

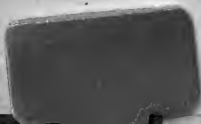


14

10

274

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •







DELLA BIBLIOTECA GRECO-LATINA
vol. 79

L. ANNEO SENECA

DELLE

SETTE ARTI LIBERALI

DELLE PISTOLE

E DEL TRATTATO

DELLA

PROVVIDENZA DI DIO

VOLUME PRIMO

PRIMA EDIZIONE MILANESE



Prezzo Austr. lir. 8 00. Ital. lir. 7 00

14. 10. 274

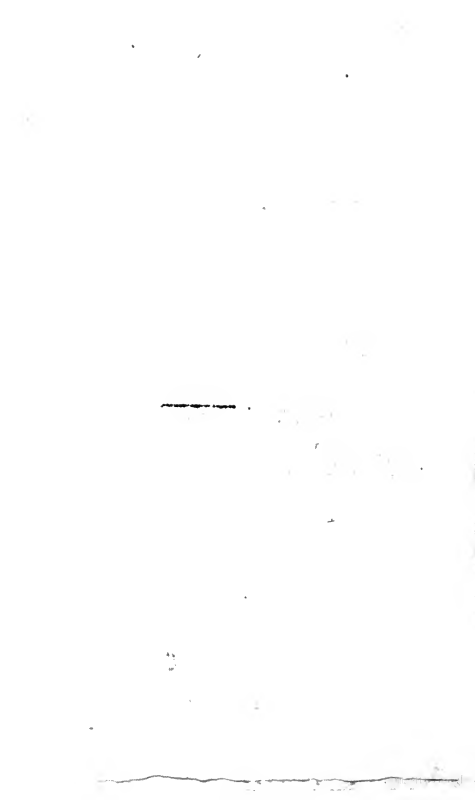
BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE
GREGHE E LATINE

TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

vol. 79

LUCIO ANNEO SENECA

VOLUME PRIMO
DELLE PISTOLE ECC. ECC.



L. ANNEO SENECA
DELLE
SETTE ARTI LIBERALI
DELLE PISTOLE
E DEL TRATTATO
DELLA
PROVVIDENZA DI DIO
VOLUME PRIMO

PRIMA EDIZIONE MILANESE



Il più bel fior ne coglie

MILANO, DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
Corso di Porta Tosa, N.º 20, ex-Casa Lorini
CON LIBRERIA.
Piazza S. Paolo, N.º 943, Casa Tarsis
1852

THE NORTH

1814

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

THE NORTH

PREFAZIONE

DEL CHIARISSIMO

MONSIGNOR GIOVANNI BOTTARI

POSTA ALL'EDIZIONE DI FIRENZE 1717, IN 4.

LA diligenza e la cura che s'adopera nel coltivamento della propria favella, non solamente s'appartiene a coloro, che vogliono venire in fama appresso agli uomini per pregio d'eloquenza, ma eziandio è del tutto necessaria ad ogni cittadino e ad ogni uomo libero; conciossiachè sarebbe troppo sconvenevole e sconcia cosa a chicchesia l'essere così neghittoso e non curante, che nel proprio paese il linguaggio di quello non sapesse. Quest'obbligo poi è di gran lunga maggiore, e in modo più speciale in coloro, che son nati in quelle patrie fortunate, dove le buone e pregiate favelle si parlano e si scrivono, a' quali fa di bisogno, non che il vegliare sollecitamente al conservamento della purità e schiettezza di esse, ma si ancorà a renderle sempre vie più ricche e purgate e adorne. Per la qual cosa essendo io nato in Firenze, dove si parla quella

Seneca. Vol I.

dolce, leggiadra e maravigliosa lingua, che supera di bellezza tutte l'altre viventi, e colle morte più celebri contende di parità, e forse aspira alla maggioranza, ho riputato, che per soddisfare, per quanto mi permette la scarsezza del mio povero talento, a quell'obbligo, che ha ciascheduno verso l'idioma della sua patria, possa non riuscire affatto inutile il pubblicare per mezzo delle stampe gli scritti di quegli avventurosi ingegni, che vissero in quel secolo felice, in cui fu di tutti particolar dote il ragionare e scrivere correttamente; dimodochè quei, che son venuti dopo, gli hanno sempre riconosciuti per padri, e maestri della nostra toscana lingua, e da' loro scritti, come da fecondissima miniera, ed inesausta, da cui quanto più si trae de' più nobili metalli, più ricca ne risponde sempre la vena, e più perfetta, hanno tratto le regole di ben parlare, e le frasi, e le locuzioni più purgate e più scelte. In questa guisa mi sono avvisato, che mi verrà fatto di conservare ai posteri questi preziosi avanzi dell'antichità, ne' quali il nostro bellissimo toscano idioma a maraviglia risplende, acciocchè il tempo, d'ogni cosa distruggitore, non eserciti in loro la sua feroce possanza, e di essi non avvenga, siccome di molti con danno gravissimo, e irreparabile è addivenuto, che si sono smarriti e perduti, o pure ne sono rimasi gli esemplari così guasti e manchevoli, che sarebbe grandissima pena il voler da essi trar senso, che bene stesse. Ed oltre a ciò, penso, che di questa mia fatica, qualunque ella si

sia, mi dovranno saper grado tutti gli amatori della nostra lingua, che tanti sono, quanti sono coloro, che le buone arti pregiano ed ammirano, i quali non avendo agio di visitare, e di ricercare minutamente i particolari archivj, e le domestiche librerie dove questi antichi scritti stanno rinchiusi, volentieri li vedranno tolti una volta da quelle profonde tenebre, dove giacevano, per così dire, sepolti, e con allegro animo gli riceveranno, e di essi servendosi, e facendovi sopra le loro osservazioni, ed i loro studj giugneranno all'intero conseguimento delle perfezioni, e delle squisitezze di questo nobilissimo linguaggio, per un sentiero più agevole, e più diletto. Ma comechè molti sono gli antichi scritti, per entro i quali il puro parlar toscano si conserva. ed essendo questi fra di loro differenti, e di materie affatto diverse, nè in altro essendo uniti, se non che tutti allo studio del toscano idioma appartengono, ho amato meglio di non darli alla luce tutti insieme, che troppa lunga impresa sarebbe, e riucrebbevole, ma uno appresso l'altro, acciocchè all'utile di quest'opera vadia unitamente congiunto (essendo le parti di essa ristrette in più convenevol giro) il diletto della varietà. Per mettere in esecuzione questo mio pensiero, ho deliberato di dar principio a quest'opera dal volgarizzamento dell'Epistole di Seneca, fatto con voci molto pure, e naturali, e schiette, ed in cui gran ricchezza del volgar nostro si contiene: delle quali ora fa di mestieri di ragionare partitamente, acciocchè il lettore

avendo piena contezza di quell'o che a quest'opèra s'appartiene, possa trarne più giocondo piacere, ed insieme ancora profitto più sicuro e più certo. Furono quest' Epistole trasportate nella nostra lingua avanti l'anno 1325, siccome nelle loro savissime, ed utilissime annotazioni lasciarono scritto quei valentuomini Deputati l'anno 1573 sopra la correzione del Decamerone del Boccaccio. Si mosseto essi ad avere questa credenza, perciocchè osservarono, che il volgarizzatore afferma d'aver fatto quella traduzione ad istanza di Riccardo Petri, che fu un ricco mercatante della nobil famiglia de' Filipetri che fino dall'anno 1280, come uno de' mallevadori per la parte de' Ghibellini, intervenne alla famosa pace, che fece in Firenze il Cardinal Latino; onde sapendo che Riccardo morì appunto nell'anno 1325, vennero quindi in cognizione, che ella avanti quel tempo dovea esser stata fatta. Dicano i Deputati, che due sono stati i manoscritti, che di tal volgarizzamento hanno veduti; uno quello d'onde trassero la notizia, che fosse egli fatto a richiesta del Petri; l'altro che essi giudicano di tempo alquanto più basso del primo: quindi passando a dare sopra questi due manoscritti il giudizio loro, la prima traduzione asserriscono, che si vede piena d'antiche, e native voci toscane, l'a'tra affermano, che alcuni direbbero tradotta di nuovo, e pure chi ben la riguarda vede, che ella fu come vestimento vecchio, rassettato da uno dell'età più bassa al dosso degli uomini del tempo suo, perchè il panno stesso, e la

materia, e buona parte della forma è pur rimasa la medesima appunto, e così mostra pur troppo, che ella non è stata tagliata dalla pezza. Questa medesima opinione, che sopra questi due manoscritti ebbero i Deputati tutti insieme, l'ebbe ancora Monsignor Vincenzio Borghini, che uno di essi fu, da se solo, siccome si raccoglie dal codice 92 de' suoi scritti, che si conservano presso Gio: Gualberto Guicciardini, cavaliere non men chiaro pel suo nobilissimo sangue, che per la copia d'ottimi testi a penna che egli possiede, ereditati da' suoi virtuosi maggiori. In questo del Borghini così di queste due traduzioni si ragiona: *Epistole di Seneca volgarizzate innanzi l'anno 1525 ad istanzia di Riccardo Petri, e fu de' Petri nobile fiorentino, e gran mercatante, ed hanno molta, e buona lingua di quel secolo; fu poi il medesimo libro di nuovo fatto volgare, o più presto, come si congettura, preso questo nel tempo più basso, e ridotto alla lingua d'allora, che fu intorno al 1580, e l'uno per l'altro fa bene, e può servire il secondo (così s'è notato) in certe voci vicine, di commento.* Prima ancora de' Deputati, e del Borghini si ritrova fatta menzione di questo testo, dove si parla del Petri; e questa si è nella traduzione, che di tali Epistole ne fu fatta dal Toscano nello Spagnuolo, ma in questo volgarizzamento, che fu dato alle stampe in Alcalà l'anno 1529, il traduttore spagnuolo non s'accorda con ciò, che scrissero dopo i Deputati, imperciocchè egli non dice, che il volgarizzamento toscano fosse fatto ad istanza di Ric-

cardo Petri, ma bensì, che eg'i medesimo ne fosse il volgarizzatore. Niuno di questi due testi, che videro, e considerarono i Deputati, non solamente non sono pervenuti, che si sappia, all'età presente, ma si puote riputare a buona ragione. che nè pure si conservassero fino a quella in cui dal cavaliere Leonardo Salviati furono fatti gli avvertimenti della lingua, poichè favellando ivi di tal volgarizzamento, e giusta il suo finissimo discernimento dandone il parere, dice : *L' Epistole di Seneca, che d' antica scrittura, è corretta a messer Baccio Valori, furono tratte dal provenzale avanti l' anno 1325, come ne' loro discorsi mostrano apertamente quei del settantatrè il qual libro altrettanto stimiano, e più, che si facciano quei valentuomini, e quanto alla favella e quanto alla scrittura tra le migliori prose del miglior secolo crediam, che sia da riporto. E benchè sparso vi sia per entro qualche voce gramaticale, e alcuna anche ve ne abbia delle francesche, sono tuttavia piccol numero verso le tante pure, e natie, che continuo vi si ritrovano, e gran ricchezza del volgar nostro in quel volume è racchiusa. Le medesime in tutto, che queste del Valori, e della stessa mano e bontà, son quelle, che nella libreria de' Medici sono state riposte. Da ciò, che ragiona il Salviati, manifestamente si ricava, che niuno de' due manoscritti, di cui egli fa memoria, e ne conta le qualità, e le prerogative, è di quegli, che ebbero i Deputati; che se fosse stato altrimenti, non è da credere, che egli, come uomo accuratissimo, e che i Deputati aveva benissimo*

conosciuti, e trattati. avesse tralasciato di farne parola; ed inoltre ne abbiamo ancora per altro mezzo assai chiaro, e indubitato riscontro. perciocchè conservandosi tuttavia i testi, de' quali fa menzione il Salviati, quello di messer Baccio Valori nelle mani di Gio. Gualberto Guicciardini, dove presso il senatore Luigi Guicciardini suo padre il citano gli Accademici della Crusca nell'ultima edizione del loro Vocabolario, e l'altro stando nella libreria, anzi nell'insigne tesoro di antichi singolarissimi manoscritti, cioè nella Mediceo-Laurenziana, dove fu da principio riposto, si vede, che in niuno di essi si parla di quel Riccardo Petri, dal quale prendono argomento di giudicare i Deputati, quella traduzione essere stata fatta prima dall'anno 1325, nè ci si ravvisano quelle racconciature più moderne, nè quelle voci, e quei modi di dire, che pongono nelle loro annotazioni, per far conoscere la differenza, che passava grandissima fra quei due testi, e che fanno credere loro, uno essere stato rassettato, e quasi rifatto dall'altro ne' tempi più bassi, e fanno sì, che Monsignore Borghini pensa esser questo addivenuto intorno all'anno 1380. Anzi essendo essi, siccome afferma avvedutamente il Salviati, di pari antichità di scrittura, in quello della Mediceo-Laurenziana sembra, che vi sia motivo di pensare, che egli fosse scritto intorno all'anno 1313, conciossiachè in fine di quel volume, essendovi posto, come s'usava alcuna volta in quell'età, l'ordine di trovare gli anni, i giorni, e i mesi di ciascun tempo, che

si voglia, vien questo ragionato sempre dallo scrittore all'anno 1313, che ivi mostra esser quello, in cui egli scriveva. E per nuovo, e forte motivo di riputare, che niuno di questi due ottimi testi, che ora noi abbiamo, sia stato veduto da' Deputati, ci puote servire il considerare, che oltre all'essere di eguale antichità, come la scrittura dell'uno, e dell'altro chiaramente il palesa, sicchè non vi può essere occorso quel mescolamento di voci moderne, che era seguito negli altri due, che fecero giudicare a i Deputati, uno esser stato ricavato dall'altro; questi, avvengachè le voci, e le forme del dire sieno egualmente naturali, schiette, ed antiche, sono però così diversi fra di loro, non che nelle parole, nelle frasi, e nel giro del periodo, ma sì ancora nel trasportare nel volgar nostro i sentimenti di Seneca, che penso che sieno due volgarizzamenti fatti da differenti persone di quei tempi, delle quali forse niuna abbia saputo dell'altra, il che credo, che riputeranno ancora tutti coloro, che questi due manoscritti si porranno con diligenza a considerare; a i quali incontanente si farà avanti agli occhi un modo affatto diverso di tradurre, in uno più largo, e più pomposo, nell'altro più stretto, e più semplice e in uno vi troveranno gl'interi periodi, che vedranno mancare nell'altro, il che sovente va seguendo a vicenda, dimodochè in ciascheduno di essi tratto tratto s'incontrano queste mancanze, e quest'aggiunte. Per dare un saggio di ciò, che io dico, da cui, chi non ha il comodo di vedere, e di ri-

scontrare questi due pregiatissimi manoscritti. possa tuttavia in qualche maniera darne il giudizio. porrò qui una di queste Epistole, secondo che ella sta nel testo del Guicciardini, ed in quello della Mediceo-Laurenziana, la quale, avvegachè per isfuggire il tedio della soverchia lunghezza, abbia io scelto una delle più brevi, spero non ostante che servirà acconciamente a far conoscere la diversità, che passa fra di esse, che se in una così breve Epistola è tale, e tanta, farà ragione il discreto, e avveduto lettore, quanta ella debba essere nelle più lunghe.

TESTO GUICCIARDINI

TESTO MED. LAURENZ.

*Merito exigis ut hoc inter
nos etc.*

*Meritu exigis ut hoc
inter nos etc.*

PIST. XXXVIII.

PIST. XXXVIII.

Tu richiedi e addomandi, e non senza ragione, che noi ci mandiamo spesso volte pistole l'uno all'altro. Quello parlare fa grande utilità, che entra nel coraggio appoco appoco. Nella disputazione, che l'uomo fa grande appensatamente innanzi al popolo, ha più di romore, che di familiaritate. La filosofia, e buono consiglio, neuno uomo dà all'altro gridando. Alcune volta

Tu mi richiedi, e non senza ragione, che noi ci scriviamo spesso. Quel parlare fa gran pro, ch'entra nell'animo poco per volta. Nel disputare, che si fa grande dinanzi al popolo, ha più romore, che familiarità. La filosofia, e'l buono consiglio non si dà gridando. Bene è vero, ch'alcuna volta si dee usare quelle dicerie, quando noi vogliamo indurre a ben fare alcuno non dispostovi. Ma po' che

sono da usare ancora quelle quasi prediche, e dicerie, quando vogliamo indurre a ben fare alcuno non dispotovi. Ma poi che vi è disposto, e ha solamente ad apparare, l'uomo gli dee usare cose basse, e umili, imperciocchè l'uomo le riceve, e ritiene più agevolmente. E' non gli conviene fare troppe parole, anzi e effettuose, e utili. L'uomo le dee spandere a guisa di seme, il quale giassiacosachè sia piccola cosa, quando e' cade in buono, e in disposto luogo, e egli spande sua forza, e di piccolo cresce, e moltiplica, e fa grandissimo frutto. E così fa la buona parola, imperciocchè ella non si dimostra troppo, ma se tu riguardi bene, ella cresce in opera. L'uomo dice poche parole, ma se il coraggio le riceve in buona maniera, elle inforzano, e crescono. Tutta cotale condizion' è de' comandamenti, come del seme, che sono il seme piccolo, e fanno assai frutti. Tuttavia siccome io ho deuto, che buono coraggio, e convenevole, riceva, e tragga a se, imperciocchè ve ne 'ngenera assai più di se medesimo, e renderanne assai più, che non ne riceve.

v'è disposto, avendo solamente ad apparare, l'uomo gli dee mettere innanzi cose umili e basse, perocchè elle si ricevono, e ritengono meglio. E' non gli si convengono dire troppe parole, ma poche, e che sieno utili, ed effettuose. L'uomo le dee spandere a guisa di seme, il quale benchè sia piccolo, se cade in buono, e ben disposto luogo egli spande la sua forza, e di piccola cosa cresce, e moltiplica, facendo gran frutto. Così avviene della buona parola, che con tutto che ella non si dimostri troppo, se tu la riguardi bene, ella cresce in opera. L'uomo dice poche parole, ma se l'animo le riceve in buona maniera, elle inforzano, e crescono. Tal condizione è de' comandamenti, chente de' semi, c' son piccoli, ma e' fanno assai. Tuttavia, secondo che detto è, che buono animo, e convenevole le riceva, e tragga a se, perocchè ne genererà assai più di se medesimo, e renderanne più, che non ne ricevette.

Tutte due queste traduzioni sono state fatte dalla favella provenzale, come avverte il Salviati, ovvero dall'antico francese, il che forse è più facile, comechè pochi scrittori di prosa vi abbia nel Provenzale, ma bensì molti, e molto polito, e netti, secondo l'uso di quei tempi, nel vecchio idioma francese; ma la fama, che giustamente hanno avuto grandissima i rimatori provenzali, congiunta forse alla poca pratica, che hanno alcuni della differenza, che vi ha fra queste due antiche lingue, ha fatto prendere loro, e scambiare l'una per l'altra; onde quel che era antico Francese. è stato da loro per Provenzale giudicato. Ma checchè si sia di ciò, egli è certo. che queste due traduzioni non sono state prese dalla latina lingua, come alcuni hanno creduto, nel che hanno essi preso abbaglio, conciossiachè oltre all'autorità del Salviati, che diversamente afferma, la quale, come d'uomo della favella toscana finissimo conoscitore, debba essere riputata di grandissimo momento, manifestamente apparisce, a chi questi due volgarizzamenti si pone attentamente a considerare, perciocchè non solamente molte voci prette francesi per entro di essi vi si trovano, come *trabello*, *tracaro*, *traorgoglioso*, *trabuono*, *volagio*, *borboglio*, *cernire*, *conostaboliere*, *ciamberlate*, *giasiacosachè*, *trascotato di buon aere*, *buonaeretà*, *l'umano destinato*, e altre di simil sorta in gran copia, insieme coll' intere frasi. e forme di dire tolte da quel linguaggio; ma pur troppo si rico-

nosce, che quzi volgarizzatori non videro g'ammai il testo latino di Seneca, poichè se l'avessero una sol volta veduto, se ne ravviserebbero in qualche parte le vestigia, come appunto segue sovente del francese, e non vi sarebbero tante, e tali diversità, e così strani mutamenti, quanti ad ogni tratto vi s'incontrano, che danno manifesto segnale, che il volgarizzatore non attinse dalla prima, e vera sorgente, ma da altro rivo da quella per lungo corso allontanato. Di queste variazioni nè noterò io quì alcuna, e ciascheduno potrà agevolmente, facendone il riscontro ancora da per sè, soddisfarsi, e in maggior numero annoverarle. Nell' Epistola seconda il principio è diverso da quello della latina, e così segue nella sesta, nella 26, 55, 58, 59, 62, 75, 77 e 114. La quarta, l' 8, la 28, la 58, e la 101 sono mancanti in varj luoghi, nella 58 salta quattro versi di Virgilio, come per lo più fa di tutti i versi, in cui s'avviene, e l' 87 vi manca quasi più di mezza. L' 88 poi non vi è punto, ed è posta nel principio come un' opera da se, ed è intitolata: *Libretto sopra le sette arti liberali*; talchè quell' Epistola, che nel volgarizzamento è l' 88 nel Latino è l' 89, e l' 89 del volgarizzamento è una parte della medesima 89 latina, la quale è stata divisa in due. Per le quali cagioni potrà essere ben chiaro, a chi vorrà considerarle, esser quest' Epistole trasportate nel nostro idioma dal francese, siccome appunto era il costume di quei tempi, non già dal latino, in

quell'età poco conosciuto, e posto in opera. Nè dee servir di argomento per credere in altra guisa, il vedere, che ad ogni Epistola il titolo, e cominciamento latino è stato soprapposto, poichè, oltre all'essere stato il far ciò costumanza di quei tempi, come molti esempi ve ne hanno, sono questi principj così variati, guasti, e corrotti da quelli, che sono nell'Epistole latine, che chiaro dimostrano, esser questa una traduzione cavata da un' altra traduzione. che sempre più dal primiero autore si dilunga. E nè pure dee recar maraviglia il vedere in alcuna parte i nomi proprj colla terminazione latina, come *Socrates*, *Metrodorus Severius*, e altri tali, perchè questo non è talmente certo, e particolare nell'idioma latino, che anzi è un uso proprio ancora del francese, laonde il nostro volgarizzatore per seguirlo, non che adoperi spesso questa terminazione, ma ancora costantemente il fa in altri nomi, i quali a quella guisa finisce, e quando debbe nominar Giove, sempre con francese vocabolo il chiama *Giuppiter*. E in questa occasione eziandio, secondo il suo solito, scambia, e muta da quel che è nel latino, e quei che è *Diadumenus*, egli l'appella *Dumenos* e *Marullus* il fa diventar *Manillo*, e *Calvus*, *Tullio*, e *Ancus*, *Anncus*, e altri di simil sorta. Di questi due volgarizzamenti io ho dato alla luce delle stampe in questo volume quello della libreria Mediceo-Laurenziana. non perchè egli sia per veruna cagione migliore di quello, che possiede il Guicciardini, il

quale è innalzato con chiare lodi dal cavalier Salvati di cui si son serviti gli Accademici della Crusca per trarne le voci per la grand'opera del loro Vocabolario, e che in vero è da riputarsi d'egual pregio, e d'egual bontà dell'altro; anzi che serve maravigliosamente a far vedere la ricchezza, ed abbondanza grandissima della nostra favella, mostrando con quanta varietà di parole, e di forme scelte tutte, e pure, e naturali, il medesimo sentimento sia stato detto; ed a me ha giovato moltissimo a dar lume, ed illustrare quei luoghi, che nell'altro della Mediceo-Laurenziana erano oscuri, e per corregger tal volta quelli, che non erano intelligibili, e ridurli alla loro vera lettura. Ma solamente di quello della Mediceo-Laurenziana mi son servito. perchè di esso me ne venne prima il pensiero. ed ebbi l'agio, per alto beneficio, di poter di esso far prender copia, e perchè pure abbisognava sceglierne uno, che peravventura il volerli stampar tutti due non sarebbe stato nè comodo, nè proprio. In questo, che di presente si è stampato, ho procurato, che apparisca con intera fedeltà, e che sieno conservate quell'antiche parole ed espressioni, che per entro di esso si ritrovano, per non incorrere nella taccia di coloro, che avendo poca perizia negli antichi testi, francamente mutano, e coreggono, e sovente tolgon via quelle voci, e quei modi di dire, che facevano la bellezza, e la grazia di nostra lingua, ed erano proprj, e particolari di quelle vecchie scritture, e in quella vece ve ne ri-

pongono delle nuove, non punto confacevoli a quei tempi, nè così naturali ed espressive, e in questa guisa impoveriscono la lingua, spogliandola ingiuriosamente di quei beni, e di quelle adornezze, che sono sue proprie, e che la rendono, non meno vaga, che ricca, e abbondevole. Perciò tralasciati i molti testi a penna, che di quest'Epistole di Seneca vi sono, i quali si è riconosciuto, che tutti sono stati copiati, o da quello del Guicciardini, o da questo della Mediceo-Laurenziana ma con questo peggioramento, e con questo scapito, che i copiatori, comechè di tempo più basso, nè bastevolmente scienziati, ciascheduno di questi testi hanno ridotto nella scrittura al loro costume e fattolo parlare colla lingua del tempo loro, e con troppo scortese. e villano ardire mescolando spesso qualche cosa del loro, e per tutto mutando, e scambiando, l'hanno. come dicono gentilmente in questo proposito i Deputati. in tal modo appoco appoco imbastardito. e come podere senza padrone, e di gran tempo trascurato, di molti pruni, e sterpi, e male erbe insalvaticchito, che forse il proprio autore tornando in vita, non l'avrebbe potuto facilmente, nè così alla prima per lo suo proprio parto riconoscere. Per simil cagione di non alterare ciocchè il proprio autore aveva posto, non ho voluto nè pur togliere alle voci la loro antica foggia, e rivestirle, per così dire, è raffazzonarle alla moderna, ma le ho lasciate nel loro abito primiero, così per servare la fede, ed aver questo rispetto all'antichità, e non

corrompere, e guastare il testo, come ancora, perchè stando racchiuso in quest' antichi scritti le maggiori ricchezze, e le sustanze, e il fondo del volgar nostro, non mi son fatto ardito di dissiparlo, e scialaquarlo, ma ho stimato di doverlo mantenere intatto, e di non aver riguardo a coloro, che amano stemperatamente gli abbellimenti, e le lisciature moderne, e tuttociò, che sente d'antico, di leggieri schifano, e abborriscono, come rozzo ed inculto; poichè a chi vorrà passare oltre la scorza di questo volgarizzamento, che forse ad alcuno di gusto soverchiamente delicato, parrà talvolta ruvida alquanto, e dissoavevole anzi che no, troverà tosto un sapore suavissimo di squisitissimi frutti, che largamente ricompenserà, e ristorerà la noja, e la crudezza passata. Perciò siccome in quell' ottimo testo si legge, ed era l' usanza di quei tempi, ho lasciato *neuno, neente, senza, matera, catuna, infertà, essempro, santà, contradio*, e tutte l' altre di simil sorta; e l' ho ancora lasciate con quella nativa guisa di scrivere, che nel manoscritto alcuna fiata si trovano, e perciò talora il lettore vi troverà, *filosafò, virtù, signore, guerire, fe- gurato, piggiorè*, e peravventura simili altre ancora, le quali quando si son trovate il che non sempre addiviene, ho creduto di dover conservare nel loro grado, e non iscambiarle con quelle dell' uso presente, acciocchè si veda quante fossero le diverse maniere, che allora si adoperavano, qual fosse la lingua nostra in quel tempo, quale il suo genio, e

quali le proprietà di essa, e qual cosa si sia ritenuta, e quale variata o del tutto tolta via, e per qual mezzo si debbano dedurre, e mantere l'origini delle parole. E perchè il lettore possa in qualche modo aver contezza quale fosse la pronunzia di quel secolo, e la proprietà della favella nostra, che alcune vocali talvolta, che seguitano dopo un'altra vocale, nasconde, per dir così, nella prima, facendole sentire non tutte intiere, ma alquanto mischiate insieme, e confuse; quando di simil sorta se ne son trovate. non ho supplito colla lettera, che mancava, come oggi si pratica da' più accurati scrittori, ma ho segnato la lettera avanti con un apostrofo, per far conoscere ivi essere mancamento di lettera, così si è fatto: *tu sa' bene* in vece di *tu sai bene*, e *al su' fine* per *al suo fine*, e *tu' sangue* per *tuo sangue*, e *po' ch'io*, per *poichè io*, e *se' cani*, per *se i cani*, e *che' vostri* per *che i vostri*, così *tra' beni*, e *tra' mali*, in cambio di *tra i beni*, e *tra i mali*, e così l'altre. Delle quali cose ho voluto qui dare ora particolar notizia, acciocchè chi vorrà leggere il volgarizzamento di queste Epistole, sappin quale è stata la maniera, e quale la diligenza, che si è usata, affinchè sieno conformi all'ottimo testo, da cui si son tratte, e non sieno guaste e deformate, e tolte dalla loro primiera guisa, come spesso avviene all'antiche scritture. Al volgarizzamento dell'Epistole, ho aggiunto quello del Trattato della Provvidenza di Dio dell'istesso Seneca, il quale avvengachè non sia nel

manoscritto Guicciardini nè in verun altro, che io m'abbia veduto, si ritrova in quello della Medicea-Laurenziana, ed è appunto copiato dall'istessa mano, che l'Epistole scrisse, ed a chi bene il riguarda, mostra colla sua antichità d'essere componimento di quei tempi, e forse di quel medesimo, che fece l'altro. Nè si dee niuno maravigliare, che in alcun luogo apparisca alquanto oscuro, ed intralciato, e non così piano e agevole a intendersi, poichè chi avrà bene a memoria il sentimento di Seneca in quel libro vedrà che bastevolmente è spiegato, e che qui è succeduto come nelle pitture, che vengono di buona mano, e che sono opera di copiatore, nelle quali chi ha in pratica l'originale, vi scorge quei tratti, e quelle maniere, che servono a mostrare la franca ed esatta maestria del primo facitore, da cui è stata poscia cavata la copia. E comechè al principio del manoscritto della Mediceo-Laurenziana, siccome in quello da me celebrato dal Guicciardini, vi è posto una breve vita di Seneca, che ivi *Prologo* viene appellata, e dipoi il libretto sopra le arti liberali, quali si è già avvertito, non essere altro che l'Epistola 88, ed inoltre di ciascuna Epistola da per sè, brevi e sugusi argomenti, che per essere stati scritti in carattere rosso, Rubriche vengono nominate, e che possono servire quasi d'indice (1), o di tavola a quest'opera, però non ho

(*) Questo Indice o Sommario nella presente edizione viene posto in testa ad ogni Pistola, come più conveniente alle moderne edizioni.

stimato per verun capo doversi tutte queste cose tralasciare; sì per mantenere intera fedeltà nel dare alla luce questo pregiatissimo testo appunto come egli sta nel suo originale, come eziandio per essere il tutto degnissimo d'esser veduto, essendo parto d'antica tersissima toscana penna. Queste son tutte quelle cose, delle quali ho riputato esser di mestieri renderne consapevole il lettore, affinchè possa quindi trar maggior utile, e insieme ancora più giocondo diletto; che se non saranno elle affatto infrottuose, e di niun valore, io crederò d'aver bene impiegata la mia fatica, e prenderò animo per dar fuori altre somiglianti opere, le quali, o sono divenute rarissime, o non sono giammai state date alla luce: e potranno servire maravigliosamente per ornamento della leggiadra e nobil favella toscana, e per beneficio degli amatori di essa, che è l'unico oggetto, che io mi son prefisso nell'animo ed a cui mirano i mei deboli studj.



VOLGARIZZAMENTO

DEL LIBRO

DI SENECA

SOPRA

LE SETTE ARTI LIBERALI





P R E L O G O

Seneca fu un savio uomo , e fu filosofo della setta delli Stoici , i quali diceano , che virtù è sommo bene , e che neuno può essere beato senza virtù , e nondimeno spesse volte mette tra' suoi delli le sentenze di un filosofo, ch' ebbe nome Eppicuro, il quale dicea, che diletto è sommo bene, tuttavia in tal modo, che tornasse a onestade. E fu questo Eppicuro uomo di grande astinenzia, e nel più della sua vita non mangiava altro, che pane, e acqua con erbe crude. Questo Seneca fu di Spagna di una città chiamata Corduba , e fu zio di Lucano poeta , e fu uomo di

grande, e d'alta letteratura, e di grande astinenza, e fu maestro di Nerone il crudele Imperadore di Roma, che poi il fece uccidere. Seneca avea un suo grande amico, che avea nome Lucillo, che fu di una contrada, ch' avea allora nome Campagna, e oggi è chiamata Terra di lavoro, e fu d'una città chiamata Pompei, posta assai presso a Napoli, la quale nabissò, siccome Seneca medesimo racconta nel libro delle quistioni naturali. Quello Lucillo era procuratore del Senato, e del Popolo di Roma nell'isola di Cicilia, al quale Lucillo Seneca mandò più, e più lettere piene di buoni ammaestramenti, i quali seguitano in questo libro. Le quali lettere, e pistole, e ammaestramenti sono traslatate in lingua volgare per utilità, e correzione di tutti coloro, che in questo libro leggeranno, i quali non sanno gramatica, nel qual libro le dette Pistole co' suoi ammaestramenti per ordine sono scritte, siccome nell'originale del detto Seneca sono state trovate.



SOPRA LE SETTE ARTI LIBERALI

Questo è un libretto, il quale fu fatto da Seneca filosofo, e parla sopra le sette Arti liberali, le quali egli non pregia senza la virtù, la quale egli pregia sopra tutte l'altre cose nell'uomo.

Dei liberali studj disideri di sapere quello ch' i' sento. Neuno ne ricevo, neuno n' annovero tra' beni, il quale intende a moneta. Meritorj artifizj sono, per addietro utili, s'elli apparecchiano lo 'ngegno, e non lo rattengono, perchè in questi studj tanto è da dimorare, quanto l'animo neuna cosa maggiore può fare. Nostri dirozzamenti sono, non opere. Tu vedi, perchè sono chiamati studj liberali perchè sono degni d'uomo libero. Ma un solo studio, veramente è liberale, il quale fa l'uomo libero, cioè lo studio della sapienza, il quale è alto, forte, e magnanimo; tutti gli altri son piccoli, e fanciulleschi. Or giudichera' tu, che alcun bene abbia in questi studj, i professori de' quali tu vedi viziosissimi, e disonestissimi? Questi studj non dobbiam noi apparare, ma avere apparati. Alcuni giudicarono, ch'egli era da fare quistione degli studj libe-

rali s'elli facessero l'uomo buono; eziandio ciò non promettono, e la scienza di ciò non desiderano. Il gramatico s'occupa intorno allo studio del parlare, e se più si vuole stendere, infino alle storie; e quando vuole lunghissimamente stendere i suoi termini, intorno a' versi, Quale di queste cose apparecchia via alla virtù? il narrare le sillabe, e la diligenza delle parole, e la memoria delle favole, e la legge, e la temperanza di versi? Quale di queste cose to via la paura, o caccia la cupidigia, o raffrena la lussuria? Passiamo alla geometria. e alla musica: neuna cosa appresso loro troverai, la quale ti vieti il temere; e il desiderare; e qualunque queste cose non sa l'altre cose invano sa. Da vedere è, se queste arti insegnano la virtù, o no; s'elle non la 'nsegnano, elle non la danno; s'elle la 'nsegnano, i loro maestri sono filosofi. Vuo' tu sapere, se i loro maestri non s'accordauo a insegnare la virtù! Ragguarda come li studj di tutti loro sono tra se dissimiglianti, e certo simiglianza sarebbe tra loro, s'ell' insegnassero una medesima cosa; se peravventura e' non ti fanno credere, che Omero fosse filosofo, conciossiacosach'ellino ciò nieghino con quelle medesime ragioni colle quali il provano; perocchè alcuna volta il fanno stoico, e che sola la virtù loda, e i diletti fugge, e dall'onesto per prezzo eziandio d'immortalità non si parte. Alguna volta il fanno epicureo, e che loda lo stato della Città riposata, e che vive in conviti, e in canti. Alguna volta il fanno peripatetico, che

distingue le maniere de' beni. Alcune volta il fanno accademico, che dice, tutte le cose essere incerte. Apparisce dunque, che neuna cosa di queste è in lui, perocchè tutte vi sono, perchè queste cose tra loro, sono discordanti. Concediamo loro, che Omero fosse filosofo, perocchè diventò savio prima, che conoscesse alcuni versi. Dunque quelle cose appariamo, che fecero savio Omero. Certo andare io caendo qual fosse maggiore d' etade o Omero, o Esiodo, non fa più al fatto, che sapere, se Ecuba fu minore, che Elena; e perchè ella così male sostenne l'etade. Or che credi tu, che faccia al fatto, cercare gli anni di Patroclo. e d' Achilles? Va' cercando. ove Ulisses errò, piuttosto che tu non fai sì che noi non sempre erriamo? Noi non possiamo intendere a udire, s'egli solamente tra Italia, e Cicilia fu gittato dal vento ovvero se fu menato dal vento fuori del mare usato da noi, perocchè non potè in sì piccolo spazio esser errore così lungo. Le tempestadi dell' animo continuamente ci gettano, e la malizia nostra in tutti i mali d'Ulisses ci sospigne. Non manca bellezza che' nostri occhi commuova, non ci manca nemico; dall' un lato abbiain mostri crudeli, dall' altro i malvagj, e ingannevoli dilette degli orecchi, dall' altro i fiaccamenti delle navi, e cotante varietadi di male. Queste cose m' insegna, come io ami la mia città, come la moglie, e come il padre, e come a queste cose così oneste, eziandio rotto in mare, io navichi. Perchè vai caendo, se Penelope fu disonesta, e non

leale al marito, o s'ella diede parole al suo secolo; o s'ella ebbe sospetto, che colui fosse Ulisses, il quale ella vedea prima, ch'ella il sapesse? Insegnami, che cosa è castità, e quanto bene ha in lei, e s'ella è nel corpo, o nell'animo. Ora passo al musico. Tu m'insegni, come le gravi, e l'agute voci s'accordano insieme, come si fa la concordia de' nerbi, che rendono diseguale suono. Fammi più tosto, come il mio animo s'accordi seco, e i miei consigli non sieno iscordanti. Mostrami, qua' sono i dolorosi versi. Mostrimi più tosto, come tra l'avversitadi io non getti dolorosa boce. Il geometra m'insegna misurare i lati fondi: piuttosto, che non mi mostra, com'io misuri, quanto è assai all'uomo? Annoverare n'insegna l'aritmetica, e all'avarizia presta i diti; piuttosto ch'ella non m'insegna, che questi annoveri neente fanno al fatto, e che non è più avventurato colui, il cui patrimonio allassa il notajo. Ma io voglio sapere, come possegga cose di soverchio colui il quale sarà isventuratissimo, se sarà costretto d'annoverare per se medesimo tutto ciò ch'egli ha. Che pro m'è sapere dividere in parti un campicello, s'io non so dividere col mio fratello? Che utile è sapere sottilmente raccogliere i piedi dello stajoro, e comprendere ancora, se alcuna cosa il diece piede trapassa, se m'ha contristato il vicino potente e alcuna cosa del mio occupante? Tu m'insegni, com'io neente perda de' termini miei; ma io voglio apparare, com'io allegro tutti gli perda. Del potere del mio padre, e del

mio avolo sono cacciato. Or chi può raccontare, chi questo campo tenne dinanzi alla tua etade, e del tuo avolo; io non dico di quale uomo ma di quale popolo e' fosse? Tu non v'entrasti come signore, ma come lavoratore; e di cui lavoratore? Se 'l tuo fatto va bene, della tua reda. Niegano i savj di ragione, che alcuna cosa di comune si prenda per propria; e questa è cosa comune certo dell' umana generazione. O nobile arte! Sai le cose ritonde misurare ma quadro rechi qualunque forma ricevi; sai quanto è dilongi l'una stella dall' altra; neuna cosa è, che nella tua misura non caggia. Se tu se' sì buono artefice, or misura l' animo dell' uomo; dimmi come egli è grande, e com' egli è piccolo. Sai quale è la linea ritta: or che pro t'è questo, se tu non sai qual sia il diritto nella vita? Vengo ora a colui, che si gloria della scienza delle cose del cielo; sa in qual luogo la fredda stella di Saturno si riposi; in quanti segni del cielo, e in quanti cerchi Mercurio erri. Questo che pro è a sapere, ch' io sia sollicito, quando Saturno, e Marte stanno dirimpetto, o quando Mercurio tramonti la sera, veggendolo Saturno, piuttosto, ch' io appari questo, che ovunque queste cose sono, elle ci sono benevole, e non si possono mutare? Il continuo ordine de' fati le mena, e non si possono mutare nel loro corso; elle vanno per l' ordinate vicende; e gli effetti delle cose o muovono, o producono; ma s' elle fanno ciò, ch' avviene, la scienza della cosa immutabile, a che è

utile? E s' elle il significano, che fa il provvedere la cosa, che tu non puoi schifare? o sappiansi tutte queste cose, o no, elle si pur faranno. Ma se tu al Veloce Sole sguarderai, e alle stelle seguenti per ordine, giammai l'ora di domane non ti 'ngannerà, nè sarai preso negli aguati della notte serena. Assai, e abbondevolemente è provveduto, ch'io sia sicuro degli aguati. Or non m'inganna l'ora di domane; certo m'ingannerà quello che m'avviene, non sapiendolo io; e io non so, che mi si dee avvenire, so bene quello, che può avvenire. Per questo neente mi dispererò; ogni cosa aspetto. Se alcuna cosa di bene m'è donata, io consiglio. L'ora mi falla, s'ella mi perdona; ed eziandio così non mi falla; perocchè come i' so, che tutte le cose possono avvenire, così certo sono, ch'elle non debbono cadere: dunque le cose prospere aspetto, e a' mali sono apparecchiato: di necessità è, che tu in neuna parte mi meni, ch'io non vi vada per via provveduta. Io non mi conduco a ricevere nel numero delle liberali arti i dipintori; non più che coloro, che fanno la statue, o coloro, che lavorano del marmo, o tutti gli altri ministri della lussuria; igualmente i combattitori e tutta quella scienza, che sta nell'olio, e nell'otro, i' caccio fuori di questi liberali studj; ma riceverovvi io gli unguentieri, e' cuochi, e coloro, che danno gli 'ngeguì loro a tutti gli altri nostri dilette? Pregoti, che mi dica, che cosa hanno in loro liberale questi riggitatori a digiuno, il corpo de' quali è in grassezza,

e l'animo in magrezza, e in tischezza? Or riputiam noi quello sia il liberale studio de' giovani nostri, i quali i nostri maggiori esercitaro in gettare aste, in torcere lance, e in menare cavalli e in trattare arme? Neuna cosa insegnavano a' loro figlinoli, la quale egli dovessero apparare giacendo; ma nè queste cose, nè quelle insegnano, nè nutricano la virtù, perchè non è utilità neuna reggere un cavallo, e temperare i suoi corsi col freno. ed essere tratto. e mosso da sfrenatissimi affetti. E che utilità è vincere molti in battaglia di mazze, e di braccia, e essere vinto dall'ira? Or mi di': non ci fanno alcuno utile i liberali studj? Molto utile fanno all'altre cose, ma neuno alla virtù; perocchè ancora queste arti vili, le quali stanno nelle mani, agli strumenti della vita fanno molto; ma alla virtù neente s'appartengono. Perchè dunque i nostri figliuoli ammaestriamo ne' liberali studj? Perchè elli apparecchiano l'animo a ricevere la virtù. ma non perchè elli la possano dare. Siccome quella letteratura, nella quale le prime lettere si mostrano, e insegnano a' fanciulli, non insegna le liberali arti, ma apparecchia luogo incontanente a appararle; così le liberali arti non conducono l'animo alle vertudi, ma spiacciano, e dispongono. Disse Possidonio, che quattro maniere d'arti sono: arti volgari, e vili; arti di giuochi, e di trastulli; arti fanciullesche; e l'arti liberali. Le volgari sono quelle degli artefici, che stanno nelle mani, o sono ordinate a fornire la vita, nelle quali non è alcuno rap-

presentamento di bellezza, nè d'onore, nè d'onestade. Arti di giuochi, e di trastulli son quelle, che 'ntendono a diletto d'occhi, e d'orecchi. Tra costoro è lecito, che tu annoveri i componitori d'edificj i quali pensano alcuni dificj, che per se si levano, e talvolta, che tacitamente crescono in alto, e altre varietadi, non pensate, o dividendosi quelle cose, che erano congiunte, o congiugnendosi per se medesimo quelle cose, ch'erano divise o ritornando in sè, e raffrendandosi quelle cose, ch'erano levate in alto. Da queste cose sono feriti gli occhi degli sciocchi, i quali di tutte le cose subite percicchè non sanno le cagioni, si maravigliano. Artì fanciullesche son quelle, le quali hanno alcuna cosa somigliante a liberali, le quali i Latini chiamano liberali. Ma quelle sole sono liberali e a propriamente parlare, libere, le quali curano della virtù sola. Siccome alcuna parte di filosofi, dic'egli, è naturale, alcuna morale; e alcuna morale. e alcuna razionale; così ancora questa turba delle liberali arti nella filosofia ha certo luogo. Quando si viene alle naturali quistioni, e' si stà al testimonio della geometria. Dunque è ella parte di quella cosa, la quale ella ajuta? Molte cose ci ajutano, e non sono però parte di noi; ma s' elle fossero parte di noi, elle non ci ajuterebbero. Il cibo è ajuto del corpo, e non è però per parte di lui. Alcuna cosa ci fa il servizio della geometria; ella è così necessaria alla filosofia, come il fabro a lei. Ma il fabro non è parte della geometria, nè ella

della filosofia. Ancora l'una l'altra ha per se i suoi fini. Il savio cresce, e conosce le cagioni delle cose naturali, i numeri, e le misure delle quali il geometra raccoglie, e conta. E per quale ragione le cose celestiali stanno, e che virtù ell'hanno, conosce il savio. I loro corsi, e ricorsi, e alcune osservazioni, per le quali elle scendono, e salgono, e alcuna volta hanno simiglianza di cose, che stanno ferme, conciossiacosachè alle celestiali cose non sia licito stare fermo, raccoglie, e comprende il mattematico. Il savio saprà qual cagione rappresenti l'immagine nello specchio; ma il geometro può dire quanta il corpo debbia essere di lungi dalla immagine, e chente debbia essere la forma dello specchio, e chente immagine ella renda. Il filosofo proverà, che il sole è grande, ma il mattematico proverà quanto egli è grande; la qual cosa procede da impetrare alcuni principj; e quell'arte non è di sua signoria, la quale ha fondamento addomandato da altrui. La filosofia neuna cosa ad altri addomanda, tutta l'opera da' fondamenti leva, ed edifica. La mattematica è superficialia; ella edifica, nell'altrui, ella prende i principj, per lo beneficio de' quali ella procede alle cose di poi: s'ella andasse per se medesima al vero, e s'ella potesse comprendere la natura di tutto il mondo, io direi, ch'ella facesse di molto utile alle menti nostre, le quali per lo trattamento delle celestiali cose crescono, e traggono alcuna cosa d'alto. Ma per una cosa si fa perfetto l'animo, cioè per la scienza de' beni, e de' mali;

ella ha da attorniare tutte le vertù li. La fortezza è dispregiatrice delle cose da temere. Le cose terribili, e che mettono sotto il giogo la libertà nostra, ella le spregia, l'assalisce, e fiaccale. Or fortificano i liberali studj costei? La fede è santissimo bene dell' umano petto, ella da neuna necessità è costretta ad ingannare, da neuno guiderdone è corrotta. Ella dice: ardimi, percuotimi, uccidimi, non manifesterò. Ma quanto più cercherà il dolore le cose secrete, tanto più profondamente ella celerà. Or possono fare i liberali studj questi animi? La temperanza segnoreggia a' diletti; alcuni n' ha in odio, e cacciaagli; alcuni n'ordina, e raccogli a sana misura, e giammai a loro non viene per loro. Sa qual è ottima misura delle cose desiderate; prendere non quanto tu vogli, ma quanto tu dei. L'umanità, vieta l'uomo essere superbo verso i compagni, vieta lui essere avaro. In parole, in cose, in effetti il fa comune a tutti, e leggiere. Neuno altro male pensa, e'l suo bene massimamente ama, in quanto e' crede, che debbia esser utile ad altrui. Or comandano i liberali studj questi costumi? Certo non più che la semplicità, o che la modestia o che la temperanza, e non più, che la clemenzia, la quale all'altrui sangue perdona, come al suo, e sa, che l'uomo non dee usare scialacquatamente l'uomo. Conciossiacosa, dirà alcuno, che voi dite, chè senza i liberali studj, alla virtù non si viene, come negate voi, che elli alcuna cosa non le fanno? Perciocchè, senza il cibo non si viene alla virtù, e

per tutto ciò i cibi non s'appartengono alla virtù. Il legname neente fa alla nave, pognamo che la nave si faccia di legname. E certo tu non dei pensare, che alcuna cosa si faccia per l'ajuto di quella cosa, senza la quale ella non si può fare. Puossi certo ancora dire, che senza i liberali studj si può venire alla sapienza, perocchè pognamo, che la virtù si convenga apparare, ella non s'appara però per loro. E quale è la cagione perch' io non giudico savio colui, che non sa lettera, conciosiacosachè la sapienza non sia nelle lettere? Ella dà fatti, non parole. E non so se quella memoria è più certa, la quale non ha alcuno ajuto fuori di se. Gran cosa, e spaziosa è la sapienza; luogo voto è uopo. Delle cose umane, e delle divine si dee apparare in lei, delle passate, e delle future, delle finite, e delle eterne, e del tempo, del quale solo vedi, come molte quistioni si fanno. Prima se 'l tempo è alcuna cosa, o no; poi, se alcuna cosa fu dinanzi al tempo, senza tempo; e s'egli cominciò col mondo, ovvero se, conciossiacosachè alcuna cosa fosse d' innanzi al mondo, se fu anche il tempo. Innumerabili quistioni si fanno solamente dell'animo, onde e' sia, chente e' sia, quanto e' sia, quando cominci a essere, e s'egli passa d'un luogo a un altro mutaudo magione, ovvero se passa d'alcune forme d'animali ad alcune altre, ovvero se non serve più d'una volta, e s'egli uscito fuori del corpo si va per lo tutto. S'egli è corpo o no; quel che farà quando per noi si rimarrà d'operare; com'egli

userà la libertà sua, quando e' sarà fuggito di questa prigione; s'egli si dimentica delle cose prime, e se quivi comincia a conoscere se medesimo, essendo partito dal corpo, e andato in luogo alto. Qualunque parte delle cose umane, e divine tu comprenderai, in grande copia di cose da domandare, e da apparare t'affatticherai. Queste cose così grandi, e cotante, acciocchè possano avere libero albergo: da rimuovere sono dell'animo le cose di superchio. Non si metterà la virtù in queste strettezze. La gran cosa desidera grande spazio. Caccinsi fuori tutte le cose, tutto'l petto a lei si dea. Ma e' pur diletta la scienza di molte arti; dunque tanto ritegnamo di quelle, quanto egli è di necessità. Or non estimi tu, che colui sia da riprendere, che acquista cose di superchio al suo uso, e che la pompa delle preziose cose nella sua casa spiega? Or non riputi tu essere altresì da riprendere colui, il quale è occupato in disutile abbondanza di lettere? Volere più sapere, che quello, che basta, si è una maniera d' intemperanza. Che dirai, che questo acquisto delle liberali arti fa gli uomini molesti, pieni di parole, favellatori innanzi tempo, piacenti a se medesimi, e fagli non apparare le cose necessarie, perocchè egli hanno apparate le non necessarie? Quattromila libri scrisse Didimo gramatico. E' m' iucrescerebbe d'alcun uomo, s'egli avesse tante cose disutili lette. In alcuni di que' libri si fa questione, qual fosse la città d'Omero; in alcuni altri, qual fosse la vera madre d'Enea; in alcun

altri, se la vita d'Anacreone fu più lussuosa, che più ubriaca; in alcun altri, se Safo fu pubblica, e molt'altre cose, le quali sarebbero da disapprovare, se tu le sapessi. Or va, e nega, che la vita sia lunga, ma eziandio quando tu verrai a' nostri, io ti mostrerò molte cose da ricidere colle scuri. Grande spesa di tempi, grande molestia d'orecchi costa questo lodare. O uomo letterato! Siam contenti di questo più villano titolo. O uomo buono! E per questo modo rivolgerò io le storie di tutte le genti, e andrò caendo chi prima scrisse versi? Or di': andrò io caendo quanto tempo ebbe tra Omero, e Orfeo, e non abbiendo i libri annali, compiterò gli anni, e riconoscerò le sciocchezze d'Aristarco nelle quali e' contraffecce i versi altrui, e l'età de' logorò nelle sillabe? Starò io sempre fiso nella polvere della geometria? Emm'egli così uscito di mente, quello salutare comandamento, che dice risparmiare il tempo? Sappia io questo, qual cosa non saprò io? Appione gramatico, il quale sotto Gajo Cesare fu menato intorno, e nel nome d'Omero da tutte le cittadi fu adottato dicea, che Omero compiuta l'una, e l'altra materia, cioè l'Odissea, e la Iliade, pose il principio all'opera sua, nella quale e' comprese la battaglia trojana; e per pruova di questo inducea, ch'egli avea poste due lettere nel primo verso studiosamente, le quali conteneano il numero de' libri suoi. Cotali cose conviene, che sappia, chi molto vuole sapere, e non volendo pensare quanto tempo, ti toglie la fertà, quanto te ne toglie l'occupazione.

cotidiana , e quanto il sonno. Misura l'etade tua , ella non contiene tante cose; de' liberali studi parlo. Quanto hanno i filosofi di superchio , e quanto di quello , ch'è fuori d'utilità? Eziandio e' sono scesi alle congiunzioni delle sillabe , e alle proprietà delle proposizioni , e hanno invidia a' gramatici , e a' geometri. Ciò ch'era superchio nell'arti di coloro , hanno trasportato nella loro. E'n questo modo è avvenuto, che sanno più diligentemente parlare , che vivere. Or odi quanto male fa la troppa sottigliezza , e com'ella è molesta alla verità. Pittagora disse , che d'ogni cosa si potea disputare igualmente all'una parte all'altra; e di questo medesimo ancora , se d'ogni cosa si può disputare. Nausifane disse , che delle cose , che pare , che sieno , non hanno pruova d'essere più che di non essere. Parmenide disse , che di quelle cose , che si veggiono , neuna cosa era , se non in universo. Zenone tutte le ope.e dell'opera abbattè , e disse , che neuna cosa era. I Fiorenti s'esercitano quasi intorno a simiglianti cose , e Megarici , e Critici , e gli Accademici , i quali hanno indotta nuova scienza , cioè , che neuna cosa si sa. Tutte queste cose getta in quella greggia di superchio de' liberali studj. Quelle cose mi danno scienza non utile. Queste mi tolgono la speranza di tutta la scienza. Meglio è sapere cose di superchio , che nulla. Coloro non ti pongono il lume , per lo quale l'occhio si dirizza al vero; costoro gli occhi mi cavano. S'io credo a Pittagora , neuna cosa è nella natura delle cose , se non dubbiosa; s'io

credo a Nausifane, quest'una cosa è certa, che neuna cosa è certa; s'io credo a Parmenide. neuna è, se non una; s'io credo a Zenone, eziandio quell'una non è. Che dunque siam noi, e che son queste cose, che 'ntorno ci stanno, e che ci nutricano, e che ci sostengono? Tutta la natura delle cose è un'ombra vana, o fallace. Non leggiernente direi, verso quali io più m'adiri, o verso coloro, che vollero che noi neuna cosa sapessimo, o verso coloro, che ancora questo non ci lasciarono. Sie' sano.



VOLGARIZZAMENTO
DELLE PISTOLE
DI
SENECA

STUDY OF THE
THEORY OF
THE

LIBRO PRIMO DELLE PISTOLE DI SENECA FILOSOFO

Ita fac, mi Lucilli, etc.

PISTOLA I.

Che l'uomo dee raccogliere, e ritenere, e guardare diligentemente il tempo, il quale si perde in tre modi, e che colui non è povero, a cui poca cosa basta.

Amico mio Lucillo, fa così, racquista te a te medesimo, e ripiglia, e guarda il tempo, che per addietro t'era tolto, o imbolato, o fuggito per tua follia, e credimi, ch'egli è come io ti scrivo. Alcu tempo ci è tolto, alcuno imbolato, ed alcuno fuggito; ma sopra tutti è vituperoso il danno del tempo, che noi perdiamo per nostra negligenza. E se tu porrai ben mente, tu vedrai, ch'una grandissima parte della vita scorre a coloro, che mai fanno, gran parte a coloro, che neente fanno, tutta a coloro, ch'altra cosa fanno. Qual uomo mi potrà

tu mostrare, che metta pregio al tempo, e che stimi, e dia pregio al dì, e che ponga mente, e intenda, che muore ciascun dì? Ed in questo non prevedere la morte, tutti siamo ingannati. Una gran parte di essa è già passata, conciossiacosachè ella tiene in sua forza tutta l'etade, che è avvenire. Dunque, amico mio Lucillo, fai quello, che tu mi fai scrivere, abbraccia tutte l'ore; ed io ti prometto, che te ne avverrà questo bene, che tu mettendo mano al dì d'oggi, sarai men pensoso, e men sollecito di quello di domane. Ed intanto che la vita si prolunga, e mettesi a non calere, ella si passa oltre. Amico mio, tutte le cose ci sono strane, e non ci appartengono di necesse, se non solamente il tempo. La natura ci ha messi in possessione di questa sola cosa fuggitiva, della quale ella ci caccia tutte le volte, ch'ella vuole. Ma la follia degli uomini è tanta, che si crucciano per la perdita d'una piccola, e vile cosa, e tale, che si può racquistare, e niuno crede essere obbligato del tempo, ch'egli ha ricevuto, essendo cosa, che niun uomo il può ristorare avendolo perduto, benchè sia conoscente del beneficio ricevuto. Forse, che tu pensi a me quel ch'io fo, che ti comando queste cose. Io ti confesso liberamente, che m'avviene come all'uomo delicato, morbido, e lussurioso, e sollecito de' suoi diletti. Io so bene il conto delle mie spese. Io non posso dire, ch'io non perda alcuna cosa, ma io ti dirò il che, e l perchè, e come, e renderotti ragione della mia povertà. E' m'avviene come a co-

loro, che vengono in povertà senza loro colpa, avendone ciascun uomo pietade, senza averne altro soccorso da loro: dunque io ti dirò cotanto. Io non credo, che colui sia povero al quale basta quello, che gli è rimasto, benchè sia piccola cosa. Tuttavia io amo più che tu guardi il tuo, e cominci a risparmiarlo, perocchè, secondo che a' nostri antichi parve, tanto risparmi si è nel fondo, e quello che rimane nel fondo, non solamente è il meno, ma è il peggiore di tutto.

Et iis quae mihi scribis etc.

PISTOLA II.

Di coloro, che si mutano spesso d'un luogo in altro, e che vogliono leggere ora in un libro, ora in un altro, e che di questo si dee l'uomo guardare, e che lieta povertà è onorevole cosa.

Per quello che tu mi scrivi, e per quello ch'io odo, io comincio ad avere di te buona speranza, che non ti muti d'un luogo in un altro, senza averne di ciò malinconia, o pena. Volere andare trastullando di quà, e di là, viene da infermo animo. Io credo, che il primo argomento d'animo bene ordinato, si è esser fermo, ed aver pace, e riposo seco medesimo. Ancora ti guarda, che delle lezioni di diversi autori, e d'ogni altra maniera di libri, non ti venga alcuna volontà vana, e mutabile. E' ti

conviene seguitare lo studio d'alcuna cosa certa, e in quella esser nutrito; se tu ne vogli trarre utile, e che fermamente ti resti nell'animo, e nella mente; perocchè colui che ha l'animo in molte parti, non l'ha in verun luogo. A coloro che usano il pellegrinaggio addiviene questo, che egli hanno molti alberghi, e poca amistà. Questo conviene, che avvenga a coloro, che non s'addirizzano a studio di cosa certa, passando tutte le cose correndo. La vivanda, che non si ritiene, non fa alcuno utile. Niuna cosa è, che tanto danneggi la sanitate, quanto in mutare spesso diverse medicine. La piaga non guarisce, nella quale si provano spesso diverse medicine. La pianta, che spesso si traspone, non può prender forza, nè vigore. Neuna cosa è di tant'utile, che passando possa far pro. Moltitudine di libri attrae, e turba l'animo, e la mente. Dunque se tu non puoi leggere tutti i libri, che hai, bastiti d'averne tanti, quanti tu ne possi leggere. Ma forse tu vorresti guatare oggi un libro, e domani un altro. E i' ti dico, che volere saggiare diverse vivande, procede da stomaco corrotto, e pieno di schifiltade. La diversità delle vivande non nutrica il corpo, ma guasta lo stomaco. Dunque leggi sempre i migliori libri, e i più provati, e s'alcuna volta ti vien voglia di leggere degli altri, ritorna a' primi incontaneute. E procaccia ciascun di alcun rimedio contro alla povertà, e contro alla morte, e niente-dimeao contro all'altre pestilenze de' vizj, e quando tu avrai veduto molte cose, scegline una la quale

tu appari il dì, e tiella a mente. Ed io tengo questo, che di molte cose, ch' io ho letto il dì, io n'apparo alcuna. E quella d'oggi è questa, la quale ho trovata ne' libri d'un filosofo, che ebbe nome Epicuro; perocchè i' soglio passare per li altrui campi, non come fuggito, ma come spia. Questa cosa, diss' egli, si è lieta povertà. E veramente se ella è lieta, ella non è povertà. Colui è ricco, che con lei ben s'accorda. E colui non è povero, il quale ha poco, ma colui, che più desidera; perocchè neente gli monta per avere l'arche pieno, e gran famiglia, e grande rendita, se egli riguarda, e pensa all'altrui ricchezze, e se egli non conta i beni, ch'egli ha acquistati, ma quegli che sono ad acquistare. E se tu vogli sapere quale è la dritta maniera di ricchezza, io il ti dico. La prima misura di ricchezza si è avere quello, che necessità richiede, la seconda si è quello che basta.

Epistolas ad me perferendas etc.

PISTOLA III.

Del modo di scegliere, e ritenere gli amici, e che così grande vizio è credere a ogni uomo, come non credere a nessuno, e che così gran vizio è stare sempre in sospetto, in paura, e in fatica, come stare sempre in riposo.

Tu mi scrivesti alcune lettere, e dicesti, che le desti a recare a un tuo amico. Poi m'ammonisti,

che io non mi fidassi di lui, e non gli manifestassi tutti i fatti tuoi, perocchè tu medesimo non l'hai usato. E per questo modo il chiamasti amico, e negasti, in una medesima lettera. Tu 'l chiamasti amico al modo, che noi chiamiamo uomiqui valorosi e buoni, i quali per alcuna bontà, che si sentono, osano domandare ufficij in corte, e al modo che noi salutiamo alcuni iscontrandogli, e non conoscendogli. Se tu stimi tuo amico alcuno, nel quale tu non ti fidi, come in te medesimo, tu erri, e non conosci ben la forza della vera amistà. Tu erri, come colui, che crede acquistare l'amico nella loggia sua, menandolo seco a mangiare. Ma io voglio, che tu tenghi altro modo, perocchè, prima che l'uomo riceva l'amico per amico, dee deliberare della sua bontà, e di lui pensare e giudicare. Dunque pensa, giudica e delibera innanzi se egli è degno d'esser ricevuto in tua amistà. E quando, e' ti piace di riceverlo. ricevilo con tutto il tuo cuore, e parla così arditamente con lui, come con teco medesimo. Alquanti sono, che fanno il contrario, e contro al comandamento d'un savio chiamato Teofraste. ch'egli amano l'uomo senza averlo provato. Ma tu poi, che hai ricevuto l'amico, ti dei fidare in tutto di lui. Ma nondimeno tu dei vivere in tal modo, che tu non facci alcuna cosa, che tu non possi fare innanzi al tuo nemico. Manifesta all'amico tuo i tuoi pensieri, e tu il farai leale, credendo, e mostrando che sia. Molt'uomini hanno fatto la via d'ingannare, e di far male,

mostrando sospetto, e hanno dato materia, e volontà, e dislealtà non fidandosi. Perchè mi guarderò io di parlare innanzi al mio amico, e perchè non crederò io esser solo essendo con lui. Alcuni sono, che manifestano alla gente, ciò che avvien loro, e scaricano in ciascuna orecchia tutto quello, che spiace loro, non possendo tenerlo celato. Altri sono, che fanno il contrario, avendo sospetto de' loro cari amici, e se egli potessero, e' non si fiderebbero di loro medesimi. Nè l'uno, nè l'altro si dee fare, perocchè ciascuno è vizio. Ma l'uno si può chiamare menò disonesto, e l'altro men dubbioso. Ancora sono da riprendere que' che sempre stanno in riposo e in pigrizia, conciossiacosachè troppo, e continuo travagliarsi si è quasi una pazzia, e 'l troppo riposo si è un languire. Dunque gli è da fare come disse un savio, che ebbe nome Pomponio, che disse, che l'uomo dee mescolare il riposo, e la fatica. Colui che adopra si dee riposare, e colui che si riposa dee alcuna volta operare. Consigliati colla natura, ella ti dirà, che ella ha fatto il dì e la notte.

Persevera ut coepisti etc.

PISTOLA IV.

Come l' uomo de' spregiare, e avere a vile la morte, e che grande ricchezza è la povertà ordinata secondo natura.

Persevera, come hai cominciato, e studia quanto puoi, acciocchè possi avere allegrezza d'animo bene

Seneca. Vol. I.

ordinato; e ben corretto. E senza fallo tu l'avrai. Ed ancora ti dico più che tu l'avrai correggendoti, e dispognendoti a ciò. Ma altro diletto è quello, che si piglia di contemplazione d'animo netto, e puro di tutte ordure di vizj. E ti ricorda bene, che tu avesti allegrezza, quando lasciasti i vestimenti di fanciullezza, e fosti menato per la piazza vestito di roba convenevole a uomo compiuto. Maggiore allegrezza avra' tu, quando tu avrai lasciato l'animo di fanciullo, e filosofia t'avrà fatto uomo perfetto, perocchè noi non ritegnamo l'etade di fanciullo, ma la maniera, e costumi, ed abbiamo autorità d'uomo vecchio, avendo noi i vizj de' giovani, e non solamente de' giovani, ma de' fanciulli, conciossiacosachè i giovani temano le cose leggiere, e fanciulli le false, e noi temiamo ciaschedune. E però studiati, e avanzati continuamente in ben fare, e tu intenderai, che alcune cose son da temere, le quali ci fanno gran paura. Niuna cosa può esser grande, la quale è nel suo fine. Pogniamo, che la morte venga a te; certo ella sarebbe da temere, se ella potesse essere lungamente teco. E' conviene, che ella non venga infino a te, o se ella vi pur viene, di necessità è che ella passi oltre incontanente. Tu dii, che gli è forte cosa ad avere a vile la morte, e spregiarla. Non sai tu, ch'alcuni per piccola cagione l'hanno spregiata non temendola? Alcuno s'appiccò per la gola dinanzi alla casa della sua amica. L'altro si gettò dal tetto in terra, per non soffrire la superchievole signoria

del suo signore. L'altro si mise la spada per lo ventre fuggendo, per non lasciarsi pigliare, e menare a' suoi nemici. Non credi tu, che virtù possa fare quello, che smisurata paura ha già fatto? Neun uomo può sicuramente vivere troppo, pensando di lungamente vivere, e darsi a credere, che lungamente vivere sia cosa beata. Ma tu dei pensare continuamente di potere vigorosamente abbandonare la vita, la quale alcuno abbraccia al modo di coloro, che ne sono menati per forza dall'acqua corrente, che s'appigliano a' pruni, e all'altre cose pungenti. Alquanti cattivi sono, che tempestano intra paura di morte, e tormento di vita, e non vogliendo vivere, e non saper morire. Dunque fai, che tu vivi bene, che 'l poi fare, levando via tutte le sollecitudini di vivere. Neun bene dà agio all'uomo, se non quello alla perdita del quale egli è apparecchiato. E di nessuna cosa la perdita è più leggiera, che di quella, la quale l'uomo non può desiderare, poichè l'ha perduta. Dunque confortati, e fermati contro a tutte le cose, che possono avvenire, eziandì a coloro che son possenti. Pompeo fu possent' uomo, e conquistò molte terre, poi venne a tanto, ch' un fanciullo, e un servo lo condannaro a morte. Giulio Cesare fu Imperadore di tutto il mondo, e fece morire molti nobili uomini, finalmente fu morto egli per forza. Fortuna giammai non alzò tanto alcuno, che ella nol minacciasse di farlo cadere della altezza dove ella l'aveva posto, e metterlo a basso. Non ti fi-

dare punto di questa tranquillità. Il mare si turba subitamente, e le navi periscono in quel luogo dov' elle aveano in quel medesimo di sollazzato. Pensa, che un ladro, e un tuo nemico ti può assalire, benchè non abbia sopra te maggiore podestà. Ciascun servo ha in sua balia la tua morte, se dispregia la sua vita. E ricordati di coloro, che sono stati morti da' loro servi, e per tradimento, e senza tradimento. Dunque, che ti monta quanto sia possente colui, che tu dotti, se ciascuno è possente a quello, che tu dotti? Se per avventura tu vieni alle mani de' tuoi nemici, comanderanno, che tu sii menato là, ovver per te medesimo vai. E intendi tu ora di prima, quello che tu hai sofferto gran tempo è. Io ti dico, che quando tu nascesti, tu cominciasti ad esser menato alla morte. Queste cose, e simiglianti si debbono spesse volte pensare, se noi vogliamo aspettare in pace quell' ultim' ora, la paura della quale fa tutte l'altre essere in paura, e in tempesta, in tremito e in ispavento. Ma per farti fine, toglì questo ch' i' ho trovato oggi, e piacemi. Grande ricchezza si è povertà bene ordinata, secondo leggi di natura. E tu sa' bene, che termine quella legge ha ordinato, e io te lo ricordo, non aver fame, nè sete, nè freddo, nè caldo. Per levar vie queste cose, non ti bisogna di seguitare le corti de' Signori, nè soffrire sconvenevole signoria. Quel che natura richiede è cosa presta, e leggermente s' apparecchia. L' uomo non si affatica, nè tormenta, se non per le cose soper-

chievoli. Quelle consumano tutta la vita, o fannoci invecchiare in travaglio d' arme, e 'n pericolo di mare. Quello che basta è presto. Colui è ricco, che colla povertà ben s' accorda.

Quod pertinaciter studeo etc.

PISTOLA V.

Che l' uomo non de' mettersi in troppa stremità di vita, per acquistare filosofia, e scienze, e del male, che seguita della speranza, e della paura.

Io lodo. e allegromene. che tu lasci l'altre cose, e sforziti ciascun dì di correggerti, ed io ti conforto e priego. che perseveri. Ma io ti priego ancora, che non facci come coloro, che desiderano più l'apparenza. che il ben fare, e non facci cosa, che sia notabile in tua maniera di vivere, e nel tuo abito, siccome essere ordo, mal pettinato, portare la barba lunga, aver in odio oro ed argento, giacere in terra, e tutte altre cose, che per disagio tornano a ipocrisia, perocchè i filosofi sono assai odiati dal popolo senza fare queste cose. Ma se noi ci vogliamo partire da' costumi della gente partianci coll'animo; ma la nostra apparenza s'assomigli a quella della comune gente. Nostro vestimento non sia troppo pulito, nè troppo lordo, e non aver troppo vasellamento d'oro e d'argento. Ma non si vuole perciò credere, che questo sia segno

d'astinenza. Intendiamo a seguitare miglior vita, che quella delle genti comuni, ma non contradia. E se noi non tegniamo questa maniera, noi cacceremo da noi coloro, che noi intendiamo di correggere, e non ci seguiteranno in nenna cosa. e dubiteranno, e penseranno, che si convegga. che noi seguitiamo loro in tutte le cose. Filosofia primieramente permette comune maniera di vivere, e benigno ragguamento, dalle qua' cose ci partirà dissimiglianza di vivere. Guardianci, che queste cose, per le quali noi ci vogliamo mostrare maravigliosi, non tornino in beffe, e in odio, che nostro proponimento si è di vivere secondo natura, ma questo si è contro natura, come detto è di sopra, a dar pena al corpo, aver in odio nettezza, ed usare vivande non solamente lorle, ma crudeli, perocchè siccome desiderare le cose usate convenevoli, e di piccolo costo, è pazzia. Filosofia dimanda astinenza, non pena, e astinenza può essere senza ordura. Questa maniera ni piace, che noi temperiamo la nostra vita tra' buoni costumi, e comunali, sicchè tutte genti la ricevano, e conoscanla. Dunque, che sarà questo, mi dira' tu. non sarà alcuna differenza tra loro, e noi? Certo chi entrerà nelle case nostre, saprà, che noi siamo molto diversi dagli altri, e loderà più noi, ch' i nostri arnesi e le nostre ricchezze. Colui è uomo di grande affare, ch' usa vasellamento di terra, siccome fosse d' argento, e colui non è di minore, ch' usa vasellamento d' argento, siccome fosse di

terra. Ad animo infermo s' appartiene il non poter soffrire le ricchezze. Ma io ti voglio dare quel ch' io ho guadagnato oggi. Un savio, che si chiama Catone, disse, che non avere cupidigia è utile cosa a securità, perocchè tu cessi paura, se tu cessi cupidigia. Forse che tu vogli sapere come queste due cose così diverse possono stare insieme? Egli è così, che benchè elle pajano diverse, elle sono congiunte. Così come una catena tiene il prigioniero, e colui che il guarda, così quelle due cose così diverse stanno insieme, perchè la paura seguita la speranza. Ed io non mi maraviglio, che queste cose sieno così perocchè l' uno, e l' altro procede da animo pendente, e sollecito di quello, ch' è avvenire. Gran cagione dell' uno, e dell' altro si è, che noi non prendiamo a grado il presente, ma sempre badiamo, ed a lunga a quel che è avvenire. E per questo avviene, che provvidenza, ch' è uno de' maggiori beneficj, che noi abbiamo, è tornata in male. Le bestie mute fuggono i pericoli, quando elle gli conoscono, e poichè elle gli hanno fuggiti, elle rimangono senza paura. Ma noi facciamo peggio, che noi ci tormentiamo delle cose, che sono avvenire, e delle passate; onde molti nostri beni ci nuocciono, perocchè ricordanza ci dà pena di paura, e provvidenza la fa venire innanzi tempo. Niun uomo è tormentato solamente del presente.

Intelligo, mi Lucilli, etc.

PISTOLA VI.

*Che gli ammaestramenti per essempli, sono molto utili,
e di grande profitto.*

Lucil mio, io sento, e conosco, che un dì dopo l'altro non solamente m'emendo, e correggo, ma io mi cambio, e trasfiguro. E per tutta questo non ti prometto, nè spero d'essere rimasto netto delle cose, che si debbono mutare, correggere, menomare, e crescere. Ma questo è un argomento di miglioramento, quando l'uomo conosce i vizj suoi i quali non conosceva per addietro, perocchè alcuni infermi sono, de' quali l'uomo si rallegra, quand'egli conosce la propria infermità. Dunque io partirei volentieri teco questo mio subito mutamento, perocchè allora io comincerò ad avere più certa speranza della nostra amistà, di quella perfetta, che non si parte per isperanza nè per paura, nè per cura di suo proprio utile, di quella, colla quale, e per la quale l'uomo muore. Io ti dirò di molti, che ebbero amico, ma e' non ebbero amistà; questo difetto non può addivenire, quando uno uguale desiderio d'onesta cosa congiugne gli animi degli amici, e questo non è maraviglia, perocchè i veri amici sanno, che tutte le cose tra loro sono comuni, e più le penose, che l'altre. Tu non mi

crederesti, come mi pare mutare, e migliorare continuamente. Tu mi prieghi, che io ti mandi queste cose nelle quali i' trovo tanta utilità. Io intendo d'insegnarti quant' io ho apparato, perocchè io apparo volentieri, per poterlo insegnare agli altri. E non è alcuna cosa assai, grande, e utile, che mi dilettaſſe dovendola ſapere ſolo. E ſe mi foſſe data ſapienza ſenza moſtrarla altrui, certo io la rifiuterei. Poſſeſſione d' alcuna coſa non è gioſa ſenza compagnia, per la qual coſa io ti manderò que' medeſimi libri dove i' trovo queſti buoni ammaeſtramenti. Acciocchè non t' affatichi troppo leggendo per trovargli io vi metterò ſegnali da trovarli toſto. Ma maggiore utile ti faranno uſendogli, che leggendogli, e uſare, e viver meco. Di neceſſità è, che tu venghi a me perſonalmente, per due ragioni, la prima ſi è, che la gente dà più fede a quel che ella vede, che a quello ch' l' ode, l' altra ragione ſi è, che la via de' comandamenti è lunga, e quella degli eſempj è corta, ed efficace. Cleontes fu diſcepolo di Zenone, e molto il ſomigliò ne' coſtumi, e nella ſua maniera del vivere, perocchè egli non ſolamente l' udì m' e' vivette lungamente con lui, e poſe mente a i ſuoi ſegreti, e conobbegli, e però vivette a ſua forma. Plato, e Ariſtotile, e gli altri filoſofi della ſcuola di Socrate, appreſero più de' coſtumi ſuoi e della vita, che non fecero de' ſuoi inſegnamenti. Metrodorus, e Ermacus, e Polienus diventarò grandi, e buoni uomini, non per la ſcuola del lor maestro Epicuro,

ma per la compagnia. ch' egli ebbero con lui lungo tempo. E io non ti chiamo sol, perchè tu apprenda, ma perchè tu mi sii utile, che l'un farà per l'altro. In questo mezzo togli quelch' io guadagnai oggi. Catone disse, che grande utile è essere amico d' altrui. Questo diss' egli, secondo che mi pare, perchè 'l buon uomo è amico a molti, e già non sarà solo, perocch' egli ha sempre l'animo con alcuno de' suoi amici.

Quid tibi vitandum praecipue.

PISTOLA VII.

Che l' uomo si dee guardare di troppa grande compagnia, e di romore, e mormorio di moltitudine.

Tu vuoi sapere qual cosa è quella, che tu sopra tutte l'altre dei schifare. Io lo ti dico, il romore, e la moltitudine della gente, perocchè tu non sarai al sicuro mescolandoti ancora con lei. I' ti voglio confessare la mia fragilità. I' non torno giammai a caso con que' costumi, co' quali io n'era uscito, sempre mi si intorbida alcuna cosa di quelle, ch' io avea messo in ordine. Alcuno de' vizj ch' i avea cacciati mi ritorna. E ci avviene, quando noi cominciamo a guerire de' vizj ch' hanno tenuto lungamente i nostri animi, come agl' infermi, che per lunga infermità son sì indeboliti, che l' uomo non gli può toccare, nè mutare d' un luogo in al-

tro, senza far loro male. Compagnia di moltitudine si è contra coloro, che si vogliono ammendare, e correggere de' vizj, perocch' egli è impossibile, ch'alcuno de' vizj degli altri non s'appicchi a noi in alcun modo, o per proprio consentimento, o senza nostra saputa. E tanto maggior pericolo è, usando colla moltitudine, quant'ella è maggiore. Ancora certamente non è niuna cosa tanto contra i buoni costumi, quanto ragguardare spesso i sollazj che si fanno intra le genti, perocchè per lo diletto, che se ne piglia, i vizj ritornano occultamente. Che penseresti tu di me, quand' io vo a vederli? I' ti dico, ch'io ne torno più avaro, più cupido, più lussurioso, e più crudele, e questo si è, perch'io sono stato tra gli uomini; e perciò l'animo dell'uomo, che ancora è tenero, e con poca fermezza, si dee allungare dal popolo perocchè leggermente si conduce l'uomo colla grande compagnia. Socrates, e Catone e Lelius, che furono molto savissimi, potrebbero avere cambiato l'animo conversando lungamente colla moltitudine. Adunque che sarà di noi altri, che leggiermente c' accostiamo a' vizj. Come sosterrem noi un grad' assalto da' vizj. Un esempio di lussuria, o d'avarizia ci fa assa' male. L'uomo usando con un dilicato, diviene, ma non subitamente, dilicato, e molle. Il vicino ricco smuove a cupidigia; il malvagio compagno corrompe il buono, e 'l semplice colla sua malvagitate. Che credi tu, che t'avvenga con questi costumi, dove generalmente con impeto

si corre? E' conviene, che sieno da te seguitati, o odiati. E l' uno, e l' altro si dee schifare, sicchè tu non diventi simigliante a' rei, benchè sieno molti, nè diventi nimico di molti, benchè sieno diversi da te. E però fuggi quanto puoi, in te medesimo. Conversa con coloro, che ti possano correggere, e migliorare, e rievvi coloro, che possono essere corretti, e migliorati da te. Queste due cose si fanno insieme, perocchè l'uomo insegnando appara. I' non voglio, che tu ti sforzi d'insegnare, per burbanza, nè per mostrare l'ingegno, e la scienza tua alle genti, nè vadi disputando per le piazze. Ma tu dei scegliere alcun buon uomo, e ben disposto, e a lui insegnare. Ma forse tu mi dirai: e per cui ho io tanto studiato, e apparato? I' ti dico non temere, tu non hai perduta la fatica avendo apparato per te medesimo. Ma acciocchè i' non abbia apparato sol per me io comunicherò teco tre cose nobili, che mi sono venute alle mani quasi d'una medesima sentenza, e questa pistola ti pagherà dell'una di quello, ch' io ti debbo al presente; l'altre due serba in deposito. Un savio, ch'ebbe nome Democritus, disse, un uomo è a me un popolo e 'l popolo m'è un uomo. Un altro savio disse, quando fu domandato, che utilità farà la sottilità della tua scienza, la quale da così poche genti dovea esser conosciuta? A me, disse egli, basta poca gente, e me ne basta uno, e me ne basta neuno. Ancora scrisse Epicuro molto bene a un suo amico, e disse, queste cose scriv' io, non a molti, ma a te peroc-

chè tu se' gran gente a me, ed io sono a te. Tutto questo de' tu metterti nell'animo. acciocchè sprezzi, e cacci i diletti, che vengono del consentimento de' più. Molt' uomini ti lodano, or pensa se tu se' degno delle lode, e pognamo che coloro, che ti lodano ti conoscano, a te che fa? I tuoi beni sono in te medesimo.

Tu me inquis vitare turbam jubes etc.

PISTOLA VIII.

Che l'uomo non dee desiderare, nè aver cupidigia de' beni di fortuna, perchè sono invecchiati, e impacciano l'uomo; e che astinenza è da lodare.

Tu mi scrivi, ch' i' ti comando, che schifi la compagnia della moltitudine, e tenghiti appagato della tua coscienza. Ove sono questi detti, che comandano che l'uomo debba morire operando. I' mi riposo in quello di ch' io ti conforto. I' ho chiuso l'uscio, e sonmi stato occultamente per fare utilità a molti. Neun dì mi fugge ozioso, ed ho ancora guadagnato parte della notte per istudio, e non perdo il tempo in dormendo, anzi dormo il meno, ch' io posso, e quand' io son sonachioso isforzo gli occhi tegnendogli in opra. I' mi sono partito non solamente dalla gente, ma da tutte le faccende, principalmente dalle proprie. I' ho tutto abbandonato, e' intendo all' utile di coloro, che sono

avvenire. Io scrivo alcune cose, che possano far loro pro, ciò sono buoni ammonimenti, e buone medicine, le quali i' assaggiai, e provai nelle mie proprie infermitadi, e benchè elle non sieno perfettamente gucite, almeno elle non inforzano. Io mostrerò altrui la via diritta, per la quale io mi sono lungamente travagliato e tardi l' ho conosciuta. Il grido. guardatevi, fuggite queste cose, che tanto piacciono alle genti, e che fortuna ci dà ed abbiate sospetto, perchè sono pericolose, perocchè vo' vedete che le bestie, e' pesci rimangono ingannati per alcuna speranza, che gli diletta. Vo' credete che questi sieno doni di fortuna, ma e' sono aguati. Se gli è alcuno di noi, che voglia vivere sicuramente, partasi il più che può da questi beni investati; ne' quali no' siamo ingannati, perocchè, quando noi gli crediamo avere, egli hanno noi, e tengonci soggetti. e servi. Questo corso ci mena a pericolare, e il fine di quest' alta vita si è cadere. E poichè l' abbondanza di questa falsa ventura ha cominciato a sospignerci, noi non possiamo rattenerci a nostra volontà. Almeno fa' delle due cose l'una, o tu seguita il verace bene, o usa te medesimo, perocchè fortuna non può mettere a terra coloro, che fanno questo, benchè ella gli batta e percuota. Dunque ricordati di tenere questa utile, e sana forma di vita, in consentire al corpo, tanto delle sue volontà, quanto gli bisogna a buona sanitate, ed ancora gastigandolo, e tenendolo in disciplina, acciocchè egli ubbidisca bene l' animo.

Ma acciocchè il corpo non perisca, si conviene mangiare, bere, e vestire, ma questo si vuol fare temperatamente. E già per iscampare dal freddo, e dagli altri disagi, non ci bisogna casa di marmo con diversi colori, e adornata d'oro, e d'argento perocchè così si può l'uomo coprire di paglia, come d'oro. Dunque spregiate le cose, che 'l superchievole travaglio della gente procaccia per vanagloria, e pensate, che neuna cosa è molto da pregiare, salvo l'animo, il che se gli è grande tiene per vili tutte l'altre cose. E se i' dico queste cose a te, e a coloro, che verranno dopo noi, non pare, ch' i' faccia maggiore utile, ch' usare a corte, a mallevare alcun uomo, o avogadare, e inframmettermi delle bisogne, che gli altri generalmente s' inframmettono. Credimi, che coloro i quali vi pare, che facciano le minor cose, fanno le maggiori, perocchè trattano delle cose divine, ed umane. Ma egli è tempo da far fine, e da presentarti con questa pistola alcun buon boccone, ed io nol prendo da me, perch' i' tengo nelle mani ancora i detti d' Epicuro, ne quali i' trovai oggi questa parola. E' disse: se tu vogli essere fuori di servitudine, e' ti conviene servire a filosofia, perocchè, chi si sottomette a lei, non turba punto la sua vita, ma vive continuamente, perchè quello servaggio si è vera libertà. Se tu vuoi sapere, perch' i' piglio sempre queste sentenze d' Epicuro, più che degli altri filosofi, io il ti dico, perocchè i' gli trovo più perfetti. I' ti dirò un motto de' suoi, ch' i' dimenticai

ch' appartiene à filosofia. E' disse, che noi non dobbiamo tenere nostro neuno bene di fortuna; perchè tutto è strano. E così dic'io a te questo: quelehe fortuna t' ha dato non è tuo, perch' ella lo ti può torre.

*An merito reprehendat in quadam
epistola Epicurus.*

PISTOLA IX.

*Come il savio è contento di se solamente, e non ha
bisogno d' amico, e come l' uomo de' fare l' amico.*

Tu vogli sapere, se Epicuro riprende addritto coloro, che dicono, che il savio teneudosi appagato di se medesimo, non gli bisogna amico. Questo oppone Epicuro a Stilbone, ovvero agli altri, che dicono, che sovran bene si è animo non sufficiente. Noi possiamo dubitare quì, se noi vogliamo chiaramente in una parola mostrare nostro intendimento, e dire *non sofferenza*, perocchè si potrebbe intendere il contrario di quel che noi vogliamo significare. Colui, che rifiutà sentimento di tutto male, s' intende colui, che neun male può soffrire. Dunque pensa qual val meglio, o dire animo sì franco e sì fornito, che neun male il possa corrompere, nè mutare, o animo fuori di tutta sofferenza. Questa differenza è tra Epicuro, e noi. Il nostro savio vince ogni disagio, ed ogni malagevolezza, ed ogni altro

male, ma nondimeno egl' il sente bene. Ma il lor savio non ne sente niente. Questo sì è comune a loro e a noi, che 'l savio sia contento di se medesimo, ma con tutto questo si vuol egli avere amico, vicini, e compagnia di famiglia, con tutto, che basti a se medesimo. Dunque i' ti dirò come il savio si tiene contento di se. Alcuna volta e' si tiene contento d'una parte di se proprio. Se perde una mano, o un occhio, o ambedue per malattia, o per altra fortuna, e' si terrà contento del rimanente, e sarà così smozzicato, altrettanto allegro, com'egli era col corpo intero, e senza desiderare i membri, che gli ha perduti, ben'è vero, ch' e' vorrebbe piuttosto averli interamente, ch'averli menomati. E così ti dic'io dell'animo, che il savio è contento di se, ma non perchè non voglia avere amico, ma per potersene ben sofferire non avendolo. Ma di vero 'l savio non sarà giammai senza amico, perchè gli ha potere di farne un altro incontanente. Siccome Fidias il buon maestro d'immagini, il quale perdendo l'immagine sua, e' n'avrebbe tosto fatta un'altra; in questo modo il savio, ch'è maestro di fare amistadi, farà un altro amico in luogo di colui, ch'egli averà perduto. Se tu volessi sapere, come egli il potrà sì tosto rifare; io lo ti dico con questo patto, che tu mi cheti incontanente di tutto quello, che questa pistola ti dee. Catone disse, io ti mostro un modo da farè amico, senza medicina, senza erba, e senza incantamento. Se tu vogli essere amico; ama. Ancora ti dic'io, che il savio si diletta non

solaemente della certa, e vecchia amistà, ma del procaccio della nuova. Tale differenza è intra l'amico fatto, e quello che l'uomo fa di nuovo, come intra colui, che semina il biado, e colui che lo raccoglie. Un filosofo, che ebbe nome Attalus, dicea, che più dilettevole era fare amico, ch'averlo, siccome al dipintore diletta più il dipignere, che aver dipinto. L'uomo sente più diletto nel fare l'opera, che non sente quando egli l'ha fatta, perocchè facendo e' si diletta dell'arte propria, ma poichè e' l'ha fatta e' si diletta dell'utile, che nè seguito. La fanciullezza de' figliuoli è più gioiosa, ma la giovanezza è più utile. Or torniamo a nostro proposito. Il savio, benchè sia contento di se, nondimeno vuol egli avere amico, non per altro, che per mettere l'amistà in opera, acciocchè si gran virtù, come ella è, non stea oziosa. Non secondo la sentenza d'Epicuro, che disse, che volea l'amico per essere aiutato da lui, se ne avesse bisogno per infermità, o per povertà, o trovandosi in prigione, ma il savio il vuole, acciocchè gli abbia, a cui e' faccia queste cose, se mestiere sarà, e' l'quale egli ajuti di liberare delle mani de' suoi nemici. Colui, che fa amistà affine d'utilità, pensa male, perocchè, com'egli avrà cominciato, così finirà, e com'egli sarà liberato di prigione, e' se n'anderà. E queste sono amistadi temporali, perocchè colui, che è ricevuto ad amico per trarre di lui utile, tanto sarà piacevole, quanto sarà l'utile; egli è di necessità, che il cominciamento, e 'l fine s'accordino. Dunque perchè farò io

amistà? Certo i' la farò per avere, per cui'io possa mettermi alla morte, ed agli altri pericoli, che occorrono. Quell'altra amistà, non è amistà, anzi mercatanzia, che la guarda all'utile, ch'ella potrà trarre dell'amico. E senza fallo l'amistà verace s'assomiglia alquanto al folle amore degli amanti, sicchè potrebbe chiamare quelle degli amanti, amistà pazza, perocchè l'uno amante non ama l'altro per cupidigia di moneta, nè di gloria, ma l'amore spregiando per se tutte l'altre cose, infiamma gli animi di cupidigia di bellezza. con isperanza di comune caritate. Forse che tu dubiti, che il folle amore vegna d'onestà cagione. come fa la diritta amistà. Noi non trattiamo al presente di queste cose, anzi parliamo dell'amistà. la quale, se gli è, che l'uomo la debba procacciare per aver lei solamente, può arditamente andare a lei colui, che si tien contento di se, perocchè si dà all'amistà senza cupidigia di guadagno e senza paura d'alcuna avversità di fortuna. Colui toglie l'onestade all'amistà, e la sua dignitade, che la fa per averne utile. Alcuni sono, che intendono male in che modo il savio è contento di se, e par loro, che debba esser fuori d'ogni compagnia, e costringerlo dentro alla sua pelle. Dunque si vuole dichiarare, come si dee intendere. Il savio è contento di se a ben vivere, non a vivere, perocchè a vivere gli bisognano molte cose, ma a ben vivere non gli bisogna altro, che animo sano, e diritto, e che dispreghi la fortuna. I' ti vo dire la distinzione d'un savio, ch'ebbe nome Crisippo, e

disse, che il savio non ha mestiere d'alcuna cosa, con tutto che più cose gli falliscano. E per contrario il folle non ha mistiere d'alcuna cosa, perocchè non ne sa neuna usare, e si sarà egli bisognoso di tutte le cose. Al savio conviene avere mani, e occhi, e più altre cose necessarie all'uso della vita, ma e' non gli falla neuna cosa, perocchè fallenza significa necessità, e al savio non fallisce alcuna cosa per maniera di necessità. Dunque, benchè sia contento di se medesimo, gli conviene avere amico, e egli ne desidera molti, ma non che ne viva però beato. Il sovrano bene non chiede alcuna cosa fuori di se, egli è dentro, ed è da se medesimo. Il savio sì tosto come chiede alcuna parte di se fuori di se medesimo, comincia ad essere soggetto alla fortuna. Dunque, che vita sarà quella del savio, quando e' sarà solo senza amico, o 'n prigione, o mandato a confini tra gente strana? Certo ella sarà cotale, chente sarebbe la vita d'Iddio s' il mondo, e l'altre creature tornassero a neente, com' elle erano innanzi, che Iddio le creasse, ch' Iddio rimarrebbe tutto solo in se medesimo. E così fa il savio, e si riposa in se, ed è in se medesimo, mentre, che può ordinare le cose sue al suo arbitrio. E con tutto che sia contento di se, si piglia egli moglie, e tiene la sollecitudine de' suoi figliuoli, ma nondimeno e' viverebbe contento, se gli convenisse vivere senza compagnia d'uomo. Ad amistà il mena, non la sua utilità, ma uno invitamento di natura, che come la dolcezza dell' altre cose è in noi naturalmente, e

così è la dolcezza dell'amistà, e come l'uomo ama naturalmente la compagnia, e accordansi insieme; e odia solitudine, così abbiain noi un pugnimento, che ci fa desiderosi dell'amistà. E già sia cosa, che 'l savio ami l'amico sopra l'altre cose, e tengalo caro come se medesimo, ed allora più neente meno ha egli tutti i ben suoi dentro a se medesimo, e dice, come disse Stilpone, del quale noi abbiamo parlato di sopra, avendo perduto la moglie, e figliuoli, perchè la città era presa da' nemici, ed arsa, ed uscendo egli della terra tutto solo; essendo nondimeno beato, Demetrius, il Signore di quella gente, il domandò, s'egli avea perduto neente, ed egli rispuose, che uò, perchè tutti i miei beni sono con esso meco. Questi fu uomo di grande, e di forte animo, che vinse la vittoria del nemico suo, dicendo, che non avea neente perduto, e mise il nemico suo in sospetto d'aver vinto. Tutt'i miei beni sono con meco, ciò disse Stilpone, e questi beni s'intendono sapienza, e giustizia, e l'altre virtùdi, perocchè le cose, che per qualunque avventura si posson perdere, non si debbono chiamar beni. Noi ci maravigliamo d'alcune bestie, che senza danneggiarsi passano per lo fuoco. Molto è più da maravigliarsi d'un cotal uomo, che campò per lo mezzo de' nemici, e del fuoco, e della struzione del suo paese, senza alcun danno. Tu vedi ch'egli è più leggier cosa sconfiggere tutta la gente d'una città, che un uomo solo; e così è di gran cuore Epicuro, che non ridotta alcun danno, perchè si tiene ap-

pagato di se; e disse una buona parola, la quale tu gradirai, bench'io t'abbia soddisfatto, di quanto al dì d'oggi si conviene. Se alcun uomo, diss'egli, non si tiene contento di se medesimo, egli è misero, e cattivo, benchè fosse signore di tutto il mondo; e se tu vogli questa sentenza, per altro latino, piglialo in questa forma: colui è cattivo, e sventurato, il quale non crede essere, e non si tiene beato, benchè sia signore di tutto il mondo. Ed acciocchè tu sappi, che queste sentenze sono comuni, un poeta disse così: nemo è beato se non crede essere, perocchè non fa al fatto, che stato tu abbi, se ti pare reo. Qui mostra che se alcuno avrà fatto ricchezza per vituperoso modo, che sarà beato tenendosi. I' ti dico, ch'e' non sarà, perchè non è da calere, perchè dica più, che quello che sente nel cuore, nè perchè egli senta alcuna volta, e non continuamente. Ma non pensate, che alcuno si tenga contento del suo stato, e de' suoi beni, altri che il savio. Tutti i folli sono pieni di noja di loro medesimi.

Sic est non mulo sententiam etc.

PISTOLA X.

Che l'uomo non perfettamente savio dee schifare solitudine, e dee pregare Iddio puramente, e semplicemente.

Egli è com'io t'ho scritto altre volte, io non muto punto mia sentenza. Schifa moltitudine di

gente, e solitudine; ed eziandio ti guarda d'un solo. I' non conosco alcuno, a cu' io ardisca di fidarti. Pomente, che consiglio tu hai da me, i' ti dico, ch' i' non t'oso fidare a te medesimo. Un savio, chiamato Crates, vide un giovane, che stava solo occultamente, e domandandolo Crates di quello, che facea quivi così solo, ed il giovane rispuose, e disse, io favello a me medesimo; Crates gli rispuose; or ti guarda bene di parlare con reo uomo. Noi sogliamo far guardare coloro, che sono in tristizia, ed in paura, per dubbio, che non usassero pericolosamente la solitudine. L' uomo non savio non dee essere fidato a lui medesimo, perocchè allora pensa egli i malvagi, e pericolosi pensieri a se, o altrui; allora ordina egli le pessime cupidigie, mettendo fuori tutto quello, che tenea celato per paura, e per vergogna. Allora aguzza l'ardire, afferma la lussuria, commuove la sua ira contro a coloro, che l' hanno offeso, e perde l' utile, il quale solamente è in solitudine. Dunque guarda, che quel ch' io spero, di te non sia più che quello, ch' io me ne prometto, perocchè speranza nasce di bene non certo. Ancora ti dic' io, ch' i' non so, a cu' io ti possa fidare altrui che a te medesimo. E' mi ricorda, che per l'altre volte, tu mi scrivesti alte parole, e piene di profonde sentenze, ed io incontanente me n'allegrai, e pensai, che queste parole non venieno dalle labbra solamente; ma hanno buon fondamento, e vengono del profondo del cuore, e di certo io dissi fra me, costui non somiglia gli altri, egli è già presso a sa-

lute. Amico mio, in questo modo parla sempre, e cotai vita tieni, e guarda oh'alcuna cosa non ti rimuova di questo proponimento, e rinvoca a Dio i voti, e le preghiere, che gli facevi per addietro, e fagli nuovi prieghi. Priegalo, che ti dea buoni pensieri, e buona sanità d'animo, e poi del corpo. Questi prieghi son buoni a fare a Dio spesse volte, perocchè tu non gli domandi neente dell'altrui. Ma acciocchè questa pistola abbia la sua parte, io ti mando con essa una parola d'un savio chiamato Teonodoro, che disse così; sappi, che allora sarai tu fuori delle cupidigie, quando tu non pregherai Iddio d'alcuna cosa, della quale tu nol possi pregare in palese innanzi a tutte genti, peroh'egli è follia a pregare Iddia di cose lorile, e ree, siccome fanno assai uomini. E se alcuno s'appressa per ascoltarli, egli tacciono, e dicono a Domeneddio quello, che non vogliono, che gli uomini sappiano. Dunque tu de' vivere cogli uomini, come dinanzi a Dio, e parlare con Dio, come se gli uomini ti udissero.

Locutus est mecum amicus tuus etc.

PISTOLA XI.

Che l'uomo vergognoso non si può in nessun modo guardare di vergogna naturale, e che l'uomo deve sempre aver nel cuore la memoria, e l'immagine d'alcuno buono uomo per essempro.

L'amico tuo mi parlò, ed è di bella maniera, e mostrommi per le sue parole l'animo, e'l pen-

alero suo, e diemmi un sapore di bene, al quale egli risponderà, perocchè non avea pensato dinanzi quel che disse, perchè fu subitamente sorpreso. E nel suo parlare vergognandosi arrossò sì fortemente, oh' appena se ne deliberò. Quello rossore, cred' io, che'l seguirà quand'e' sarà fermo e fuori di tutti i vizj, perocchè i difetti naturali del corpo non si posson levare per sapere. La cosa ch'è nata è fitta dentro, si può in alcun modo temperare, ma non del tutto cacciare. Alcuni sono, che benchè sieno di grand' animo, sudano, e riscaldansi innanzi alla gente, siccome uomini affannati. Alcuni altri sono, che quando debbono parlare dinanzi a gente triema loro la lingua, e' denti, e le labbra. Di queste cose non si può l' uomo liberare per disciplina, nè per uso, perocchè la natura usa la forza sua, ed ancora in quel che son forti e rubesti. E infra queste cose si è il rossore, il quale si spande non solamente in alcuni, ma ancora nel viso de' savi, ma più ne' giovani perchè hanno più del calore, e la fronte più tenera, e nondimeno questo tocca a' ben vecchi. Alcuni altri sono, che giammai non son tanto da temere, quant' e' sono quand' elli arrossano, quasi com' egli avessero posto già tutta vergogna, siccome fu Silla. E Pompeo che fu di dolce e di morbida maniera arrossava spesso volte, e maggiormente quando e' parlava al popolo. F' vidi Fabiano, che fu uomo di grande autorità, arrossare dinanzi alla gente, quand'e' doveva dare sentenza d' alcun piato, e

quello rossore gli stava bene. Questo non avviene per debolezza d'animo, ma per novità di cosa non usata da que' cotali, i quali sono a quello difetto naturalmente inchinevoli, con tutto ch'ella non gli commuova a paura, nè ad altro male, perocchè come alcuni sono di buon sangue, così son' alcuni di sangue mutabile che tosto si spande per lo viso. Queste cose, come dette di sopra, non si possono levar via per sapienza. E se questo non fosse così la sapienza avrebbe la natura delle cose a suo comandamento. Le cose, che la natura ci dà al nascimento, rimangono sempre, con tutto che l'animo si sia lungamente affaticato di correggersi, perocchè elle non si possono cacciare, ne farle venire. Coloro, che voglian contraffare alcuno vergognoso, abbassano il viso, e guardano in terra, e parlano basso, ma il rossore non si contraffà per volontà. La sapienza non ci permette di queste cose alcuna cosa, perchè elle vengono senza comandamento, e senza comandamento se ne vanno. Ma per farti fine oggimai to' questa parola buona, e utile. Noi dobbiamo scegliere alcun buon uomo, e tenerlo sempre innanzi agli occhi, acciò noi viviamo, e facciamo tutte le cose siccome e' le vedesse. Questo comandamento dà Epicuro, e non senza cagione e ragione. Una gran parte de' peccati si lascia, s'alcuno testimone è presente al peccatore. Colui è beato, che raccoglie non solamente le sue opre, ma i suoi pensieri, e che tanto può temere alcuno, che ricordandosi di lui, egli si cor-

regga. Questo cotale, che può temere, come dett'è, tosto sarà temuto, e tenuto in reverenza da altrui. Prendi Catone, e se ti par troppo fiero, toglì Lelio, ch'è di più dolce animo, o alcun altro buon uomo, e tiello, o per guardia, o per esempio, e per lo quale noi correggiamo i nostri costumi, perciocchè la cosa torta non si può dirizzare senza regolo.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

Quocumque me verto etc.

PISTOLA XII.

*Del bene di vecchiezza, e che neuna necessità
ci costringe a vivere in necessità.*

In qualunque parte i' mi volgo, i' veggio i segni della vecchiezza mia. I' andai un di questi di alla villa al luogo mio, e lamentandomi delle spese, che sempre mi convien fare per le case, che continuamente caggiono, e'l fattore mi disse, che non era sua colpa, ma delle case, ch'eran vecchie. Questo mio luogo è cresciuto tra le mie mani; che sarà di me, se le pietre nel mi' tempo son così consumate. Io mi crucciai allora, e dissi, e' si mostra, che questi alberi non sieno curati, perocchè non hanno foglie, e' rami son rotti, e pieui di nodi, e' pedali malacconci; questo non sarebbe avvenuto loro, se fossero stati lavorati diligentemente. Ed egli mi giurò, che dalla sua parte ne faceva tutto ciò, che si conviene, e che la colpa non era sua, ma era degli alberi, perch'erano vecchi. E io maravigliandomi, dissi: che sarà di noi, che mi ricordo, che gli piantai di mia mano, e vidine la

prima foglia. Poi guatai verso l'uscio, e domandai il fattore, chi è quel vecchione che siede sull'uscio, e quel medesimo mi rispose, o messere non mi conoscete voi, i' sono il figliuolo, che fu del vostro fattore, al quale vo' sollevate far tanti vezzi. E io dissi, costui mi par fuori del senno, sarebbe già vecchio il vizzo mio, e' gli caggionò tutti i denti di bocca, e certamente può essere. I' debb' amare la villa mia. perocchè per le' i' sono certificato di mia vecchiezza, la quale i' debbo amare, perch'ella è piena di diletto a chi la sa bene usare come si conviene. I frutti dilettono più nel tempo, che vengono meno, e la fanciullezza è più piacevole all'uscita. Il sezzaio bere è quello, che più diletta a' bevitori, e che dà perfezione all'ebriezza. Il diletto dell'uomo serba alla fine la più dilettevole cosa. Dunque è l'etade dilettevole, quand'ella viene dichinando, non essendo dichinata del tutto; e ancora quella diretana età, ch'è presso alla fine, ha suoi diletti, secondo la mia sentenza, o almeno in luogo di diletto succede non esser bisognoso d'alcuna cosa, perch'egli è dolce cosa avere abbandonato tutte cupidigie. Ma forse tu mi dirai, che l'è gran cosa ad aver la morte dinanzi agli occhi. E i' ti rispondo, che altresì la dee avere innanzi agli occhi il giovane, com' il vecchio, perocchè non è più studiato dalla morte il vecchio, che il giovane. Neun uomo, è sì vecchio, che non isperi di vivere un dì, e un dì sì è un grado della vita. Tutta l'età è divisa per parti, maggiore l'una che

l'altra. Alcune è, che tutta l'abbraccia, costui la tiene dal dì del nascimento, infra al dì della compiuta vecchiezza, l'altro non passa l'età di giovanezza, l'altro si costringe dentro alla fanciullezza. E così è dell'anno, e contiene dentro a sè tutti i tempi, per la moltitudine de' quali la vita è ordinata. Il mese è ristretto in minor giro. Il dì è del tutto il più ristretto, e nondimeno e' dura dal cominciamento alla fine, e dal levar del sole al tramontare. E però un savio, ch' ebbe nome Eracleto disse: un dì è iguale a tutti i dì. Questa parola diversi nomini intendono diversamente. Se alcuni disse, ch' un dì sia iguale a tutti i dì per ore, e disse vero, perocchè, se il dì ha 'l tempo di ventiquattro ore, tutti i dì sono iguali, perocchè la notte racquista quello che 'l dì perde. e 'l dì racquista quello che perde la notte. L' altro disse, ch' un dì è iguale a tutti per similitudine, perocchè neuna cosa si truova nel tempo assai sì a lungo, ch' ella non s' truovi nel dì siccome è il lume, e le tenebre, e altre diversità di tempo, e tutte queste cose avvengono di dì, non perchè sia alcuna volta più lungo, o più corto, che l'altra. E però no' dobbiamo ordinare tutti i dì, siccome ciascuno fosse il sezzajo. Un isventurato, ch' avea nome Pacuvius, mettendo tutto intendimento a diletto, e a lussuria, si faceva mettere ogni sera nel letto cantando, a suono di sampogna; goduti, goduti siamo oggi. Colui dicendo quella mala parola per mala coscienza, noi la dobbiam dire per la buona, e quando

noi andiamo a dormire, diciamo baldi e allegri: i' son' oggi vivuto, se Idio ci concede a vivere domane, pigliallo aggrado e con allegrezza. Colui è beato, e sicuro possessitore di sè, ch' aspetta il dì di domane senza sollecitudine, o pensiero, o paura, il quale dice i' son' oggi vivuto. Egli è tempo di far fine, e però to' questa buona parola con questa pistola: mala cos'è vivere in necessità, ma neuna necessità ci costringe di vivere in necessità. Questo non è maraviglia neuna, conciossiacosachè noi abbiamo più vie leggieri, e aperte a libertà. E rendiamo grazie a Dio, che neuna ci può tenere in vita mal nostro grado. Noi possiamo vincere tutte necessitadi. Tu di', che questa parola disse Epicuro, e ch' io non ho a fare dell' altrui. I' ti dico, che quello ch' è vero è mio, ma le sue sentenze i' ti racconterò spesse volte, acciochè coloro, che spregiano i detti di que' che non sono di lor setta, sappiano, che tutte le cose, che sopra tutte sono le migliori, sono comuni.

Multum tibi esse animi scio etc.

PISTOLA XIII.

Dell' utilità dell' esercitarsi nell' avversitadi, e de' remedij contro a' mali di fortuna, e che il folle, ciascun di comincia a vivere.

I' so, che tu se' di grandissimo animo, perocchè innanzi, che tu fossi ammaestrato de' soluti-

feri comandamenti, tu l'avevi grande contra fortuna. ma più, poichè combatteſti con eſſa; e provasti la tua forza, della quale l'uomo non si può certamente fidare, se molte avversitadi non si dimostrano, ed alcuna volta ci percuotono. Per questo modo si pruova l'animo verace, il quale giammai non verrà in altrui servitudine. Il campione, che non è sperto di combattere, non può entrare nel campo con gran cuore. Ma colui, ch'è uso di ricevere i gran colpi, e ha sparto il suo sangue, ed è stato abbattuto in terra, senza perdere il vigore rizzandosi incontanente, si può combatteré con grande speranza. Dunque seguitando questa simiglianza, fortuna t'ha assalito fortemente spesso volte, ma tu ti se' difeso, e combattuto vigorosamente, conciossiacosachè la virtù quanto più fortemente è assalita, e combattuta, tanto più cresce. E nondimeno per tutto questo prendi del mio consiglio, se ti piace, per lo quale tu ti guernischi. Più sono le cose, che ci spaventano, che quelle, che ci nociono, e più spesso è l'uomo in angoscie per opinione e per sospetto, che per verità. I' non favello teco in lingua stoica, ma in più bassa. Noi diciamo, che queste cose, che ci fanno lamentare, e piagnere, sono leggieri e da dispregiare. Lasciamo stare quest' alte parole, bench' elle sieno vere, se gl' Iddii son buoni. Io ti comando questo; non ti tormentaré innanzi tempo, conciossiacosachè queste cose di che tu dubiti, forse non avverranno giammai, e ancora non son elle venute. Alcune

cose sono, che ci tormentano, che non debbono tormentarci punto. Alcuni' altre sono, che ci tormentano troppo. Alcuni' altre che 'l fanno anzi tempo. O noi accresciamo il nostro tormento, o noi il ci facciamo per sospetto, o noi il pigliamo innanzi tempo. Perchè noi non saremmo in concordia, io lascerò stare al presente la quistione, perciocchè quello, che io terrei leggiere, tu il terresti grave, ma io pur dirò questo. I' so bene, ch'alcuni ridono tormentandogli, e alcuni piangono, dando loro una collata. Appresso porrem' mente se queste cose hanno podere contra noi, o per loro forza, o per nostra debolezza. Fammi questo, che quando quelli, che ti vogliono mostrare, che tu se' isventurato, avendo tu avversitadi, t' avranno fatto cerchio intorno, che tu non pensi a quel che dicono, ma a quello, che tu senti dentro a te, e delibera di ciò colla tua coscienza, perocchè, tu ti conosci meglio, che altri, e di' di che temono, e di che si dolgono costoro di me, qui non ha neun male. Allora tu conoscerai, che queste cose sono di peggior fama, ch' elle non son degne. Se tu vogli sapere se queste cose son false, o vere, tien quest' a mente, e notalo; che noi ci angosciamo delle cose presenti, o di quelle, che sono avvenire. Delle presenti si può leggermente giudicare, se nostri animi son liberi, e franchi. Di quelle, che sono avvenire, non s' appartengono al dì d' oggi a giudicarle, perch' elle

non sono ancora venute. e di cose che sono avvenire, si vuole prima vedere se gli argomenti son certi, perocchè e' sospetti ci fanno danno, e la fama c'inganna, che spesse volte ha fatto perder le battaglie, e più leggermente sconfigge ciascun per se' che tutta la gente dell'oste ragunata. Egli è com'io ti scrivo: no' consentiam tosto all'opinione, e tremiamo per paura, e non riprendiamo le cose che ci mettono in questi sospetti non dovuti. E per queste cagioni ci mettiamo alla fuga, siccome coloro, che per un polverio, ismosso dalle bestie, si mettono ad abbandonare tutta l'oste, o come alcun' altri che spaventano per alcuna vana novella senza sapere onde sia venuta. Io non so, come questo avviene, che le cose false più che le vere ci turbano, conciossiacosachè le vere hanno lor misura. La cosa non certa ismuove l'animo pauroso senza misura, secondo il vano, e falso pensiero, ch'egli ha immaginato, e concepito dentro a se. E però neuna paura è sì mortale, e senza rimedio, come quella, che viene da pazzia, perocchè l'altre son senza ragione, ma questa non solament'è senza ragione, ma senza mente. Dunque pensiamo diligentemente. Verisimile cosa è, che alcun male debba venire, almeno non verrà egli subitamente. Molte cose sono già avvenute, che non furono giammai sospette, e molte cose ha l'uomo temuto, che non son avvenute. E pognamo, che la cosa debba avvenire di certo, ch' utilità è avanzarsi il dolore? Noi ci potremo dolere assa' tosto quand'ella sarà

venuta, in questo mezzo pigliamo buona speranza promettendoci sempre il migliore. Molte cose potranno avvenire, per le quali il pericolo, che c'è presso, s'allungherà, o rimarrà del tutto o caderà sopra altrui. Alcuni sono campati del mezzo del fuoco, alcun altri son campati cadendo d'alto; alcun altri si è stato lor posto la spada sul collo, e poi è tratta addietro. Alcun uomo è vivuto dopo colui, a cu' e' fa dato per uccidere. Così è senza fermezza la fortuna contradia, come la prospera. Forse sarà, e forse non sarà, in questo mezzo ella non è. Spera, e aspetta sempre il migliore. alcuna volta, senza alcun indizio di male, che avvenir sia, l'uomo fa nel suo cuore alcuna falsa immaginazione, o alcuna parola di dubbiosa significazione dispone al peggio. o se alcuno gli ha fatt' ingiuria, egli tiene, che l'offesa sia maggiore, ch'ella non è, e non pensa quanto quel cotale sia crucciato, ma quanto l'uomo crucciato può fare. Neuna cagione c'è, perchè l'uomo debba vivere sempre in paura. Il male, e la pena non avrà giammai alcun fine, se l'uomo sempre teme il più che può. A queste cose dee valere la tua sapienza, e colla franchezza dell'animo dei spregiare la paura; eziandio apparente. Dunque tempera la tua paura colla speranza. E' non è alcuna cosa sì certa delle cose, che l'uomo dubita, che non sia più certa cosa, che le cose dotate rimangono alcuna volta, e che le più cose delle quali noi abbiamo speranza, ci falliscono, e rimagnane ingannati. E però esamina la tua paura

colla speranza, e quando tutte le cose ti saranno non certe, attienti al migliore. E se tu truovi più pruove della paura, che della speranza, nondimeno accostati colla speranza senza turbarti, e pensa, che la maggior parte della gente si tormenta senza cagione del male, ch' ell'abbia nel presente, e senza certezza di quello, che sia avvenire, perocchè neun uomo si rattiene po' che gli è sospinto, senza ritrarre la sua paura alla verità. Neun è che dica, colui, che di prima disse queste cose, fu vano, o fu ingannato nella credenza sua. Noi ci lasciamo ingannare delle cose non incerte, siccom' elle fossero certe, tornando in paura ogni sospetto. I' mi vergogno di parlar teco per questo modo, in darti così poveri rimedj. Un altro direbbe forse, che quel che tu temi non avverrà. E tu dei rispondere così, pognamo che gli avvegna, che sarà perciò, avvegna al nome d' Iddio, forse, che questo sarà per mio bene, questa morte sarà onore di tutta la vita mia. Il veleno, ch' avvelenò Socrate, gli diede grande gloria. Ancora è nominato Catone per la morte, che fece, mettendosi la spada per lo corpo. I' t' ho confortato lungamente, ma tu hai bisogno d' ammonimento solamente. Ma perciò i' non ti meno fuori di tua natura. Tu sei nato a queste cose soprad dette, pertanto de' tu il ben tuo più crescere, e adornare. Io ti farò fine in poche parole. Epicuro disse: intra gli altri mali, che la follia ha in se, si è l'uno questo, che il folle comincia ciascun dì a vivere. Amico mio Lucilio, se tu riguardi,

e pensi bene quello, che questa parola vuol dire, tu conoscerai, ch' egli è vituperosa cosa cominciare ciascun di il fondamento della vita sua, e 'mprendere nuova speranza, quando l'uomo è presso alla sua fine. Ponti mente intorno, tu vedrai i vecchi, che s' apparecchiano sollecitamente d'andare in istrane contrade per guadagnare. E' non è alcuna cosa più vituperosa, che 'l vecchio, che comincia a vivere.

Fateor insitam esse nobis etc.

PISTOLA XIV.

Che l'uomo non dee servire al corpo, e che dee schifare possanza, che possa nuocere, e che colui è ricco, il quale non ha cura di ricchezza e sopra tutti gli altri uomini è ricco.

I' ti confesso, che noi amiamo naturalmente il nostro corpo, e teggiallo caro, e sianne solleciti. E io non vi niego, che si debba tenere ad agio, ma non si dee servire, perocchè se noi intendiamo a servirlo, e' ci converrà servire a molt' altri. Noi dobbiamo trattarlo come cosa, senza la quale noi non possiamo vivere, ma non come cosa, per la quale noi dobbiamo vivere. Il troppo amore, che noi gli pognamo, ci mette in paura, e in vergogna, che caricaci di sollecitudini. Colui che troppo ama il corpo, tiene a vile la cosa onesta. Amiallo,

ma per sì fatto modo, che quando ragione, o lealtà vuole, o altra onesta cagione, che noi il gettiamo nel fuoco. E nondimeno guardianci, non solamente dei pericoli, ma di tutti i disagi, e rechianci al sicuro, pensando in che modo noi possiamo schifare le cose, che fanno temere, le quali sono tre, secondo il mio parere. L' uomo teme povertà, infermità, e forza. La forza è quella cosa, che ci sbigottisce più, perciocchè ella viene con romore, e con grido. La povertà, e l' infermità che sono mali naturali, vengono quete senza alcuno spavento agli occhi, nè agli orecchi. Ma la forza vien con pompa, e porta seco arme. fuoco, compagnia di masnadieri, prigione, e tormenti di più maniere che la crudeltà degli uomini ha trovata. Dunque non è maraviglia se questa spaventa più l' uomo, perocchè e' tormenti sono molti, e l' apparecchiamento è fiero. E però queste cose tanto più sbigottiscono, quanto più maniere di tormenti si dimostrano. E coloro ch' avrebbero sostenuto ciascun tormento per se in pace, non avveudogl' inuanti veduti tutti insieme, sono rimasi viati, per averli veduti prima insieme; questo medesimo avviene delle cose, che sconfiggono i nostr' animi, che tanto quant' ell' hanno più di che fare gran mostra, tanto più tosto ci mettono al di sotto. Dunque guardianci di cruciare altrui alcuna volta: è da temere il popolo, e alcuna volta coloro, ch' hanno la signoria sopra 'l popolo. Se la terra, ove noi dimoriamo, è retta per uomini singolari, ben è, che sieno nostr' amici, e

assai c'è non averli a nemici. Il savio giammai non farà cosa, per la quale l'uomo possente abbia materia di crucciarsi verso lui, anzi se ne guarderà a suo podere. E siccome il buono marinajo si riguarda dalle tempeste del mare, e de' venti contradj, e schifa i luoghi pericolosi, volgendo le sue vele in altra parte; così il savio si guarda di potenza, che nuocere gli possa, ma e' fa questo sì saviamente, che le genti non se n'avveggiono, perocchè pare, che l'uomo odii quello, che fugge. Ancora dovranno ragguardare il modo da potere esser sicuri dal popolo. Primieramente noi non dobbiamo desiderare neuna delle cose, che desidera egli. perocchè sempre ha nimistà, e invidia tra coloro, ch'una medesima cosa domandano. Appresso non ci conviene avere neuna cosa, che grand'utile possa fare altrui. Non avere troppa roba, e starai più sicuro, perocchè più sono coloro ch'uccidono per cupidigia della roba che per nimistà delle proprie persone. Lo scherano lascia passare l'uomo ignudo liberamente. Ancora, secondo il comandamento degli antichi, dobbiamo schifare tre cose; ciò sono, nimistà, invidia, e dispregio. Questo vuol dirà, che noi ci riguardiamo d'esser odiati, o invidiati, o spregiati per nostra colpa. La sapienza ci mostrerà come questo si può fare. Quando non vogliamo essere invidiati e' ci conviene schifare d'esser temuti. Egli è sì grave cosa a sapersi temperare in tal modo, che noi non caggiamo in dispregio. E mentre, che noi non

vogliamo essere superchiati, non ci conviene mostrare di potere essere superchiati e avviliti, perocchè il potere temere ha dato cagione a molte persone di temere. E perciò dobbiamo cessarci, e ricoglierci in luogo sicuro, perocchè gli è così pericolosa cosa l'esser spregiato, e avvilito, come esser temuto. Noi dobbiamo usare con filosofia. Ogni altro riparo è dubbioso, poichè l'alta eloquenzia, e l'altre cose, che muovono i popoli, hanno avversarj. Ma filosofia è pacifica, e non può essere spregiata, perch' ella non s' inframmette de' fatti altrui, ma de' proprj solamente, ed è onorata da tutte le arti, e ancora da' malvagj uomini. La malizia non crescerà tanto giammai, nè a virtù sarà fatto tanta guerra, che filosofia non sia sempre reverita, e onorata. Ma nondimeno l'uom dee usar la filosofia temperatamente. Il savio non turba i costumi comuni, e non si fa ragguardare per nuova maniera di vita. Se tu mi dimandi, sarà egli perciò a sicuro? I' nol ti posso promettere più, che buona sanitade nell'uomo temperato, e astinente nella vita sua. Alcuna volta affonda la nave nel porto, e che credi tu, ch' avvenga in alto mare? Noi dobbiamo credere, che se l'uomo senza frammettersi d' alcuna cosa, non può esser sicuro, sarebbe in maggiore pericolo frammettendosi delle cose, che generalmente le genti si frammettono. Alcuna volta periscono i buoni, e non i colpevoli, ma più spesso i colpevoli, e questo non si può negare. L'arte costa a colui, che per gli orna-

menti è percosso. Il savio prevede , e fa tutte le cose per consiglio, ma il fine loro non può egli prevedere , perocchè il cominciare , istà in noi, ma il fine sta nella fortuna , la quale i' non giudico ancora in me, ma forse ella mi pur farà alcun danno. Il ladro non è punito mentre egli invola. Egli è tempo che tu abbi il tuo soldo, e io ti darò soldo d'oro. E poi, che d'oro è fatto menzione , odi in che modo il suo uso, e frutto ti può essere più grazioso. Colui ha bene , e allegrezza della ricchezza sopra gli altri, il quale di ricchezze non cura, perocchè l' uomo non può essere senza paura, se gli è sollecito per la ricchezza , e l' uomo non può avere allegrezza d'alcun bene , per lo quale egli sta in paura, e in sollecitudine, perocchè sempre pensa d'aggiugnervi alcuna cosa , e in questo mezzo gli esce di mente d'usarlo, mettendo il conto suo spesse volte, e pensa al termine de' suoi debitori, che venga tosto, e va correndo, e sollecitando quà, e là, e di signore diventa procuratore.

Mos antiquis fuit etc.

PISTOLA XV.

Che l'uomo non dee ingrassare il corpo, anzi lo dee affaticare; e come l'uomo de' il suo parlare, e la sua boce attemperare, e ammisurare, e che la vita del folle ispiace, e annoja a lui medesimo, e non si tiene contento di se medesimo.

Anticamente fu un' usanza, la quale è seguita infino al mio tempo, cioè, che quando si scrivevano insieme gli amici, al cominciamento della pistola dicevano questa parola: se tu se' sano, e allegro bene sta, e io altresì. Ma noi diciamo dirittamente: se tu intendi a filosofia, bene sta, perocchè ella è la santade verace. Sauz' essa l'animo è infermo, e il corpo, benchè sia forte, e a tante, non sarà altrimenti, che 'l corpo d'un pazzo farnetico. E però procaccia primieramente la prima santade, e appresso procaccia l'altra, ch'è di piccol costo, perocchè gli è follia, e non si conviene a uomo letterato d'essere sollecito in fare forti le spalle, e le braccia, perchè gli è il vero, che quando tu sarai ben ingrossato, e 'nforzato, non sarà tu perciò giammai sì pieno, nè sì forte come un bue. Oltre a questo per la grassezza del corpo l'animo si guasta, diventandone meno sottile. E però ristigni il corpo quanto puoi, e fa piazza all'animo. Molti mali ne

sono seguiti a coloro, ch' hanno inteso a 'ngrassare, e 'ngrossare il lor corpo, e' principali mali sono l'operazioni ch'angosciano, e votano gli spiriti, e fannoli mal disposti a studio di più alta cosa. Poi per l'abbondanza delle vivande la sottilità dello 'ngegno è impedita. L'uomo può esercitare il corpo brevemente senza perdere molto tempo, il quale noi dobbiamo sopra all' altre cose guardare. Esercitati, o recreati in correndo, o saltando, o levando un peso, e questo sia brevemente, e semplicemente, e chechè tu facci, ritorna tosto dal corpo all' animo, e lui metti in opera, esercitando il dì, e la notte. Costui si nutrica con piccola fatica, e travaglio, e non lo impedisce caldo, nè freddo, nè vecchiezza; procaccia quel bene, il quale migliora per vecchiezza. E io non ti comando, che tu stea sempre sopra il libro per leggere, e per iscrivere. L'uomo dee dare all' animo alcun riposo lasciando il travaglio, o lo studio, ma non tanto, che ne divenga pigro, ma che si ricrei lo spirito. Ancora si può andare a cavalcare senz' impedimento di studio, perocchè andando, può l'uomo leggere, dittare, parlare, e intendere. E' non si vuole spregiare la temperata maniera del parlare, perocchè tu non dei incontanente cominciare a parlare alto, ma quando vi sarà la cagione tu potrai un poco più levare la voce, e quando finirai il tuo parlare, abbassalo appoco appoco, tegnendo mezzano modo, sicchè scenda ma non caggia. Oltre a queste cose, ti dirò questa parola per ammaestramento. La vita

del folle spiace, e 'ncresce a lui medesimo, perchè non si tiene contento di se medesimo, stando sempre sospeso, e pauroso, aspettando quel ch'è avvenire. Forse che tu credi ch'i' dica della vita dell' uomo sciocco, al modo che fu Baba, e Issone, che furon due pazzi. Ma i' non dico così, anzi dico della vita di tutti noi, che siamo follemente cupidi delle cose dannose, che non possono contentare, nè empier i nostri desiderj, e non pensiamo, quant' egli è allegra cosa non domandare alcuna cosa, e sempre essere pieno senza ragguardare a fortuna. E perciò ricorditi quanto tu hai acquistato, e quando tu avrai saputo, quanti son quelli, che t' hanno passato pensa quanti son quelli, che ti seguitano. Se tu vogl'esser conoscente del beneficio ricevuto da Dio, e tenerti contento del tuo stato, pensa quanti son quelli, che tu ha' passati. E che ti fa degli altri? Tu ha' passato te medesimo. E però fa un segnale terminato a te medesimo, che non possi passare, benchè tu volessi. Lascia andare questi beni pericolosi, i quali sono più utili a chi gli desidera, che a chi gli possiede, perocchè s'è fossero veraci, e c'empirebbero alcuna volta, ma quanti più ne possediamo, tanto più fame n'abbiamo. Perchè soffero io la signoria di fortuna, pregandola di cosa, di che non fa bisogno di chiedere, vogliendo io far tanto in me medesimo, che io non la chiegga? Perchè le domanderò io alcuna cosa per ragunar fatica? Vedi tu il diretano di esse: questo non è esso; si è egli ben presso.

Liquere hoc tibi etc.

PISTOLA XVI.

Come l'uomo , che viene a buona vita , si dee coufermare in forza di filosofia , e che l'uomo , che vive seconda natura , e giammai non sarà povero , e chi vive secondo opinione , non sarà giammai ricco.

Io so, che tu conosci, che neuno può beatamente vivere, nè mezzanamente bene senza studio di sapienza, e che beata vita viene da perfetta sapienza, e la mezzana per suo incominciamento. Ma quest'altra cosa, ch'è manifesta, si dee confermare e pensarne continuamente, e mettere nel profondo del cuore. Maggiore cosa è il perseverare nel buono proponimento, che proporre di fare oneste cose. L'uomo dee proporre, e continuo inforzare il suo studio, tanto, che quel ch'è buono volere, diventi buon animo. Io intendo per le tue parole, che tu se' migliorato in ben fare, perocchè le tue parole non mi pajono finte, nè magagnate, nondimeno i' ti dirò il parer mio. Io ho speranza di te, ma io non mi fido ancora, e tu medesimamente non vi ti fidare, perocchè non si dee fare. Sopra tutte le cose cerca te medesimo, e sappi se tu se' migliorato in filosofia, o nel vivere; perocchè filosofia non è cosa pomposa, che disideri di mostrarsi al popolo. La sua forza non è nel bel parlare, anzi è nel ben

fare, e non s' imprende per consunare il dì con alcun diletto sanz' affaticarsi. Filosofia fabbrica, e forma il nostro animo, ordina la vita, governa le provincie, mostra le cose, che si debbono fare, e schifare. Ella siede all'atto al timone, siccome fa il buono marinaio, e dirige la via a coloro, che navigano per i luoghi dubbiosi. Senza lei niun può vivere sicuramente, perchè in ciascun' ora ci sopravvengono diverse cose, e senza numero, le quali hanno bisogno di consiglio, che si dee domandare a lei. Se alcun dice, che utile fa filosofia, se egli è il destinato, o s' Iddio governa tutto, o se gli è fortuna, perocchè contro alle cose destinate, e certe non vale il provvedersi, conciossiacosach' elle non si possono mutare, o Iddio sturberà il mio provvedere e ha determinato altro, che quel ch' io intendea di fare, o fortuna non mi lascerà mettere a fine la mia provvidenza. Amico mio Lucillo, qual di queste cose sia, si dee l' uomo intendere a filosofia, perocchè ella si dee difendere. Ella ci conforterà, e c' insegnerà, che noi contrastiamo coraggiosamente la fortuna sofferendola, e che volonterosamente seguiamo Iddio obbedendola. Ma perchè non è tempo di disputare di queste cose, io mi torno a quello, di ch' io t' ho ammonito, e confortato, di non lasciare cadere, ne raffreddare l' animo tuo, ma che tu il tegni fermo, tanto che quello, ch' è buona volontà, torni in opra, e in abito. S' io ti conosco, tu cominci a pensare del presente, che questa pistola ti reca, scuotila, o troveralo. Epicuro disse: se tu viverai se-

condo natura, tu non sarai giammai povero, e se tu viverai secondo opinione, tu non sarai giammai ricco. Raguna tutte le ricchezze, che si possono avere, oro, argento, drappi di seta, gran palagi, e case adornate di marmo, immagini, e dipinture, e tutto ciò, che la lussuria, e superchievole cupidigia ha potuto desiderare, e trovare; quando tu avrai tutte queste cose, tu apparerai dall'oro a desiderare maggiori cose. I desiderj naturali hanno fine, ma quelli, che nascono di falsa opinione, non hanno dov'egli possano aver fine, perocchè la falsità non ha alcun termine; l'uomo che cammina va ad alcun fine, ma la falsità, e l'errore sono sanz'esso. Dunque ritratti dalle vanitadi. E quando tu vorrai sapere, se quel, che tu desideri, è cosa naturale, o cupidigia falsa, pensa s'ella si può ritenere, e aver fine in alcun luogo. E se tu vedi, essendo molt'andato oltre, che v'abbia più lunga via, sappi, che questa non è cosa naturale.

Projice omnia ista si sapis etc.

PISTOLA XVII.

*Che povertà è molto utile cosa a colui
che 'ntende a filosofia.*

Getta via tutte queste cose, se tu se' savio, anzi il fa, acciocchè sii savio, e va al buon animo correndo el piu tosto che puoi. E se alcuna cosa ti ri-

tiene, deliberatene, o tagliala. Tu mi rispondi, che la faccenda di casa tua ti tiene, e vuole ordinare in modo, che povertà non ti gravi, e tu non gravi altrui. Quando tu di' questo, e' non mi pare, che tu conoschi la forza del bene, del qual tu pensi. Tu vedi la somma della cosa, e quanto filosofia è utile, ma tu non ragguardi bene le sue parti, e non sai quant'ella c'ajuta nelle piccole e nelle gran cose. Chiamala al tuo consiglio, ella ti consiglierà, che tu lasci la sollecitudine, e'l conto delle tue rendite e del guadagno. Certo. questo è quello che tu vai caendo per non temere povertà. E che sarà se l'uomo la dee desiderare. Ricchezza ha sturbati molt' uomini in non lasciarli pervenire a filosofia. Povertà è cosa delibera e sicura. Quando le trombe della battaglia suonano, e'l romore, e'l grido del campo si smuove, ella sa bene, che l'uomo non viene per assalirla, e se alcuno pericolo viene, ella pon mente ond'ella se ne possa andare, non quello ch'ella possa portare. Ancora la compagnia de'servi non le mormora intorno, nè fa romore, per lo pascere de' quali le convenga desiderare l'abbondanza d'oltre mare. Egli è legghier cosa a pascere piccola famiglia, e bene costumata, e che neuna altra cosa desidera, che essere satolla. La fame richiede piccolo costo, la ghiottornia, e la schifezza il richiede grande. La povertà è contenta di soddisfare a' desiderj necessarj. Adunque perchè rifiuti tu la compagnia sua, i costumi della quale i ricchi uomini savi

seguitano? Se tu vogl' intendere a sapienza, e ti conviene essere povero, o somigliarlo. Lo studio salutare non può essere senza cura d' astinenza, e astinenza non è altro, che povertà volontaria. Leva dunque queste scuse, che fai, là ove tu di' io non ho ancora tanto, che mi basti, s' io il posso avere, io mi darò tutto a filosofia. I' ti dico, che l' uomo non si dee apparecchiare, nè fornire d' alcuna cosa, prima, che di quella, che tu prolunghi, e metti di dietro, perocchè l' uomo dee cominciare da quella. Tu di' che ti vogli fornire, onde tu possi vivere, e io ti priego, che tu l' appari a fare. Se alcuna cosa ti contrasta a ben vivere, ella non ti contrasta a ben morire. Povertà, nè alcuna menomanza non ci dee rimuovere da filosofia. L' uomo dee soffrire per lei fame, siccome molti hanno già fatto per assedio, sanz' aspettarne altro guiderdone, che non cadere nelle mani de' loro nemici. Che cosa maggiore ti promette filosofia, libertà perpetua, sanz' avere paura degli uomini, o d' Iddio? E' non de' l' uomo per guadagnare così gran cosa sostenere fame, o altro mancamento? Molt' uomini hanno avuto mancamento di tutte l' altre cose e sono vivuti di radici d' erbe, e di cose lorde, e villane a dire, e tutto questo fecero per acquistare signoria, e dicoti maggior fatto, non propria, ma ad altrui. Dunque come temerà alcun uomo la povertà per deliberare l' animo suo delle crudeltadi, e delle pestilenzie de' vizj? E però l' uomo non dee procacciare, prima d' acquistare ricchezza,

perocchè si può giugnere a lei senza essere troppo fornito. Egli è così, quando tu avrai tutte le cose, sì vorrà' tu sapienza. Questo sarà il sezzaio strumento della vita tua, e a dir più propio la sezzaia giunta. Ma tu non de' tenere questi modi, se tu hai assai, o poco intendi a filosofia. Tu non sai, se tu ha' troppo o neente. Dunque tu dei acquistare filosofia innanzi a ogni altra cosa. Se tu vuo' dire: io avrò disagio delle cose necessarie alla vita. I' ti dico, che tu non ne puoi avere disagio, perocchè natura richiede molto piccola cosa. Il savio si contenta di quello che natura richiede. E se mancamento superchievole l' assalisce, egli esce della vita, e non sarà nojoso, nè grave a sè medesimo. E se gli avrà alcuna cosa, già non sarà sì poca, potendogli sostentare sua vita, e la prenderà graziosamente, e non si metterà in sollecitudine, e in angoscia d'acquistar più, e soddisfarà il ventre di quelch' egli avrà, e coprirassi il dosso d'ogn' agevol copritura ch' egli avrà. Egli si befferà di quelle folli genti, ch' in tant' affanno e sollecitudine si mettono per acquistar ricchezze, e sicuro e allegro dirà seco. perchè m' indugherò io più aspettando guadagno d'usura, o d'altra mercatanzia, o alcuno ricco retaggio, conciossiacosach' i' possa incontanente essere ricco e beato. La sapienza profera le sue ricchezze, le quali ella ha date a qualunque ella l' ha fatte essere di superchio. Quest' altre cose appartengono ad altrui. I' ti potrei far fine qui s' i' non t' avessi male avvezzo. I Turchi hanno un' u-

sanza, che neuno osa salutare il Re senza presentarlo d'alcuna cosa. E io non oso accomandarti a Dio senza alcun dono, e io ti mando questo, ch' i' tolsi in presto da Epicuro. E' disse, che avere ragunate molte ricchezze non è fine di povertà. m'è cambio e mutamento Di questo i' non mi maraviglio, perocchè 'l difetto non è nelle cose, ma nell'animo. Quella cosa, che ci fa essere grave la povertà, ci farà altresì essere grave la ricchezza. Siccome e' non è alcun profitto all'uomo infermo per esser messo in lettiera d'oro, più che di legno, quanto alla malattia. così l'animo vizioso, per essere messo in ricchezza, o in povertà la sua malizia sempre il seguita.

December est mensis etc.

PISTOLA XVIII.

Che l' uomo dee il dì della festa passare senza superchio, e senza lussuria, e de' andare volentieri a povertà, e che cruccio smisurato genera pazzia.

Venut'è il mese di Dicembre, nel quale tutta gente bolle, mormora, e tempesta, e ciascuno ha piena licenza d'usare la pubblica lussuria a suo piacere. Tutta gente s'apparecchia sforzatamente di fare la festa di Saturno, siccome gli avesse differenza infra 'l dì della festa, e 'l dì da lavorare, non avendovene alcuna. Per la qual cosa mi pare,

che que' disse vero, che disse, Dicembre anticamente fu un mese, al tempo d'oggi è un anno. Se tu fossi quà meco i' ti ragionerei volentieri di quello, che fosse da fare, se noi dovessimo trasmutarci di quello, che noi siamo costumati di far sempre, in fare grand' apperecchiamento di vivande, e di far festa con gli altri insieme, acciocchè non ci scostassimo da' comuni costumi, o di cambiare robe, perocchè nostri antecessori non si cambiavano le vestimenta per alcuna cagione, se non per alcuna avversità, ma al tempo presente gli uomini si cambiano le robe per allegrezza, e per festa, e per diletto. S' i' ti conosco bene i' credo, che tu non vorresti, che noi fossimo del tutto simili, nè del tutto diversi dagli altri, salvo in questo, che se l'uom dee rifrenare l'animo suo, e tenere sotto disciplina, che si guardi tutti i diletti, quando gli altri vi s'attuffano. L'animo haè argomento certo di suo valore, quand' e' non va per sè medesimo a' diletti, e non vi si lascia menare ad altrui. Ma quest'altra cosa è assa' più forte, quand' il popolo è ebbro, e rigetta per troppo mangiare, trovarsi sobrio. Quest'altra cosa è più temperata, non partirsi dalla comune maniera, mescolandosi con loro, e fare quelle medesime cose, ma non in quel medesimo modo, e l'uomo può far festa senza lussuria e senza soperchio. E però e' mi piace di provare la fermezza dell'animo tuo, tanto, che siccome alquanti savi hanno già fatto, io ti comando, che tu ti sostenghi alquanti dì, te-

nendoti contento di piccola, e di povera vivanda, e d'un grosso vestimento, e di' teco medesimo, quest'è quello di che le genti temevano. Intanto, che l'uomo è al sicuro, si dee l'animo apparecchiare di soffrire asprezza e disagio, e nel mezzo della prosperità della fortuna si dee l'uom confermare contra la sua avversità. L'uomo, che dee andare in fatti d'arme, si dee usare di portarla, e sifferire travaglio e fatica, sicchè quand'e' verrà al bisogno, che possa soffrire queste cose. Colui, che tu vorrai, che vada senza paura al bisogno, ti conviene esercitarlo innanzi. Questo hanno fatto coloro, che sempre hanno seguito povertà, acciocchè non dubitassero giammai cosa, la quale egli avessero spesse volte appresa, e usata. Non credere, ch' i' ti comandi, che tu facci come fanno alcuni, che per i ischifiltà di lussuria ricoverano in una piccola casellina. e mangiano un pochetto di pan grosso, e dormono in un poverissimo letto, e cuopronsi con un grosso panno, e tutto questo fanno per beffe, e per ciance, ma tu il farai da dovero, e di certo. Usa tre dì, o quattro, o più, pane grosso, aspro vestimento, e povero letto, non per ciance, ma per pruova. Credimi che tu ti rallegrerai, quando tu ti satollerai d'una medagliata di pane, e conoscerai, che ad avere securtà, non bisognano i beni di fortuna, perocchè ella non si può tanto crucciare, nè essere sì contradia, che ella non dea all' uomo, quel che necessità richiede. E per questo non ti paja far molto, perocchè tu farai

quello, che molte migliaja di servi fanno. Ma a questo pensa, che tu farai di volontà. quel ch'è fanno per forza, e che così leggier cosa ti sarà soffrire sempre questo, com'una volta provarlo. Eserciti a poco insieme, e a ciò che fortuna non ci truovi sforzati, pigliamo dimestichezza colla povertà. Noi saremo più sicuramente ricchi, se noi avremo apparato, come gli è agevole a soffrirla. Epicuro, che si chiama maestro de' diletti, avea ordinato alquanti dì, ne' quali e' mangiava sì poco, ch' appena si togliea la fame. E quest' e' facea per vedere, e provare quanto gli fallava ad aver pieno, e perfetto diletto, e se quest' era cosa, per la quale l' uomo si dovesse molto travagliare, questo si truova ne' detti suoi. Ancora si pregia egli, che Metrodoro suo discepolo non ispendeva il dì per suo mangiare una medaglia intera, e non era ancora perfetto filosofo. Credi tu, che cotali vivande sazino? Certo elle non saziano, anzi sazia il diletto, ma non il diletto vano, e fuggitivo, il quale si conviene atare, e sostenere ad ogu' ora, ma il diletto fermo, e certo, perocchè non è dilettevole cosa pane d' orzo, e farinata, e bere acqua. Ma sovrano diletto si è avere, in sè tanta bontà l' uomo, che di queste cose vili possa prendere, e sentire diletto, e d' essersi recato a tanto, che neuna avversità e contrarietà di fortuna gliel possa torre. Egli è gran virtù, e gran franchezza d' animo arrecarsi l' uomo, a quello di suo volere, di che coloro, che sono giudicati a morte non hanno alcuna dotta. Dunque, amico

mio Lucillo, comincia a tenere il modo di coloro, ordinando alquanti dì, ne' quali tu ti parti dalle cose tue, e ausati a piccola cosa. Comincia a prendere dimestichezza, e familiarità colla povertà, e spregia le ricchezze, e fatti degno d'Iddio, del quale neuno è degno, se non colui, che spregia le ricchezze. la possessione delle quali io non ti contrario, ma i' voglio, che le possegghi senza paura, la qual cosa tu farai in una maniera, cioè; se tu crederai potere vivere beatamente senza loro, e che tu le tenghi sempre, siccom' elle si dovessero fuggire, cominciamo a far fine. ma tu mi di'; dammi prima quel che tu mi dei. Io ti manderò a Epicuro. e tu toglì in prestanza da lui quello, che mi dimandi. E' disse, che cruccio smisurato genera pazzia. E che questo sia il vero, e conviene, che tu lo sappi quando tu avrai un servo, o uno amico. Questo effetto s'accende in tutte persone, e così nasce d'amore, come d'odio, e anche nasce intendendo alle cose da dovero, e utili come alle ciance. E' non è da calere, come da grande cagione ella nasca, ma in chente animo ella venga. Del fuoco non è da temere, perch' e' sia grand', o piccolo, ma della materia, nella quale e' s'appiglia, perocchè già non sarà sì grande, che la cosa ferma, e dura lo riceva, e per contradio la cosa debole, che leggiermente s'appiglia, nutrica una piccola favilla, e falla montare in gran fiamma, e in questo modo la fine del cruccio è pazzia. L'uomo si dee guardare del cruccio, non solamente per amore di temperanza, ma ancora per cagione di santade.

Exulto quoties epistolas tuas accipio etc.

PISTOLA XIX.

Che l'uomo si de' ritrarre dalle occupazioni di questo secolo, e stare in riposo, e l'uomo dee fuggire la moltitudine, e la diversità delle cupidigie, che sono incatenate, e tengonsi insieme, e che dee conversare, mangiare, e bere co' suoi amici.

Io m'allegro tutte le volte, ch'io ricevo tue lettere, perch' elle mi danno buona speranza di te, e non solamente me ne promettono bene, ma entrarmi mallevadori. I' ti scongiuro, e priego, che sempre tenghi questo modo, perocchè non posso pregare l'amico di miglior cosa, che di quella di ch'io 'l priego per lui medesimo. Se tu puoi, ritirati da quest'occupazioni, e se non puoi, levatene per forza. Noi abbiám perduto assa' tempo. Cominciamo a raccogliere nostro arnese nella nostra vecchiezza, e questa non è cosa di che ci debbia essere portato invidia. No' siamo vivuti in mare turbato, mojammo in porto. I' non ti comando, che tu ti dei tant' all' ozio che si favelli di te, e siene nominato, perocchè tu non ti dei nascondere, siechè tu non sii conosciuto, nè vantarti innanzi alla gente per vanagloria. Fa, ch' il tuo riposo si veggia, ma non perchè sia apparente sopra' a tutto quel degli altri. Coloro, che non si son frammessi in avan-

zarsi, e non sono ancora ben conosciuti, proveggiono se debbono la lor vita passare per modo nascoso. Ma tu non puo' far questo, perchè tu se' conosciuto per vigore del tuo ingegno, e scienza, e hai l' amistà di tanti buon' uomini, e sì alti, che tu non potresti in neuna parte sì privatamente nasconderti, che tu non fussi veduto. Tu ti puoi riposare, e nasconderti senza odio d' alcuna persona, e senza rimordimento del tuo animo, perocchè tu non abbandoni cose di che te debbia molto calere. Questi lusingatori, e piacentieri t' abbandoranno, i quali ti seguivano, non per amore di te, ma per trarre di te. Anticamente le genti andavano cercando dell' amistà, ora cercano guadagno. Que' vecchi, che tu lusingavi, e servivi, per avere il loro retaggio, muteranno il testamento, e faranno reda un altro. Pensa qual vale meglio, o abbandonare te medesimo, o alcuna delle cose tue. Piacesse a Dio, che tu fossi invecchiato in pace in casa tua, secondo l' uso de' tuoi naturali, e la fortuna non t' avesse messo in alto. Ma la tua prodezza, e avacciata buona fortuna t' ha troppo messo innanzi, e allungatoti dalla buona, e salutevole vita, e hatti fatto procuratore, e maestro di strana contrada, dandoti sempre speranza d' avanzarti. Di questa procuragione verra' tu a maggiore ufficio, e dell' uno entrerai nell' altro. Se tu aspetti di metter fine alle tue cupidigie per questo modo, giammai non avrai tempo. Egli avviene delle cupidigie, come dell' ordine, e del processo della vita del-

l'uomo, che dopo la fanciullezza viene la giovinezza, e dopo la giovinezza la vecchiezza e per questo modo l'una cupidigia nasce dalla fine dell'altra. Tu se' entrato in tal vita, che giammai per se non ti farà fine di cattività, e di servitudine. E se' di sott' il giogo, che tu hai tanto portato, che tutt' il collo t' ha logoro. Meglio è attagliarlo una volta, che starvi sempre sotto. Se tu torni a vita quieta, benchè tu abbi meno, tu viverai meglio, e starai pieno. Ma ora l'abbondanza delle cose, che tu hai, non ti può empier, nè saziare. Qual di queste cose ami tu più, o avere abbondanza delle cose, e sempre stare affamato, o averne difetto, e sempre stare sazio. Ricchezza, e prosperità di questo mondo, si è cosa desiderosa, e desiderata dalla gente. In fin' a tanto, che tu non basterai a te medesimo, tu non potrai bastare ad altrui. Se tu vuot' sapere in che modo tu ne puoi uscire, pensa quante cose tu ha' già fatto per guadagnare danari, e quanto ti se' affanato per acquistare onore. E' ti conviene fare, e provare alcuna cosa per avere riposo. E se tu non farai questo, e' ti converrà invecchiare nella noja, e nella sollecitudine di queste tue procuragioni, e d'altri uffici, che dentro alla città di Roma ti saranno commessi e sempre viverai in novello romore, e mormorio, de' quali in nessun modo potrai uscire. Tu ti vorresti volentieri riposare, se le tua ventura ti lasciasse. E che sarà, se tu la lasci ancora più crescere? I' ti dico, che quant' ella più crescerà, tanta pena avrai

più, e viverai in maggiore sospetto. Io ti voglio raccontare qui una parola detta per un grand'uomo di Roma, chiamato Mecenas, il quale era Cancelliere d' Ottaviano Imperadore, avendo lungamente questa tempestosa vita usata, egli disse, che quanto l'uomo più monta in grandezza, e in dignità, tanto più vive in maggiore tempesta d'animo e in maggiore sospetto. Prego tu tant' alcuna altezza, che tu vogli così poter parlare, come fec' egli? E' fu molt' ingegnoso, e bel parlatore, e fu romano, grand' essempro avrebbe dato, se le prosperitadi non l'avessero guasto. Questo t'avverrà se non ti guardi, e se non fai per tempo, quel che vuoi far tardi. I' posso esser cheto da te, dovendoti tenere contento di quello, che detto è, e se no 'l fai, i' ti dirò un'altra parola d'Epicuro. E' disse, che l'uomo dee piuttosto pensare con cu' e' mangia, e bee, ch' a quello ch' e' mangia, e bee, perocchè mangiare senza sua amico, si è vita di lupo. Questo t'avverrà, se tu non ti parti dalle sollecitudini, e dieti a vita quieta. E se non te ne parti, coloro mangieranno teco, che ti saluteranno, e lusingheranno. L'uomo assediato da' suoi beni, non ha in se maggior male, che credere, che coloro sieno suoi amici, de' quali e' non è, e se giudica i suoi beni efficaci, e da acquistare, e tenere gli amici, conciossiacosach' alcuni sono, che tanto più odiano, quanto più debbon dare, perocchè colui, ch'accatta piccola quantità, diventa debitore, ma colui, che l'accatta grande diventa nemico.

Questo, com'addiviene, ch' il ben fare non fa amico? Certo si fa, quand' e' s' alloga a buon'uomo. E però l'uomo, che dà, de' por mente a cui. Dunque in questo mezzo, che tu peni a essere a te medesimo, seguita questo consiglio che l'uomo dee più por mente, chi è colui, che riceve, ch' a quello, ch' e' riceve.

Si vales et te dignum putas etc.

PISTOLA XX.

Che la dottrina dell'uomo si dee accordare colla sua vita, cioè far quello, di ch' egli ammonisce altrui, e che la vita, de' essere tutta uguale e d'un tenore nel bene di povertà, e che colui è buono, e di gran cuore, ch' usa povertà nella ricchezza; ma colui è più sicuro, che senza ricchezza si truova.

Se tu se' savio, e reputiti degno d'esser franco, e libero in alcun tempo, e essere a te medesimo, io me n' allegro, perocchè questo sarà mia gloria, traendoti di questa fortuna, dove tu tempesti senza speranza d'uscirne. Per la qual cosa ti conforto, e priego, che ti studj, d'apprendere filosofia quanto puoi, e pon mente, e pruova se tu hai fatto alcun pro, e se tu se' migliorato, non solamente per parole, ma per opere, e per fermezza d'animo, e per menomanza di cupidigia. Conferma

i tuò' detti co' tuo' fatti. Altro appetito è quello di coloro, che parlano innanzi al popolo per gloria del loro parlare, e altro quel di coloro, che ritengono i giovani scioperati, e oziosi, disputando di filosofia in diversi modi, e dando ammaestramento di virtù. Filosofia insegna ben fare, non parlare bello. E ancora ci domanda questo, che ciascun viva a sua legge, e che la vita non sia diversa dalle parole e che l'uom sia in ogni luogo, d'un modo, e iguale a se medesimo, e questo è il maggiore segnale, e 'l maggiore ufficio di filosofia. Certo i' credo, che poche genti potranno fare questo. Ma nondimeno alcuni il potranno fare, benchè queste cose sieno graadi, e gravi. E io non dico, che l'uom vada sempre d'un modo, ma per una via. Dunque pon mente, se il tuo vestimento, e 'l tuo albergo s'accordano insieme, e se tu se' liberale, e largo verso te, e scarso vers' altrui, e se tu mangi temperatamente, edificando case oltraggiosamente. Piglia una regola, alla quale tu vogli sempre vivere, e a quella addirizza sempre tutta la vita tua. Questa diversità è vizio, e segno d'animo vano, e senza fermezza, e senza suo tenore. I' ti dirò onde vengono queste dissimiglianze de' consigli, e quest'incostanze. Neun nomo si propone quello, che voglia, e bench' il proponga, non persevera, ma passa oltre, e non solamente muta suo proposito, ma torna addietro, e rabbraccia quello, ch'egli avea condannato. Dunque acciocch' i' lasci tutte le diffinizioni antiche della sapienza, e vo-

lendo abbracciare tutto l'ordine della vita dell'uomo, i' mi posso tener contento di questo. Che cos' è sapienza? Sapienza si è, voler sempre una medesima cosa, con questa giunta, che quel che tu vorrai, sia diritto. E però gli uomini non sanno quel che vogliono, se non nel punto, ch' egli il vogliono, ma neuno ha determinato del tutto quel che vuole, diversificando sempre la sua volontà, e il suo giudizio. E molti altri sono, che menano la lor vita, quasi gabbando. Dunque persevera in quello, che tu hai cominciato, e forse, che tu ne verrai a sovrana perfezione, o a tale, che tu conoscerai, che ella non sarà ancora sovrana. Se tu di: che sarà della mia famiglia, e de' miei beni? Io ti rispondo, questa compagnia, quando tu ti rimarrai di pascercia, ella pascierà te, e quel che tu non puoi saper per te, tu 'l saprai per lo bene, che ti farà povertà, perocchè ella riterrà i veri e fermi amici, e coloro si partiranno, che non seguitavan te, ma la loro utilità. E di vero, ella dee' esser' amata per questo solamente, ch'ella scuopre que' che t' amano, ma dimmi, quando verrà quel dì, che neun menta per onorarti? E però voglio, che dirizzi i pensieri a questo, e a questo intendi, e questo desidera, che tu ti tenghi contento di te, e de' beni, che di te nascono, e queta a Dio tutt' altri voleri, boti, e desiderj. Neuna ventura può essere più prossima che recarsi a piccole cose, onde tu non possi cadere. E acciocchè vi sii più volenteroso, in questo starà il tributo della presente pi-

stola. Epicuro disse, che la parola, che comanda, che l'uomo de' amare povertà, è di maggiore pregio, e di maggiore autorità, giacendolo, e vestendo poveramente, perocchè egli, non solamente comanda, ma pruova. Dunque, che sarà questo? Può l'uomo spregiare le ricchezze, che gli sono apparecchiate? Certo sì. Colui è di grand' animo, che veggendosi intorno le ricchezze apparecchiate, ed essendosi molto maravigliato, ch' elle sieno venute a lui, egli se ne fa beffe, e mentosto lo vuol sentire, ch' udire ch' elle sien sue. Gran cosa è all' uomo, non corrompersi per compagna di ricchezze, ma sostenersi. Di grand' animo è colui, che nelle ricchezze è povero. Ma tu di': po' non so come costui, ch' è ricco, potrà sostenere povertà, e io non so com' Epicuro si porterà, e com' egli spregierà le ricchezze, s' elle li pervengono tra le mani? E. però nell' un fatto, e nell' altro l'uomo dee por mente all' animo se quello ricco ama povertà, o se quel povero non si cura di ricchezza. Dunque piccola cos' è usare povero letto, e povero vestimento, facendolo per necessità perocchè si vuol fare di propria, e buona volontà. Ancora ti dico, che gran bontà è il non affrettarsi a ciò, siccome a cosa migliore d' alcuna altra, ma apparecchiarsi a soffierla, se bisogno sarà, siccome a cosa, non solamente leggere, ma gioiosa, venendovi fornito, e deliberato lungo tempo dinanzi perocchè ella ha una proprietà, senza la quale neuna cosa può esser gioiosa, e quest' è securtà. I' credo, che gli è di necessità far

quello, che molti grand' uomini hanno spesso fatto, secondo ch' altre volte ho scritto, cioè mettere in mezzo alquanti dì, ne' quali noi c' esercitiamo colla povertà immaginandola, sicchè quando vi venissimo noi la potessimo meglio sostenere. E questo, tanto più dobbiam fare, quanto più siamo involti ne' diletti, giudicando tutte le cose essere gravi a sostenere. Noi dobbiamo destare, e fare attento l' animo nostro, e confortandolo, dargli a intendere, che natura, c' ha molte poche cose largite, e stabilite. Neuno è ricco, quand' e' nasce. A ciascuno è comandato, che sia contento d' un povero panno, nel quale e' sia involuppato. E di cotanto povero cominciamento la nostra cupidigia è tanto cresciuta, che noi non ci tegnamo contenti d' un reame.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

Cum istis tibi esse negotium judicas etc.

PISTOLA XXI.

Che la falsa opinione della prosperità di questo mondo impeditentisce, e trattiene, chi 'ntende d'andare a filosofia, e che solamente lo studioso ingegno fa l'uomo nobile, e dagli grande fama, e dobbiamo menomare la nostra cupidigia in tutte le cose, che noi desideriamo.

Tu mi scrivi, c'hai a fare con coloro, de' quali tu m'hai altre volte scritto, ma tu hai a fare teo massimamente, e te impacci, e tormenti. Tu non sai, che tu ti vogli. Tu lodi più le cose oneste, che tu non le seguiti. Tu conosci dove la beatitudine sta, ma tu non v'osi andare. E questo t'avviene, perchè tu tieni di gran valuta queste cose, che tu dei abbandonare. E quando tu ti se' diliberato, e ordinato di passare a quella securtà, tu se' ritenuto dalla bellezza di questa, la quale tu dei lasciare, siccome tu dovessi cadere in lordura, e in viltà. Amico mio Lucillo, tu erri, perocchè colui, che passa da questa vita, a quella non iscemde, ma

monta. Tale differenza è tra questa vita, e quella, chente è tra chiarezza, e lume naturale. Il lume naturale ha certo, e proprio nascimento, ma la chiarezza è allumata dell'altrui lume, e luce per l'altrui grazia, e se alcuna cosa le s'opponne, ella fa ombra, e grossa, ma il lume naturale luce da se medesimo, ed è chiarissimo. Lo studio tuo ti farà chiaro, e nobile. I'ti dirò un essempro d'Epicuro, che disse a un suo amico chiamato Idomeneo, il quale volea ritrarre da questa vita dilettevole, e vana, e dirizzarlo alla vera, e stabile gloria, il quale Idomeneo era infaccendato d'alte, e di gran cose. Se tu, diss'egli, vai caendo gloria, queste mie pistole la ti daranno maggiore, che tutte queste cose, che tu procacci, e per le quali tu se' onorato. Di certo e' disse vero, perocchè Idomeneo non sarebbe conosciuto, s'Epicuro non l'avesse messo ne' suoi scritti. Tutti i Signori, a' quali Idomeneo servia, per essere nominato, sono dimenticati. Attico ancora è nomato, perchè Tullio ne fece menzione. E già non gli sarebbero valuti i suoi generi, Agrippa, e Tiberio, nè Drusio Cesare suo nepote, che furon molto grandi, che sarebbe dimenticato, se Tullio non l'avesse ricordato. Ancora verrà tempo, che la maggior parte di noi si dimenticherà. E pochi fieno, che per loro ingegno sien quasi conosciuti, con tutto che finalmente la memoria di tutti tornerà a neente. Io prometto a te quel ch'Epicuro potè promettere al suo amico. I'avrò questa grazia da coloro, che verranno dop' a noi. I' posso

mettere meco alcuni nomi, i quali dureranno più che gli altri. Vergilio promise perpetua memoria a due compagni, e fecelo. conciossiacosachè, quanto Roma durerà, saranno ricordati. Coloro, che sono stat' alti sott' ad alcuno Principe, furon nominati, quant'egli vivettero, e appresso la morte loro tosto furon dimenticati. Ma 'l nome del filosofo cresce dopo la morte sua, e sempre dura, e con lui insieme tutte le cose, di ch'egli ha parlato ne' suoi scritti. Idomeneo m'assolverà di questa pistola verso te. A lui scriss' Epicuro questa nobile sentenza, per la quale egl' il conforta, e consiglia, che non faccia Epitocleo ricco al modo, che gli altri arricchiscono. Se tu vogli, disse Epicuro, fare ricco Epitocleo, non gli conviene accrescere moneta; ma menomare cupidigia. Questa sentenza è sì aperta, che non è di necessità di dichiararla. Di questo t' ammonisco, che tu non creda, che questo sia detto solo per la ricchezza, perocchè di qualunque cosa l' uomo la dica, ella varrà altrettanto. Se tu vuo' fare Epitocleo onesto, non gli conviene accrescergli onore, ma menomare cupidigia. Se tu vuogli, ch' Epitocleo sia in perpetui dilette, non gli conviene crescere dilizie, ma menomare cupidigia. Se tu vogli Epitocleo invecchiare, ed empiergli la vita sua, non gli accrescere gli anni, ma menomagli cupidigia. Già sia cosa, ch' Epicuro dicesse queste parole, elle non son pur sue, anzi son comuni. E' mi pare, che si de' fare in filosofia, come si fa nel Senato, quando si de' dare sentenza d' alcuna cosa. I' odo

quello , che ciascun dice , e di catuno detto piglio quello , che mi pare , e del rimanente non mi curo. Io racconto più volentieri le sentenze d' Epicuro , perch' elle si recano a una parola. E' disse , che diletto è sovran bene. M' acciocchè coloro , che rifuggono a lui con isperanza di coprire i vizj loro sotto l' ombra di questa parola , sappiano , che ove che l' uom vada , o stea , e' dee vivere onestamente. Quand' è' troveranno il piccòlo cortile , e orticello d' Ep'icuro , e leggeranno la scritta , che vè scritta l' entro , che dice : oste quì sara' tu ben' albergato ad agio , quì è il diletto , chè sovran bene ; l' albergatore di questo luogo è apparecchiato umano , cortese , e di buon' aere , ma e' non ti darà altre vivande , che di quelle , ch' egli usa per se , e questo si è , un poco di farinata , o di favà , e dell' acqua al bere , e poi ti domanderà , se tu se' stato ben' ad agio. Questo non ti muove , ne accende la fame , anzi la spegne , e non ti dà cosa d' accendere la sete , ma da spegnerla con rimedio naturale , e piacevole , e poi dirà in questo diletto son' io invecchiato. Io parlo teco de' desiderj , che non ricevono consolazione , a' quali si convien dare alcuna cosa , acciocchè cessino. Non di quelli disordinati , che si possono prolungare , gastigare , e spegnere. Una cosa ti ricordo , che questo diletto naturale non è di necessità. A lui non se' tu tenuto di dare ; e se tu gli dai alcuna cosa , quest' è di tuo volere. Ma il ventre non può l' uomo contentare , perocchè non ascolta coman-

damento, anzi grida. e domanda da mangiare. Ma l'uomo li può soddisfare di poco, se tu gli dai quel che dei, non quel che tu poi.

Jam intelligis educendum te esse etc.

PISTOLA XXII.

Che l' uomo si dee con savio consiglio diliberare delle occupazioni, e bisogni di questo secolo, e non gittarsene fuori subitamente, siccome caggendo e tramazzando, e che gli occupati si lamentano invano, e che noi mojammo peggiori, che noi non nasciamo.

Tu intendi, e conosci, che ti conviene uscire di quest' occupazioni, belle, e malvagie, e domandi come tu il potrai fare. Alcune cose sono, che non si possono insegnare, ne mostrare senza la presenza. Il medico non può mostrare all' infermo per la lettera, l' ora del mangiare, e' conviene, che sia presente. e toccargli il polso. Un proverbio antico, dice, ch' il campione piglia consiglio, poch' egli è entrato in campo per combattere, perocchè riguarda al viso, e a' sembianti, e al chinarsi, e al menare delle mani, che fa il nemico, e indi prende consiglio di quel che a lui convien fare. L' uomo può scrivere sommariamente quel che far si conviene. Così fatto consiglio si può dare non solamente a que' che non sono presenti, ma a coloro, che son' avvenire.

Ma neun' uomo può consigliare da lungi, a qual' ora, nè in che modo si debba fare. E' si conviene deliberare il consiglio coll' opera medesima, e convien si non solamente essere presente, ma volonterosamente, e sollicito, che la stagione, e 'l punto non passi, e a' questo de' tu por mente. E poichè vedi il tempo, prendilo, e mettevi tutto il tuo podere, e sollecitudine, acciocchè ti tragghi di quest' officj, e intendi sopra ciò il giudizio mio. I' vo' che tu abbandoni questo modo di vivere, o la vita. Ma a far ciò ti conviene andare bellamente, e dolcemente, sicchè 'l nodo, che tu hai avviluppato si sciolga, ma non si rompa, e se non c'è modo di scioglierlo, spezzalo. E' non è alcun uomo tanto pauroso, ch'egli ami più stare sempre pendente, che cadere una volta. E in questo mezzo non t'impacciare più, bastinti le faccende in che tu se' entrato, o veaute alle mani, secondo il tu' dire, perocchè se t'impacci più, tu non avrai veruna scusa, e parrà manifestamente, che queste faccende non ti sieno cadute tra le mani, anzi l'abbi procacciate, e quel che si suol dire, sarà falso, io non poss' altro, e bench'io non voglia, si 'l mi convien pur fare mal mi' grado. E' non è alcun' uomo a cu' convenga per forza seguire la prosperità, e andarle dietro correndo. E se alcuno non vuole biasimare il seguitare della prosperità, nè dirle contro, tengas' almeno d'andarle sempre dietro. Non ti crucciare s'io non solamente vengo a consigliarti, ma meni meco altri più savj di me, co' quali io medesimo mi consiglio, quand' io abbia alcuna cosa

deliberare. Una pistola scrive Epicuro a Idomeneo, ch' appartiene a questa materia, nella quale egl' il priega, che si fugga quant' e' può, anzi che maggiore forza gli sopravvenga, che 'l tenga per forza, e tolgagli il podere del partirsene. E nondimeno e' disse poi, che l' uomo non dee neuna cosa provare, se non a tempo convenevole. Ma quando sarà venuto il tempo, che tu avrai lungamente atteso, allora tu dei levarti suso in piè, e studiarti, perocchè chi pensa di fuggire, non de' essere sonacchioso. Ancor disse, che lo 'mpaccio non sarà già di tanto pericolo, che l' uomo non possa campare, e giugnere a salvamento se non s' affretta, e se non s' appigrisce quando sarà il tempo. Non pensare d' avere sopra ciò la sentenza degli Stoici, perocchè son più avvisati, che forti, e l' uomo non gli può riprendere di follia. Tu aspetti forse, che ti dicano, ch' egli è vituperosa cosa rifiutare il fascio, che l' uomo medesimo s' ha caricato, anzi dee l' uomo combattere, e affaticarsi coll' ufficio, poch' e' l' ha ricevuto, perocchè colui non è valent' uomo, che rifiuta la fatica. Quest' è vero, se per la faccenda e' ne cresce l' animo, e il vigore. Queste cose ti saranno dette, se tu t' affatichi in cose degne di buon' uomo e ch' abbian' alcun utile di virtù. Ma per l' altra cagione il savio non s' affatica di caricarsi di travaglio lordo, e vituperoso, e non sarà nelle faccende, per cagione di faccende. Egli non farà come coloro, che soffèran pene, e tempesta per le cose vane, nelle quali e' si son' impacciati. Ma quando

e' conoscerà, che queste son gravi, pericolose, e non certe, e si riterrà bellamente senza volgere il dosso, recandosi pienamente al sicuro. Leggier cosa ti sarà a partirti dall'occupazioni, se tu spregi, e tieni per vile, quello ch'all'occupazioni dà pregio. Questo è l'utile, che l'uomo ne cred' avere, quest'è quel che c'impaccia, e tienvici, che tu di': lascerò io quello di ch'io ho così grande speranza? partiron'io dal guadagno, quand'egli è il tempo di farlo? andrò io solo per la terra senza compagnia? Queste son le cose, dalle quali le genti si partono malvolentieri, amand' il pagamento delle miserie, elle mi s'odiano, e lamentansi della cupidigia, come colui, che si biasima e duole dell'amica sua. E se tu ragguardi bene la volontà loro, egli non l'odiano, anzi litigano. Se tu cerchi bene la 'ntenzione di coloro, che si lamentano, e dolgono di quel ch'egli hanno desiderato, e' dicono di partirsi delle cose, sauza le quali e' non possono durare, tu troverai, ch'e' ristanno volonterosamente nella cosa, la quale e' dicono, che gli grava, e che non possono soffrire. Lucil mio, egli è così, pochi son quelli, che sieno tenuti dalla servitudine, e assai quelli, che tengon lei. Se tu vogli diliberare di questo servizio, volendo libertà in buona fede, essendo questo quel che tu va'caendo secondo il tu'dire, e non ti bisogna di chiedere consiglio, nè ajuto, perocchè tutti i savi lo ti diranno, e conforteranno di farlo. Ma se per paura tu ti discordi da questo pensando di quel che tu porterà teco e de' danari, che ti rimarranno

per vivere in riposo senza guadagnarne, tu non uscirai giammai di cattività, perocchè ti convien fare come coloro che sono nella nave, che rompe in alto mare, che ciascun si getta a' notare, per campare, senza caricarsi d'alcuna cosa, ma tutto ignudo esce dalla nave per iscampare. Diberati di questo pessimo servaggio coll'ajuto di Dio, ch' a questo ti sarà favorevole, e benigno. Ma non nella maniera, ch' egli è stato di buon' aere a coloro, a' quali egli ha acconsentito la prosperità fallace della fortuna. Ma egli è scusato, perchè l' hanno desiderata, e voluta. I' volea qui serrare la mia pistola, ma io la sostenni, perch' ella ti rechi alcuna solenne, e notabile parola, la qual i' prendo da Epicuro. E' disse che ciascun si parte di questa vita, siccome e' ci fosse pur ora entrato. Piglia qual tu vuogli, giovane, mezzano, e vecchio, tu non ne troverai alcuno, che sappia vivere, e che non tema la morte. Neun' uomo è, ch' abbia fatt' alcuna cosa, perocchè noi abbiamo la nostra vita sempre prolungata al tempo, ch' ha avvenire. Neuna cosa mi diletta, tant' in questa parola, quanto il rimproverare, e riprendere i vecchi di fanciullezza. Dice Epicuro, che neun' uomo si parte di questa vita in altro modo, che c' entrasse. Ma quest' è falso perocchè noi ce ne partiamo peggiori, che noi non c' entriamo, e questo è per nostro vizio, non per colpa di natura. Ma ella si dee dolere di noi, e può dire: io vi generai senza cupidigia, senza paura, senza malvagia religione, senza

dislealtà, e senza gli altri vizj. partitevi di questa vita, come voi c'entraste. Colui è perfettamente savio, che muore securamente come nacque. Ma no' altri quando vegnamo al pericolo, allora tremiamo e lagrimiamo per la gran paura, sanz'alcuna utilità. Molto vituperosa cos'è essere sollecito, e pauroso nel cominciamento della securtà. La cagione di questo male si è, che noi siam voti d'ogni bene, e siamo in pensieri e in angoscia della nostra vita, la quale noi non abbiamo ben usata, nè ben messa una sola ora, anzi è trapassata, e fuggita delle nostre mani, perocchè neun'uomo si sforza di ben vivere, ma di lungamente vivere, possendo ogn'uomo ben vivere, ma non lungamente vivere.

Putas me tibi scripturum etc.

PISTOLA XXIII.

*Della forma, e verace allegrezza, e della vana
e del malvagio cominciamento di vita.*

Tu pensi, ch'io ti scriva, come io ebbi buon verno, perchè fu breve e temperato, e come il tempo novello è noioso, e come e' va a ritroso, perocchè il freddo, che doveva essere d'inverno, è prolungato infino al tempo nuovo, quand'è si doveva temperare, e altre truffe, che danno materia di dire, a' gracidatori. Anzi ti scrivo alcuna cosa, che possa essere utile a te, e a me. I' non so qual

altra cosa questa sia, se non ch' i' ti conforto, e conforterò, che tu abbi buona mente, e 'l fondamento suo si è, il non rallegrarsi delle cose vane. I' t'ho detto, che questo è il fondamento; ma i' posso dire, che questo è la somma, e la perfezione sua. Colui è venuto a perfezione, il quale sa di che si dee allegrare, e che la sua beatitudine non ha messo in altrui forza. Colui è sollecito, e senza certezza di sè medesimo, che sempre vive a speranza, con tutto che quello, ch' egli spera, sia agevole, e presso ad avere, e che la sua speranza non gli fallisca giammai. Ma tu sopra tutte le cose intendi ad apparare ad avere allegrezza. Non credere, ch' io ti voglia torre i tuoi diletti, perch' i' ti tolga queste cose di fortuna, e perch' io ti comando, che tu schifi speranza, ch' è cosa cotanto dolce e dilettevole, ma io non gli ti tolgo, anzi ti tolgo il contradio. I' voglio, che tu si' sempre allegro, e che la tua allegrezza non si parta di casa tua, e così farà ella, se ella è dentro a te medesimo. L'altre allegrezze non empiono l'animo, elle rischiarano un poco il viso, e sono vane. Forse, che tu credi, che colui che ride sia allegro. L'animo dee essere allegro con securtà, e sormontato sopra tutte l'altre cose. Credimi, che la verace allegrezza è cosa forte e virtuosa. Non credere, ch' alcuno di questi delicati, che parlan col viso allegro, spregi la morte, e apra la porta alla povertà, e tenga le sue volontadi sotto freno, e possa soffrire un poco di pena. Ma colui, che queste cose pensa e sforzasi

fare, si è in grand'allegrezza, ma poco lusinghevole. I' voglio, che tu stesi in quest'allegrezza, ed ella, poichè tu avrai perfettamente trovato, ond'ella viene, non ti fallirà giammai. La vena del vile metallo si truova senza fare profonda cava, ma quella del gran pregio è profonda, e quanto più si cava addentro, tanto più si truova. Queste cose di che la gente s'allegra, hanno gioja sottile, e vana, e tutte gioje trovate non hanno punto di fondamento. Ma la gioja, di ch'io ti favello, e alla quale i' mi sforzo di menarti, è ferma, e durabile, ed è dentro, e riempie l'animo. Dunque fa la cosa, che solamente ti può fare bennavventurato, leva e spregia tutte queste cose, che risplendono di fuori, e che son promesse d'altrui. E d'altra parte pensa, e ragguarda al verace bene, e rallegrati del tuo proprio. Questo proprio, qual'è? certo tu medesimo, e la miglior parte di te. Il nostro corpo, benchè noi non possiam fare niente senza lui, non dobbiam noi molto pregiare, ma dobbiallo tenere per cosa necessaria di non gran valuta, perocchè ci amministra, e dà dilette brevi, e da pentersene, e tornano a tormento, e a dolore, se non attemperati, e recati a misura, con grande studio. Ma egli è grave cosa ad avere misura in quella cosa, che l'uom crede che sia buona. Il desiderio del buon uomo è sicuro, perocchè egli è di buona coscienza, d'onesto consiglio, di dirette opere, di dispregiamento di fortuna e di vita piacevole, e continuamente menata per un ordine, perocchè coloro, e che

passano d'un proponimento in un altro, e a dire più proprio, che son quasi sospinti. essendo sempre mutabili, e in pendente. non possono avere neuna cosa certa, nè durabile. Poche genti sono, che dieno ordine con consiglio alla lor vita, e al loro stato. Gli altri son menati come le cose, che ne vanno per l'acqua corrente, delle quali alcune mena l'onda bellamente. alcune fortemente, alcune vegnendo meno il corso dell'acqua mena alla proda, e ivi le pone, e alcune ne porta per forza al mare. E perciò dobbiam noi por mente a scegliere quel che noi vogliamo, e in quello perseverare. Egli è oggimai tempo d'essere cheto da te, di ciò, ch' i' ti debbo in questa Pistola, e però i' ti racconterò una parola d'Epicuro, che disse così: Egli è noiosa cosa sempre cominciare la sua vita. Questa parola s'intenderà forse meglio in quest'altro modo. Mal vivono quelli, che sempre cominciano a vivere. Forse, che ti pare, che questa parola si vuol dichiarare, e io il farò; questo s'intende, che la lor vita non vien mai a perfezione. E colui, che ora comincia a vivere, non può essere apparecchiato alla morte. Dunque isforzianci d'aoperare, acciocchè noi possiamo essere assai vivuti. Neun uomo pensa a questo, il quale massimamente ordisce la vita sua. E non credere, che sien pochi coloro, che sono di questa maniera, e' son tutti, o la maggior parte. Alcuni sono, che cominciano a vivere, quando e' debbono finire la vita. Se ti maravigli di questo, i' ti dirò cosa da farti più maravigliare. Alcuni

sono, ch' hanno lasciato il vivere, prima ch' egli avessero cominciato.

Sollicitum te esse scribis etc.

PISTOLA XXIV.

Come l' uomo de' pensare i pericoli, che sono avvenire, e come e' non de' temere la morte, tuttavia l' uomo non la dee follemente, e senza ragione abbracciare e domandare.

Tu mi scrivi, che se' sollicito, e in paura del pericolo, del quale il nimico tuo ti minaccia, e eredi, ch' i' ti conforti, che speri sempre miglior cose, perchè non è utilità attrarre il male a sè, e tormentarsi anzi tempo del male, ch' assa' tosto sarà a soffrire, quand' e' sarà venuto, e perdere il tempo presente, per la paura di quel ch' ha avvenire. Senza fallo egli è gran follia attristirsi nel presente, benchè l' uomo aspetti la cagione in alcun tempo. ma i' ti menerò per l' altra via. Se tu vuoi liberarti di tutte sollecitudini, e paure, pensa, e immagina, che tutto quello, che tu dubiti, che t' avvegna, di certo t' avverrà. Se tu pensi, che male questo è, e stimi, e misuri la tua paura, tu intenderai veramente, che quel che tu temi non è grave cosa, e non può durare lungamente. E non t' è bisogno di cercare troppo per gli assempri, per li quali tu ti possi confermare in questo, perocchè

tutta l'età passata gli ci ha lasciati. In qualunque parte delle storie tu metterai la memoria, avvenute a Roma, o in altra parte, tu troverai animi, che pervennero a grand'utilità di virtù, e a gran bene, o che ne fecero tutto loro podere di pervenirvi. Se tu se' condannato, che ti può peggio avvenire, ch'essere in prigione, o in bando? L'uomo non può peggio fare all'uomo, che tormentarlo o giudicarlo a morte. Tutte queste cose pensa nel tuo animo. Poi ti ricordi di coloro, che tutte le spregiarono, i quali l'uomo non ha a cercare, ma a scegliere, perocchè troppi sono. Rutilio un gran cittadino di Roma fu condannato a torto, egli il sofferse pazientemente senza gravarli, salvo, perchè fu condannato a torto. E Metello fu anche condannato, e messo in bando, e sofferse sì coraggiosamente. Rutilio il sofferse, non solamente coraggiosamente, ma volentieri. Metello fu ribandito, e tornò per utile dell'imperio di Roma. Ma Rutilio non volle tornare pregnandolne Silla assai, al quale neuno usava contraddire a quel tempo. Socrates disputò nella prigione, senza volerne uscire, essendogli promesso di camparlo. E questo fec' egli per torre alla gente la paura di due cose, che sopra tutte l'altre son tenute paurose, e queste sono la morte, e la prigione. Scevola mise la propria mano nel fuoco. Grave cos'è essere arso, ma più grave cosa è ardersi e' medesimo. Tu vedi, che Scevola, che non fu filosofo, nè ammaestrato contro alla morte, nè contro a' dolori, ma solo per buona di-

sciplina di cavalleria condannò sè medesimo, e fece vendetta del suo fallo, volendo uccidere il nimico suo. E' tenne tanto la mano nel fuoco, che tutta arse, che 'l nimico medesimo comandò, che il fuoco fosse levato. Scevola poteva in quella guerra fare alcuna cosa, per la quale egli avrebbe avuto migliore avventura, ma e' non potea far cosa, nella quale e' mostrasse maggior animo. Ragguarda dunque come l' uomo virtuoso è più coraggioso a soffrire i mali, e' pericoli, che non è l' altrui crudeltà a mal fare. Porsena perdonò a Scevola più leggermente, avendo voluto ucciderlo, che Scevola non fece a sè medesimo, perchè fallì d' uccidere Porsena. Tu mi dirai che tutte le scuole son piene di queste favole. Ancora quando verrai a spregiare la morte, tu mi conterai di Catone. E perchè no? L' ultima notte della vita sua, e' lesse in un libro di Plato, che parlava dell' immortalità dell' anima, e puose la spada al capezzale del letto. e in quella ultima ora, e' s' apparecchiò questi due remedj, l' un fu, che volea morire, e l' altro fu, com' egli potesse morire. E poich' egli ebbe ordinate le cose sue il meglio, che potè in tal caso, egli si deliberò di fare, che neun uomo si potesse vantare della morte, nè della vita di Catone. E tegnendo in mano la spada ignuda, colla quale infino a quell' ora, e' non aveva offeso a neuno: fortuna, disse egli, tu ha' fatto neente, che sempre mi se' stata contradia. I' mi sono travagliato infino al dì d' oggi, non per me, ma per lo comune di Roma, e per

difendere la sua libertà, e sommi combattuto, e affaticato con gran pena, non solamente per essere franco, ma per potere vivere tra' franchi. Ora, po' che Cesare ha tutto vinto, e non vale alcun consiglio, e franchezza, e libertà è perduta, tempo è, che Catone si riduca al sicuro. E dopo queste parole e' si fedì colla spada per lo corpo, e a quello romore corse la sua famiglia, e legarli la fedita, ed egli il sofferse piacemente tanto, che si partirono da lui. E come furono partiti, egli si sfasciò, e misse le mani nella fedita per farne uscire tutto 'l sangue, e non volle fare a poco insieme, ma cacciò fuori il franco e nobile spirito, che tutte potenzie avea spregiate, e tenute per vili. I' non ti do tanti essempli per esercitare il mio ingegno, ma per confortarti contra quella cosa, la quale sopra tutte l' altre si assomiglia a cosa paurosa. E io ti conforterò più leggiermente, s' i' ti mostrerò, che molti, non solamente arditi e coraggiosi, ma codardi in altre cose, hanno arditamente ispregiata la morte. E di questi fu Scipio il suocero di Pompeo, che fu capitano di quella medesima oste, dove Catone s' era morto. Questo Scipio, essendo per fortuna arrivato in Africa, e vedendo, che la nave ov' egli era, era presa da' nemici, egli si misse la spada per lo corpo, e domandando i nemici di lui, dicendo: ov' è lo 'mperadore? Egli rispuose: lo imperadore è in buon punto. Questa parola il fece iguale a' suoi antecessori, al buono Scipione, che conquistò Africa, e Cartagine, e agli altri, che

tutti furon prodj e valenti uomini. E salvò l'onore e la gloria, ch'a quello parentado era destinato in Africa. Maggior cosa fu vincere la morte che Cartagine. Egli rispuose a' nemici, lo 'mperadore sta bene, perocchè non si convenia, che 'mperadore dovesse in altro modo morire, e maggiormente imperadore, sotto cui Catone era stato conestabile. I' non ti voglio al presente recare a memoria tutte le storie antiche, nè tutti coloro, che coraggiosamente spregiarono la morte. Ragguarda a' tempi presenti, della lussuria, e della viltà de' quali noi ci dogliamo, tu troverai di tutte maniere genti, che sono liberati per morte di tutti i mali, in ch'egli erano. La morte è sì poco da temere, che per lo bene, che seguita di lei, l'uomo la dee scegliere sopra tutte l'altre cose, quando la necessità viene. Dunque non temere le minacce del nimico tuo, e con tutto che la tua coscienza ti dea gran fidanza, perchè molte cose hanuo potere contra l'uomo senza ragione, sempre abbia speranza nel meglio, e nondimeno esser presto a soffrire il peggio, ch'avvenire ti può. E sopra tutte le cose ti ricordi di pensare, e di giudicare la qualità di ciascuna cosa, sanz'entrare in dubbio per cosa vana; tu troverai, che queste cose, che le genti sì fortemente temono, non ha cosa, che da temer sia, salvo, che la paura solamente. Egli avviene a noi, come a' fanciulli, quando e' veggiono alcuni, con cui sieno costumati di trastullarsi, che mettendosi in capo alcuna cosa, che gli trasfiguri, se ne spa-

ventano. E' si conviene levare la vista di fuori, non solamente agli uomini. ma ancora all' altre cose, e rendere la sua propria figura a ciascuna cosa. Perchè parla la paura? Perchè mi mostri tu queste spade, e questo fuoco, e questi giustizieri, che sono apparecchiati a tormentarmi in molti modi? Leva tutte queste cose, e l'altre mostre, che pajono paurose, e non sono, sotto le quali tu se' nascoso, e le quali spaventano i folli e' fanciulli. La morte è tal cosa, che molti servi hanno spregiata e tenuta per vile. Perchè mi mostri tu questi tormenti di molte guise, che sono apparecchiati a ciascun membro per sè? Comanda, che l'uom taccia nei tormenti senza lagrimare, perocchè così sente e sofferà grandi dolori, colui, ch' ha le gotte, e colui, ch' ha male stomaco per le vivande delicate, ch' egli usa superchiervolmente, e la fanciulla quand' ella partorisce. Il dolore è leggiere, potendolo sofferire, e non potendo, egli è breve. Queste cose, che tu hai spesso udite e dette, pensale, e pruovale per opera, se tu l' hai veramente udite e dette, perocchè (quel che ci suole essere rimproverato) è troppo vituperosa cosa di trattare, e usare le parole di filosofia senza metterle in opera. Questo com' è? Se' ti tu ora solamente avveduto, che la morte ti seguita, e lo sbandimento, e le pene, e 'l duolo? In questo nascestu. Pensiamo tuttociò che fare si può, siccome dovesse avvenire di certo. E i' credo, che tu ha' fatto quel, di ch' io t' ammonisco. Ma i' ti ricordo, che tu non sottometti l'a-

nino tuo in questa sollecitudine, e pensiero, è paura, perch'egli ne 'ndebolirebbe, e verrebbe meno di vigore, quand'e' venisse alla pruova. Recà l'animo tuo dal su' proprio piato al comune, pensando che 'l tu' corpo è debole e mortale, e se non sentirà dolore per soperchio, che fatto gli sia, egl'il sentirà d'altra parte, perocch'è dilette danno tormenti e dolori. Il troppo mangiare di queste vivande delicate e dilettevoli, guasta lo stomaco, l'ebbrezza indebolisce i nerbi, e fagli tremare, la lussuria genera le gotte ne' piedi, e nelle mani, e rattragli. S'io divento povero, io avrò gran compagnia. S'io sarò sbandito, i' terrò, ch' i' sia natò nel luogo, ove i' sarò cacciato. S' i' sarò messo in prigione, non me ne curo, perch'io vi sono stato lungamente, che la natura m'ha lungamente costretto in questo pesante corpo, che non è altro, che prigione dell'animo. S'io muojo, i' sarò fuori di tutti i mali, e 'nfertadi, e sarò fuori di paura di morte. I' non ti voglio raccontare quì la canzone degli Epicuri, che dicono, che non è inferno, nè pene d'inferno. Delle due cose è l'una, o la morte consuma in tutto il corpo, e l'anima, o ella ci scevera da questo corpo così pesante, e diliberaci di questa prigione, nella quale noi siamo rinchiusi. Se ella non ci consuma del tutto, noi saremo più ad agio, essendo tratti di questa prigione. S'ella ci consuma in tutto, noi saremo cheti, e spacciati del male e del bene. I' ti voglio raccontare un tu' verso, che tu hai scritto, che dice, ch'e-

gli è vituperosa cosa altrimenti favellare, che quello, che l' uom sente, e crede, e maggior vergogna è altrimenti scrivere, che quello, che l' uom sente e crede. E' mi ricorda, che tu ha alcuna volta trattato di questa altra matera, dicendo, che noi non giugniamo subitamente alla morte, anzi andiamo a lei a poco insieme. Noi mojammo ciascun di perocch' alcuna parte di nostra vita c' è tolta in questo punto, e per questo modo va, che quando noi cresciamo, la nostra vita menoma. Noi aviam perduto la fanciullezza, poi la giovanezza della nostra etade tutta è passata infino a questo di d'oggi, e questo medesimo dipartiamo colla morte. Siccome la diretana gocciola, che esce della botte, non solamente la vota, ma tutto quello, che n' è uscito dinanzi, così l' ultima ora della nostra vita, nella quale noi finiamo, non fa la morte, ma ella sola la compie. Appresso questo tu dicesti un verso, la sentenza del quale si è questa: la morte non viene da sezzo, ma quello, che conchiude la fine, si chiama la morte. I' amo più che tu legghi ne' tuoi detti medesimi, che nelle mie pistole, perocchè tu conoscerà' chiaramente, che quello, che noi temiamo, non è solamente morte, ma è l' ultima parte della morte. Io ti mando il tributo, ch' io ti debbo, e mandolti di questa medesima matera, che abbiamo tra le mani. Epicuro riprende altrettanto coloro, che desiderano la morte, quanto coloro che la temono. E' disse, che gli è sciocchezza andare alla morte per noja e disagio di vita, conciossiachè per mala

maniera di vivere l'uomo sia condottolo a tanto, che voglia andare correndo alla morte. E in un altro luogo disse, che non è più sciocca cosa, che desiderare la morte conciossiacosachè, per paura della morte. tu t'abbi fatto penosa la vita. E con queste parole si possono mettere quest'altre: ch'alcuni sono sì folli, anzi sì fuori del senno, che per paura di morte, son costretti alla morte. Qualunque di queste sentenzie tu tratterai. ricordandole a te medesimo, tu confermerai l'animo tuo, o a sofferenza di vita, o di morte, o all'una e altra. E perciò noi non dobbiamo essere ammoniti. e confortati di non amare nè odiare troppo la nostra vita, e di volere finirla, quando ragione vorrà, ma non follemente, perocchè l'uomo non dee seguire l'impeto dell'animo sopra al corso della vita. L'uomo coraggioso e savio, non dee fuggire della vita, ma uscirne bellamente. E sopra tutte le cose dobbiamo schifare quella cupidigia, che molti hanno presa, cioè desiderio di morte, perocchè alcuna volta l'animo dell'uomo s'inchina a morire, e a volere morire così follemente, com' all'altre cose, e alcuna volta il coraggioso, com' il codardo. Il coraggioso spregia la morte, e al codardo la vita è noiosa e grave. Ad alcuni viene un saziamento di vivere, come del far sempre una medesima cosa. Egli non hanno in odio la vita, anz' è loro in fastidio. E in questo spiacimento medesimo ci ammaestra la filosofia, quando noi diciamo, infin' a quando ci affaticheremo noi ad alcune medesimo

cose? Sempre ci conviene vegliare, e dormire, e sofferire fame, sete, freddo e caldo. Neuna cosa resta giammai, e tutte sono legate insieme, come s' elle fossero in una ruota. Elle fuggono, e cacciano, e vanno e vengono. La notte caccia il dì, e 'l dì caccia la notte. La state finisce nell'autunno, dopo l'autunno ne viene il verno, il quale è cacciato dalla primavera. Tutte le cose passano in questo modo, perchè tornino. I' non fo, e non veggio neuna cosa di nuovo. Alcuni sono, che tengono, e giudicano, ch' il vivere sia, non solamente cosa gravosa, ma superchievole e senza utilità.

Quod ad duos amicos nostros pertinet etc.

PISTOLA XXV.

Ch' e' vizj si debbono correggere, ed eziandio i vizj invecchiati; e che l'uomo dee sempre immaginare in se il pensiero, e 'l volere d'alcuno buono uomo.

E' ci conviene ire per diverse vie per correggere due nostri amici però ch' e' vizj dell' uno, sono da refrenare e quelli dell' altro, sono da rompere. Io non l' amo, s' io nol fo crucciare, e però io userò tutta franchezza. Ma tu dirai: credi tu poter tenere sotto la tua tutela, e dottrina l' orfano di quarant'anni? Ragguarda la sua età, che già è dura, senza poterla menare, o rammollire. Le cose

tenere si possono piegare, e riformare. I' non so s'io farò utilità, o cosa, che vaglia, ma io amo più perdere la mia fatica, che fallire al mio dovere. L'uomo non si dee disperare di poter guerire colui, ch'è stato lungamente infermo, se persevera contro la sua intemperanza, e s'egli sofferrà molte cose mal su' grado. Dell'altro i' non ho gran fidanza salvo pertanto, ch'egli ha vergogna di mal fare. Questa vergogna si dee nutrire, e crescere, perocchè quant'ella starà nell'animo suo, tanto si potrà aver di lui alcuna speranza. Con quel vecchio, di ch'io ti dissi di prima, si vuol operare più morbidamente, e più temperatamente, acciocchè non cadesse in disperazione, e ora è tempo di mettere mano in lui, poichè pare un poco ammen- dato, e riposato, e questo riposo dà speranza agli altri, ma non a me, perocch'io aspetto, ch'e' vizj ritornino con grand'usura, de' quali i' son certo, che sono un poco tratti addietro, ma non finiti. I' vi metterò sollecitudine, e saprò se vi si può adoperare punto di bene. Fa' che tu sia costante, secondo, ch'ha' fatto infino al dì d'oggi e appiccola il tuo arnese, perocchè neuna di queste cose che noi abbiamo è necessaria. Le ricchezze son preste, se noi torniamo alla legge della natura. Quel che c'è bisogno, o e' ci viene senza alcuna provvidenza, o con poco di costo. La natura desidera pane, e acqua. Di questo non è alcun povero. E colui, ch' in queste cose conchiude il suo desiderio, tenendosi contento, può contendere con

Giove, e disputare della buona fortuna, secondo, che disse Epicuro, del quale io metterò alcuna parola in questa pistola. Egli disse: opera, e fa' tutte le cose, benchè tu sii solo, come tu faresti s'alcuno ti vedesse. Grande utilità ti sarà ad avere alcuno guardiano. al quale tu ragguardi, credendo, che sempre sia presente a' tuoi pensieri. Ma più sarai da lodare, se tu vivi sempre, credendo essere veduto da alcuno buono uomo. Ma io mi tengo contento eziandio di questo da te, se tutto quello che tu fai, tu 'l fai, siccome alcuno ti vedesse farlo. Solitudine ti conforta a far tutto male. Quando t'avrai fatto tanto bene, che tu abbi vergogna di te medesimo, allora potrai tu stare senza guardiano, in questo mezzo ti guarda per l'autorità d'alcun buon uomo, siccome fu Catone, o Scipione, o Lellio. E' non è al mondo uomo tanto dato a mal fare, che non se ne rattenga, quando alcuno viene sopra lui. Quando tu sarai sì perfetto, che tu non ardirai di far male teco medesimo, allora i' ti darò parola, che ti parti dalla compagnia della gente, e tenghiti privatamente teco medesimo. E massimamente ti raccogli in te medesimo, quando tu se' costreto d'essere fra la gente. E' ti conviene diventare dissimigliante a molti, tanto, che possi essere securamente teco medesimo. E' non è alcun uomo, al quale non sia più utile lo stare in compagnia, che solo. Quando tu sarai buon uomo piacevole, e temperato, allora potrai lasciare la compagnia. E' n questo mezzo partiti da te medesimo,

e vattene alla compagnia, perocchè quando tu se' solo, tu se' più presso al mal' uomo.

Modo dicebam tibi me esse senectutis etc.

PISTOLA XXVI.

Che l' uomo non dee biasimare il fallimento di natura, e che la morte esamina l' opera, e il merito del buon uomo; e che gran cosa è apparare a morire.

I' ti scrissi l' altr' jeri ch' i' era presso a vecchiezza ma io dubito d' averla passata. Altro nome mi conviene trovare alla mia età, e ancora al corpo si conviene altro vocabolo, e questo si è, non solamente vecchiezza, ma travecchiezza, perocchè vecchiezza è nome d' etade lassa ma non straccata. Io mi metto oggimai tra' vecchi, che si chiamano decrepiti, e che son venuti al fine loro. Ben è vero, ch' io ne rendo grazie a me medesimo in tua presenza, di non sentirmi alcun male ne oltraggio nell' animo, per la mia etade, con tutto ch' io il senta al corpo. I vizj e' loro ufficj solamente sono invecchiati, ma l' animo è vigoroso, e allegro, per tanto, che non ha troppo a combattere, nè a litigare col corpo. Egli è scaricato di gran parte del fascio, ch' egli avea, e fammi quistione della vecchiezza, dicendo, ch' egli è nel miglior punto della su' età essendo questo il suo fiore.

Consentiangli, e lascianlo rallegrare del su' bene. E' mi diletta di pensare diligentemente in questa tranquillità, e in questo temperamento de' costumi, di quanto i' sia obbligato a sapienza, e di quanto alla mia etade; e pensare sottilmente quali cose i' non voglia fare, e quali i' non possa, perocch' i' son tutto allegro non possend' io far cosa, ch' io non dovrei volere fare siccome lussuriare, e simiglianti cose ree. L' uomo non si dee dolere, non essendogli danno, se quella cosa è finita, la quale in alcun tempo dovea venir meno. Tu credi, che gran danno, e disagio, sia il venir meno, e a dire più proprio, struggersi continuamente, perocchè noi non siamo subitamente sospinti, ma tirati a poco insieme, che ciascun di ci toglie una parte della forza nostra. Neun fine è migliore, che quello, che si fa per risolvimento di natura, non perchè subito partimento di vita sia reo; ma perchè bellamente, è cosa leggiere, e agevole. Io mi contengo ciascun di, siccome e' fosse quello, che dovesse dar sentenza di tutta la vita mia, dicendo a me medesimo, i' non ho ancora fatto alcuna cosa per opere, nè per parole. Queste pruove dell' animo, ch' io ho fatto nella mia vita, sono leggiere false, e piene d' ingauno. Io credo alla morte, e assicuromi per lei di tutto il bene, e utile, ch' io ho fatto. E perciò i' m' apparecchio coraggiosamente a quel dì, al quale i' giudicherò di me medesimo, s' io sono stato forte, e coraggioso in opere, o in parole, e s' io ho detto contromi, dicendo contra fortuna.

Leva il giudizio della gente, perocch' egli è diverso, e dubbioso, e senza alcuna fermezza. Leva ancora tutti gli studj, che tu ha' trattati tutto il tempo della tua vita. La morte giudicherà di te e di tutte le tue opere. E però ti dico, che disputare, e ben parlare, e parole tratte de' detti de' savj, e belli parlamenti, savj e ordinati non dimostrano verace forza d' animo, perocchè l' uomo codardo favella coraggiosamente alcuna volta. Ma allora si parrà quel che tu ha' fatto. quando tu venendo a morte, penserai e dirai: i' ricevo la condizione, e la convenenza, e non temo il giudizio. Queste cose, dich' io a me medesimo; ma pensa, ch' i' le dica anche a te. Tu se' più giovane; questo, che monta? La morte non conta gli anni. Tu non sai dove la morte t' aspetta, e però la de' tu aspettare in ciascun luogo. I' volea finire questa pistola, ma i' ti voglio dare quel ch' io ti debbo, e io il torrò in prestanza da Epicuro, che disse così: pensa alla morte, perocch' ella se ne viene a noi. Egli è gran cosa ad apprendere a morire. Forse, che tu credi, che questo sia cosa, senza utilità ad apprendere cosa, che l' uom dee usare solamente una volta. La cagione, perchè noi vi dobbiamo pensare, si è questa, che noi dobbiamo sempre apprendere la cosa, della quale non possiamo essere certi di saperla, o no. Chi ci comanda di pensare della morte, e ci comanda di pensare della nostra libertà, e franchezza, perocchè chi ha apparato a morire, egli ha scomparato a servire, ed è sopra tutte potenzie, e

certo egli è fuori di tutte schifattadi, e servitadini. E non gli cale di prigione, nè di guardie, nè di legami, perocchè egli ha l'uscio franco, libero, e aperto. Una catena è, che ci tiene incatenati, e questa si è, amore di vita; la quale noi non dobbiamo del tutto cacciare, ma menomare, sicchè quando il bisogno sarà neuna cosa ci tenga, nè impacci a essere incontanente presti a far quello, che noi dobbiam fare alcuna volta.

Tu me inquis mones etc.

PISTOLA XXVII.

Del nocimento de' diletti, e dell' allegrezza della virtù, alla quale l'uomo non può pervenire per l'altrui ajuto, e che l'uomo non può giammai troppo dire, e raccontare quello, che giammai non si può sufficientemente apparare.

Tu mi di', che i' t' ammonisco, perchè io ho corretto me medesimo, e ammonito, però intendo a correggere altrui. E io ti dico, ch'io non sono tanto presentuoso, ch'essend' infermo, io intenda a guerire gli altri. I' favello teco della comune infermità, siccome colui, che giace, di quella medesima trattando, e ragionando teco de' rimedj. E però odimi, come s' i' parlasse segretamente a me medesimo. Io mi dibatto, e contendo meco, e dico: conta gli anni tuoi, e tu avrai vergogna di volere

quelle medesime cose, che tu volevi nella tua fanciullezza. Almeno, fa' questo cotanto, che presso al di della morte, i tuo' vizj muojano prima, che tu abbandoni questi diletti lordi, e torbidi, per lo lasciare de' quali l'uomo dovrebbe dare grande prezzo. Non solamente i diletti, che sono avvenire, ei nuocciono, ma quelli che son passati. Siccome facendo alcun uomo un gran male, non essendo saputo nè veduto per altrui, nondimeno, poichè l'ha fatto, gli rimane la paura, e 'l sospetto del male, ch' e' fece; così i' ma' diletti, po' che sono passati, rimane di loro il ripentimento. E pognamo, ch' e' nocciano, e' si fuggono. Perciò cerca alcuno bene perpetuale. Ma e' non è alcun altro, che quello, che l'animo si truova da se medesimo. La virtù solamente dà allegrezza, e gioja perpetuale, e sicura. E se alcuna cosa le s' oppone, fanne com' il sole fa del nuvolo, che non lascia durare, ma fallo consumare; e quando tu perverrai a quella gioja, nondimeno non ti converrà raffreddare, nè cessare di far bene, anzi ti converrà vegghiare e affaticare, se vorrai esser perfetto, perocchè questo non si può fare per procuratore, anzi si conviene travagliare se medesimo. I' vidi nel tempo mio un ricco uomo ch' avea nome Calvisio Sabino, al quale quella ricchezza era molto male allogata. Egli avea tanta mala memoria, ch' alcuna volta gli usciva di mente il nome d' Achilles, alcun' altra quel d' Ulisses, e alcun altra quel di Priamo, sappiend' egli sì bene la storia di Troja che nominava alcuna volta così

tosto, e così liberamente i Trojani, e' Greci come alcuno potesse far meglio, e nondimeno, e' volea esser tenuto savio, e letterato. Costu' comperò gran gente di servi letterati, e savj, e a ciascuno facea tenere un libro in mano, e faceagli sedere a' piedi per farsi rammentare i versi, e le parole, ch' e' dimenticava, quand' e' dicea alcuna cosa. Poi si menava dietro a mangiare a casa sua gran compagnia d' uomini di leggiere condizione, e vita, i quali lo reverivano solo, perchè e' dava loro da mangiare. E poi raccontava loro queste storie, e l'un di loro chiamato Satellio, grande lusingatore, e truvante di cotal gente, il confortò che procacciasse d'alcun buono maestro, e Calvisio disse, ch'egli avea molto speso in que' servi che ciascuno gli costava più d' un cento livre: allora disse Satellio, per meno avreste avuto altrettanti cofani, per tenerv' entro i vostri libri. Egli era sì folle, che si credea sapere quel che i suoi servi sapeano. Ancora quel medesimo Satellio il domandò perchè non facea alle braccia alcuna volta. Calvisio rispuose: e come potre' io fare alle braccia, che per debolezza appena mi sostengo? Rispuose Satellio: oh messere guardate quel che voi dite, voi avete cotanti servi, sani forti, e robusti. Buona mente, e buono animo non s' accatta, nè compera. E' i' credo, che s' ella si trovasse a vendere, che non troverebbe uomo, che la comprasse, ma la rea si compera continuamente. Facciam fine, e toglì quello, ch' i' ti debbo. Ricchezza si è povertà

ordinata, accordandosi alle leggi di natura. Queste parole disse Epicuro spesse volte, quando in un modo, e quando in un altro. Ma l'uomo non può troppe volte dire, quel che giammai non s'appara pienamente. Alcuni sono, a' quali è bisogno di mostrare solamente i rimedj. Alcuni altri sono, a' quali è bisogno di mostrargli, e ricapitargli e mettergli nel cuore, e nella mente, per forza.

Hoc tibi soli putas accidisse etc.

PISTOLA XXVIII.

Che l'uomo non può malinconia, e tristizia schifare, per mutarsi d'un luogo in un altro, ma solo per mutamento d'animo; e che l'uomo dee schifare pericolo, e che cominciamento di salute si è il conoscimento del proprio peccato.

Tu credi, ch' a te solamente si' avvenuto questo, e maraviglitene, come di cosa nuova, che non s'è potuto ritrarti di pensiero, nè di tristizia, per andare lungamente per diverse contrade, nè per mutarti d'un luogo in un altro. Tu dei mutare animo, non aere. Passa oltre mare, e cerca ciascun luogo per cittadi, e per ville, in ciascun luogo dove tu andrai, i vizj tuoi ti seguiranno. E così rispose Socrates a uno, che'l domandò di questo: non ti maravigliare, dissegli che il tuo andare qua, e là non ti fa alcuna utilità, nè bene, perocchè quella

medesima cosa ti dibatte, e tiene, che ti cacciò del tuo paese. Neuna utilità può fare novello paese, e sapere il nome di diverse contrade e cittadi. Questo pellegrinaggio non ti fa alcuna utilità, perchè tu fuggi con teo medesimo. E' ti conviène levare il carico del tuo animo, altrimenti tu non troverai luogo, che ti piaccia. Tu vai continuamente attorno per diliberarti di questa carica, che ti sta nell' animo, nojandoti tantò più. quanto più la vai dimenando, e mutando di qua, e di là, siccome avviene delle cariche della nave, che quelle. che non si muovono, fanno poca noja, e poco pericolo, ma quelle, che non stanno salde, movendosi, e voltandosi per la nave, sono di gran pericolo. Tutto ciò. che tu fai, si t'è contro, e fatti danno per questo tuo andare qua, e là, perocchè tu tramuti l' uomo infermo. Ma quando tu sarai libero di questa infermità, ciascun luogo ti sarà utile, benchè tu ti dilunghi dalla tua patria in istranissima contrada. Diversità di luogo non monta, nè leva a ben vivere, ma l' animo ben disposto. E però l' uomo non dee la 'ntenzione sua, e l' proponimento appropriare a un luogo. ma dee pensare con seco medesimo, e dire: io oacqui per essere sempre in un luogo confitto, perocchè tutto questo mondo è mio paese. E se tu conoscessi ben questo, tu non ti maraviglieresti, di non sentirti utile per mutamento di diversi luoghi, il quale tu fai, perchè quelli dove tu se' stato prima, ti cominciano a nojare. E perciò se tu credessi, che ciascuno paese fosse 'l tuo, le con-

trade, che tu principalmente avessi trovate, ti sarebbero guardia. Ma tu vai errando, trasmutandoti di luogo in luogo, essendo quel che tu va' caendo è in ciascun luogo, e questo si è ben vivere. E' non si truova alcun luogo di tanto turbine sì tempestoso, quant'è il mercato, e contuttociò vi può l'uomo vivere in pace se gli è bisogno, essend'egli disposto in buona maniera. Ben'è vero, se necessità non mi condurrà, io schiferrò quella tempesta, guardandomi di essere vicino del mercato, perocchè come alcuni luoghi sono infermi, eziandio a coloro, che sono sani, e forti, così sono luoghi alcuni che non sono utili a buono pensiero, nè a colui, che non è sanato de' suo' vizj. E certamente io non m'accosto a coloro, che si mettono nel luogo tempestoso, lodando quel vivere combattendosi con grand'animo colle cose gravi, e nojose. Il savio sofferrà queste cose, ma egli non l'andrà cercando. Egli amerà più stare in pace, che in romore, e'n tempesta, perocchè non è grand'utile ad avere cacciati i vizj propri, convenirli combattere cogli altrui. Tu mi puo' dire, che trenta tiranni furono contr' a Socrates, e nol poteron vincer. E' non è forza quanti sieno i signori, il servaggio è uno. E colui, che spregia la servitudine, è franco, e libero, avend'egli mille signori, o più. Egli è tempo di far fine, s'io mi cheto da te pagaudoti. Cominciamento di salute si è il conoscimento del peccato. Questa parola secondo il mio parere, fu detta altamente per Epicuro, perocchè colui, che non cono-

sce il peccato suo non si cura di coreggersi. E' ti conviene conoscerti prima. che tu ti corregghi. Alcuni sono, che si glorificano de' loro peccati, e vizj. Non credere, che que' cotali pensino d'amendarsi, i quali mettono i loro vizj in luogo di vertudi. E però, quanto puoi, riprendi te medesimo, e fa inquisizione contr' a te medesimo. Accusa te medesimo, e poi ti giudica. E finalmente priega te per te medesimo. E alcuna volta ti cruccia teco, e punisci te medesimo.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

De Marcellino nostro etc.

PISTOLA XXIX.

Che conciossiacosachè tutte genti non sien degne d'essere ammonite, nondimeno alcuni sono, a' quali l'uomo de' insegnare, e ammunire, nè già tanto contraddicono, o beffinsi di coloro, che gli ammuniscono, e gastigano; e che 'l savio ama più piacere a se, ch'al popolo.

TU mi domandi dell'amico nostro Marcellino, come e' si porta. E' viene rade volte a noi, e non per altra cagione, che per non udire la verità, perchè ne teme, del quale pericolo egli è sicuro, perocchè ella non si dee dire, se non a coloro, che volentieri l'ascoltano. Per questa cagione l'uomo potrebbe dubitare di Diogenes, e degli altri che francamente, e sauza alcuna eccezione riprendeano, e ammonivano tutti coloro, che trovavano, s'egli il doveano fare, o no, perocchè non vale a riprendere l'uomo sordo per natura. Ma tu di': perchè rispiarmerò io la mia parola, non costandomi? I' non so,

s' i' farò alcun' utilità a colui, ch' io ammonisco. ma i' so, ch' io la farò ad alcuno, ammonendone molti, e l' uomo dee allargare la mano. E' non può essere, ch' alcuna volta non avvenga bene a colui, che si mette a far più cose. Amico mio Lucillo, e' non mi pare, che questo si debbia fare per savio uomo, perocchè la sua autorità se ne menoma, e non è tanto pregiata da coloro, che gastigamento ne potrebbero ricevere. quand' ella non fosse tanto avvilita. Il buono arcadore dee più volte fedire, che fallire. La cosa, che viene da ventura a compimento non è maestria. La sapienza è una maestria, che dee sapere, in cu' ella metta la sua fatica, e scegliere coloro, che si possono correggere, e lasciare i disperati. Ma ella non gli dee di subito abbandonare, ma provarsi. e forzarsi di mettersi consiglio a suo podere, e ancora nel punto, che fosse disperato. I' non sono ancora disperato del nostro amico Marcellino, perocchè si potrà correggere ancora, se senza tardare si mette consiglio in lui, e se gli si porge la mano, ma e' v'è pericolo, che non tragga a se la mano con tutta l' altra persona, perocchè in lui è grande ingegno, ma quello ingegno è dirizzato a mal fare. Ma nondimeno io mi metterò in quel pericolo; e ardirò mostrargli i suoi vizj, e le sue menomanze. I' so, ch' e' farà quel ch' egli è uso di fare. Egli comincerà a far beffe, e dirà alcuna parola da ridere contr' a se medesimo principalmente, e poi contr' a noi. Egli andrà cercando le nostre scuole, e le nostre dottrine rimproverandoci

vana gloria, ghiottornia, e lussuria, e dirà, ch'al-
cuni dei nostri filosofi, che riprendono gli altri con-
versano in cucina, alcuni usano avolterio, e alcuni
seguitano la corte. E' mi rimprovera. ch' Aristone
filosofo andava disputando nella lettiera. e che quel
tempo avea egli ordinato a comporre l' opere sue;
del quale essendo Scaurus domandato, e' disse certo,
e' non è peripatetico di quella buona setta. Giulio
Cratino, un altro buon uomo, domandato, che gli
paresse da lui, disse: i' non ve ne posso rispondere,
perocch' i' non so se gli abbia ottrotta, secondo che
l'uomo il domandasse di un lavoratore di terra.
Marcellino mi rimproverrà questi vani filosofi, i
quali più onestamente avrebbero lasciata la filosofia,
ch' adoperatala, perocchè non cercano d' altro, che
di lode, e burbanze. Tuttavia i' ho deliberato, co-
mecch' il fatto vada, di sofferire questi suoi motti.
Forse, che mi farà ridere colle sue ciance, e col
suo motteggiare, ma fors'io 'l farò piagnere colle
mie sentenzie. E s'egli persevererà in queste cose,
i' ne sarò allegro, come l'uomo si può rallegrare
de' mali dell'amico, infino a tanto, che non è del
tutto fuori del senno. Ma quella allegrezza, ch' il
fa ridere, e motteggiare, non seguirà molto. Se
tu porrà mente, tu vedrai di così fatta maniera di
gente, che nel presente riderà, e farà allegrezza,
e poco poi gli vedrai menare grande tristizia. I' ho
propostomi di provarlo per mostrarli la sua con-
tenenza, e 'l su' stato. E s'io non posso in tutto
stirpare i vizj suoi a tutto, almeno io il rifrenerò, e

se questo non varrà a farli partire, e' si prolungheranno, e peravventura se' s'accostumano di prolungarsi, e' se n'andranno. E questo non ci dee annoiare, perocchè a coloro, che gravemente son infermi, un buono prolungamento si è in luogo di santà. E in questo mezzo, ch'io m'apparecchio d'intendere a Marcellino, tu che conosci di che tu se' scampato, e là dove tu se' al presente, conoscendo per questo, in che stato potrai venire, ordina, e fa' begli i tuoi costumi. Addirizza l'animo, e prendi ardimento sopra le cose, che tu temevi per addietro, e non contare coloro, che ti fanno paura. Ben sarebbe tenuto folle colui, che temesse molta gente in un passo stretto, non potendo esser' assalito da più, che da uno solamente. Molti non ti possono dare morte, con tutto che molti ne minaccino. La natura ha così diliberato, così ti sarà tolta la vita da uno, come da uno ti fu data. I' potrei essere assoluto da te di quel ch'io ti dovea per le parole, che dette sono di sopra, ma io non sono sì avaro, ch'io non ti dea quel ch'io ti promisi. I' non volli giammai piacere al popolo, perocchè quello, ch'io so, non piace a lui. E io non so, e non mi curo di sapere quello, ch'aggrada, e piace al popolo. Queste parole, disse Epicuro, e tutt'altre maniere di filosofi, siccome sono Peripatetici, Accademici, Stoici, e Cinichi, che co' lui, a cu' piace la virtù, non può piacere al popolo, la grazia del quale s'acquista per mal'arte. Se tu ami le lode, e la grazia del popolo, e' ti conviene somigliarlo; pe-

rocchè non ti loderebbe, se non ti conoscesse. Ma me' vale a pensare, chente tu parrai a te medesimo, ch' all' altre genti; l'uomo non può colla viziosa gente avere amistà, se non per vizj, e per menare mala vita. Tu di', che utile avrò io di questa filosofia, la quale è sopra all' altre cose pregiata, e onorata? Certo tu n'avrai quest' utile, e bene, che tu piacerà più a te medesimo, oh'al popolo, e giudicherai i giudici della gente, chente sono, non quant'è sono, e viverai senza paura degli uomini, e degli Dei, e vincerai i mali, o tu gli finirai. Ma s' io ti veggio lodare, e onorare dalle genti comunemente, e che ciascuno si levi per te, e femmine, e fanciulli ti loderanno per la terra, io avrò pietà di te, perocch' i' so qual via mena l'uomo a cotale favore, e a cotale lode, e lusinghe.

Bassum Affidium virum optimum etc.

PISTOLA XXX.

Che colui non ha alcuna speranza di vita, il quale è condotto alla morte per vecchiezza, e mostra, che per molte cagioni l' uomo non dee temere la morte.

I' ho veduto un uomo di buono affare, ch' ha nome Bassus Affidius, ch' essendo vecchio, e scaduto, facea forza, e combattea colla sua età, ora è sì invecchiato, che non si può tenere in piè. Egli ha il

suo corpo lungamente mantenuto, e a dire più proprio, continuato. Ora è subitamente scaduto, e viene tutto meno. Come la nave, che fa danno in alcuna parte, si può soccorrere, ma quand' ella è molto aperta, e in più luoghi, l'uomo non vi può mettere rimedio; così il corpo vecchio, e debole, si può in alcun modo sostentare, ma quand' egli scade del tutto, come una casa vecchissima, e fracida, rovinando da tutte le parti, e volendola acconciare dall'un lato. la rovina dall'altro, non vi si può mettere rimedio, se non ragguardare, onde l'uomo se ne poss' uscire. E nondimeno Bassus si è allegro, e giojoso dell'animo, e forte, benchè sia press' alla morte, e questo bene gli fa filosofia. E 'n chente, che stato e' sia, si non è egli perciò riceduto, nè vinto, benchè la natura gli sia tutta fallita. Il buono nocchiero sa navigare, posciach' il vento gli ha spezzato le vele, e rottogl' il timone, e danneggiatolo degli altri strumenti, ch' a navigare sono necessarj, perocch' e' raccoglie il rimanente, e racconciandolo il meglio, ch' e' può, non lascia perciò di far il suo viaggio. E così fa il valent' uomo Bassus, egli ragguarda al su' fine con tale animo, che troppo sicuro dovrebbe essere tenuto colui, che l'altru' fine osasse con cotal viso ragguardare. Amico mio Lucillo, gran cosa è, e da apparare lungamente, che quando quell' ora s' appressa, la quale non si può schifare, partirsi di buon volere, senza dolersi. Ma altri modi di morte sono, che sono mescolati con alcuna speranza, siccome sono febbri, che l' uomo

ne campa alcuna volta, e alcuna volta campa del fuoco, e alcuna volta d'una caduta da alto. alcuna volta rompe in mare. e la fortuna lo rimanda alla riva vivo, sanz'alcun pericolo di morte, e ad alcuno è stata posta la spada in sul collo per tagliarlo, e poi è tratta addietro senza fedire. Ciascuno di questi modi ebbe, che sperare. Ma colui ch'è condotto a morte dalla vecchiezza non ha alcuna speranza di vita. In costui non si può mettere buon consiglio in neun modo, ed egli non può più dolcemente morire. E' mi pare, il nostro Bassus sì continui, e viva come rimase a se medesimo, e parmi stato morto, e soppellito, e resuscitato. E sofferrà saviamente la cupidigia della vita, perocch' e' parla. e disputa molto della morte, inforzandosi di confortarci, e farci intenderè, che se 'n questo fatto ha punto di gravezza o di paura, che ciò non avviene per vizio della morte, ma per vizio di colui che muore. In lei non ha punto di noja, più che dopo lei. Così è fuor del senno colui che teme quel che non dee soffrire, come colui che teme quel che non dee sentire. E' non è alcuna uomo, che confessi, che l'uomo senta la morte, la quale non ci lascia sentire neuna cosa. La morte, disse Bassus, è sì fuori di tutti i mali, ch'ella è fuori di paura di tutti i mali. Egli è vero, che queste cose i' ho spesso detto, e spesso dirò, e non mi fecero tanta utilità leggendole, e udendole dalla bocca di coloro, che diceano che l'uomo non dee temere la morte, dalla paura della quale egli erano lungi 2

quanto la parola di Bassus, perocch' ella ha più d'autorità quanto a me, parland' egli della morte, essendogli così presso. E i' ti dirò quel ch' io ne conosco di questa cosa. I' credo, che più coraggioso è colui, che si truova nel punto della morte, che colui, che s'appressa a lei. perocchè la morte, po' ch' ell' è venuta, eziandio giugnendo a stolt' uomo, spesse volte ha dato ardire di non schifar cosa, che cessare non si può. E per questo modo avviene, ch' il campione, tanto quanto la battaglia è bastata, è stato pauroso, ma quand' e' viene al punto della morte, e' si getta. e percuote arditamente di sua volontà nella spada del suo avversario. Ma la morte avvicinandosi da presso. richiede stabile fermezza d' animo, la qual poche volte ci truova, e non si può avere, se non in uomo savio. Però udia io volentieri Bassus, siccome uomo, che dava sentenza della morte giudicando della sua natura, siccome colui, che l' aveva veduta. I' credo, che di più autorità sarebbe alcuno, che fosse resuscitato, e più crederesti quello che dicesse, dicendo egli, che nella morte non ha punto di male, siccome colui, che l' avesse provata. La pena, e la noja, ch' è nella morte, ti diranno sufficientemente coloro, che le sono stati presso, e che l' hanno veduta venire, e che l' hanno ricevuta, intra quelli tu puo' mettere Bassus, il quale non vuole ingannare, perocch' e' disse, ch' altresì è folle colui, che dotta la morte, come colui, che dotta la vecchiezza. La vecchiezza seguita la giovinezza, così la morte seguita la vecchiezza.

Dunque vivere non vuole, chi morire non vuole. La vita c'è data con quest'eccezione, che ci converrà di necessità venire alla morte, alla quale l'uomo va con continue giornate. E però è gran pazzia a temerla, conciossiacosachè l'uomo aspetta le cose certe, e ha paura delle dubbiose. La morte è neccessità comune, e non mutabile, senza potersi schifare. Dunque non si può, nè dee lamentare, nè dolore della condizione, ch'è comune a tutte maniere genti. La prima parte d'equitade, e di comunità, si è l'agguaglianza. Ma egli è al presente superchievole cosa a far quistione contr'a natura, la quale ci diede tale legge chente a se medesima. Tutto quello, ch'ella fa, ella disfà e quello ch'ella ha disfatto, ella rifà. Dunque è bene colui tenuto di rendere grazie a Dio, il quale non è dalla vecchiezza subitamente scoverato dalla vita, ma bellamente lo ne mena al su' fine, dando riposo neccessario a uomo piacevole, lasso, e travagliato. Tu vedi ch'alcuni desiderano la morte, più che gli altri la vita. I' non so qual ci dà maggiore animo, o colui, che chiede la morte, o colui, ch' in pace, e allegramente l'aspetta. L'una di queste alcuna volta viene per cruccio, e per rabbia, l'altra viene per giudicio certo, e per certo aspettamento, con buono, e franco cuore, e intendimento. Alcuo viene alla morte, crucciato colla morte. Ma neuno la riceve allegramente, se non colui, che lungo tempo è stato apparecchiato a riceverla. E però i' ti dico ch'io sono spesso venuto

a Bassus, il quale io ho molt' amato, per sapere s'io'l trovasse d' una medesima volontà. e se collé forze del corpo, gli mancasse il vigore dell'animo, il quale sempre gli crescea, e 'nforzava, siccome avviene a coloro, che correndo un corso per pruova, più manifestamente s' allegrano, appressandosi al termine posto, per la vittoria, ch' egli acquistano. E' dicea, ch'egli sperava di non sentire alcuno dolore in quell' ultima ora, che l' anima si partirà dal corpo, e s'alcuno ne dovesse sentire, e' si confortava, perchè non potea essere lungo. perocchè neun duolo, ch'è grande, può essere lungo, e che si ricorderebbe in quel punto, che dopo quel duolo, e' non ne potrà sentire più neuno. E non temea, perocchè l'anima del molto vecchio è presso, che dilibera, e partesì dal corpo leggiermente, senza isforzo. Il fuoco, ch' ha preso in forte materia, si conviene spegnere coll'acqua, e alcuna volta percuoterlo per la forza, ch'è in lui. Ma quello, ch' ha poco nutrimento, si spegne leggiermente. Io odo volentieri queste cose, non come novelle, ma perchè io son quasi presente a vederle. Dunque i' ti dirò così, ch'io ho veduto molt'uomini, ch' accorciano, e ratten-gono la vita. Ma i' pregio più coloro, che ricevono, e vengono alla morte sanz'odio di vita, che coloro, che la studiano, e tirano a loro. Ancora dicea Bassus, che noi ci diamo gran tormento per nostra colpa, perocchè noi temiamo, quand' e' ci pare, che la morte ci s'appressi, perciocchè la morte c'è sempre presso in ogni luogo, e in ogni ora. E anche

disse, che noi pensiamo a lei, quand' alcuna sua cagione ci pare, che ci s' appressi; ma molt' altre ci sono più presso, delle quali noi non ci dottiamo. Alcuno era minacciato della vita dal suo nemico, e prima, ch'egli venisse alle mani, la febbre l'uccise subitamente. Se noi vogliamo dichiarare le cagioni della nostra paura, noi troveremo, ch'alcune son vere, e alcune sono nulla, ma a te pajono così. Noi non temiamo la morte, ma il pensiero della morte, perocchè noi le siamo sempre presso. Dunque s'ell'è da temere, ella è sempre da temere, perocchè neuno in neun tempo è queto, nè ha sicuro della morte. Ma io debbo temere, che tu non abbi in odio più questo così lungo sermone, che la morte, e però io ti vo far fine. Tuttavia, acciocchè tu non abbi paura della morte, pensa continuamente di lei.

Agnosco Lucillum meum etc.

PISTOLA XXXI.

Che l' uomo dee schifare le lusinghe, e le lode, e non temere, ma spregiare la fatica, e'l travaglio, e della nobiltà, e dell' eccellenza della virtù e dell' animo.

Io conosco che tu t'ammendi e correggi, perocchè tu cominci a mettere in opera quel che mi promettesti. Seguita la buona volontà dell' animo, per la qual tu spregiasti i comuni beni della gente,

e andavi al vero bene. Io non desidero, che tu divenghi grande, nè migliore, più che t' avessi proposto. I tuoi fondamenti hanno preso gran piazza. Adempi solamente quel che tu avevi impreso, e divisato nell'animo, finalmente tu sarai savio, se tu chiudi gli orecchi tuoi, i quali non basta a turargli colla cera. E' vi ci convien fare più forte turaccio, che quello con che Ulisses turò gli orecchi a'compagni suoi, quand' e' trovò cantare le serene in mare. Quelle boci eran temperate, dilettevoli e dolci, ma elle non eranó comuni. Ma queste, che sono da temere, non sono solamente in un luogo, ma per tutto il mondo. E però guarti non solamente d' un luogo pericoloso, e sospetto, ma di tutte le terre, e passa oltre, e fatti sordo eziandio a coloro che t' amano, perocchè ti confortano di male, bench' elli il facciano con buona e pura intenzione: E se vogli essere beato. priega Iddio, che non ti dea quel che desiderano, che t' abbi, perocchè queste cose, di ch' e' ti desiderano abbondanza, non son buone. Il verace bene è quello, ch' è fondamento, e cagione di beata vita, e questo si è fidarsi in sè medesimo. Questo bene non può l' uomo avere, se non spregia il travaglio, e la fatica, e mette nel numero delle cose, che non son buone, nè ree. Ma questo non può già essere, ch' una medesima cosa, ora sia buona, ora sia rea. ora leggiera, ora grave. Il travaglio e la fatica non è buona cosa. Dunque qual cosa è buona? Certo 'l spregiare il travaglio e la

fatica. E però ti dich'io, ch' i' biasimèrò coloro, che s' affaticano invano. Poi coloro, che s' affaticano per cosa onesta, quanto più s' affaticheranno, e menò lasciando crescere i vizj, tanto più gli loderò, e conforterogliente, perocchè quanto la fatica è maggiore, tant'è maggiore animo portarla leggermentè. I travagli, e le fatiche nutricano il gentile animo. Tu non del volere le cose, che tu' padre, e tua madre desiderano per te, e di che e' ti consigliano. Egli è gran vituperio a uomo perfetto di sempre pregare gl' Iddii di quel che vuole, che gli avvenga, perocchè tu medesimo, ti puo' fare beato. E di certo ti farai, se tu intenderei, che quelle cose son buone, colle quali la virtù è mescolata, e quelle son lorde e vituperose, colle quali il vizio, e la malizià sono accompagnate. Siccome neuna cosa luce senza mescolamento d' alcuna cosa lucente, e neuna cosa è oscura senza tenebre, e nessuna cosa è calda senza ajuto di fuoco, e neuna è fredda senza terra, e sanza acqua; così compagnia di virtù, e di vizio, fa tutto le cose oneste e lorde. Dunque, che cosa è bene? La scienza delle cose. E che cosa è male? Ignoranza. Il savio sceglierà, o schiferà ciascuna cosa, secondo il tempo. Ma egli non teme le cose, ch' egli schifa, e non loda molto quelle, ch' egli sceglie, e questo 'i dico, se gli è d' alto, e di fermo animo. Io ti comando, che non ti lasci sottomettere per alcuna cagione. Piccola cos' è non rifiutare la fatica, anzi la dei chiedere, e volere. Tu vogli sapere di qual fatica

to ti conforto, e quale è fatica vana. La vana si è quella, che l' uomo sofferà per cosa di poca valuta, e per tutto ciò ella non è rea più che quella, che l' uomo sofferà per le grandi, e oneste cose, perocchè la sofferenza si è dell' animo, che si conforta delle cose aspre, e dure, dicendo a se medesimo : non ti ritrarre addietro, perocchè non si conviene a valent' uomo temere fatica, e travaglio. E sopra tutto questo dee l' uomo aggiugnere agguaglianza e tenore di vita, che del tutto in se s' accordi ; la qual cosa non si può fare senza avere scienza delle cose, e l' arte, per la quale l' uomo conosca le cose umane, e divine, e quest' è il sovrano bene. E se tu t' accosti a questo bene, e acquistilo , tu cominci a esser compagno d' Iddio, non pregatore. Tu di' : onde va l' uomo a questo bene ? Certo l' uomo non vi va per montagne, nè per deserti, e per andare cercando di questo bene, non ti conviene mettere in pericolo di mare, nel quale tu ti se' messo per una piccola procuragione. Il viaggio è sicuro, e gioioso, il quale la natura t' ha insegnato. Ella t' ha dato tal cosa, che se tu non l' abbandoni, tu t' innalzerai, e sarai iguale a Dio. Ma la moneta non ti farà ciò perocchè Iddio non se ne cura, nè di belle vestimenta, perocchè egli è ignudo, nè di burbanza d' essere conosciuto da diverse genti, perocchè neuno il conosce. Molti sono che stimano male di lui, ma e' non gliene cale, nè della compagnia di questi servi, che ti stann' intorno, perocchè egli è sopra tutti grande, e possente. e man-

tiene tutte le cose. Bellezza, e forza non ti possono far beato, perocchè vecchiezza la guasta, e reca a neente. E' ci conviene cercare del bene, che non peggiora ciascun di; questo si è l'animo, ma e' conviene, che sia buono, diritto, e grande. Cotal'animo non è altra cosa, ch' Iddio albergato nel corpo dell' uomo. E così fatto animo può così avere un uomo di bass' affare, e un servo, come un cavaliere, perocchè cavagliere non vuol dir' altro, che franco servo. Questo nome ebbe cominciamento di vanagloria, e di torto. E' non è nel mondo sì piccolo luogo, o canto, onde l' uomo non possa salire in cielo. Innalza solamente l' animo tuo, e fatti degno, che Iddio alberghi in te, e tu 'l farai, se tu vorrai. Ma questo non si fa per oro, nè per argento, perocchè di sì fatta materia non si può fare immagine simigliante a Dio. Pensa, che quando gli Dii si mostravano di buon aere, e graziosi alle genti, che quelli erano per tutto ciò di terra.

Inquiro a te, et ab omnibus sciscitor etc.

PISTOLA XXXII.

Che l' uomo si parta dal romore, e dalla grande compagnia, e usi solitudine; e ammonisce, che l' uomo si dee studiare di vivere, e di correre il corso della vita, il quale si è breve.

Io domando, e fo inquisizione di te da tutti coloro, che vengono di costà, che sono di questa con-

trada, di quello, che tu fai, e con cui tu stai, e ove. Tu non mi puoi ingannare, perocchè i' sono con te. E però vivi, come s'io dovessi udire, e vedere tutto ciò, che tu fai. Sopra tutte le cose, di quelle, ch' i' odo di te, mi piace questa, ch'io non ne posso sapere alcuna. E i' più di coloro, cu' io ne domando, dicono che non sanno quel che tu fai. Per la qual cosa i' ti dico, che gli è utile il non conversare con genti dissimiglianti, e desideranti cose diverse. I' ho fidanza in te, che perseverarai nel tuo proposito, senza isvolgerti, benchè tu ti veggj attorniato da coloro, che pensano di svolgertene e sollicitano. I' non temo, che te ne rīnuovano. ma i' temo, che ti impediscano, e sturbino, perocchè le cose, che ratten-gono, nocciono molto, e maggiormente in tanta brevità di vita, la quale noi facciam più breve per la nostra incostanza, facendo oggi un cominciamento, e domani un altro. Noi la partiamo e ripartiamo in piccole parti. Dunque studiati, come tu ti studieresti, se' nemici tuoi ti cacciassero a piè, e a cavallo, sopraggiuguentoti. E tutto questo si fa; tu se' incalciato. affrettati. fa' tosto, e procaccia di salvarti, e riducerti in luogo sicuro. E poi pensa, com' egli è bella cosa a compiere la vita sua innanzi, che la morte venga, e poi aspettare sicuramente il rimanente del tempo suo. E ancora pensa, che neuno uomo è posto nella possessione della sua beatitudine, la quale non è più beata per esser più lunga. Quando vedrà tu l' ora, che

tu conoschi, che 'l tempo, ch'è avvenire, di neente ti s'appartiene, e che tu stei in riposo, non avendo pensiero del dì di domane, essendo sicuro, e pieno di te medesimo? La cosa, che tanto fa la gente cupida del tempo, ch'è avvenire, si è, che l'uomo non ha sè medesimo. Tu'padre, e tu'madre ti disiderano altre cose. Ma io per contradio ti disidero lo spregiamento al non calerti di tutte quelle cose, di ch'elli ti disiderano abbondanza, perocchè conviene, che tolgano ad altrui, quel che vogliono ragunare per arricchirti. Io ti disidero, e di questo t'ammonisco, che tu diventi franco, e libero, non servo, ma signore di te medesimo e che 'l tuo animo, che lungo tempo s'è dibattuto in vano pensiero, finalmente si riposi, e tengasi in pace, e certifichisi, e contentisi di sè medesimo, e conosca il verace bene, nella possessione del quale l'uomo entra incontenente, ch'egli 'l conosca, e che per conoscerlo non abbia bisogno di accrescimento di tempo. E questo cotale, è libero di tutte necessitadi e impacci. Veramente ben'è franco e libero colui, che vive dopo la sua vita compiuta.

Desideras his quoque epistolis etc.

PISTOLA XXXIII.

Che tutte le parole de' filosofi sono pesanti, e di gran valore e autorità, e che vituperosa cosa è ad andare sempre cercando, e perseguitandovi detti altrui per volere sapere.

Tu desideri, ch' i' metta in questa pistola, com' ho fatto nell' altre, ch' i' t' ho scritte, alcune notabili parole de' nostri savj antecessori. E' non intesero a cogliere fiori, ma tutte le parole loro son piene di gran sentenze e di gaudi autoritadi. Sappi, ch' egli ha disagguaglianza ne' detti, intr' a' quali, que' ch' hanno più d'apparenza, sono notabili. L'uomo non si maraviglia d'albore singulare, al quale gli altri del bosco sono d'una iguale altezza, di cotali parole son piene tutte le storie, e tutti i versi. E però non credere, che' notabili, ch' i' ti mando sceverati nelle Pistole, sieno d'Epicuro, ma e' sono comuni, e gran parte nostri, ma par, che sieno suoi, peroch' egli gli usa rade volte, e contro al proponimento degli altri, perocchè l'uomo si maraviglia, che così alte parole, e appartenenti a virtù, sien dette per uomo, che sia professo, e dato a' diletti del corpo, che molti il giudicano così. Ma i' tengo, e hoe Epicuro per forte, e per coraggioso, giassiacosachè paja lento,

e di poca apparenza , senza far vista. Quelli di Persia, ch'usano lunghe robe , così possono esser presti in fatti d'arme , come coloro ch'usano le robe corte. E però non t'è di necessità d'andare caendo le cose stratte , e scelte d'altrui. perocchè tutto si contiene ne' detti nostri. quello, ch'è tratto de' detti degli altri. Noi non abbiamo queste cose morbide , e delicate . perocchè , conciossiacosachè noi non intendiamo d'ingannare il comperatore , ch'entrerà ne' nostri fondachi , egli non troverà altro, che quello che di fuori si manifesta, lasciando pigliare saggio di tutte le cose , che vuole. Pongnamo, che noi volessimo alcune singolari sentenzie sceverare dall'altre. a chi l'approprierem noi? A Zenone, o a Cleantes, o a Crisippo . o a Possidonio? Noi non abbiamo signore, nè maestro. ciascuno è per sè. Della setta degli Epicuri , ciò che disse Ermacus, e Metrodorus , e tutti gli altri di quella scuola, tutto è appropriato a uno, e questo fu a Epicuro. Noi non possiamo, privandocene di così grande moltitudine di cose, trarne fuori alcuna cosa , perocchè tutte sono ignali. A pover' uomo s'appartiene di sapere il numero delle sue pecore. In ciascuna parte che tu ragguarderai, tu troverai cosa, che potrebbe esser tenuta grand', e notabile, s'ella non fosse trovata in tra l'ignali. E però non avere speranza d'assaggiare sommariamente gl'ingegni, e le sentenzie de' nostri savj uomini. Egli ti conviene interamente ragguardare , trattare , e vedere tutte l'opere loro. Son sì bene poste, e or-

dinate insieme, che l'uomo non ne può levare, nè mutare punto, senza guastare tutto. E io non ti contradio, che tu vi ponghi mente, ragguardando a' membri singolarmente, senza sceverargli dal corpo. La femmina non è bella per lodarle il braccio, o la gamba, ma quella, ch' ha tutta la persona bella, e sì ben proporzionata, che l'uomo si maraviglia di tutta la fazione. Se tu ne vuogli, i' te ne darò largamente, perocchè ce ne n' ha grand' abbondanza, e puonne l'uomo avere sanz' andargli caendo qua e là, perocchè sono congiunti insieme. E non ne temere, ma sie certo, che fanno grand' utile, a' rozzi e a coloro ch' ascoltano di fuori, perocchè si ritengono più leggiermente, singolarmente, e abbreviati in guisa di versi. E però diam noi a' fanciulli le brievi sentenzie, per imprendere, le quali i Greci chiamano *chirias*, perocchè l'animo loro le può meglio abbracciare, il quale non può ancor' intendere a maggiore utilità, ma all' uomo compiuto è vergogna andare caendo i fiorellini, e riempiersi d'alcuni notabili, i qua' sono conosciuti da tutte genti, e mantenersi, e reggersi per memoria, perocchè si dee appoggiare a se medesimo, e dirne, e prenderne da se di questi notabili, e non ricordare gli altrui. Vituperosa cos' è, a uomo vecchio, e presso alla morte, a non sapere altro, che quel che prende de' detti altrui, dicendo: questo disse cotal filosofo, e questo disse Zenone; ma Cleantes disse, per questa cagione, in questo modo: tu, che di';

infino a quando sara' tu sotto altrui? Di' alcuna cosa del tuo, che l'uomo ricordi, e ritenga. I' so certo, che tutti coloro, che giammai non dicono alcuna cosa da loro, ma sempre spongono gli altrui detti, sottomettendosi all'altru' ombra, non hanno in loro punto d'alto animo perocchè non ardiscono giammai a fare quel ch'egli hanno lungamente apparato. Egli hanno usata, ed esercitata la lor memoria ne' detti altrui, perocchè altra cosa è ricordare, e altra è sapere. E ricordare si è, quando la cosa è data a guardare alla memoria; sapere si è, dire, e fare del suo propio, senza sottomettersi all'altrui maestria, e agli esempi, e non dir sempre, secondo ch'è detto di sopra: questo disse costui, e questo disse quest'altro, ma sia alcuna differenza intra te e 'l libro. Quanto penera' tu ad apparare? Comincia oggimai a comandare. Perchè vuo' tu udire d'altrui, quel che tu puoi leggere. Tu mi di', che t'è detto, che molto vale la boce viva, udendola di bocca del maestro. Certo egli è vero, ma non di colui, che parla sempre per bocca altrui, risomigliando al portatore, che sempre va carico della roba altrui. Oltre a tutto questo coloro, che sono di questa condizione, seguitano altrui in quello, che que'medesimi, che sono seguitati, non seguitarono altrui, diversificandosi in molte cose. Ma ancora gli seguitano nella cosa, ch'ancora si va cercando, e giammai non si troverà. Tegnanci contenti di quel ch'è trovato. Ancora colui, che seguita altro, che questo, che

detto è, truova nulla, perocchè nulla va caendo. Dunque, che sarà questo? Dira' tu, non debb'io andare per la traccia di coloro, che ci andarono innanzi? Veramente i' voglio, che l'uom vada per la via vecchia, ma chi migliore, o più piana la può trovare, quella si dee eleggere e ritenere. Coloro, che dinanzi da noi parlarono di queste cose, furono nostri guidatori, ma non nostri signori. La verità è aperta a tutti, ma ella non è ancora tutta occupata. Ancora n'è rimasa gran parte a coloro che sono avvenire.

Cresco et exulto etc.

P I S T O L A X X X I V .

Che l'utilità del discepolo diletta al maestro, e che gran parte della bontà è il volere essere buono.

Io mi rallegro tutto, e levata la freddura della vecchiezza, mi riscaldo, po' ch'io conosco, per quel che tu mi scrivi, e per le tue opere, quanto tu ti se' avanzato in te medesimo, perocchè le genti comuni avevi tu avanzato, e lasciatoti dietro, buon tempo è. Se l'arbore, che fa frutto, diletta a colui, ch' il piantò, e se il pastore ha allegrezza del frutto delle pecore sue; quanta credi tu, che sia quella di coloro, ch'hanno nutrito lo 'ngegno d'alcuno loro amico, ch'egli aveano addirizzato, e formato quando egli era tenero, e rozzo, veggendolo subita-

mente cresciuto? Io t'approprio, e tengo per mia opera. Quand' io vidi, ch' il tuo ingegno era disposto a ben fare, io intesi a confortartene sollicitamente, non sofferendo, che tu ti allentassi, e al presente v' intendo. Se tu vogli sapere s' i' voglio, che tu facci' altro, io ti dico di sì, perocch' egli ha assai a fare ancora in te, perocch' egli addiviene della dottrina, che entra nell' animo dell' uomo siccome si suol dire dell' altre cose, che il cominciamento occupa mezza l' opera. E così ti dich' io, che gran parte della bontà si è il volere diventar buono. Ma l' uomo, ch' i' chiamo buono, si è colui, ch' è buono perfettamente, e assolutamente senza eccezione, il quale da forza, nè da necessità alcuna può esser fatto reo. I' veggio, che tu t'ammenderai, e diventerai così fatto, se tu isforzandoti, perseveri come tu hai cominciato, e se tu ti studj di fare, che' fatti, e' detti tuoi s' accordino insieme, e sieno d' una forma. L' animo di colui non è ben diritto, i fatti, e detti del quale si discordano.

Cum te tam valde rogo etc.

PISTOLA XXXV.

Della differenza, ch' è trall' amore, e l' amistà, e della viva allegrezza, e della fortezza dell' animo.

Quand' io ti priego cotanto, che tu studj, i' fo il mio utile, perchè i' voglio avere amico, la qual

cosa non può essere, se tu non perseveri di correggerti, com' hai cominciato : perocchè al presente tu m' ami, ma tu non sei amico come tu di'. Dunque queste cose, non solamente son diverse. ma dissimiglianti. 'Colui ch' è amico ama. ma colui ch' ama, non è perciò sempre amico. E però ti dich' io, che l' amistà sempre è buona, e utile, ma l' amore alcuna volta è dannoso. Se tu non studiassi per altra cagione, studia acciocch' appari ad amare. E se questo fa' tanto quanto tu mi se' utile, perchè tu non abbi apparato per altrui. I' sento già l' utile e 'l bene, pensando, che noi saremo alcun tempo d' un volere, e d' un animo, perocchè si compierà per te quel che per l' età fallisce in me. Ma i' voglio sentire più da presso quest' allegrezza. Noi sentiamo alcuna gioja, e allegrezza di coloro, che noi amiamo, benchè non sieno presenti, ma quella è leggere, e tosto si passa. La presenza, e la conversazione hae alcuna cosa di divina gioja, e di perfetto diletto, e specialmente veggendo colui, che tu ami, non solamente nella tua presenza, ma tale, chente tu il disideri. E perciò vientene a me, ch' i' ti riceverò in luogo d' un gran presente, e acciocchè ti studj più del venire, pensa, che tu se' mortale, e io son vecchio. Ma tuttavia pensa prima di te medesimo, isforzandoti sopra tutte le cose, d' esser fermo, e costante in un proponimento. Quando tu vorrai provare, se tu ha' fatto alcuna cosa, pensa, e ragguarda se tu se' oggi di quella medesima volontà, che tu fosti jeri. Mutamento di volontà significa,

che l'animo va notando senza alcuna fermezza , andando ora qua , ora là , siccome la forza della volontà il mena. La cosa , che fermamente è fondata , non si smuove punto. E questo avviene all'uomo, ch'è savio perfettamente ; e in alcun modo a colui, che fa bene, essendosi avanzato alcuna cosa in far bene. Ma cotanto v'è di differenza, che l'uno si smuove quand'egli è sospinto, ma perciò non si parte del luogo suo. Ma il savio non si smuove, nè crolla per sospinta, nè per altra cagione.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

Amicum tuum hortare etc.

PISTOLA XXXVI.

Della inquietudine , e beatitudine mondana , e della buona asprezza , e che 'l proprio pensiero del buon animo , si è ispregiare la morte.

CONFORTA, e ammonisci l'animo tuo, ch'egli spregi coraggiosamente coloro , che riprendono , e biasimano d' essersi dato a vita di riposo , perch' egli n' ha abbandonato la sua dignità, e conciossiacosachè si potesse ancora assai avanzare, egli ha lasciato tutto per quella cagione, perocchè mostrerà ogni dì loro, come egli ha bene, e utilmente fatto. Coloro, a' quali è portato invidia dalla comunità, è de' quali i lusingatori si fanno beffe, non dureranno molto. Alcuni saranno cacciati, alcuni caderanno. La prosperità della fortuna è una cosa, che non ha posa. Ella medesima si dibatte, e smuove il cervello, e fa impazzare la gente per diversi modi, sospignendoli in diversi vizj. Alcuni in orgoglio, alcuni in lussùria, alcuni n'enfia, e alcuni n'ammolisce, e fa-

gli tutti dissoluti. Ma tu dirai, che alcuno la sofferà vivendo temperatamente, e bene. Vero è, ma questo addiviene, com' addivien del vin grande, e poderoso. E perciò per cosa, che l' uomo ti sappia dire, non credere, che colui sia beato, che da molti è intorneato, perocchè ciascuno corre a lui, siccome coloro, ch' hanno sete corrono al lago, i quali bevendo intorbidano. E colui medesimo, cu' egli logorano, chiamano disutile. Tu sa' bene ch' alcuni favellano maliziosamente, intendendo il contradio di quel ch' e' dicono. Elli il soleano chiamare beato, e avventurato, dunque i' non so quello, ch' egli era. E non mi cale ancora, perch' e' paja ad alcuno troppo fiero, e troppo aspro. Aristone filosofo, dicea, che gli piaceva più il giovane savio, che non si mostrasse allegro, che quello, che stava allegro, e gioioso, dimestico, e amicabile a tutte genti, perocchè quel vino divien buono, il quale pare aspro, e duro, quand' egli esce del tino, e quello non può durare lungamente, il qual piace alla bocca nella sua giovinezza. Perch' egli sia tenuto crudo, e tristo, egli nondimeno diventerà di buon aere, e morbido, e allegro nel su' tempo, ma ch' in questa crudezza, e tristezza, egl' intenda a virtù, abbracciando lo studio della sapienza, e non quello, del quale basta esserne inaffiato, ma quello, nel quale l' uomo dee l' animo attuffare tutto, egli è ora tempo d' apprendere. Ma tu mi puo' fare quistione, e dire: è egli alcun tempo, nel quale l' uomo non debbia apparare? Certo no, ma come e' non è.

onesta cosa sempre studiare, così non è onesta cosa sempre apprendere quel che l'uomo dee fare. E' rustica cosa, e da biasimare il vecchio, ch' ora di prima comincia a conoscere le lettere. Il giovane dee guadagnare, e acquistare, e il vecchio godere, usando quel ch'egli ha acquistato nella giovinezza. Dunque tu farai il tuo medesimo bene, e utilità, se tu fai, ch' il tuo amico sia perfetto in ben fare, perocchè quello è il far bene, ed è quel bene, che l'uomo de' dare, e ricevere, e 'l quale è sopra tutti gli altri da pregiare, e 'l quale è buono, e utile a colui, che riceve, e a colui, che 'l dà. Ancora l'amico tuo non si può oggimai ritrarre addietro, perocchè e' s'è obbligato per promessa, di far bene. Maggiore vituperio è a colui, ch' ha dato speranza di ben fare, quand'egli fallisce a ciò; che non è al debitore negare il debito al creditore. perocchè al mercatante è bisogno prospero navigare, e al lavoratore prospera raccolta, ma a far bene non bisogn' altro, che buon volere. La fortuna non ha alcuna potenza sopra i costumi. Quelli dee l'uomo ordinar in tal modo, che l'animo suo diventando piacevole, e riposato, venga a perfezione, sicchè l'uomo non gli possa torre, nè dare alcuna cosa, essendo sempre in tal'abito, che s'egli avesse abbondanza de' beni di fortuna, ch'e' sia sopra loro, non pregiandogli, o s'egli avesse necessità d'alcuno, o di tutti, che però non ne diventi minore. Il fanciullo, ch'è nato in Turchia, tosto, ch'egli è da ciò, comincia incontenente a trarre coll'arco. Quelch'è nato

in Germania apprende a colpire colla spada, e quello de' nostri antichi apprendea a cavalcare, e felire il nemico. Queste cose apprende ciascuno per disciplina. e per usanza di sua natura. Che dee dunque fare l'amico tuo? E' de' pensare, e per mente a quest'una cosa, la quale il faccia, e mantenga sicuro contra tutti i pericoll, e contra tutti i nemici, e questa cosa è ispregiare la morte, la quale senza fallo ha in se alcuna cosa dottosa, e che spaventa gli animi nostri, i quali la natura ha informati, e ripieni del suo amore, perocchè se così non fosse, e' non ci bisognerebbe d'essere ammacstrati, e apparecchiati contro a quella cosa, alla quale noi andremmo per movimento della nostra volontà, siccome colui, che vuole. e procaccia lo scampo suo. All' uomo non bisogna d'apparare di non dolersi, dobbiendo dormire in un letto ben fatto e coperto di rose, ma l'uomo appara a sofferire vigorosamente un gran travaglio, e che per neun tormento e' non falsi la sua fede, e che possa la notte vegghiare ritto dinanzi allo steccato fuori delle mura, per guadagnare la città, se sarà bisogno e alcuna volta, se fosse fedito, stare diritto sauza appoggiarsi. La morte non ha in se alcuna malagevolezza, nè gravezza, perocchè e' conviene essere alcuno, di cui siano amendue questi mali. E se tu ha' così grande cupidigia di vivere lungo tempo, pensa, che neuna di queste cose, che si partono dinanzi da noi, tornando alla lor natura, ond' elle erano venute, e ov' elle hanno a tornare, non si

consumano del tutto. Queste cose non periscono, anzi si rattencono, e la morte, la quale noi tanto temiamo, e fuggiamo, non ci toglie la vita, anzi la 'adugia. Ancora verrà il dì, il quale rimenerà la vita, la quale molti rifiuterebbero, se non fosse uscito loro di mente la pena, che sostennero nell'altra vita, ch'ebbero prima. Ma un'altra volta i'ti mostrerò più diligentemente, che tutte le cose, che ci pare, che periscano, non periscono, ma mutansi. L'uomo se ne dee uscire con buono animo, po' ch'e' dee tornare. Se tu pensi, e ragguardi il rivolgimento delle cose, che vanno, e tornano in se medesime, tu vedrai, che neuna cosa in questo mondo si spegne, anzi se ne va, e poi rinasce per suo tempo, e per sue volte, secondo l'ordine di natura. Se la state è passata, un altr'anno la rimenerà. Il verno è ito, e tornerà nella sua stagione; la notte ci toglie il sole, e incontenente viene il dì, che caccia la notte; questo corso delle stelle, tutto ciò, ch'è passato, rimena. E 'l cielo sempre si volge, e l'una parte s'abbassa, e l'altra si leva. Alla fine io ti cheterò a una parola. Il piccolo fanciullo, e l'uomo pazzo non temono la morte. Ontosa cosa, e vituperosa è, se ragione non ci dà quella securtà alla quale follia, e poco senno ci mena, e conduce.

Quod maximum vinculum etc.

PISTOLA XXXVII.

Di due modi di magnanimità dell'animo, e che filosofia mena l'uomo a vera franchezza.

Tu hai promesso d'essere buon uomo, la qual cosa fortemente t'obbliga d'aver buona mente, perocchè ne se' tenuto per saramento. Qualunque ti dirà, che questo sia cosa molle, e leggiere e' ti inganna, e se medesimo. Ma io non ti voglio ingannare. Altrettanto è dura cosa, e aspra la pena di coloro, che vogliono venire a filosofia, come de' campioni ch'entrano in campo, mettendosi in pericolo di morte per guadagnare la lor vita. E simiglianti comandamenti fa filosofia a coloro, che la seguitano, come l'uomo fa a' campioni in non temere, nè rifiutare pena, nè travaglio, nè tormento, che si convenga soffrire per loro, ed elli il promettono mal lor grado. Ma filosofia vuole, che tu il sofferi volentieri. Il campione, po' ch'egli ha presa l'arme, ed è nel campo, la può lasciare, e domandare misericordia al popolo che 'l guarda. Ma tu non t'abbasserai, nè pregherai per la vita tua. E' ti conviene morire, stando tutto diritto, senza tenerti vinto. Ma a dirti il vero, io non so che pro si sia ad allungare la vita alcun dì, o alcun anno. Noi n'usciamo senza mezzo. Tu mi

di: dunque come mi diliberrò io di questo pericolo? Tu non puoi schifare le necessitadi, ma tu le puoi vincere. E a fare ciò si truova via, e modo, il quale ti mostrerà filosofia; a lei ti riduci, se vuoi essere franco, sicuro, e beato, e questo non ti potrà in altro modo avvenire. La sciocchezza è cosa bassa, e dispettevole, lorda, serva e sottomessa a molti, e crudeli signori, e questi sono diversi vizj, de' quali così grandi, e di sì mala signoria ti diliberrà filosofia, la quale è vera franchezza, alla quale si va senza fallo per una via diritta, senza potere errare, e però va' securamente. Se tu ti vuoi sottomettere tutte le cose, sottomettiti alla ragione. Tu reggerai molt' altri, se ragione ti regge, dalla qual tu apparerai quel che tu de' fare, e in che modo, e non sarai subitamente assalito dalle cose. Tu non potrai mostrarmi un sol uomo, che sappia, com' egli ha cominciato a volere quel che vuole, perocchè non fu menato a ciò per consiglio di ragione, ma per subita volontà. Noi ci mettiamo più spesso sotto la fortuna, ch' ella sotto noi. Misera, e vituperosa cosa è non andare, ma essere sospinto, o portato, e subitamente storcere nel mezzo del romore delle cose, e domandare, come son io venuto qua?

Merito exigis ut hoc inter nos etc.

PISTOLA XXXVIII.

Dell' utile della parola segreta, e del sermone fatto da uno o un altro non tra molti, e di poche parole senza adornamento.

Tu mi richiedi. e non senza ragione che noi ci scriviamo spessò. Quel parlare fa gran pro, ch'entra nell' animo poco per volta. Nel disputare, che si fa grande dinanzi al popolo, ha più romore, che familiarità. La filosofia, e 'l buono consiglio non si dà gridando. Bene è vero, ch' alcuna volta si dee usare quelle dicerie, quando noi vogliamo indurre a ben fare alcun non disposto. Ma po' che v'è disposto, avendo solamente ad apparare, l'uomo gli dee mettere innanzi cose umili, e basse, perocch' elle si ricevono, e ritengono meglio. E non gli si convengono dire troppe parole, ma poche, e che sieno utili, ed effettuose. L'uomo le dee spandere in guisa di seme, il quale, benchè sia piccolo, se cade in buono, e ben disposto luogo, egli spande sua forza, e di piccola cosa, cresce, e moltiplica, facendo gran frutto. Così avviene della buona parola, che con tutto, ch' ella non si dimostri troppo. se tu la ragguardi bene, ella cresce in opera. L'uomo dice poche parole, ma se l' animo le riceve in buona maniera, elle inforzano e cre-

scono. Tal condizione è de' comandamenti, chente de' semi. E' son piccoli ma e' fanno assai. Tuttavia, secondo che detto è, che buono animo, e convenevole li riceva, e tragga a se, perocchè ne genererà assa' più di se medesimo, e renderanne più che non ne ricevette.

Commentarios quos desideras etc.

PISTOLA XXXIX.

Della differenza del parlare lungo e ordinato, e dello abbreviato, e che propria natura, è del gentile animo, di prendere grandi e alte cose, e che gran danno fa il soperchio.

I' ti farò i comenti, che tu desideri, e ordineròli, secondo che tu mi richiedi. Ma guarda, ch' il parlare ordinato, non sia più utile, che l' abbreviato, che tu domandi, il quale in altro tempo si solea chiamare sommario. Il parlare ordinato è più utile all' uomo, ch' appara, e l' abbreviato all' uomo, che sa, perocchè quello insegna e questo ricorda. Ma io farò copia dell' uno, e dell' altro. E pensa di non domandar ivi il detto di colui, e di quell' altro. Colui, che si fa conoscere per testimonianza, non è conosciuto da se. I' ti scriverò quel che tu vogli, ma 'l farò al mio modo. Tu hai in questo mezzo assai degli altri, li scritti de' quali

io non so, se t'ordinano sufficientemente. Tu ti disterai, se ti rechi per mano il libro de' nomi de' filosofi, considerando quant'è sono que', che si sono affaticati, e travagliati per te, e desidererai d'essere uno di quelli, perocchè il gentile animo ha in se questa proprietà, ch'è si muove alle cose oneste. Neun uomo d'alto ingegno si diletta nelle cose vili, e lorde. Ma la bellezza delle gran cose lo trae a se, e innalza. Come la fiamma del fuoco sempre monta senza abbassarsi, o riposarsi, così l'animo nostro sempre è in movimento, e tanto è più mobile, e travagliante, quant'egli è più vigoroso. Ma colui è beato, che quel vigore converte nel migliore, perocchè egli uscirà della signoria di fortuna attemperando la prosperità, e menomando l'avversità, e spregiando le cose, che gli altri desiderano. A grande animo si conviene dispregiare le gran cose, e piuttosto amare le cose mezzane, che l'ismisurate, perocchè quelle son buone, e utili, e quest'altre noccono per lo loro superchio. Così come il biado troppo spesso cade in terra, e le ramora degli alberi troppo carichi si spezzano, e' frutti di troppa abbondanza non si possono maturare sufficientemente, così la buona fortuna guasta gli uomini coraggiosi, la qual fortuna egli usano, non solamente in nuocere altrui, ma in danno di loro medesimi. Qual uomo fu giammai sì crudele contro a' suoi nemici, quanto sono i diletti contro ad alcuni, de' quali l'uomo può avere pietà, perch'elli medesimi sofferan pena

del male, ch' egli hanno fatto? Ma quella loro rabbia non gli tormenta a torto, perocchè conviene che la cupidigia, che passa la naturale misura, torni a superchio, perocchè quella ha suo termine, e fine, ma cose vane, e nate di diletto, sono sanz' esso. L'utile ragguarda. e misura le cose necessarie, ma le superchivevoli non si terminano. Dunque gli sventurati attuffandosi ne' diletti, non se ne possono soffrire, poichè vi sono accostumati. E pertanto e' sono isventurati, e cattivi, ch' e' sono venuti a quello, che le cose superchivevoli, e oltraggiose, son fatte loro necessarie. E per questo elli non hanno gioja, nè bene de' diletti, anzi servono, e amano i lor mali, la quale malavventura è sopra tutte l' altre la peggiore. Ma allora è la malavventura piena, e compiuta, quando le cose vituperose, e ontose, non solamente dilettono all' uomo, ma piacciono. E l' uomo non può mettere remedio, nè consiglio, là ove i vizj son convertiti in costumi.

Quod frequenter mihi scribis gratias ago etc.

PISTOLA XL.

Qui ci 'nsegna Seneca, che noi dobbiamo le nostre parole ammisurare, e per l' esempio di Tullio, ci comanda, che noi siamo tardi al parlare.

I' ti ringrazio dello scrivermi ispeso, perocchè, tu mi ti mostri nel modo, che tu puoi. Com' io

ricevo tue pistole, no' siamo incontenente insieme; se le immagini de' nostri amici assenti ci allegnano, rinnovellandoci la nostra memoria dell' essere loro, alleggiando i nostri desiderj per vano, e falso conforto, quanto son più giojose le lettere, che ce ne recano veraci insegne, perocchè la lettera scritta per mano dell'amico, ci fa conoscere la cosa, che sopra tutte l'altre ci diletta a vedere. Tu mi scrivi, ch' hai udito parlare un filosofo, ch' è arrivato in Cicilia, ch' ha nome Serapione. E' di', ch' egli abbonda tanto in eloquenzia che non espaude le sue parole, anzi le calca l'una sopra all'altra, per la qual cosa una boce non gli basta. Certo io non lodo questo in filosofo, la pronunziazione del quale de' essere ordinata come la vita. Ma neuna cosa è ordinata che s' affretta. E però i' ti dico così, che 'l parlare, e il ragionare, ch' Omero pone snello, e corrente, sopravvenendo l'una parola all'altra, è appropriato all' oratore. Ma quello, ch' a lui si conviene, de' essere morbido, e dolce e quello entra nell' animo. Dunque tieni, che questo modo di parlare abbondante, e ruvinoso, par più convenevole a uomo di corte, e vanaglorioso, ch' a uomo che 'ntende d' insegnare la verità a coloro, a cu' elli parla. Ben' è vero, che com' io non voglio, che versi le parole, così non voglio, ch' egli le stilli. Elle non debbono gli orecchi troppo caricare, nè troppo alleggiare perocchè la scarsezza del parlare, fa meno attento colui ch' ascolta per la noja del tardare. Ma nondimeno quel che l' uomo

aspetta, si ritiene meglio, che quel che vola, e pass'oltre. L'uomo suol dire, ch' i maestri danno comandamenti a' loro discepoli, ma la cosa, che fugge non si dà. D'altra parte il parlare, che 'n-tende a verità, de' essere semplice, e senza adornamento. Questo parlare popolaresco non ha in se punto di verità. E' vuole ismuovere il popolo, e trarre a se, per sua forza, gli orecchi de' folli. Egli non si lascia disanimare, anzi si fugge. In che modo governerà altrui quel parlare che 'n se medesimo non è governato? La diceria, e 'l parlare, che si fa per medicinare, e guerire l'animo, dee entrare nel profondo dentro, perocchè rimedj, e le medicine non fanno alcun pro, s' elle non stanno nelle piaghe. Oltre a questo la diceria ha molto di vanità, e di voto, e suona più, ch' ella non vale. E' si vuole attemperare, e ammorbidire le cose, che ci spaventano, e ristignere quelle che ci empiono di cupidigia, e disaminare, e dichiarare quelle, che c'ingannano. La lussuria si dee refrenare. e l'avarizia riprendere. Neuna di queste cose si può fare in fretta. Qual medico guarisce la malattia andando? I' ti dico, che parole, che son dette in fretta, non hanno in loro alcuna utilità. Così come bastava conoscere una volta molte cose le qua' tu non crederesti giammai, che fare si potesse, così abbondantemente basta d'udire una volta questi parlatori i quali tutto loro intendimento hanno messo con sollecitudine in parlare bello. Che può l'uomo dire di loro, e che si può

giudicare dell'animo loro, il parlare de' quali è breve, e confuso, e senza riposo, trascorrente senza potersi rifrenare, a guisa di que' che corrono alla china, non potendosi arrestare dove vogliono, per lo forte movimento del corso? E però questa leggerezza, e rattezza di parlare, non ha se in balla. Questo non si conviene a filosofia, la qual dee le parole ordinare, non gettare. Nondimeno ella dee alcuna volta alzare il parlare, salva sempre la dignità de' suoi costumi, la quale questa misurata forza di parlare rompe, e guasta. Abbi gran forza, ma misurata. Sia l'acqua continua, ma non rovinosa. Appena consentirò io agli avvocati quella rattezza di parlare, che ritenere non si può correndo senza legge, e senza misura. Come la potrà il giudice della corte seguitare, il quale alcuna volta è rozzo, e non savio, quando colui per burbanza, e per mostrare la forza della sua eloquenzia, abbonderà tanto in parole, che gli orecchi non potranno sostenere? Dunque tu farai, ch'è savio, se tu lasci quelli, che non pongon mente a quel che dicono, ma solamente intendono al molto dire. Me' vale, che tu somigli nel parlare a Vinizio, il quale sempre parlava a tratti, che Terio, che fu famosissimo aringatore, ma e' parlava sì correndo, ch'egli era sconcia cosa. L'uomo savio si dee guardare di cotal modo di parlare, perocchè non dubitava, e non restava. Una volta cominciava, e una taceva. I' credo, che sia alcune nazioni di genti, a cui tal maniera è più convenevole. Con-

cedera' tu a' Greci questa licenza. Noi quando scriviamo alcuna cosa. facciamo alcuna volta punto. Cicerone, per cui l'eloquenzia romana fu innalzata, parlava a passi, e a tratti. La parola romana pruova, e stima se medesima, e lasciassi stimare, e ragguardare ad altrui. Fabiano, che fu valent' uomo, di vita, di scienza, e d'eloquenzia, disputava apertamente piu, che tostante, sicchè la sua maniera si potea chiamare aperta, e presta. Questa cosa, i' ricevo in uomo savio, ma io non la domando, perocchè 'l parlare, e l'orazione de' uscire sanz'impedimento. Ma io amo più, ch'ella sia proferta, che corsa, e però io ti spavento più da questa malizia. ch' ella non ti potrà avvenire in altro modo, che lasciando d'aver vergogna. E' ti conviene stropicciare la fronte, e non udire te medesimo, perocchè questo corso del parlare ti apporterà più cose, le quali tu medesimo vorrai riprendere. Questo non ti può avvenire, salva sia la vergogna. Sopra tutto, questo e' ti conviene continuamente esercitare, traendo lo studio tuo da' fatti alle parole. E s' elle abbondano, e possono correre sanz'affaticarsi, neentemenò tu le dei attemperare, perocchè, come a savio uomo si conviene andare modestamente, e ordinatamente, così gli si conviene parola bassa, e non ardita. Dunque la somma delle somme si è questa, ch'io ti comando, che tu sii tardo al parlare.

Facis rem optimam etc.

PISTOLA XLI.

Che Iddio abita in ciascuno buono uomo, e che l' uomo è da lodare per la bontà della ragione solamente.

Tu fai cosa ottima, e utile a te medesimo, se tu perseveri, come tu mi scrivi, in seguitare buona coscienza. Per la qual cosa, egli è follia domandarla ad altrui, conciossiacosachè tu la puoi avere da te medesimo. E non ti conviene levare le mani al cielo, nè pregare il prete della chiesa, che ti lasci andare presso gli orecchi dell' immagine d' Iddio. Iddio t' è presso, egli è con te, egli è dentro a te. I' ti dico, Lucillo, che 'l Santo Spirito è posto in noi, e ragguarda, e vede i beni, e' mali, che noi facciamo, e secondo, che noi trattiam lui, e' tratta noi. Neuno è buono sanz' Iddio. Come si potrebbe l' uomo contenere contra fortuna, senza il suo ajuto? Iddio abita in ciascuno buon uomo. Quando la grossa gente truova alcun bosco antico, nel qual sieno gli albori più alti, ch' altrove, essendo sì spessi di ramora, che vi si perde la veduta del cielo, quell' altezza del bosco, e luogo dentro oscuro, e segreto, dà loro fede, e segno, ch' alcuno Iddio abiti là entro. E se si truova alcuna grande spelunca, o cava profonda in alcuna montagna,

non per man d' uomo, ma naturalmente fatta, l' animo degli uomini si smuove a paura, e a sospensione d' alcuno santuario, credendo, che gl' Iddil abitino là entro. E ancora fanno riverenza alle fontane, ond' escono i gran fiumi. E sacrificano là ond' esce alcuna acquicella, ch' esca d' una profonda caverna, e laddove truovano fontane d' acque calde. Se tu vedessi un uomo, che non si spaventi d' alcuno pericolo, nè tocco da cupidigie, beato nel mezzo delle avversitadi, cheto e riposato tralle tempeste, e sia sopra gli altri uomini innalzato, veggendosi iguale agl' Iddii, non l' avra' tu in grande riverenza? Non dirà tu: costui è cosa sì alta, e sì grande, che l' uomo appena dee credere, ch' ella sia simigliante a quel corpo, dov' ella è? La forza d' Iddio è scesa in questo corpo, e muove, e mantiene l' animo alto, e ammisurato, il quale tutte le cose trapassa, siccome vili, e minori di lui, facendosi beffe delle cose, che noi temiamo, e desideriamo. Così grande, e così eccellente cosa non potrebbe mantenersi, senza 'l governo, e 'l sostegno d' Iddio. La maggior parte di lui si è, là onde egli è isceso, siccome i raggi del sole, che toccano la terra, essendo donde elli scendono. L' animo alto, e santo d' alcun uomo virtuoso si è sceso quaggiù, acciocchè noi conosciamo Iddio più d' appresso. Egli conversa con noi, ma e' si tiene, e accosta al su' principio, e di là pende, e guatalo isforzandosi di ritornarvi, e in tralle nostre cose ripara nella migliore. Questo così fatto animo

si è colui, che non è bello, e non luce per alcun altro bene, che per lo suo propio, perocchè e' non è più sciocca cosa, che lodare nell' uomo non strana. Neuno è più fuor di senno, che colui, che disidera le cose, che 'ncontenente li possono esser tolte, e date altrui. Il freno d'oro non fa il cavallo migliore. Assai è più bello il leone salvatico, e fiero, chente la natura il creò, il quale l' uomo che osa ragguardare senza temenza, che non è il domestico, e accostumato cogli uomini, che per lo travaglio, ch' egli ha sofferto, s' ha lasciato orare il pelo. Neuno uomo si dee glorificare, nè pregiare d' altro, che del su' propio. Noi lodiamo la vigna, ch' è sì caricata d' uve, che con tutto il ceppo, che le sostiene, chinano presso a terra. Sarà alcuno, che giudichi più bella quella, ch' avesse l' uve, e' tralci d' oro? La vigna è lodata per l' abbondanza del frutto. E l' uomo de' essere lodato di quello, ch' è suo. S' egli ha gran famiglia, e bello albergo, e oro, e argento assai, questo che monta? Neuna di queste cose è in lui, anzi sono intorno lui. E nell' uomo si è lodato quel che l' uomo non gli può dare, nè torre, e questo sarà il propio dell' uomo. Se tu vuogli sapere, che quest' è: questo si è l' animo. e la ragione in lui perfetta, perocchè l' uomo è animale razionale. Il su' bene si compie, s' e' fa bene quello, a ch' egli è nato. Questo è quello, che ragione gli comanda, ed è cosa molto leggiera, cioè vivere secondo natura. Ma la comune pazzia la fa grave, perchè uoi sospignamo l' un l' altro

ne' vizj. Come può tornare a salute, e a luogo colui, che neun uomo il ritiene, e ciascuno il sospigne?

Jam iste tibi persuasit virum bonum esse etc.

PISTOLA XLII.

Qui riprende Seneca coloro, che stimano, e giudicano male de' possenti uomini, e de' rimedj contro a i danni de' beni di fortuna.

Colui, di cui tu mi scrivesti, t'ha già fatto credere, ch'egli è buon uomo. Ma buon uomo non si può fare così tosto, nè essere conosciuto. Tù non sai di qual bontà io favello. I' dico di colui, ch'è buono in alcuna guisa, perocchè 'l perfettamente buono forse non nasce, se non in cinquecent'anni una volta, siccome l'uccello Fenice. Neuna maraviglia è, se le gran cose si generano rade volte, perocchè le cose mezzane, che nascono per tutto, spesse volte vengono da fortuna, ma le gran cose ella dà rado, e però elle ne sono più pregiate, e tenute più care. Ma costui è ancora molto di lungi da quello, ch'è pare, e professa. E se sapesse, che cosa è buon uomo, e non si crederebbe ancora essere, e forse e' si dispererebbe di potervi pervenire. Se tu voi dire, egli ha mala opinione de' rei uomini, i' ti rispondo, ch'altresi l'hanno i rei medesimi. E la maggior pena, che la retà senta, si è, ch'ella spiace a se medesima, e a'

suoi. E s'egli odia coloro, ch'usano male, e oltraggiosamente il lor grande podere, e le loro ricchezze, aucoꝛ dico, che ne farà altrettanto quand' e' potrà. I vizj di molt' uomini stanno piatti, e queti, perocchè son deboli. Ma quando si sentiranno forti, egli avranno altrettanto ardire a far male, quant' hanno que', che sono scoperti per la loro potenza, e prosperità. Gli strumenti fallano a coloro, a mostrare la loro malizia. In questo modo si può toccare il serpente pieno di mortale veleno, quand' egli è freddo. Il veleno non gli falla perciò allora, ma egli è debole per la freddura. La crudeltà, la cupidigia, e la lussuria di molti s'astiene, perchè il favore, e 'l consentimento di fortuna fallisce loro. Ma se tu dara' loro il podere, tu conoscerai incontenente, ch' egli hanno quel medesimo volere di far male, ch' hanno gli altri. E ricordati d' un tuo amico, di cui tu dicevi, che l'avevi recato a far bene, ed era al tuo comandamento, e i' ti dissi, ch' egli era incostante, e volagio, e che tu nol tenevi per l'opre, ma per una penna. Io mentii, ella non fu penna, anzi fu piuma, la quale e' ti lasciò, e fuggì. Tu sai, che giuoco e' ti fece poi, e in quanti pericoli e' si misse. Egli non conosceva, che per gli altrui pericoli e' cadea ne' propj, e non pensava, quanto fossero gravi, e pericolose le cose, ch' egli andava caendo, bench' elle non fossero superchiviali. Noi dobbiamo avere questo rispetto nelle cose, che noi tant' amiamo, e desideriamo, sofferendone, per acquistarle, molto

travaglio, e pena, che in loro non ha punto d'agio, e se ve n' ha, e' v'ha assa' più disagio. Alcune cose sono superchieroli, e alcune non vaglion tanto, che l'uomo si dovesse per lor mettere in affanno. Noi non abbiamo rispetto nelle cose, per le quali noi diamo noi medesimi, credendo averle senza alcun pregio, perchè noi tegniamo, che le cose solamente sien comperate, per le quali si pagano danari. E'n questo si può conoscere la nostra follia, che per quelle cose, per le quali no' diamo noi medesimi, no' non daremmo una nostra possessione. Per la qual cosa noi non teguamo neuna cosa per tanto vile, quanto no' tegniamo noi medesimi. Ma noi dovremmo fare in tutti i nostri consigli, come quando noi andiamo a comperare alcuna mercatanzia, di stimare il pregio della cosa, che noi desideriamo. Perocchè spesso avviene, che d'alcuna cosa molto preziosa, e nobile non si truova chi ne voglia dare denajo, nè chi la pregi alcuna cosa. I' ti potrei mostrare molte cose, le quali acquistate, ci hanno tolto nostra franchezza. Noi saremmo nostri, se queste cose non fossero nostre. Dunque pensa questo dentro a te, e non solamente quando ragionerai dell' accrescimento delle cose tue, ma anche del danno, che quella cosa de' perire, perch' ella fu d'avventura. Così agevolmente vivera' tu sanz' essa, come tu facevi innanzi, che tu l'avessi. Se tu l'hai lungamente avuta, tu la perdi, quando tu ne se' sazio. E se non l'hai tenuta lungamente, meno te ne dei crucciare, per-

ciocchè tu la perdi prima, che tu l'abbi accostumata. Se la moneta tua è menomata, e' ti meno-merà molestia e sollecitudine. Se tu se' poco pregiato, e poco grazioso, tu ne sarai meno invidiato. Ragguarda queste cose, che ti fanno impazzare, e le quali ne' perdiamo con cotanto dolore, tu conoscerai, che 'l danno loro non è grave, ma l'opinione del danno, perocchè l'uomo non sente la perdita, ma e' si crede avere perduta. Qualunque uomo ha sè medesimo, non ha perduto neente. A ciascun uomo, già non sarà di sì piccola condizione, è consentito d'aver sè medesimo.

Quomodo hoc ad me pervenerit quaeris etc.

PISTOLA XLIII.

Come il modo di comparazione fu presso che tutte le cose parere grandi e piccole; e che la malvagia vita cerca di nascondersi dal comune sentimento.

Tu mi domandi, come, e da cui io ho saputo quel che tu pensavi, non avendolo scoperto a neuno. Io 'l ti dico: dalla fama, che sa tutto. Ma tu di': questo com'è, e son io sì grande, che fama sia di me? Tu non dei guardare a ciò, anzi dei por mente al luogo dove tu sei. La cosa, che sor- monta le cose, che son presso, è grande tra loro, perocchè grandezza non ha punto di certa misura;

comparazione ora la 'nnalza, ora l'abbassa. La nave è grande in un fiume, e nel mare è piccola. Un timone sarà troppo grande a una nave; e a un'altra sarà troppo piccolo. Tu se' tenuto un grand' uomo nel paese, ove tu se', per l'ufficio, che tu hai. E con tutto, che tu t'avvilisci, la gente domanda de' fatti tuoi, come tu mangi, e dormi, e ogni cosa sa. E però de' tu più onestamente, e più diligentemente vivere. E allora ti giudica beato, quando tu potrai vivere in puvico dinanzi alla gente, e quando le pareti della tua casa ti copriranno, non ti appiatteranno, le quali noi facciamo molto grandi, non per più sicuramente vivere, ma per più segretamente peccare. I' ti dirò cosa, per la quale tu potrai conoscere, e giudicare i costumi della gente. L' uomo troverebbe appena uno, che potesse vivere coll'uscio aperto. No' abbiám fatti uscieri, e portinari, non solamente per orgoglio, ma per la nostra mala coscienza. Noi in sì fatta maniera viviamo, che quando noi siam subitamente veduti, ci erediamo essere in pericolo. Che monta il nascondersi per ischifare gli occhi, e gli orecchi della gente. La buona coscienza chiama la gente a sè, ma la rea è sollecita, e in tormento, essendo sola. Se quel che tu fai è cosa onesta, tutta la gente il sappia; ma s' ella è disonesta, e vituperosa, che fa al fatto, perchè non si sappia, conciossiacosachè tu 'l fai? Tu se' molto sventurato, se tu ispregi così fatto testimone.

Iterum te mihi pusillum facis etc.

PISTOLA XLIV.

*Della vera gentilezza, e nobiltà, e dell'errore di coloro,
che desiderano di avere beata vita.*

Ancora ti lamenti tu dello stato tuo , e di' , che natura , e fortuna si son mal portate di te. Come è questo? Conciossiacosachè ti possi ritrarre dal popolo , e pervenire a così grandissimo bene , com'è beatitudine. Qual altro bene ha filosofia? Quest'è la cosa , che non guarda a gentilezza. Tutti gli uomini , chi gli vuole ridurre al primo nascimento , sono da Dio. Tu se' cavaliere di Roma , e a questa dignità t'ha condotto la tua prodezza , e bontà. Molti ne sono a Roma , che sono ritratti addietro da quattordici gradi dove la cavalleria siede. E ogni uomo , con tutto ch'è voglia , non può entrare in corte , nè essere al consiglio del Senato. Ancora la gente , che si de' mandare in fatti d'arme è iscelta appensatamente. Ma la buona mente è comune a tutte genti , e a quella siam noi tutti gentili. Filosofia non caccia , nè sceglie neun uomo , ella luce a tutti. Socrates , non fu gentiluomo. Cleantes innaffiava i giardini , e 'n questo mestiero gl'indurarono le mani. Quando Platone andò a filosofia , non era egli gentile , ma filosofia il fece gentile , e alto. Costoro son tutti tuoi antecessori. Non ti disperare di di-

ventare simile a loro. perocchè tu il puo' fare, portandoti in tal modo, che ti facci degno d'essere messo nel novero loro, la qual cosa tu farai non credendo d'essere avanzato da neuno in gentilezza. No' abbiamo tanti antecessori, l'un quanto l'altro. E non è alcuno, che sappia il principio del suo lignaggio. Plato disse, che non era alcuno re, che non fosse sceso di lignaggio di servo, nè alcun servo, che non sia sceso di lignaggio di re. Tutte queste cose son mischiate per gran varietà di tempo. La fortuna ha mutato tutto, e rivolto di giù in su. Colui è gentile, il quale è bene ordinato a virtù per natura, e a questo dee l'uomo ragguardare. Ma se tu, vuogli recare ad antichità, tu non troverai alcuno, che non sia venuto da quello cominciamento, diuanti al quale non era alcuna cosa. Dal primo cominciamento del mondo insino a questo tempo ci ha condotto l'ordine delle cose, diversificando d'uno in altro. La casa piena d'immagini antiche, e affummicate, non fa l'uomo gentile, perocchè coloro, che furono innanzi a noi, non vivettero in nostra gloria. e quel che fu innanzi, che noi, non è nostro. L'animo è la cosa, che fa l'uomo gentile, il quale, di che condizione, e' si sia può innalzarsi, e sopra stare a fortuna. Pensa, che tu non sii cavalier di Roma, ma servo, e sceso di servo, neentemen tu puoi far tanto, che tu solo sii franco tra' gentili. Tu di': come sarà questo? Questo sarà, se tu dichiarerai i beni, e' mali, ma non secondo il giudicio del popolo, perocchè l'uomo de' sapere, e ragguar-

dare, non onde le cose vengano, ma ove vanno. Se gli è alcuna cosa, che faccia la vita beata, quella è buona per se, e per sua ragione, perciocch' ella non si può corrompere, nè diventar rea. Dunque in che erra la gente, conciossiacosachè ciascuno desideri beata vita? In questo, che tengono gli strumenti di beata vita in su' luogo, e cercando di lei, la fuggono, perocchè, conciossiacosachè la somma della beata vita sia 'ntera, e ferma securtà, elli cercano, e ragunano cagioni di sollecitudini, e di paura. E per lo cammino di questa vita pericolosa, e piena d'aguati, non solamente portano i grandi fardelli di robe, ma e'li vanno traunando per la via. E per questo modo sempre s'allungano dall'affetto della cosa, ch'egli desiderano. E quanto più se n'affaticano, tanto più s'impedimentiscono, e allungansene. E avviene loro, come a que' che vanno correndo per lo laberinto, che la loro leggerezza, e velocità gl'impedimentisce.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO

Librorum istic inopiam esse quereris etc.

PISTOLA XLV.

Del modo di studiare ne' libri, e che l'uomo dee esercitare la sottilità del suo ingegno non in parole, ma in fatti; e chi sia veramente beato.

LA lettera, che tu mi scrivi, mi dice, che hai necessità di libri, e di ciò ti lamenti. E' non ti dee calere d'avere abbondanza de' libri, ma d'avergli buoni. La elezione certana fa pro, ed è utile; la diversa diletta. Colui, che vuole giugnere, dov'egli è deliberato d'andare, de' seguitare una via, e lasciare le diverse, perocchè quello non sarebbe andare, ma errare. Tu, secondo che tu di', saresti più contento, ch' i' ti dessi libri, che consiglio. E i' sono apparecchiato di mandarti tutti i miei e voterò l'armario, e s' io potessi, i' verrei in persona. S' i' non avessi speranza, che tu lasciassi l'ufficio ch' hai, in brieve tempo i' mi sare' messo a venire a te, così vecchio com' i' sono, senza lasciare per lo pericolo del mare, nè per Iscilla, nè per Cariddi, de' quali i poeti raccontano tante favole. E quando io non potessi per altro modo venire, i' mi sare'

messo a nuoto per venirti ad abbracciare, e vedere, quanto tu se' cresciuto d'animo, e di virtù. E perchè tu mi chieggi i libri miei, io non me ne teago però più letterato, nè migliore parlatore, se non com'io mi terrei più bello, domandandomiti la mia immagine perocchè i' so, che quest'è per l'amore ch'hai in me, e non perchè tu creda, che' libri miei sieno migliori, che gli altri, e se ciò è, l'amore t'inganna. Tuttavia, tali chente sono, leggigli, siccome di colui, che va caendo la verità, e ancora non la sa, cercandola con gran pena, e sollecitudine, perocchè non mi son' obbligato a neuno maestro. I' credo alle sentenzie di molti savj uomini, e alcuna volta m'attengo al mio giudizio, perocchè nostri antecessori non ci lasciarono le cose trovate, anzi le ci hanno lasciate a trovare. Ed egli avrebbero forse trovate le cose necessarie, se non avessero inteso a trovare le cose vane, superchivevoli, e di poca utilità. Elli perdero molto tempo in trovare gavillazioni di parole, e disputazioni ingannatrici, nelle quali l'uomo usa, ed esercita l'ingegno suo sanz'alcun utile. Noi annodiamo i nodi, legando dubbiosa significazione per le nostre parole, e poi gli sciogliamo. Tanto agio abbiamo, che già sapiam vivere, e morire. No' dobbiamo andare deliberatamente là dov'è da temere, che le cose non c'ingannino. e le parole. Perchè mi solvi tu le significazioni delle parole? Le cose son quelle, che c'ingannano, e quelle dobbiam conoscere. Noi abbracciamo i mali per beni, e desideriamo il contradio di quel che

no"abbiam voluto, e desiderato. I nostri desiderj combattono contr'a loro medesimi, e' consigli contr' a' consigli. Le lusinghe s'assomigliano molto all'amistà, e non solamente la contraffanno, ma convinconla, e passano; perocchè le son ricevute volonterosamente dalla gente, lasciandole entrare nel profondo del cuore, e tanto più diletta l'uomo, quanto più fanno danno. Io voglio, che tu m'insegni conoscere questa similitudine. Il nemico lusinghiere viene a me in simiglianza d'amico. I vizj entrano addosso di quieto, con colore di virtù. La follia s'asconde sotto 'l nome d'ardimento. Pigrizia è chiamata temperanza, e modestia. Il pauroso è chiamato savio. Noi erriamo con gran pericolo in conoscere queste cose. E però i' voglio, che tu vi ponghi mente con gran senso, e intendimento, e che vi metti alcun certo segno, per lo qual tu le possi conoscere. e l'una dall'altra cernire. Se l'uomo è domandato, s'egli ha corna; egli non è sì folle, che si tocchi il capo per saperlo. Pognamo, ch'alcuno gli mostri, e pruovi per argomento, ch'egli è cornuto. Questi sofismi ingannano l'uomo senza danno, siccome fanno i bossoletti, e le pallotte, e gli altri strumenti de' tragettatori, e de' travagliatori, de' quali la fallacia medesima ci diletta. E se l'uomo sapesse, e vedesse come tragettano, e' non ne sentirebbe alcun diletto. Questo medesimo ti dich'io di questi inganni, e io non so i sofismi nominare in altro modo. Elli non rendono alcuna utilità a colui, che gli fa. Se tu vuogli levare le

fallacie delle parole, insegnaci, e mostraci, come colui è beato, il quale la gente tiene, che sia. Ma colui sì, il quale ha tutti i suoi beni dentro al suo animo, dritto, e assoluto e sciolto da tutte le cose, che spregia, e tien per vili le cose, che gli altri desiderauo, e tengono maravigliose, e non ved'alcuno, a cu' e' volesse cambiare il suo stato, e che giudica dell'uomo, quel tanto solamente, ch'egli è umano, il quale seguita la natura, siccome maestro, ordinandosi, e addirizzandosi, secondo la legge naturale, vivendo, siccom' ella gli ha mostrato, al quale neuna forza può torre i suoi beni, il quale il male reca in bene, il quale ha giudizio in se certo, fermo, e sicuro, e non mutabile, il quale per neuna forza può essere mosso nè per neuna turbato, il quale fortuna può pugnere, ma ella nol può piagare, eziandio quand' ella il percuote colla peggiore saetta, ch'ell' abbia. E questo non avviene spesso, perocchè le comunali saette della fortuna, per le quali l'umana generazione è sconfitta, ripercuotano addietro, siccome fa la gragniuola nelle case, senza danno di coloro, che v' abitano. E però i' non voglio che tu mi tenghi più in colui che tu medesimo chiami Eudemon, del quale si son fatti cotanti libri. A che, e perchè son composti tanti libri? S' io pongo mente, tutta la vita mi mente. Questa riprendi, e reca a verità, se tu se' sottile, e savio, perocch' ella giudica per necessario le cose, le quali una gran parte è di superchio. E ancora quella, che non è di superchio, non ha in se

alcun valore, nè forza, perocchè non seguita, che la cosa necessaria sia buona. Noi gettiamo il bene nella via, se noi diamo questo nome al pane, e alla rivanda, e all' altre cose, senza le quali la vita non si può sostenere. La cosa, ch' è buona, senza fallo è necessaria, ma la cosa necessaria non è buona per forza, perocchè alcune cose sono vilissime. E non è alcun uomo, che tanto grossamente conosca la virtù del bene, e la sua dignità, e tanto ne sia poco saputo, ch' egli l' abbassi infino alle cose minute, le quali di di in di sono bisogno alla vita dell' uomo. Dunque perchè non metti tu tuo intendimento a mostrare a tutti, che vanno caendo, con gran costo, e perdita di tempo, le cose, che sono di soverchio? E molti hanno trapassato la vita, ammassando, e acquistando gli strumenti di lei. Ragguarda tutti gli uomini generalmente, e singolarmente, tu non ne troverai alcuno, la vita del quale non badi al tempo ch' è avvenire. Se tu vuoi gli sapere, che male ne seguita loro, e che danno, il ti dico. Danno smisurato, perocchè non vivono, anzi aspettano di vivere, indugiando tutte le cose. E giasfossecosachè noi mettessimo bene nostro intendimento, e sollecitudine in vivere, nondimeno pur trapasserebbe la nostra vita. E musando noi, ella trascorre oltre, siccome strana. E ogni dì perisce, ma il sezzajo finisce. Ma accioch' i' non passi la misura della pistola, la quale non de' empier la manca mano di colui, che la legge, i' lascerò questa quistione a un altro di a disputarla

co' loichi, i quali son troppo sottili, non avendo cura d'altro, che della loro sottigliezza.

Librum tuum quem mihi promiseras etc.

PISTOLA XLVI.

Qui loda Seneca la dolcezza d'un libro, che Lucillo gli avea mandato e 'nsegnaci, che a dettare si dee scegliere abbondante materia.

I' ricevetti il libro, che tu m'avevi promesso, e volendolo leggere brevemente, quasi in passando per levarne solamente il saggio, io 'l trovai sì morbido, e dolce, ch'io seguitai oltre. E 'n questo puo' tu conoscere la sua eloquenza, che mi parve agevole, e leggiere, conciossiacosachè non era del mi' corpo, nè del tuo, anzi mi parve opera di Tito Livio, e d'Epicuro. E' mi tenne con tanta dolcezza, ch'io il lessi tutto senza alcuno indugio. La notte s'appressava, e la fame m'assaliva, e gravava, e' nuvoli mi minacciavano del piovare; ma nondimeno il lessi tutto e non solamente mi diletto, ma io ne ebbi grand'allegrezza. I' dissi allora, quanto buono ingegno, e animo ha costui, s'egli avesse avuto riposo, e non avesse tante faccende, perocchè le parole del libro non sono subito prese, anzi son d'uomo accostumato, e ch'ha certo tenore, ne' detti suoi. E nel dir tuo m'avvidi, che se' di grande, e di diritto animo. E

così voglio, che tu facci, tegnendo questa via. E la materia del libro t'è assa' valuta. E perciò l'uom dee scegliere materia abbondante, la quale occupi lo 'ngegno, e promuova. L' ti scriverò di questo libro più cose, quand' io l'avrò letto un'altra volta, perocch'io non l'ho ancora nella memoria, e non so ancora, ch'io me ne giudichi, siccome io avessi quello, che vi si contiene, udito, non letto. E però lasciami ben vedere, e non avere pensiero, che tu n'udirai il vero. Tu ti puoi tenere beato, che tu non hai neuna cosa in te, per la quale l'uomo ti voglia mentire, eziandio così da lunga. Ben'è vero, che eziandio, rimossa la cagione, noi mentiamo per usanza.

Libenter ex iis qui a te veniunt etc.

PISTOLA XLVII.

Che l'uomo dee avere familiaritade co' servi suoi.

Volentieri intesi da coloro, che vengono da te, quello, che me ne contano, che tu vivi familiarmente co' tuoi servi. Questo si conviene al senno, e alla dottrina tua. Son' egli servi? Anzi sono uomini. Son' egli servi? Anzi sono parzionavoli del nostro abitacolo. Son' egli servi? Anzi sono nostri umili amici. Son' egli servi? Anzi sono nostri compagni nel servaggio. Se tu penserà bene, tu troverai, ch'altrettanta potenza ci ha fortuna

sopra noi, quanta sopra a loro. E però io mi beffo di coloro, ch' hanno vergogna di sedere con loro a tavola al mangiare. Questo non è per altro, che per l' orgogliosa costuma de' signori, perchè i lor servi stiano tanto diritti loro innanzi, ch' egli abbiano mangiato, isforzandosi di mangiare ghiottamente, e più che 'l ventre non può sostenere, sì ch' alcuna volta convien loro rimandarlo fuori con maggior fretta, ch' elli non v' aveano messo. E' miseri servi gli stanno innanzi, e non osano parlare, e se parlano, tosto son battuti. E per questa cagione elli abboiminano i loro signori. Ma coloro, che non solamente innanzi a' loro signori possono parlare, ma co' signori medesimi, eran presti a mettersi alla morte per loro, e ogn' altro pericolo. E' parlavano al mangiare, ma e' tacevano ne' tormenti. Ancora un proverbio dice, che noi abbiamo tanti nemici, quanti servi. Noi non abbiamo i servi per nemici, ma noi gli facciamo per la nostra crudeltà. F' lascio l' altre cose crudeli, e fuori d' umanità, in che noi usiamo oltraggiosamente i servigi de' nostri servi, non siccome d' uomini, ma come di bestie. Quando noi vegniamo, non ci facciamo smembrar gli uccelli in diversi modi, e artificiosamente isforzandosi di tagliare bello. Ben è cattivo colui, che non vive per altro, che per saper bene ismembrare un uccello. E più è isventurato colui, che questo gli fa apprendere per suo diletto, che colui, che per necessità è costretto dell' apprendere. L' altro, che serve della

eoppa, pare in guisa di femmina, e combatte colla sua età, perocchè non può uscire di fanciullezza, rattraendosi per forza addietro, e tutta la notte divide tra inebrezza e 'n lussuria del signore. E nella camera è garzone, e nel convito fante. L'altro ch' hae l'ufficio di conoscere coloro, che piacciono al signore, e che 'l servono, e di ghiottornia, e di buffoneggiare, sta sollecito di ricordarsi, cui egli dee invitare per l'altro dì a mangiare. Dall'altra parte sono i cuochi, che sottilmente conoscono l'appetito del signore, e' morselli, ne' quali più si diletta, e le vivande medesimamente, che gli smuovono l'appetito, quand'egli è svogliato per lo troppo mangiare. Il signore non sofferà, ch' alcuno di questi mangi con lui, perch'egli si terrebbe in gran vergogna. Ma Iddio ne fa vendetta alcuna volta, diventando il signore servo del servo, e 'l servo signore del suo signore, che già fu. Io vidi un, ch' ebbe un servo, ch' avea nome Calistus, aspettare dinanzi all'uscio suo, per entrare a mangiare con lui e mai non v'entrò dentro. Ma Calistus, ch' era stato suo servo, essendo tanto maltrattato per addietro dal su' signore, che fu, gli rendea così fatto cambio, che facea gli altri entrare a mangiare, e lui facea cacciare vituperosamente. Il signore avea venduto Calistus, ma Calistus gli rendè poi molte cose. Se tu pensera' bene, costui, che tu chiami servo, egli è nato di quella famiglia, che tu, e vive di quel medesimo, che tu, e così morrà tu, com' egli, e potrestilo ancor vedere libero, ed

egli te servo. Molti furono a Roma al tempo , che Marius mosse guerra a Silla, che 'ntendevano d'essere Senatori, e montare in grande stato, che tornare a povertà vituperosa. Alcuni di loro diventò pecorajo, alcuno lavoratore di terra , abitando in misera casellina. E però tu non dei spregiare l'uomo di bassa condizione, perocchè spregiandolo, tu puoi pervenire a quello stato medesimo. Ma i' non voglio al presente entrare in quistione, e disputare de' servi, verso i quali noi siamo troppo orgogliosi, troppo crudeli, e troppo spregiatori. Ma la somma del mi' comandamento è questa , che tu viva in tal modo col tu' minore, come tu vorresti, che 'l tuo maggiore vivesse teco. Tutte le volte, che ti ricorda della signoria, ch' hai sopra al servo tuo, pensa, ch' altrettanta n' ha il tuo signore sopra te. Ma tu dirai, che non hai signore. Pensa, che tu se' ancora giovane, ancora il potrai avere. Tu sai in chente età Eccuba, che fu moglie del Re Priamo, cominciò a essere serva, e Cresus, che fu Re di Lidia. E la madre di Dario , che fu Re di Persia. E Platone, e Diogenes, che furono filosofi. Tu dei col tuo servo vivere cortesemente, e misericordiosamente. E deilo ricevere a parlare, a consigliare, e a mangiare con esso teco. Ma qui mi saranno contro tutti i morbidi, e vezzosi gridando, che questo è sciocca cosa, e vituperosa. Ma i' mostrerò loro, che elli medesimi son servi, e che vanno baciando le mani agli altrui servi. Tu puoi vedere, che' nostri antecessori levarono quest' invidia a'

signori e a' servi questa villania. Elli chiamavano il signore, padre di famiglia, e' servi famigliare, la qual cosa ancor dura. E però egli ordinarono alcun dì di festa, i quali i servi non solamente mangiavano con loro, ma elli avevano signoria nelle lor case, tenendo ragione a chi si richiamasse, e ciascuno tenea, che la casa sua fosse una piccola casa comune. Ma tu di' farò io sedere a tavola tutti i servi miei? No, neente più che tutti i tuoi fanciulli. Ma tu erri, se tu credi, ch' io debbia alcun di loro rifiutare, perch' egli abbia più vile ufficio siccome colui, che guarda i buoi, o quell'altro, che guarda i muli. Io non gli guidicherò e non stimerò la lor bontà per ufficio, ma per costumi perocchè ciascuno piglia i costumi da se medesimo, ma gli ufficj vengon da ventura. Alcuni mangino teco, perchè ne son degni; alcun altri, perchè diventino degni. E se in loro è alcuna villania per vile condizione di servaggio, e' se ne correggeranno per l'usanze de' più orrevoli. E non bisogna di cercare per l'amico solamente nella piazza, perocchè se tu potrai ben cura, tu potrai trovarlo in casa tua. Spesse volte la buona materia sta oziosa sanz' alcuna utilità, per difetto d'operatori. Pruovagli, e sperimentagli. Molto è folle colui, che compera un cavallo, se non ragguarda s'egli è sano, ragguardando solamente al bel freno, e agli altri paramenti. Così è folle colui, che giudica dell'uomo, secondo i vestimenti, e la condition della quale fortuna gli ha vestiti. Egli è

servo, ma forse ch'egli è franco dell'animo. Questo detto *servo* non gli nuoce neente. Mostrami un uomo, che non sia servo. Alcuno è servo di lussuria, alcuno d'avarizia, alcuno di paura, e alcuno di burbanza. Tu trovera' alcun alto uomo di lignaggio, che serve a una vecchia. Alcun altro, che serve a una bagascia. I' ti mostrerò assai gentili uomini, che servono a' giullari. Neun servaggio è tanto vile, quanto quel che è di volontà. Per la qual cosa tu non ti dei pentere per cosa, che questi schifi di cattiva signoria dicano, d'essere verso i servi tuoi signore umile, e di buon aere. Fa, che tu sii da loro più amato, che temuto. Alcun dirà, che questo, ch' i' dico non è altro, che volere francare i servi, e torre a' signori la signoria. E laddov' i' dico, che si facciano più amare, che temere, veramente i' voglio che m' amino come servi, e soggetti. Ma colui, che favella per questo modo, è uscito di mente, che quel non è poco a' signori, che basta a Dio, il quale è amato, e coltivato. Amore, e' non si può mescolare con paura. E però i' dico, che tu fa' bene e giustamente, di non volere essere temuto da' tuo' servi, gastigandogli di parole. Ma nondimeno l'uomo gli dee alcuna volta battere. Ma non per ogni piccola cagione, o cruccio. Ma no' siamo tanto delicati, che noi arrabbiamo incontenente, che ci manca alcuna piccola cosa della nostra volontà. E facciamo come fanno i Re, ch' alcuna volta si crucciano, siccome e' fossero molt' ingiuriati, senza pensare al grande

lor podere, e all' altrui piccolo, sappiendo, che non debbono temere di ricevere ingiuria, ma elli cercano cagioni per nuocere, e cercando la truovano per danneggiare altrui. I' non farò più lungo sermone, perocchè tu non hai bisogno di conforto, perchè i buon costumi son di tal natura, che sempre perseverano, diletlandosi in far bene. Ma la malizia è incostante, e spesso si cambia, e non in meglio, ma in altro.

Ad epistolam quam mihi ex itinere misisti etc.

PISTOLA XLVIII.

Che più tempo bisogna a rispondere a una quistione, che a proporla; e che agli amici tutto è comune; e di coloro, che in tanta menomanza di tempo intendono a' sofismi, e alle quistioni fanciullesche.

Alla pistola, che mi mandasti dal tuo viaggio i' risponderò, la qual fu altresì lunga, come il viaggio medesimo. I' mi trarrò disparte per pensare di quel, ch' io ti debbo consigliare, perocchè tu, che mi domandasti consiglio, pensasti buon pezzo prima, che tu 'l mi domandassi. E tanto più il debbo fare, quanto più lungo tempo convenga ad assolvere la quistione, che a proporla, conciossiacosachè altro si convenga a te, ch' a me. Ancora ti parlo io, come Epieuro. Quella cosa è buona a me, ch' a te. I' non ti son' amico, s' i' non tengo per mio, quanto

a te appartiene. L'amistà fa tra noi una comunanza di tutte le cose. Nè cosa d'avversità, nè di prosperità è propria ad alcuno di noi. Neuno uomo può beatamente vivere, che non ragguarda fuori di se, recando tutte le cose a su'utile. Se tu' vuo' vivere a te, e' conviene, che tu vivi ad altrui. Questa compagnia de'essere diligentemente e nettamente osservata, la quale ci mescola con tutti gli uomini, e giudica alcuna legge essere comune a tutta l'umana generazione. Ancora fa grand'utilità a coltivare la compagnia dell'amistà, della quale io ti favello, e la quale è più fitta negli animi, perocchè, chi coll'uomo avrà molte cose comuni, avrà comune tutto col suo amico. Amico mio Lucilio. i' amo più d'apparare da questi sottili maestri, in ch' i' sia tenuto al mio amico, e in che a tutti gli uomini, che udire da' loro in quanti modi s'intende uomo, e quante significazioni abbia per diversi rispetti, e quante cose amico e uomo significano. E perciò vedi, che sapienza, e follia vanno per diverse vie. A quale mi consigli, ch' io m'attenga? Alcuo uomo tiene ogn'uomo per amico. Alcuo altro tiene l'amico per uomo. L'altro si sforza d'acquistare amici a suo utile. L'altro gli cerca per aitargli, e per soccorergli. Tu mi muti, e volgi le parole, e contimi le sillabe, e s' i' non ti fo quistioni, e sofismi sottili, e per falsa conclusione t'affermo la bugia, non potrò io perciò conoscere e chiarire le cose, che l'uomo dee seguitare, da quelle, che son da fuggire? I' mi ver-

gogno. che, perch' i' son vecchio dovrei intendere a cosa di verità, e d'utile, io intendo a queste truffe. Il topo è una parola, e 'l topo rode il cacio, dunque la parola rode il cacio. Pogniamo, ch' i' non sapessi rispondere a questo argomento, che danno, o che pericolo me ne potrebbe avvenire? I' debbo temere, ch' i' non pigli alcuna volta la parola alla trappola, o ch' il libro mio non mangi il cacio, s' io sono negligente al guardare? E per avventura quest' altro modo d' argumentare ti parrà più sottile. Il topo è una parola, la parola non rode il cacio. dunque il topo non rode il cacio. Queste sono sciocchezze, che si convengono a' fanciulli nelle quali no' siamo invecchiati. Questo è quel che noi appariamo da fanciullezza, con gran pena, e con grande studio. Ma tu vorresti sapere, che consiglio filosofia promette all' umana generazione, perocchè la morte chiama alcun uomo, l' altro è in grande angoscia per povertà, l' altr' è in grande tormento per le ricchezze propie, o per l' altrui, l' altro teme l' avversità, l' altro desidera di giugnere alla sua beatitudine, l' altro è in mal' opinione della gente, l' altro di Dio. E tu vai dicendo ciance. Tu sei chiamato per soccorrere a' bisogni, e hai promesso d'aitare coloro, che sono pericolati in mare, a' prigionieri, agl' infermi, a' poveri, e a coloro, che tengono la testa sotto la spada. Ove va' tu, che fa' tu? Colui, con cu' tu ti cianci, teme. Soccorrilo. Coloro, che son' incatenati, rispondono alle pene. L' uomo ti grida mercè da tutte

parti, e domandati alcuno ajuto della vita perduta, e a quella, che ha perdere, perocchè tutta la speranza è in te. E ti priegamo, che gli tragghi di quel tormento, e che mostri lo lume di verità a coloro, che sono sviati. Di' loro, qua' cose natura ha fatte necessarie, e quali di soverchio, e com'ella ha stabilite le leggi leggiere, agevoli, e come la vita di coloro, che la seguitano, è gioiosa e libera, e come la vita di coloro, che più s'accostano all'opinione della gente, che non fanno a lei, è dolorosa e impacciata. Mostrami qual parte delle cose sopradette si può cacciare per questi sofismi, e fallacie, e qual di loro rimuove le cupidigie e quale le ristigne. Ma giatossechè elle non facessero pro, nè danno; perocchè elle nocciono gravemente. E io lo ti mostrerò apertamente, quando tu vorrai, perocchè elle menomano, e 'ndeboliscono il gentil animo, e disposto a ben fare, se l'uomo s'impaccia di questi argomenti. I' mi vergogno di dire, che forza egli danno, e che conforto a coloro, che debbon combattere contr' a fortuna, e com'egli ci forniscono di quello, perchè si va al sovrano bene. Qui ha ordin' villani, e disfamate escezioni, e ancora coloro, che piatiscono alla corte, con tutto, che l'uomo intenda poco ad altro, ch' a 'ngannare scientemente l'altra parte, per farle perdere il piato; ma come il giusto giudice ristora colui, che per tal modo è ingannato, così filosofia ristora i suoi. Ma l'uomo può dire a questi ch'usano le fallacie, e sofismi: che fate voi, e che dite, ch'io

debbia fare? Voi non mantenete la promessa, che mi faceste, acciocchè i non temesse morte nè povertà, e ch'io spregiassi con grand' animo le cose, che gli altri temono e desiderano, anzi ritornate alle regole, e agli argomenti de' grammatici. Diventa l'uomo per questo modo virtuoso, e perfetto? E' questo quel che filosofia promette di far l'uomo simigliante a Dio? Io era venuto a questo, e a questo fui invitato. Dunque, amico mio Lucillo, partiti, quanto puoi, da queste disputazioni, e inganni, e da queste fallacie. A filosofia si convengono cose aperte, semplici, pure, vere, e non doppie. Ma se noi avessimo a vivere lunghissimo tempo, noi il dovremmo dispensare scarsamente, e temperatamente, sicchè ci potesse bastare alle cose necessarie. E però gran pazzia è ad apparare cose di soverchio, e sanz'utilità, in così grande necessità di tempo.

Est qu'ilam, mi Lucilli etc.

PISTOLA XLIX.

Che l'uomo non dee il tempo, che tanto è veloce, perdere in quistioni senza utilità, anzi il dee ricomperare, e compensare per lo consiglio, e conforto di virtù.

Amico mio Lucillo, quegli è ozioso e pigro, che si ricorda dell' amico per la veduta d' alcuna con-

trada. Ben'è vero, che 'l luogo, che l'uomo ha usato, desta il desiderio, ch'è dentro al cuore, senza renderci la memoria spenta, ma commuove quella, che si riposa, siccome avviene a coloro, che si dolgono de' lor cari parenti e amici, ch'egli hanno perduti, che quando il lor duolo è quieto per ispazio di tempo, la perdita d'una piccola cosa, siccome d'un su' servo, o d'una sua roba, rimena il dolore. Io ti dirò di me. Tu non crederesti quanto la contrada di Campagna, e maggiormente di Napoli, onde i' vidi Pompeos, la villa ove nascesti, mi rinfrescò il desiderio, ch'io ho di te. E' mi pare vederti al presente dinanzi a me, ed al presente partirmi da te, e vederti piagnere di pietà, e sforzarti di ristignere le lagrime, e al presente mi pare averti meco. E qual cosa non è al presente, se tu te ne ricordi? Al presente sedetti fanciullo alla scuola d'un filosofo ch'ebbe nome Fozion. Al presente cominciai a essere avvocato a difendere le quistioni in corte, e al presente me ne saziai, e al presente n'ho perduto il podere. La velocità del tempo è senza fine, e senza misura, la quale si manifesta più a coloro, che ragguardano al tempo passato, po' ch'ella inganna coloro, ch'intendono solamente al presente, tanto si fugge brevemente e leggermente. La cagione di questa cosa si è, che tutto 'l tempo passato è in un luogo, e puossi ragguardare tutto insieme, e da indi innanzi caggiono tutte le cose in profondo. E d'altra parte nella cosa, che tutta è breve, non può es-

sere grande spazio. Il nostro vivere non è se non un punto; è ancora men d'un punto. Ma la natura ha partito questo punto così piccolo, al modo di spazj più lunghi. Dall'una parte ha fatto fanciullezza, dall'altra giovanezza, dall'altra un trapasso da giovanezza a vecchiezza, e dall'altra ha fatto travecchiezza, i quali ispazj ella ha messo in luogo così stretto, a modo di scaglioni. I' t'ho distinto addietro il presente, e questo presente è una gran parte della nostra vita, al breve termine della quale no' dobbiamo alcuna volta pensare. Il tempo non mi soleva parere così corrente, e veloce, e or mi pare tanto breve, che non è uomo, ch'it credesse, perocchè i' sento approssimare la morte, e perch'io comincio a contare il danno mio. Ma io mi cruccio più perchè alcuni sono, che la maggior parte di questo tempo, che non può bastare alle cose necessarie, benchè sia guardato sollecitamente, spendono, e mettono in cose vane e superchivevoli. Tullio disse, che se gli fosse doppiata l'età, che non gli basterebbe a leggere solamente l'opere de' poeti. E tanto disse della dialettica. Tutti questi missero il tempo in cose, che poco valsero. Ma io non dico, che l'uomo non debbia vedere i poeti, e la dialettica, ma l'uomo gli de' ragguardare solamente, e salutare da lunga, e passare oltre, acciocchè noi non siam ingannati. e però non credere, ch'è v'abbia entro riposto alcun bene. Non t'angosciare, e non ti tormentare 'n quella cosa, e 'n quella quistione, la quale è più sottil cosa a spre-

giarla, che solverla. L' uomo, che va sicuramente, e senza fretta, può intendere a ragunare le minute cose, ma quando egli è assalito e messo in caccia da' nemici, e gli conviene gettare per forza quel ch' egli aveva ragunato per riposata pace. I' non ho agio di cercare le parole dubbiose, e di diversa significazione, e provare in loro la mia sottigliezza, perocch' i' ho troppo a pensare altrove. Guerra m' è mossa da tutte parti. I' dovrei esser tenuto pazzo, veggendo i vecchi della città, e le femmine portare le pietre in su le mura, per difendere la terra, e' giovani correre all' arme spesso, e a' intendere di combattere d' ora in ora co' nemici, e' nemici schierati presso alle porte della città, e le mura crollare per le cave fatte sotto terra. s' io mi volesse sedere per intendere a quistione di questo. Tu hai quel che tu non ha' perduto, tu non hai perduto le corna, dunque tu hai corna. E anche ad altre sottigliezze folli e vane. Così ti debbo io parer pazzo, intendendo io al presente, perocch' i' sono assediato maggiormente, conciossiacosach' allora i' temerei i nemici di fuori, avendo le mura in mezzo tra loro, e me; ma ora i' ho la guerra pericolosa e mortale dentro a me medesimo. I' ti dico, ch' i' non posso intendere a queste trulle, e ciance, conciossiacosach' i' abbia in tra le mani grandi fatti. La morte m' affretta, la vita si fugge. Insegnami alcuna cosa contr' a questo pericolo, sicch' io non fugga la morte, e la vita non fugga a me. Confortami, e consigliami sopra le cose gravi,

e pericolose. sicch'io riceva. e sofferi senza lamento le cose, ch' i' non posso schifare, e allungami la brevità del tempo. che tanto è corrente. E massimamente m'insegna. che 'l bene della vita non è in lungo spazio, ma in saperla ben usare. E che può avvenire, anzi avviene spesso, che colui, che lungamente è vivuto è poco vivuto. E dimmi, ch' avvenire può, che quand' io dormo, ch' io non mi desti giammai. E avvenir può, che quand' io son desto, ch' i' non m' addormenti giammai più. E avvenire può quand' io esco di casa, ch' i' non vi torni mai. E avvenir può quand' i' vi sono tornato, ch' io giammai non n' esca. Tu se' ingannato, se tu credi che solamente colui, che naviga per mare, si' presso alla morte, perchè ti paja, che tra lui, e la morte non sia più spazio, che 'l grosso della nave, perocchè la morte, c'è così presso in ogni luogo, com' ella è in mare, con tutto ch' ella non si dimostri tanto dappresso, quant' ella fa là. Se tu mi trai di questo sospetto, tu m' insegnerai più leggermente sofferire quello, a ch' io sono apparecchiato. La natura ci generò addottrinevoli, e acci dato ragione, non perfetta, ma perficere, e compiere si può. Parlami, e disputa di giustizia, di pietà, d' astinenza di castità. E di quella, che dell' altrui corpo fa astinenza, e di quella, che della sua propria persona ha cura. Se tu non mi menerai fuor della via, i' giugnerò, e più agevolmente là, ov' io intendo d' andare, perocchè, come disse un savio, la parola di verità è sempre non doppia.

E però non si conviene avvilupparla, nè 'mpacciarla, perocchè non è alcuna cosa, che sì poco si convenga ad animo, che 'ntende a grande, e ad alta cosa, quanto questa ingannatrice sottilità.

Epistolam tuam accepi etc.

PISTOLA L.

Della falsa scusa de' peccatori, e come la malizia indurata si puote correggere, e che le virtù sono beni naturali; e che i vizj sono nemici di natura; e che il cominciamento delle virtù è malagevole, ma il guardarle, e ritenerle è agevole, e leggiere.

La lettera, che mi scrivesti, i' ricevetti buon pezzo poi che tu la mi mandasti, sicchè mi parve fare oltraggio a domandare il recatore, di quel che tu facevi, perocchè sarebbe stato di gran memoria, essendosene ricordato. Ma nondimeno io spero, che tu meni tal vita, ove che tu sia. io sapia quel che tu fai, perocchè io penso, che tu non facci altro, che correggerti ciascun dì, è alquanto scaricarti degli errori, e dell' ignoranze, per potere intendere, ch' e' vizj che credi, che sieno delle cose, sono tuoi propj, perchè noi mettiamo, e appropriamo alcun vizio al tempo, e a' luoghi. Ma ovechè noi andiamo, e' ci seguitano. E' ti ricorda bene della pazza, che sta colla donna mia, com' ella

è sciocca. I' ne sono rimasto impacciato, perchè io non mi diletto in folle, perocchè quand' io mi voglia diletta in folle, e' non mi conviene troppo dilungare, perocchè io so beffe di me medesimo. Questa sciocca, di ch' io ti favello, ha subitamente perduta la vista. I' ti dirò cosa maravigliosa e vera. Ella non sa, ch' ella è avvocolata, anzi priega colui, che la mena, che la conduca altrove, dicendo: la mia casa è troppo scura. Sappi, Lucillo, che questa follia, e questa vocolezza, che l'è sopravvenuta, ha tutte maniere di genti occupata. E' non è alcuno, che conosca, ch' e' sia avaro, e cupido. I vocoli vanno caendo chi gli meni, ma noi erriamo, uscendo dalla via senza guidatori; ciascun di noi dice: i' non son cupido d'onore, ma a Roma non si può vivere altrimenti. I' non sono superchievole in ispendere, ma a Roma si fanno grandi spese. E' non è per mio difetto, s' i' mi cruccio spesso. perocchè i' non mi son ancora dato a vivere per modo fermo, e sodo, perchè giovanezza non mi lascia? Perchè c' inganniam noi? Questo male è in noi medesimi, e fitto, e 'nviluppato nelle 'nteriora nostre. E però noi non possiamo guerire, conciossiacosachè noi non sappiamo, se noi siamo infermi, se noi non cominciamo a medicarci. Come ci diliberen noi di cotante infermitadi, non pensando del medico? Conciossiacosach' egli avrebbe meno a fare in noi, mentre che 'l vizio è novello, e l'animo rozzo, e tenero ascolterebbe, e seguirebbe colui, che gli mostrasse la via diritta, perocchè non è alcun

uomo, ch'agevolmente non torni alla sua natura , salvo colui, che di natura è fallito. Noi ci vergognamo d'imprendere buon costumi, essendo cosa vituperosa volere in ciò maestro. Ben'è vero, che noi non dobbiamo avere speranza, che sì gran bene venga da ventura, anzi ci conviene travagliare. E veramente il travaglio non è grande, se noi cominciamo a formare, e correggere il nostr'animo, prima che la sua malizia sia indurata. E con tutto ciò non mi dispero ancora di colui, la cui malizia è già dura. E' non è alcuna cosa, di che l'uomo non possa venire a fine per continuo studio, e per attenta e diligente cura. Un grand'arbore, benchè sia molto piegato, si può dirizzare. E quello, che naturalmente nacque in altro modo, s'addirizza per arte, e recasi alla forma che bisogna. L'animo dell'uomo tanto più leggermentè riceve forma, quant'egli è più arrendevole, e ubbidiente d'ogni omore, perocchè l'animo nostro non è altro, ch'uno spirito, che in noi si contiene, e tant'è più leggiere di tutt'altre materie, quant'egli è più sottile. Tu non ti dei disperare dell'uomo, perchè la malizia l'abbia tenuto, e posseduto lungamente. E' non è alcuno a cui il mal pensiero non venga prima, ch'il buono. No' siamo tutti occupati ad imprendere le virtù, e a disapprendere i vizj. Ma noi ci dobbiamo isforzare di correggerci, e imprendere le virtù solamente per questo, che poichè no' saremo entrati una volta nella possessione del bene, la possessione sarà perpetua, e la virtù non

si disapprende. Le cose contradie non possono stare insieme. I vizj contradj alla natura stanno nell' animo, siccome in luogo non propio, e però se ne possono cacciare. Ma la cosa, che posta nel propio luogo, si tien ferma. La virtù è secondo natura, e' vizj le sono contradj. Ma siccom' egli è leggiera cosa tenere le vertudi, così il cominciamento d'andare a loro è grave e forte, perocchè propio dell' animo infermo si è, temere le cose, che non ha provato. L' uomo il dee isforzare, che cominci, perocchè, poich' egli avrà saggiata la medicina, ella non gli parrà amara, anzi gli diletterà, sentendosi migliorare. Gli altri remedj dilettan, poichè l' uomo è guerito. Ma la filosofia è dilettevole, e utile in un medesimo tempo.

FINE DEL LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO

Quomodo quisque polest etc.

PISTOLA LI.

*Che l'uomo dee schifare le contrade dilettevoli, e questo
ci 'nsegna egli per ragione, e per esempi.*

COME può ciascuno essere presso a Mongiubello ,
come se' tu , e vedere quella nobile montagna , la
quale Mesalla , e Bagius , non sapiendo io perchè ,
nominarono unico , e singulare , conciossiacosachè
molt'altri luoghi sono, che gettano fuoco, non sola-
mente luoghi alti , la qual cosa divien più spesso
per la natura del fuoco, ma luoghi piani , e bassi.
Noi ci tegnamo contenti di lui , siccome possiamo ,
il quale io abandonai il secondo dì , ch'io v'arri-
vai. E deguamente e' dee essere abbandonato, pe-
rochè l'uomo l'ha iscelto per usarlo solamente per
lussuria , con tutto ch'egli abbia alcune grazie na-
turali. Io non dico perciò , che neun luogo debbia
essere odiato ; ma come alcuna roba è più convene-
vole a uomo savio, e buono. ch'alcun'altra, sanza
avere in odio roba d'alcuno colore, credendo ch'alcuno
colore non si convenga bene a uomo professo ad
astinenza, così alcuna contrada è, la quale il savio

uomo, o che a sapienz' intende, schiserà, siccome strana, e diversa da' buoni costumi. L'uomo, il quale vorrà menare vita solitaria, e astinente, non isceglierà Canope, nè Bai, giassiacosachè Bai, e Canope ne vietino ad alcun uomo d'essere casto, e astinente. Bai ha cominciato a essere quasi taverna de' vizj. Ivi ha lussuria gran signoria, e spandevisi più ch'altrove siccome e' fosse ragione del luogo. No' dobbiamo scegliere luogo sano, non solamente al corpo, ma a' costumi. Com'io non vorrei conversare co' ribaldi, che giustiziano gli uomini, così non vorrei abitare in taverna. Che necessità è di vedere gli ebbri andare per la riviera, e' ghiottoni navigare per lo mare, e allato al lago udire sonare trombe, e altri strumenti, e altre novitadi, le quali lussuria, non solamente usa, ma pubblica a tutta gente? No' dobbiam fuggire il più che possiamo da' luoghi, e dallè cose dove i vizj s'accendono, e commuovono, e studiarci di fermare il nostro animo e rimuoverlo da' viziosi diletti. Annibale di Cartagine che fu de' migliori guerrieri, e de' più aspri cavalieri del mondo, diventò molle e codardo per un verno solo, ch'egli stette in Campagna. E l'uomo ch'in fatti d'arme non avea pari, vincendo tutto, fu vinto, e sconfitto per gli vizj. A noi simigliantemente conviene far guerra, e combattere, e certo tale che giammai non ha fine, nè riposo. E' ti conviene primieramente sconfiggere i diletti, i quali, siccome tu vedi, traggono a loro gli animi fieri, e crudeli. E se l'uomo pensasse bene, com'egli ha in-

preso grand'opera, egli saprebbe, che non gli convien fare neuna cosa mollemente, nè lentamente. Che abbiám noi a fare di questi bagni caldi, per dissecare, e sottigliare il corpo? Chi vuole sudare, affaticchisi. Se no' facciamo, come fece Annibale, in abbandonare questa guerra, e intendere a bagnarci, e tenere ad agio i nostri corpi, ciascuno riprenderà, e ragionevolmente la nostra oziosità, la quale è pericolosa, non solamente a colui, ch'è nel punto di vincere, ma a colui ancora, ch'è vinto. A noi è men licito, che non era alla cavalleria d'Annibale, perocchè se noi reculiamo, no' siamo in maggiore pericolo, ch'elli non erano. È ancora perseverando noi, e indurando, sì abbiám più a fare, ch'e' non aveano. La fortuna mi fa guerra colle prosperitadi, volendomi vincere, ma io non solamente rifiuto il suo comandamento, e 'l suo giogo, ma io lo spezzo, e getto via, alla qual cosa fare, i' ho bisogno di maggior forza, e di maggior virtù. L'animo non si dee rammollire, nè arrendere. S'io m'arrendo a' diletti e' mi converrà poi arrendere alla fatica, a dolore, e a paura, ed essere nella mercè, e nella signoria di cupidigia, e di cruccio, e intra cotante passioni, e pene i' sarò costretto, e lacerato. Noi abbiám proposto d'acquistare libertà, per la quale noi ci affaticbiamo, e per lo suo guiderdone. Se tu non sa' chè cos'è libertà, io il ti dico: non servire a neuna cosa, a neuna necessità, a neuno avvenimento, e combattere francamente contra fortuna, sicchè ella non possa più di te. Quand'io saprò

ch'ì possa più di lei, ella non avrà neuno podere contr'a me. Perchè le starò io soggetto, conciossiacosach'io abbia la morte in mia balia. Colui che intende a questi pensieri, convien, chè scelga luogo santo, e religioso. Diletto superchievole indebolisce l'uomo, e rammolisce l'animo. Veramente alcuna contrada è, che può corrompere il vigore. L'unghie de' cavalli, che sono allevati, e 'nduriti ne' luoghi aspri, non temono alcuna via, con tutto, ch'ella sia aspra, e malegevole. Ma quelli, che sono nudriti ne' pantani, non possono soffrire la fatica. E migliore uomo per l'arme è colui, ch'è usato, e allevato ne' boschi, che quello, ch'è accostumato ne' dilette della città. La disciplina del luogo aspro conferma l'animo, e disponlo, e fortifica ad imprendere le gran cose. Il buono Scipione quando fu sbandito di Roma, stette più onestamente a Licerna, che non sarebbe stato a Bai, perocchè riposo di sì fatt'uomo non devea essere in luogo così delicato. Alquanti grand'uomini di Roma, ciò furono Mario, e Pompeo, e Giulio Cesare, fondaro alcune ville nella contrada di Bai, ma e' le posero in alte montagne, perocchè parve loro più convenevole, che uomo di grand'affare dovesse abitare in luogo alto; onde si potesse ragguardare intorno i luoghi sottoposti. Se tu ragguardi, che terre e' fondaro, e come, e in che luogo, tu conoscerai, ch'elle non sono ville, anzi son quasi logge di gente d'arme; non credere, che Catone avesse sofferto d'abitare in parte, onde potesse vedere i ribaldi, e' poltronà

trapassanti e le barche dipinte, e tutto il lago pieno di rose, udire cantare a gara que' ghiottoni di dì, e di notte? Certo e' si contenterebbe più di stare dentro a uno steccato, ch'egli colle sue mani avesse in una notte fatto. Ciascuno prod'uomo ama più d'essere desto a suono di trombe, e a romore d'arme ch' a suono di lento, o di viuola. Ma noi ci siamo assai combattuti con Bai, ma non giammai contr'a' vizj. contr'a' quali i' ti priego, Lucillo, che tu combatta senza fine, e senza misura, perocchè non hanno fine, nè misura. Caccia da te tutte queste cose ch' angosciano, e costringono il tuo animo. E se l'uomo non potesse per altro modo cacciarle, l'uomo dovrebbe partire il cuore con loro, e cacciarlo fuori del corpo. Sopra tutte le cose, allunga da te i diletti, e abbigli per vili, perocchè vengono a noi a modo di micidiali traditori, e abbraccianci per istrangolarci.

Quid est hoc, mi Lucilli etc.

PISTOLA LII.

Di tre maniere di genti, che pervengono a filosofia, e dell'ajuto che l'uomo dee scegliere in questa vita; e delle lode convenevoli, e delle sconveneroli.

Qual cosa è quella, Lucil mio, che ci ritrae di là, ove noi intendiamo d'andare, e sospigneci là, onde noi ci vogliamo allungare? E che è quello, che

combatte col nostro animo, e non ci lascia neuna cosa fermamente volere? Noi tempestiamo tra diverse oppinioni, non volendo neuna cosa liberamente nè continuamente. Questo fa la nostra follia, la quale non ci lascia essere fermi, nè costanti a neuno ammendamento, nè bene, alla quale neuna cosa piace lungamente. Ma quando, e 'u che modo ci partirem noi da lei? Neun uomo è tanto possente, che si possa dirizzare per se medesimo. E' conviene, ch'alcuno ci porga la mano, e traggaci fuori di questo tempestare. Epicuro disse, ch'alcuni pervennero alla verità senza ajuto d'alcun uomo, e fecionsi via per loro medesimi. Questi cotali loda egli sopra tutti. Alcuni altri sono, ciò disse, ch'hanno bisogno d'ajuto, perocchè per loro medesimi non si metteranno giammai nella via, s'alcuno non va loro innanzi, ma elli seguiranno. E' disse, che di quelli fu Metrodoro, e questi sono da lodare, con tutto che sieno della seconda maniera. Noi non siamo della prima maniera, e bene stiamo, se' no' siamo ricevuti nella seconda, e non dispregiare colui, che si può salvare per l'altrui ajuto, perocchè gran cosa è il volersi salvare. Ancora si truova un' altra maniera d'uomini, che non sono da spregiare; questi son quelli, che per forza si possono costringere, e addirizzare a far bene, i quali hanno bisogno non solamente di condutore, ma di forza, e quest'è la terza maniera. Se tu vuo' sapere chi fu di questi cotali, Epicuro disse, che Ermacus fu di questi. E però Epicuro mena

maggior allegrezza dell' uno, ma l' altro gli è più a grado, perciocchè con tutto che l' uno e l' altro siene giunti a un medesimo fine, nondimeno maggior pregio è avere compiuta una medesima forma di materia peggio disposta. Siccom' avviene di due casamenti alti igualmente, e d' una fazione, l' un de' quali è fondato in buono, e fermo terreno, sicchè l' opera monta incontanente ad alti. L' altro fu fondato in mal terreno da potere fondare. L' opera dell' uno è quasi tutta manifesta, quella dell' altro gran parte si nasconde senza punto mostrarsi. Alcuni sono, ch' hanno ingegno morbido, e agevole. Altri che l' hanno duro, e malagevole, sicchè per forza si convengono domare, e con gran pena vi si convien fare il fondamento. E perciò i' tengo più beato colui, che si fa buono senza alcun travaglio; ma l' altro è più tenuto a se medesimo, perchè vinse la malignità della sua natura, il quale a sapienzia non si conduce, ma trassi per forza. I' voglio, che tu sappi, ch' e' sono di coloro ch' hanno lo 'ngegno così duro, e penoso. Noi andiamo per forza per lo mezzo del contradio; e per questo modo ci conviene combattere, e domandare soccorso ad altrui. Ma tu di', a cui il domanderò io? Domandalo a' nostri antecessori, che ti possono atare. Non solamente que' d' oggi, ma quelli ancora, che furono ci poterono atare, e consigliare. Ma di que', che sono, scegliamo, non coloro, che parlano altamente per avere gloria di parole dategate, non cheggendo altro; ma coloro, che c' in-

segnano vivere, mostrandoci per opera, quel che noi dobbiam fare avendoci prima comandato, i quali giammai non son trovati far cosa, ch' egli abbiano contradetta, e' quali ti piaccian più avendogli veduti ch' avendogli uditi. Io non ti contraddico però d'udire coloro, ch' usano parlare, e predicare dinanzi al popolo, ma che loro intenzion sia di correggere altrui, e loro medesimi senza vanagloria, perocchè non è cosa neuna più vituperosa, che filosofo, che desidera bollire di gente. Lo 'nfermo non loda il medico, quand' egl' il taglia: tacete, e sofferite in pace, che l' uomo vi guerisca; e perchè voi gridiate, i' non non v' udirò più, che se voi lagrimaste. Quando e' toccano i vostri vizj voi mostrate di maravigliarvi della scienza, di che vi parlano, e ammoniscono. Siavi concesso il giudicare il migliore, ben ch' ella non sia cosa da concedervi. Pittagora volle, che' suoi scolari taceessero intorno a lui cinqu'anni, senza parlare o lodare alcun uomo. Molto è folle colui che s'allegra del grido della comune gente lodandolo. Di che t' allegri tu, che se' lodato da coloro, che tu non puoi lodare? Quando Fabiano parlava al popolo, egli era udito piacevolmente. Alcune volte si levava un gran grido, ma quest' era per la sua maravigliosa bontà, e virtù, e non per lo suo bel parlare. Alcune differenza de' essere tra 'l grido della turba, e quello della scuola. L' uomo può bene lodare alcuna volta, perocchè tutte le cose, chi le vuole bene riguardare, sono significanze di cose. E alcuna volta per molto pic-

cole cose, si possono conoscere i costumi dell'uomo. L'uomo lussurioso può esser conosciuto nell'andare, nel portamento, al muover delle mani, e nel suo ragguardo. Il pazzo si conosce all'abito, e lo sciocco al ridere, perocchè questi difetti si conoscono per segni manifesti. Tu conoscerai, chente sarà ciascun uomo, se tu porrà mente, com'è loda altri. Quando la gente ode alcuno filosofo parlare, ciascun si maraviglia di lui, e maravigliandosi gridano lodandolo. Questo non è lodo, anzi è pianto sopra l'uomo morto. Lasciamo queste lode a coloro, che cercano di piacere al popolo. La filosofia si dee adorare. Ben'è vero, ch'alcuna volta si conviene soffrire a' giovani, ch'elli lodino i filosofi, ma questo sia quando e' non se ne potranno tenere, perocchè si fatte lode danno a lor medesimi, ch'odono alcuna cosa di buon conforto. Destiamo, e accendiamo l'animo de' giovani, a sforzarsi ad apprendere a ben fare, e non a bel parlare. Ma se non desiderano altro, che la eloquenzia solamente ella nocerà a loro medesimi. Io vo lasciare questo al presente, conciossiacosachè si ha ancora a ditterminare, come l'uomo dee parlare al popolo, e qual cosa l'uomo dee concedere a lui verso se, e quale a se verso lui. Veramente la filosofia fa danno, quando s'appara per vederla. Ma ella si può mostrare dentro alla sua camera; s'ella truova, i' non dico venditore, ma uomo, ch'abbia in lei reverenza, come prete a sacrificio.

Quid non potest mihi persuaderi etc.

PISTOLA LIII.

*Della tempesta, e della noja, ch'egli soffersse in mare,
e 'nsegnaci la differenza, ch'è intra vizj corporali,
e spirituali, e parla dell' autorità, e grandezza, e
forza della filosofia.*

Qual cosa è, alla quale i' non possa essere confortato, che tanto sono stato confortato, ch' i' mi son messo ad andare per mare? Quand' i' entrai in nave il mare era cheto, ma l' aere era turbata, e piena di nuvoli, che la maggior parte tornano in piovà, o in vento. Ma i' credetti sì piccolo viaggio, come da Napoli a Pozzuolo, poter fare senza pericolo, con tutto che l' aere fosse molto turbata. Ma per potermi diliberare più tosto del viaggio, i' mi misi tosto in alto mare verso l' isola di Niseta, per addirizzarci nel cammino. E quando fummo tanto avanzati, che poco mi calea dell' andare innanzi, e del tornare, quella bonaccia, che prima m' avea ingannato, fallì, cominciando il mare a turbarsi, e a 'ngrossare sanz' alcuna fortuna. Allora cominciai a pregare il nocchiere, che mi mettesse a terra in alcun luogo, e' mi disse che la riviera era pericolosa, e sanz' alcun porto, e in tempo di fortuna e' non temea d' alcuna cosa tanto, quanto d' accostarsi alla terra. I' aveva sì grand' angoscia, ch' i' non m' avve-

dea di neun pericolo. perocchè mi pareva , che tutto ciò, ch' i' avea in corpo. ne volesse uscire, e non potea. Allora fec' io forza al nocchiere, e fecegli prendere terra, mal suo grado. E quando fummo presso a terra. i' mi gettai in mare tutto vestito. Allora i' conobbi, ch'egli era buon marinajo , perocch' i' sofferesi gran pena a trovare la via per quella riviera, aspra, e piena di secche, non potendomi sostenere. I' vo' che tu sappi, ch' Ulises, che stette in mare dieci anni, secondo ch' Omero racconta, non vi sofferse tanta angoscia quanta fec' io perocch' e' sofferia il mare ma ove ch' i' dovess' andare, dovend' andare per mare, i' non vi giugnerei in vent' anni. Incontinentemente, ch' i' mi senti' riposato lo stomaco, e fui riconfortato tutto cogli unguenti, i' cominciai a pensare de' vizj come ci sono usciti di mente, e massimamente que' del corpo, che spesse volte ci pungono, facendoci ricordar di loro, e non solamente di que' che sono apparenti, ma di quelli, che quanto più pajono piccoli, e più sono nascosi. tanto sono maggiori. Un leggiero riscaldamento inganna l' uomo; ma quando la febbre è da dovero, l' uomo non sarà già tanto sofferente, nè duro ch' ella non gli si paja, mal su' grado. Quando no' sentiamo punture nelle giunture de' nodi de' piedi, noi le celiame, e diciamo, che abbiamo sconci i talloni, o che siamo molto affaticati. Noi non andiamo caendo medicina al male dubbioso, quando il sentiamo da prima, ma quand' egli è sceso a' piedi, e balli si

conci. che amendue son guasti, e' ci conviene confessare, ch' ell' è gotta pedagra. Tutto il contradio diviene nelle 'nfermitadi, che feggiono, e tormentano l' animo. Tanto quanto l' uomo n' è più caricato, e gravato, meno le sente. Non ti maravigliare di questo, perocchè colui, che dorme leggermente, ved' alcuna visione secondo il riposo; e dormendo sogna, e credesi dormire. Ma il grave sonno spegne i sogni, e attuffa il cuore nel profondo, sicchè non ha neuno intendimento. Per qual cagione non confessa neun uomo i suo' vizj? perocch' egli è fitto. e addormentato ne' vizj. All' uomo, che vegghia s' appartiene di raccontare i suo' sogni. E confermare i suo' vizj, è segnale di santade. Destianci dunque acciocchè noi possiamo i nostri vizj, e' nostri errori riprendere. La filosofia solamente ci desterà e diliberracci ella sola da questo grave sonno. Datti tutto a lei, perocchè tu se' degno di lei, ed ella di te. Abbracci l' un l' altro. Niega, e rifiuta apertamente e con grand' animo tutte l' altre cose. E' non ti conviene già per preghiere, dare parte di tempo a filosofia. Se tu fossi infermo tu lasceresti tutte l' altre faccende, e uscirebbeti di mente i piati, e la corte, e non v' andaresti per mallevare il più caro amico, che t' abbi, anzi tu studieresti, quanto potessi, di diliberarti della 'nfertà. Dunque pensa di farlo al presente, lascia andare tutti gl' impacci, e tieni al buono pensiero, perocchè neun uomo occupato vi può venire perfettamente. Filosofia usa la sua segnorìa, e dà tempo ad altrui senza pren-

derlo da neuno. Ella non è cosa sottoposta, anzi è ordinaria, e donna, ed è presente, e comanda. Alessandro, promettendogli la gente d'una città parte delle loro possessioni, e la metade del lor mobile rispuose così: i' non sono venuto in Asia con intenzione d'avere quello, che voi mi daresti, ma che voi aveste quello, ch'io vi lasciassi. In questo modo risponde filosofia a tutti: i' non riceverò il tempo, che v'avanzerà, ma voi avrete quel, ch'io vi darò. A costei ti de' tu appressare, e tutto il tuo pensiero volgere; costei si dee amare, onorare, e coltivare. E se tu 'l fai, grande differenza sarà tra te, e gli altri uomini. Tu avvanzerai tutti gli altri in animo, e Iddio non ti passerà di molto. I' ti vo dire, che differenza sarà tra te, e lui; egli dura più lungamente. Ma grande maestria, è, conchiudere tutto in piccolo spazio. Altrettanto si stende al savio la vita, quanto a Dio tutto il tempo. Il savio passa Iddio in alcuna cosa. Iddio non teme per la grazia, e per lo bene della sua natura, ma 'l savio non teme per lo bene, ch'è in lui proprio. Dunque vedi qui gran cosa, avere debolezza umana, e securtà divina. La forza di filosofia è incredibile. Ella è contra tutte violenze, e oltraggi di fortuna, fornita, e ferma. E non è alcuna saetta, nè dardo, che nel su' corpo possa entrare, nè appiccare. Ella si fa beffe d'alquanti de' dardi, che le sono lanciati, facendogli leggiermente tornare addietro siccome scotendo i panni della sua roba. Alquanti ne lancia a colui, che glie l'avea gittati.

Longum mihi committatum etc.

PISTOLA LIV.

Della 'nfertà del sospiro, e del singhiozzo, alla quale egli era dato, ov'egli soggiugne, un maraviglioso ammaestramento della morte, e che 'l savio non è cacciato della vita, anzi se n' esce.

La infermità m'avea lungamente accompagnato, ora m'ha subitamente assalito. Ma i' ti posso ben dire qual malizia questa è, perocchè non è alcuna infermità, ch' i' non abbia assaggiato. Ma io son quasi tornato a una solamente, la quale i' posso convenevolmente chiamare sospiro, e già non la mi conviene nominare in grecesco. Ella è breve, e simigliante a una tempesta, l'assalto della quale, finisce quasi in ispazio d' un' ora. Tutte le pene son passate per lo mio corpo. Io non ne senti' alcuna più grave, nè più angosciosa. Ma io non me ne maraviglio, perocchè l'altra pena cheate, ch'ella sia, ella è infermità, ma questa è morte, e' medici la chiamano pensiero di morte, perocchè lo spirito fa alcuna volta quello, di che s'è lungamente sforzato. Non credere, ch'io mi rallegri per essere campato della morte. S' i' mi diletta di questo fine, com' i' farei della buona santade, i' sarei così folle, come colui che si crede aver vinto il piato, avendogli il giudice della corte prolungato il termine a pagare il suo creditore. E quaud' i' era

nella maggiore angoscia della mia infermità, continuamente mi sforzava di prendere alcun conforto, dicendo meco: che è questo, che la morte sì spesso mi pruova? Faccia ciò che le piace, i' l'ho lungamente provata. Se tu mi domandassi quando questo fu, i' direi, che questo fu prima, ch' i' nascessi, perocchè morte non è altro ch' essere quel che fu inuanzi. E già i' so, che questo è. Quel sarà dopo me, che mi fu dinanzi. Se v' è punto di pena in questo e' si conviene, perocchè v' è stato prima, che venissimo in vita, ma noi non sentimmo allora neuna noja. I' credo, che tu terrestti per molto folle colui, che credesse, che la lampana fosse in peggiore stato, poch' ell' è spenta, ch' ella non era prima, che ella fosse accesa. Noi medesimamente siamo spenti, e siamo accesi. In quel mezzo alcuna cosa di pena soffriamo, ma dinanzi, e di dietro si è gran sicurtà. Ma noi erriamo giudicando, che la morte venga al da sezzo; conciossiacosach' ella sia ita innanzi, ed abbi a seguitare appresso. Tutto ciò, che fu dinanzi a noi, fu morte. Dunque, che ti fa, se tu non cominci, o se tu finisci? Conciossiacosia in somma che l'effetto dell' uno, e dell' altro sia non essere. Di sì fatti conforti, o di simiglienti, non ristett' io di pensare meco, senza dire parola, perocchè volere dire con boce era nulla. Dopo tutto questo, il sospiro, ch' appoco insieme cominciava ad allenare, fece maggior allenamento, e rimase. Ben' è vero, ch' ancora non ho io la mia naturale lena, e parmi non essere ben-

libero da lui, e però faccia a su' piacere, ma non eh' io sospiri di cuore. Piglia questo essempro; i' non temerò giammai la sezzaja ora. I' son già apperecchiato a morire, non pensando di tutto il dì. Loda colui, che non teme la morte, benchè si diletta della vita, perocchè non è virtù partirsi, quand' egli è cacciato. E nondimeno questo è alcuna virtù. Sanz' alcun fallo i' pur son cacciato, ma questo è, siccom' io mi partissi di grado. E però il savio non è giammai cacciato, perocch' essere cacciato, si è essere rimosso per forza del luogo, onde l' uomo si parte malvolentieri. Il savio non fa neuna cosa malvolentieri. Egli schifa la necessità, perocchè fa di suo volere quello, a ch' ella il dovea costringere.

A gestatione cum maxime venio etc.

PISTOLA LV.

Della villa d' un ricco uomo chiamato Servilius Vacca, e della sua disposizione; e che il pigro riposo si dee schifare; e che il savio solamente sa vivere a se; e come l' animo fa essere sempre presente gli amici.

Quand' io torno da sollazzo, avendo cavalcato un pezzo, o sono portato in carretta, i' mi sento così lasso, com' i' fossi altrettanto ito a piè perocchè egli è fatica essere lungamente portato. E non

so, s'ella è maggiore, perch'ella è contra natura, la quale ci ha dato i piedi, e gli occhi, acciocchè noi veggiamo, e andiamo per noi medesimi. I diletti ci hanno tanto indeboliti, che noi non possiamo, se non quello, che noi abbiamo lungamente voluto. Ben'è vero, ch'io aveva bisogno di movimento e d'esercizio, per diliberarmi d'alcuno omore amaro, del quale io aveva la gola piena, o per assottigliare lo spirito, s'egli era ingrossato per alcuna cagione. E poich' i' mi senti', che 'l muovere m'era utile, i' mi feci portare più innanzi, invitandomi a ciò il rivaggio posto tra Cuma, e la villa di Vacca da l'un lato chiuso da un lago, e dall'altro dal mare, siccome una via stretta, perocchè 'l mare v'era più spesso per una fortuna, ch'era stata di que'di. E tu sai, che quando 'l mare percuote alla riva, elli la spiana, ma quand'egli è lungamente in bonaccia, la riva rimane asciutta, e polverosa, perocchè l'omore si parte dalla terra. Poi, secondo il mio costume, i' puosi mente, s' i' trovassi alcuna cosa, che mi potesse fare alcun bene, e guardando vidi la villa, che già fu di Servilius Vacca. Ivi invecchiò quel ricc'uomo, il quale di neuna cosa fu nomato, e conosciuto, salvo che d'ozio, e solamente per quello fu tenuto beato, essendo così pericolosa cosa amarlo, come odiarlo, ma quand'egli fallia ad alcun uomo, o per amistà d'Asinius Gallo, o per odio di Segianius, o per amore di lui, si dimenticava, e però ciascun gridava, e dicea a Servilius Vacca, tu se' solo,

colui, che sa' vivere. Ma veramente e' si sapea amiserare cattiveggiando, ma non vivere. Grande differenza è in tra vita oziosa, e vita pigra. Sempre, ch' i' passai dinanzi a quella villa quando Vacca vivea, i' dicea: qui giace Vacca seppellito. Ma filosofia è cosa sì onorevole e santa, che s' alcuna cosa la somiglia, ella piace alla gente, bench' ella sia falsa e bugiarda, perocchè la gente stima l' uomo, ch' è ozioso, che sia partito da' romori, e da' traffichi del mondo, e tengasi sicuro e contento di sè medesimo. Alla qual cosa neuno può venire, se non il savio solamente, perocchè senza sollecitudine d' alcuna cosa sa vivere a se medesimo, perocchè sa vivere; la qual cosa è sopra tutte l' altre, ma colui, che si parte dalla gente, e dalle faccende, ed essi sbandito per la malvagità della sua cupidigia non possendo soffrire di vedere miglior di sè, attapinandosi, e nascondendosi come bestia paurosa e pigra, non vive a se, anzi vive al ventre, al sonno e alla lussuria, la quale vita è sopra tutte l' altre lorda e vituperosa, perocchè questa non è cosa necessaria, che chi non vive ad altrui, e' viva però a se medesimo. Ma essere costante, e perseverante in un proponimento, è sì gran cosa, che l' uomo, che persevera in vita pigra, si ha autorità nel cospetto della gente. Della villa di Vacca non ti poss' io scrivere neuna cosa certa, perocchè io l' ho veduta di fuori solamente. E' vi sono due gran fossi, e dinanzi ha una gran corte chiusa d' un alto muro, e nell' uo di questi fossi

non siede mai il sole, ma nell'altro sì dalla mattina alla sera. Ancora vi sono due pratelli con un ruscello d'acqua intra loro, del quale parte esce del lago, e parte del mare. Questo si è com' un vivajo per nutrire pesci, e avviene grand'abbondanza. Ma veramente quando 'l mare è in bonaccia, non vi si pesca punto, ma quand'egli è fortunoso i pescatori s'allegnano, e vanno là a pescare. Ma questa villa ha quest'altro agiamento, ch'ella è presso Bai, sanz'alcuna parete in mezzo, senza sentire neuno romore, o borboglio, avendone l'uomo diletto. I' credo, che v'è buon essere tutto l'anno, perchè il vento da occidente sempre vi viene, ed ella il riceve in tal modo, ch'ella nol lascia andare a Bai. E' mi pare che Vacca scelse quel luogo per ripuosarsi, perocchè egli era già vecchio, e pigro, con tutto che 'l luogo non fa gran fatto al riposo, conciossiacosachè l'animo è quel, che fa tutte le cose piacere. I' ho veduto in città allegra, e dilettevole, gente mussa, e malinconica. E ho veduto in luogo solingo alcuni che pareano infaccendati. E però tu non ti dei tenere mal disposto. per non essere con compagnia della tua patria. Mauda i pensieri tuoi infra quà, e saravvi. L'uomo può conversare cou gli amici assenti, quando, e quanto e' vuole. E più usiamo questo diletto, quando l'uno amico si dilunga dall'altro, perocchè egli è grandissimo, perchè così assenti noi parliamo insieme alcuna volta, e 'nsieme sediamo, e 'nsieme andiamo a sollazzo. La presenza dissolve,

conciossiacosach' essendo stati insieme con gli amici presenzialmente, poichè noi siamo partiti, noi non pensiamo neente di loro, avendogli al presente veduti. E perciò dobbiam noi soffrire l'assenza in pace, perchè non è neuuo, che spesso non si parta dal suo amico, eziandio essendo presente. Principalmente tutte le notti li partono, poi le diversitadi de' bisogni, e gli studj diversi, e' diversi viaggi. E se tu pensera' bene, tu troverai, che 'l pellegrinaggio non ci parte molto, più ch' essere in una medesima contrada. L'uomo de' avere l'amico presente nell'animo, perocchè non è giammai assente, anzi vede sempre chiunque e' vole, e però studia meco, mangia, bei, e vua' meco. Noi viveremmo in luogo stretto. s' alcuna cosa fosse chiusa al pensiero. Tracaro amico mio Lucillo, quando i' voglio, i' son teco, e veggjoti, per la qual cosa io dubito di mandarti pistole, com' a persona assente, o scrivi sermoni, com' a persona presente.

Peream si tam necessarium etc.

PISTOLA LVI.

Qui riprende la tempestosa lussuria de' bagni; e che tutti i vizj son più leggieri in aperto; e della magnanimità del savio.

Io perirò, se 'l silenzio è necessario, come pare a coloro, che per istudiare si son messi in luogo.

segreto. Vedi, che 'nternomi d'ogni parte son diverse grida. I' abito sopr' a questo bagno, e però considera tutte le bocci, che possono annojare gli orecchi. Quando questi giovani forti e rubesti s' esercitano in gittare la pietra, e 'n fare alle braccia, e 'n travagliandosi. o farne sembianti, io odo guai, e rammarichii, con acerbissimi soffiarij e alitarj. Quand' e' vi viene alcuno pigro, contentandosi di bagnarsi, e ugnersi alla comune usanza, io odo l' suono delle mani, quand' egli è stropicciato, che fanno diverso suono, secondo la diversità dello stropicciare. E quando viene alcuno, che giuochi alla palla, allora si leva il romore sì grande, che questo mi pare la morte. Po' vi viene un altro, ch' è fiero, e azzuffatore, e fa l' altro grido. Po' viene un ladroncello, ed è preso col furto, e fa un altro romore. L' altro, che si diletta nella sua boce, canta ne' bagni ad alta boce. L' altro salta nell' acqua con grande sforzo. L' altro, perchè si sente la boce chiara. isforzasi di gridare per esser meglio udito. D' altra parte nasce il romore de' tavernieri, e di que', che vanno vendendo il vino, e de' pastellieri, de' quali ciascuno vende sua mercanzia con certa maniera di gridare. Tu mi dirai, ch' io sia sordo, o di ferro. se intra cotanto romore, e di sì diverse grida, i' possa avere alcuno pensiero, conciossiacosachè Crisippus nostro amico infin' alla morte fu nojato dal salutare della gente solamente. T' ti dico di vero, che i' non pregio, e non mi curo di questo romore di costoro, più ch' i' farei un fiotto

di mare, o un rivo d'acqua, che cadesse da alto, con tutto ch' i' abbia udito, ch' una gente fu. ch' abbandonò la sua contrada, solamente per cagione del romore del Nilo, che presso a loro cadea da alto. E sì ti dich' io, ch' i' credo, e parmi, che la boce sturbi più l' uomo, che studia, che non fa il romore, perchè la boce tira l' animo a se, ma il romore empie, e percuote solamente gli orecchi. I' metto in questo conto le cose, che fanno romore senza sturbare l' animo, ciò sono, carrette, che vanno per li borghi correndo giù, e su continuo, e un fabbro, che mi sta presso, e un altro vicino, che sega il legname e molt' altri, che vanno sonando per la terra tamburi, e trombe, e altri strumenti, senza restare. I' son già sì usato a questo romore, che più mi noja quello, ch' alcuna volta resta, che quel che si continua. E tanto sono indurato, ch' i' odo senza noja il romore de' marinari. I' costringo l' animo a 'ntendere a se, senza curarsi del romore di fuori assa' sia grande. Ma i' voglio, ch' egli intenda a questo, che il romore, e la tempesta, e lo spavento non sia dentro, e che la cupidigia, e la paura non combattauo insieme, e che l' avarizia non si mescoli colla lussuria, e non faccia noja l' una all' altra, perocch' i' non so, che utile sia, se tutto il paese è in pace, e diversità di voloutà, e d' animo combatta dentro, che già non sarà tanto fra notte, quando più è 'l tempo del dormire, che l' uomo trovi pace, nè posa, se non colui, il quale è ordinato dalla ragione. La

notte non ci trae di sollecitudine, nè di molestia; così sono tempestosi i sogni, com'è stato il dì. Il verace riposo si è quello, che viene da' buoni pensieri. Pon mente a questi ricchi colle grandi magioni, che vogliono, che tutta la famiglia taccia senza muoversi per la casa, quando vogliono dormire. Certo e' non si possono riposare, volgendosi per lo letto qua, e là, e non dormono fermamente, perch'egli hanno la malizia de' vizj dentro a loro medesimi. Ancora si crucciano colla famiglia della casa, mostrando d'aver sentito, e udito quello, che non sentiron punto. Quest'avviene, perchè l'animo tempesta dentro, senza punto di pace. Costui si conviene pacificare, e togli la discordia, e la battaglia, che gli bolle dentro. E non credere, ch'è sia in pace, quand'egli è nel letto, perciocchè il riposo medesimo è tempestoso. Dunque per questa cagione noi dobbiamo vegghiare, ed essere solleciti di far bene, e occuparci in buon arti, tutte le volte, che pigrizia impaciente di se, ci sospigne, e malmena. Quando il buon capitano d'un oste vede, che la sua gente è pigra, e male obbediente, egli la mette in opera, e gastigala con travaglio, e con fatica. L'uomo infaccendato non può intendere a lussuria. E neuna cosa è sì certa, quant'è questa, ch'è vizj, che vengono per troppo riposo, si partono per operare, e per faticare. Noi veggiamo spesse volte, che per noja degli uffici, e delle faccende della città, e per ispiacimento del male stato, alcuni se ne partono, e vanno a stare altrove se-

cretamente in alcun solingo luogo. Ma per tutto ciò in quello partimento, e nascondimento, che l'uomo fa per panra, e per lassezza si rinnuova la cupidigia, perocchè ella non era del tutto partita, anzi era lassa, e un poco crucciata per le bisogne, che non andavano bene a sua voglia. Simigliantemente ti dico di lussuria, ch'alcuna volta pare partita da noi, e avendo noi proposto di mantenere astinenza, ella ci assalisce, e sollicita, richeggendo i diletti, da' quali ella non s'era del tutto partita, ma era nascosa. E tanto più aspramente gli ricerca, quanto più 'l fa secretamente, perocchè vizj sono minori in palese, e più leggieri. E' questo medesimo avviene all'infermitadi del corpo, ch'allora si gueriscono, quand' elle escon fuori, e mostran lor forza in aperto. E però ti dich'io, che l'avarizia, la cupidigia, la vanagloria, e gli altri vizj dell'animo, allora son più pericolosi, quand' egli stanno cheti, e bassi per santità finta, senza verità. E par, che noi ci siamo ritratti dall'occupazioni per essere in riposo, e non siamo. Ma se noi fossimo da doverlo, e 'n buona fede, usciti di questa battaglia, e avessimo spregiato le cose belle e vane, siccom'io ho detto di sopra, neuna cosa ci sturberebbe, nè alcun canto d'uomo, nè d'uccello farà venir meno i nostri pensieri fermi, e già certi. Lo 'ngegno, che si muove per una boce, o per uno avvenimento è vano, e non s'è raccolto in sè medesimo. Egli ha dentro alcuna sollecitudine, e alcuna paura concepita, che 'l tiene in an-

goscia. Colui è perfettamente savio, che non teme, e non si spaventa per neun romore d' arme, nè perchè la terra fosse presa da' nemici, e arsa, nè saette, nè dardi, nè colpi de' mangani. Colui non è savio, che teme di perdere i suo' beni, e spaventasi, e 'nvilisce per leggiere movimento, e per un piccolo grido. I suoi fardegli il fanno pauroso. Scegli qual tu vogli di questi ricchissimi, che son tenuti beati, che portano con loro i gran tesori, tu vedrai, che sono in gran sospetto, e 'n gran paura di loro, e delle lor cose. Allora potra' tu conoscere, che tu sarai ben ordinato, quando neuna boce, e neun grido ti rimuoverà dal tuo pensiero, nè lusinghe, nè minacce, nè lode, nè romore, che 'ntorno ti bolla. Ma forse tu mi farai quistione, e dirai: perchè non è meglio partirsi, e allungarsi dalla compagnia del popolo? I' ti confesso, ch' egli è il più sicuro. Io mi sarei partito del luogo dov' io abito, ma io ristetti per esercitarmi e provarmi. E' non è bisogno di tormentarsi più di parlare di questa materia, conciossiacosachè 'Ulisses trovò così leggiere rimedio a' compagni suoi, eziandio contro alle serene.

PISTOLA LVII.

*Della grotta di Napoli, e che non paura, ma una
maraviglia spaventosa cade in uomo savio; e che
l'anima dell'uomo non si può tener rinchiusa
della stretta pregione del corpo.*

Conciosfossecosach' io dovesse tornare da Bai a Napoli, io non osai di mettermi in mare per tema di fortuna. Ma nondimeno ricevetti tanta noja dal fango del cammino, quant' io avrei ricevuto dal navigare. I' sofferirsi quel dì molta pena di fango, ed altra di noia, poich' i' entrai nella grotta di Napoli. Neuna pregione è più lunga, nè più oscura. Quivi non si vede alcun lume, anzi v'è l'oscurità, spessa, e tenebrosa. E benchè alcuna cosa vi fosse, che rendesse lume, la polvere il celerebbe, ed è cosa grave, e nojosa, eziandio in luogo aperto, ma più ove ella ritorna, e riposa in se medesima. E perch' ella non ha alcuna uscita, ella ricade sopra coloro medesimi, che l'hanno smossa camminando. Noi sofferimmo il dì due pene diverse l'una dall'altra in uuo medesimo cammino, conciossiacosachè noi fummo gravati dal fango, e dal polverio. Quella scurità mi diede materia nondimeno di pensare alcuna cosa. I' senti' un movimento d'animo senza paura per lo spaventamento di quella grotta. I' non intendo di dire al presente per me,

che non son savio. ma per colui, ch'è savio compiutamente, contr' al quale fortuna non ha alcun potere. L' animo di colui nondimeno sarà percosso, e muterà il colore, perocchè alcune cose sono, che per neuna virtù si possono cacciare, perocchè la natura costringe l' uomo a ricordarsi della sua mortalità. E per questo e' si chinerà a tristizia, e spaventerà, e sbigottirà d' alcuna subita cosa. siccome guatare da alto un grande profondo. Questo non è paura, ma effetto di natura. E per questa cagione avviene, ch' alcuni, che son forti, e coraggiosi a spandere il proprio lor sangue. non possono ragguardare l' altrui. Alcuu' altri che vedendo una fedita, fallisce loro il core. Altri riceveranno con men paura un colpo di spada. che non la guateranno. Così ti dich' io di me, ch' i' senti' un mutamento d' animo, non turbamento. E incontanente, ch' i' vidi il lume i' mi rallegrai, e presi baldanza. E allora cominciai a dire fra me medesimo: come siam noi folli a temere più, o meno alcune cose, conciossiacosachè di tutte le cose sia un medesimo fine. E per questa cagione neuna differenza è, da cadere sopra un uomo una bertesca, o una montagna. E nondimeno si sarà alcuno, che più temerà d' una ruina, che d' un' altra con tutto, che l' una, e l' altra sia mortale. Questa ignoranza è, perocchè colui, che teme, non pon mente all' effetto della cosa, ma alla cosa donde viene l' effetto. Tu credi forse ch' i' ti parli degli Stoici, i quali affermando, dicono, che l' animo dell' uomo cari-

cato, e soppressato d'un gran peso. si consuma in tutto, e perde l'essere. perocchè egli non ha ond'egli possa liberamente usarne. E' mi pare, che costoro errino, perocchè, come la fiamma non si può schiacciare, e l'aere non si magagna per essere percossa, ritornando insieme, poich'ell'è percossa: così l'animo dell'uomo, ch'è di sottilissima materia, non si può prendere, nè chiudere, nè essere magagnato, nè schiacciato, ma per virtù, e sottigliezza esce per lo mezzo delle cose medesime, che lo stringono, e caricano. La folgore non sarà già sì sparta, percotendo per lungo, e per lato, ch'ella non si ritorni, e riesca per un piccolo buco; così l'animo il quale è più sottile, che 'l fuoco, rompe ciascun corpo, e partesi, e fugge da loro. E però si è bene addomandare, se può essere non mortale, perocchè certa cosa è, che se vive dopo la morte del corpo, ch'è non può in neun modo morire, per la cagione di colui, per lo quale è non perisce, perocchè neuna immortalità è con eccezione, e neuna cosa può nuocere alla cosa perpetuale.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO

Quanta verborum nobis paupertas etc.

PISTOLA LVIII.

Di diverse divisioni delle cose, e differenze, dov' egli mostra per essempro di Platone, che astinenzia conduce l' uomo a vecchiezza, cioè, che non muoja anzi tempo.

Giammai non vidì sì bene, nè sì di presso, com'io ho fatto oggi, la gran povertà, ma la grande necessità, che noi abbiamo di parole, e di vocaboli. Mille cose mi vennero alle mani parlando di Platone ch'aveano bisogno di nome. Alcun' altre l'aveano avuto, e per nostro isdegno l'aveano perduto. Neun uomo de'essere nel bisogno islegnoso. L'uomo non truova com'egli possa dire in latiuo Usia, essendo cosa necesssaria. Questo si è la natura, che contiene in se il fondamento delle cose, che sono in sei maniere, secondo, che Plato, le distingue. La prima si è la cosa, che è veramente, ma non si può comprendere per neuno sentimento, ma solamente si può pensare, perocch'ella ha l'essere generale, siccome l'uomo non si può vedere in genere, ma puossi vedere in ispezie, siccome vedere

Piero, Martino ; l'animale non si vede, ma l'uomo il pensa; ma l'uomo vede la spezie, siccome è un cane o un cavallo. La seconda maniera sono le cose, ch'avanzano tutte l'altre. Questo è essere per eccellenza. La terza maniera sono le cose, che sono propriamente, le qua' sono senza numero, ma elle son fuori della nostra veduta, questa si è una maniera di cose, che mette Platone, perocchè fu solo egli, che prima la trovò, e nominolla idea, all'esempio della quale, si fanno tutte le cose, che sono. Queste sono immortali, incorrutibili, e immutabili. Or' intendi, che cosa è idea, e a dire propio, che cosa pare a Platone, ch'ella sia. Egli dice, che idea si è essempro perpetuo delle cose, che si fanno per natura. Io ti diffinirò, e disporrò questa cosa più chiaramente, perchè la 'ntenda meglio. Pognamo ch' i' voglia dipignere la tua immagine, io t'ho per essempro della mia dipintura, e 'l mio pensiero piglia di te alcun abito, e fazione, il quale egli mette in sua opera. E per questo modo il volto tuo, che mi mostra, com'io ti debbia contraffare, si è idea. E cotali essempli ha la natura senza numero in tutte le cose, d' uomini di pesci, di bestie, e d'arbori, alla simiglianza de' quali ella fa, e fabbrica tutte le cose, ch'ella fa. La quarta maniera si chiama idos. Che cosa sia idos, io il ti dico, ma non mettere sopra a me questa difficoltà, e malagevolezza; mettila sopra Platone. Ma neuna sottilità può essere senza difficoltà, e malagevolezza. I' ti misi di sopra essempro d'un dipin-

tore, che ponea mente al volto tuo, volendo contraffarti. Dunque il volto tuo era idea della figura, che si facea, e quello, che' il dipintore traeva del viso tuo, mettendo nell'opera sua, si chiamò idos. La differenza, ch'è dall'uno all'altro si è questa: l'uno è l'esempio, e l'altro è la forma tratta dell'esempio, e messa nell'opera. Il maestro fa l'uno ragguardando all'altro. L'immagine ha alcuna fazione e quella si chiama idos. L'esempio ha ancora alcuna fazione, alla quale il maestro ragguardava quando facea la sua immagine, e quella si chiama idea. Io il ti dirò ancora più apertamente. Idos è nell'opera, idea è fuori dell'opera; e non solamente di fuori, ma prima, che l'opera si facesse fu idea. La quinta maniera si è delle cose, che sono comunalmente. E queste cominciano appartenere a noi. Qui si contengono tutte le cose, uomini, bestie, e tutt'altre cose. La sesta maniera si è delle cose, che son quasi come la sera, e la mattina, e com'è il tempo. Tutte le cose, che noi veggiamo, e tocchiamo, non mette Platone nel novero di quelle, che crede, che sieno propriamente, perocchè elle falliscono, e continuamente crescono, e menomano. Neuno di noi è quello vecchio, che fu giovane, e neuno è oggi quel che fu jeri. I nostri corpi son rapiti, e menati via a modo di fiume corrente. Tutto ciò, che tu vedi corre col tempo. Neuna cosa visibile ha fermezza, nè stato. Io parlando del mutamento di queste cose, son già mutato. Quest'è quel che disse Eraclitus, che noi

entriamo due volte nel fiume, e non entriamo in un medesimo, perocchè 'l nome del fiume è durabile; e l'acqua si parte, e va via. Questa velocità è più manifesta nel fiume, che nell'uomo, ma noi non andiamo nien tosto, che l'acqua del fiume. E perciò i' mi maraviglio della nostra pazzia, amando, e tegnendo caro cosa tanto fuggitiva, quant'è il nostro corpo, avendo paura di morire, conciossiacosach'ogn'ora, e ogni punto sia morte del primo stato. Perchè temi tu, che la cosa si faccia una volta, la qual si fa continuamente? I' t'ho detto dell'uomo. ch'è materia fallace, e soggetta a tutte cagioni. Ma il mondo, ch'è durabile, e perpetuo si cambia, e nonne sta fermo, che bench'egli abbia in se tutte le cose, ch'egli avea, nondimeno e' l'ha in altro modo, mutando l'ordine suo. Se tu di': che utile mi farà questa sottigliezza? Certo neuna. Ma come il dipintore, avendo lungamente affaticata la sua vista in dipignere, egli poi rimuove gli occhi da quello, volgendogli in altra parte; .e come si suol dire, colui pasce gli occhi. così dobbiam noi alcuna volta recreare il nostro animo con alcuu riposo, e confortarlo con alcuno diletto, ma che questo diletto sia alcun' opera. Tu potrai apprendere alcuna cosa delle cose medesime sopradette, che ti potrà essere buona e utile. Io sono accostumato a questo, che di tutte nazioni, e sette già non sarà tanto diversa da filosofia, io mi sforzo di trarre alcuna cosa, e farlami utile. Che vagliono queste cose, che noi abbiamo trattate, e

dette di sopra, che sono cotanto di lungi da correzione di costumi? Come mi possono migliorare le idee di Platone? Che n'apprenderò io per restringere le mie cupidigie? Almeno io n'apprenderò questo, che Platone non mette queste cose, che servono a' sentimenti, e che c'infiammano, nel numero di quelle, che son vere veracemente. Dunque queste cose son finte, e non vere, e sono immaginarie, e ricevono alcuna fazione temporalmente, ma neuna di loro è ferma. E nondimeno noi le desideriamo, com' elle dovessero sempre durare facendo prolungamento in loro. Addirizziamo dunque il nostro animo alle cose perpetue e grandi. Consideriamo le forme di tutte le cose poste di sopra, e Iddio conversante tra loro, e com' egli difenda dalla morte le cose, ch' e' non potè fare non mortali, per difetto della loro materia; e come e' vinca i vizj per ragione. Senza dubbio tutte le cose durano, non perch' elle sieno perpetuali, ma perch' elle son governate, e mantenute dalla cura d' Iddio. Le cose non mortali non hanno bisogno di difenditore. Quest'altre guarda, e conserva il maestro, che le fece, vincendo per sua forza la fragilità della materia. Spreghiamo tutte le cose, che non sono di gran pregio, conciossiacosachè non sia in dubbio, se le sono così, o no. Ancora pensiamo, che se 'l mondo essendo mortale come noi, si mantiene per provvidenza d' Iddio, che noi per provvidenza nostra propria possiamo per alcuna maniera prolungare la vita del corpo, se noi

ristrignamo i diletti, de' quali una gran parte è passata. Platone si condusse a vecchiezza per la sua astinenza, e sennò. Di vero egli era forte e vigoroso per natura, ma i pericoli, e' travagli, ch' egli avea sofferti l'aveano indebolito. Ma nondimeno l'astinenza di ristrignere i diletti del corpo, e le cupidigie, e la buona cura, ch' egli ebbe di se, il menarono a vecchiezza, con tutto che molte cagioni il contradiassero. Io credo, che tu sappi, che per sua diligenza egli visse ottant' uno anni, senza fallire alcun dì. E perciò alcuni astrologi, che forse erano a Atenes, gli fecero sacrificio alla morte, credendo, ch' e' fosse di più alta natura, ch' umana. I' non dubito, ch' egli avesse rifiutati volentieri alquanti dì di quella somma, col sacrificio insieme. L'astinenza può stendere la vecchiezza, la quale, secondo ch' i' credo, non si dee desiderare, nè rifiutare. Dilettosa cosa è essere lungamente seco medesimo, quando l' uomo ha fatto tanto, che sia degno d' essere usatore di se medesimo. E perciò è da dare sentenza, se l' uomo odiando, e spregiando la strema fine della vecchiezza, dee farla per forza, o aspettarla. Colui pare pauroso, che pigramente, e languendo, attende la morte, e fa come colui, ch' è tanto ghiotto del vino, ch' egli 'l bee colla fecca insieme. Tuttavia noi domanderemo, se la diretana parte della vita è così fatta, ovvero se questa è cosa pura, e chiara; essendo il pensiero senza magagna, e' sentimenti ajutino l' animo, e 'l corpo non sia fallito in tutto, perocchè grande

differenzia è da prolungare la vita, o la morte. Ma se 'l corpo non è utile a fare il su' servizio, allora di certo dee l'uomo diliberare l'animo faticoso, e penoso. E forse l'uomo dee un poco studiarsi a farlo, perocchè non vi potrà avvenire, quando egli 'l dovea fare, conciossiacosachè maggior pericolo sia mal vivere, che tosto morire. Follia fa, chi per un poco di tempo lasciando, non si getta fuori del gran pericolo. Pochi sono, che per lunga vecchiezza vengano a morte senza pena, e angoscia. Più son coloro, la vita de' quali giace, e languisce senza alcuno operare, o utile. Qual ti pare più crudel cosa, o aver perduto una piccol' ora della vita, o 'l podere di finirla? Non ti gravare di quel, ch'io ti dico, siccome questo attenga già a te. Io non abbandonerò la vecchiezza, s'ella conserva, e guarda tutto me a me medesimo, e questo io intendo della miglior parte. Ma s'ella comincerà a magagnare, e sturbare il pensiero in alcuna parte, io salterò fuori della magione vecchia, fracida, e consumata. Io non mi liberrò della 'nfertà per morte, s'ella sarà curabile, o non impedimenterà l'animo, e lo 'ntendimento. Io non metterò mano in me per dolore, perocchè morire in questo modo si è tenersi viuto. Ma tuttavia s' i' saprò, che mi convenga soffrire il dolore, io me n' uscirò, non per lui, ma perch'egli mi impedimentirebbe a tutte le cose, per le quali l'uomo vive. Colui è pigro, e di povero animo, che muore per dolore. E colui è folle, che vive per soffrire il dolore. Io ne

fivello troppo, e la materia è troppo, piena, e grande, della quale si potrebbe tutto un dì sermonare. E come potrà metter fine alla sua vita colui, che non la può mettere alle sue pistole? Dunque Iddio sia alla tua guardia, la qual cosa tu leggerai più volentieri, che la dimoranza della morte.

Magnam epistolam tuam recepi etc.

PISTOLA LIX.

Della vera allegrezza, e della vana, e come nel pericoloso viaggio di questa vita conviene al savio sempre essere fornito di vertudi, ov' egli riprende coloro, che troppo consentono a' lusingatori.

Io ricevetti la tua pistola, e presine gran diletto, e però lasciami usare la parola comune, e non la mi ristignere alle significazioni degli Stoici. Noi crediamo, che diletto sia vizio. Ver' è, che noi diciamo diletto, quando no' vogliamo mostrare allegra affezione d'animo. I' so, che parlando al comun uso, diletto si è cosa diffamata, e che gioja, e allegrezza non viene ad alcuno, se non al savio solo, perocch'ella è un esaltamento d'animo, il qual si confida ne' suo' beni propj, e vertudi. Ben' è vero, che parlando all'uso comune, noi diciamo, ch'abbiamo allegrezza, quand'alcuno nostro amico monta in istato, o quando mena moglie, o quando la

moglie ha partorito, le quali non sono allegrezze, ma sono alcuna volta cominciamento di tristizia futura. Ma la vera allegrezza ha questa proprietà, ch'ella non fallisce, e non si volge al contrario. E però, quando Vergilio disse: rea allegrezza d'animo, egli parlò sottilmente, ma non propriamente, perocchè neuna allegrezza è rea. Ma e' volle dare questo nome a' diletti, per significare, che la gente alcuna volta s'allegra del su' male. Ma nondimeno i' non dissi a torto, dicendo, ch'io ebbi gran diletto della tua pistola, perchè, giassiacosachè l'uomo non savio s'allegri d'un altro per tal cagione, nondimeno i' chiamo diletto il desiderio dell'animo impotente, che tosto si muterà, mosso per l'opinione di falso bene, senza misura, e senza temperanza. Ma per tornare a proposito, intendi, che cosa mi diletto nella tua pistola. Tu hai le parole in balia, e parli a misura, e la molta eloquenzia non ti sospigne più, ch'a quello, che t'eri diliberato. Le parole tue son messe appunto secondo la materia. Tu favelli quando vuogli, ma tu significhi più, che non parli. Questo è segno di maggior cosa, e mostrasi, che nel tuo animo non ha punto d'orgoglio, nè di soperchio. Ben'è vero, ch'i' truovo traslazioni di parole: i' vi truovo simiglianze, l'uso delle quali, se per alcuno ci è negato, e giudica, e vuole, ch'elle sieno consentite solamente a' poeti, e mi pare, che non ha letto alcuno degli antichi, nel tempo de' quali non s'andava caendo eloquenzia adornata, anzi si parlava semplicemente, e non doppio, e

solamente per mostrare le cose, che son più piene di simiglianze, le quali io stimo necessarie, non per quella cagione, che l'usarono i poeti, ma perch' elle fossero ajuto, e sostentamento della nostra debolezza, e menassero il dicitore, e l'uditore tosto al fatto. I' truovo intra gli altri un romano, ch' ebbe nome Sestus Essentus, uomo di grand'ingegno, ch' usava filosofia in parole grechesche, avendo costumi romaui. Una simiglianza mi muove, la quale c' mise ne' detti suoi, e io la ti dico. L'oste andava ordinata per ischiere, apparecchiata di combattere dovunque ella 'ncontrasse i nemici, che 'n tutte parti erano sospetti. Questo medesimo, diss'egli, de' fare il savio; e' dee spandere per tutto le sue vertudi, sicchè da qualunque parte gli nascesse alcuno contradio, egli abbia sempre il soccorso presso, che senza romore gli risponda al bisogno. La qual cosa no' veggiam fare nell'osti, che son governate; e rette da' savj, e buoni guerrieri, che tosto che comandano alcuna cosa, tutta l'oste e 'l sa incontanente. E' disse, che questo è più necessario a noi, perocchè spesso è avvenuto, che coloro hanno avuto paura de' nemici senza ragione, e son passati sanz'alcun danno per lo cammino, ch'era sospetto. La follia non ha alcuna cosa in pace, e teme da ogni parte d'intorno a se, perocchè ella non è apparecchiata ad alcuna cosa. I pericoli la cacciano, e vengonle anche allo 'ncontro, ed ella si spaventa de' suoi ajuti medesimi. Ma il savio, ch' è intento, e guernito contra tutto, non si muove

per assalto di povertà, nè di vergogna, nè di dolore, ma sanz' alcuna paura andrà incontro per lo mezzo de' suoi avversarj. No' altri siamo indeboliti, e legati da molte cose, essendo lungamente giaciuti in questi vizj. Egli è grave cosa potersene liberare, perocchè noi non ne siamo tocchi solamente, anzi ne siamo corrotti, e fracidi. Ma acciocchè i' non passi d' una simiglianza in altra, io domando d' una cosa, avendone disputato molte volte meco medesimo, cioè, perchè ci tiene la follia così pertinacemente, e continuamente senza punto allentare? Principalmente, perciocchè noi non la contrastiamo vigorosamente, e non ci sforziamo con tutto il nostro potere d' andare a salute. Ancora, perchè noi non crediam bene le cose, che son trovate da' savj, e non le intendiamo, e non le riceviamo di buon cuore, e di così gran cosa noi ci passiamo leggermente. Come può apparare tanto, che basti contr' a' vizj, chi non appara quanto e' sia presso, o lontano da' vizj? Neun di noi cerca il fondo della cosa, anzi la tocchiamo solamente un poco di sopra. No' siamo tanto occupati in cose vane, che se noi abbiám messo un poco di tempo in filosofia, e' ci pare aver fatto troppo. La cosa, che sopra l' altre c' impedisce si è, che noi ci pregiame troppo tosto, e troppo sollecitamente. Noi crediamo esser savj, se no' troviamo alcuno, che ci chiami buoni uomini savj, e santi, accostandovici incontanente. E anche non ci tegnamo contenti di piccole lode, ma tutto ciò, che lode, e lusinghe, senza vergogna temere, ci danno,

noi riceviamo, come noi il dovessimo ricevere debitamente, e per ragione. Noi consentiamo a coloro, che ci affermano queste lode, con tutto che no' sappiamo, che mentono spesse volte. E siam sì folli, che noi ingauniamo noi medesimi, vogliendo lode delle cose, delle quali no' facciamo il contradio. Colui, che si diletta di tormentare la gente, e fare crudeltà, sostiene d'essere tenuto pietoso. L'altro, che toglie, e ruba l'altrui forza, sostiene d'essere chiamato largo, e cortese. L'altro, che sempre sta in ebbrezza, e in lussuria, sostiene d'essere chiamato uomo temperato. E perciò si seguita, che noi non ci vogliamo ammendare, nè correggiere, nè mutare, perchè noi ci crediamo essere buoni. Alessandro, po' che fu passato in India, e conquistando il paese fu fedito d'una saetta all'assedio d'una città, senza lasciare però l'assedio, poi essendo raffreddata la fedita, cominciò a soffrire maggiore dolore, tanto che gli convenne lasciare l'assedio. Allora disse così: le genti tengono di fermo, ch' i' sia figliuolo di Dio Giupiter, ma questa piaga testimonia, e pruova, che i' sono uomo. Questo medesimo dobbiam dire noi, perocchè ciascuno è nel su' stato beffato per piacenteria, e lode, e lusinghe. Diciam loro: vo' dite, ch' i' son savio, ma io conosco, ch' i' desidero molte cose, non solamente non utili, ma dannose. E non intendo pur quello, che la sazietà mostra alle bestie. I' non so ancora; quanto 'l ventre mio tiene. Io ti mostro, come tu puo' sapere, che tu non se' savio. Il savio è pieno

d'allegrezza, e di sicurtà, giojoso, fermo, e piacente. La vita del savio è iguale a Dio. Fa' inquisizione, e domanda te medesimo, se tu se' alcuna volta crucciato, e se alcuna speranza commuove l'animo tuo, aspettando alcuna cosa, e se lo stato del tuo animo è iguale di dì, e di notte, e s'egli è diritto, e tiensi contento di se medesimo. Se tu truovi in lui queste cose, tu se' pervenuto alla somma di tutto 'l bene, che può pervenire all'uomo; ma se tu disideri i diletti da tutte parti, sappi, che ti falla tanto di sapienza, quanto d'allegrezza. Tu cerchi di pervenire a perfetta sapienza, ma se tu vi credi giugnere per gli onori, e per le ricchezze, tu erri. Queste cose, che tu procacci per avere diletti, e allegrezza, sono cagione di dolore. Tutti gli uomini vanno caendo allegrezza, ma e' non sanno onde la possano acquistare grande, e durabile. L'uno la domanda di mangiare oltraggiosamente, l'altro d'onori mondani, e d'avere gran famiglia: l'altro della sua amica, l'altro di scienza vana, e burbanziera, che neuna santà dà all'animo. Tutti costoro sono ingannati da diletto ingannevole, e breve, che per un poco di pazzia, che non dura un' ora, ti lascia noja lungo tempo, siccome fa il favore, e la loda del popolo, che con grande sollecitudine, e pena s'acquista. e si ritiene. Dunque pensa, che l'effetto di sapienza si è agguaglianza d'allegrezza. Tale è l'animo del savio, chente il mondo di sopra la luna, chiaro, e sereno sempre. Questa è la cagione, perchè l'uomo de' volere essere savio, che 'l fa savio non è giam-

mai senza allegrezza. Questa letizia si è solamente di conscenza di virtù. L'uomo non può avere letizia, se non è coraggioso, giusto, e temperato. Non s'allegnano punto i folli, e' rei. Certo non più, ch' un leone, quand' e' tiene la sua preda. Ma quando e' sono affaticati, e annojati in vizj, e in lussuria, quando la notte loro è venuta meno nel mezzo de' vizj, quando i diletti, ch'egli hanno ragunati, e abbracciati, più che 'l corpo non puote sostenere, cominciano a saziargli, e a 'nfracidargli, allora gli sventurati gridano dogliendosi, e confessando essersi falsamente dilettrati. I lussuriosi menano la vita loro in falsa allegrezza. Ma l'allegrezza di coloro, che seguitano Iddio non si muove, e non fallisce giammai, perocchè ella fallirebbe s'ella fosse presa d'altrove. Dunque, poich'ella non è data da altrui, ella non è in balia d'altrui, conciossiacosachè fortuna non può torre quello, ch'ella non diede.

Queror, litigor, irascor etc.

PISTOLA LX.

*Qui riprende Seneca, e condanna cupidigia d'onore,
e 'l suo superchio.*

Io mio dolgo, contendo, e cruccio, ch'ancora tu desideri le cose, che la nutrice tua ti desiderava, e 'l tuo maestro, ch'avesti nella puerizia, e la tua madre. Tu non conosci ancora quanto è grande il

male, che ti desideravano. Troppo ci son contradj i voleri loro, e tanto più quanto più e' ci vengono con maggior fortuna. I' non mi maraviglio, se tutti i mali, e' contradj ci seguono dalla nostra fanciullezza, perocchè no' siamo cresciuti, e nutriti tra i desiderj de' nostri padri, e delle nostre mat'ri. Diciamo noi medesimi a Dio, che noi abbiamo assai, senza più domandargli. Perchè domandare noi sempre a Domenedio alcuna cosa, come se noi non ci potessimo nutrire? Quanto durerà di fare empire i gran campi di seme, e raccogliere tanta biada, che basterebbe a un popolo? Quanto durerà, che la biada, e 'l grano venga non pur per un mare per fornire la nostra tavola? Un bue si pasce nella pastura d'un piccol prato. Un bosco basta a molti elefanti. E l'uomo si pasce delle cose di là da mare, e di qua. Com'è questo? Hacci dato natura sì grau ventre, che non si può saziare, avendoci dato così piccol corpo? Hacci ella fatti tanto ghiotti, che noi avanziamo tutte le bestie in soperchio di mangiare e di ghiottornia? Certo no, anz' è piccola cosa quella, che l'uomo dà a natura, e di piccola cosa si può contentare. Il nutrimento del nostro corpo non è quello, che tanto ci costa, anz' è la nostra cupidigia. Dunque, secondo che disse Salustio, que' cotali, che sono obbedienti al ventre, non dobbiam noi mettere nel numero degli uomini, ma delle bestie, e alcuni non solamente delle bestie, ma de' morti, perocchè colui vive, ch'usa sè medesimo. Ma coloro, che s' affaticano

infracidandosi in pigrizia, e in lussuria, così stanno nelle case loro, come in un sepolcro, e puossi ragionevolmente scrivere i nomi loro all' entrata delle loro case, come si fa sopra i sepolcri de' morti, perchè si sono studiati di morire dinanzi alla loro morte.

Desinamus quod voluimus velle etc.

PISTOLA LXI.

Come'l savio ha sempre l'animo apparecchiato alla morte.

Restiamo oggimai di volere, quel che noi ab-
biam voluto per addietro. Certo i' mi sforzo di non
volere in mia vecchiezza, quelch' i' volea nella gio-
vanezza. Quest' è l' opera, ch' i' fo, e 'n questo pas-
sano i dì, e le notti, e sonmi deliberato di metter
fine a' vecchi mali, e studiomi di fare, ch' un dì
mi sia simile a tutta la vita mia. Veramente i' nol
tengo come il sezzajo, ma io il ragguardo come e'
potesse essere. E con quell' animo ti scrivo questa
Pistola, come se la morte mi debbia chiamare a
se, scrivendola. I' sono apparecchiato di partirmi;
e rallegrejommi, usando la mia vita nondimeno,
perch' i' non sappia, quant' io la debbia, e possa
usare. I' mi sono sforzato di ben vivere dinanzi
alla vecchiezza, e nella vecchiezza mi studio
di ben morire; ben morire si è volentieri mo-

rire. Isforzati curiosamente di non far giammai neuna cosa per forza. Tutto qualche ha venire è cosa necessaria a colui, che mal su' grado la riceve. Ma necessità non ha alcuna forza in colui, che fa le cose di grado, e con buon volere. E ancor ti dico, che colui, che riceve, e fa volentieri i comandamenti del su' signore, egli è liberato della più noiosa parte della servitudine. Colui, che fa alcuna cosa per l' altrui comandamento, non è però in miseria, ma colui, che 'l fa mal su' grado. E perciò ordiniamo, e spognamo il nostro animo a volere di buon grado proprio, tutto ciò, che ha avvenire. Ma prima pensiamo della nostra fine senza tristizia, e senza sconforto. No' ci dobbiamo apparecchiare alla morte, prima ch' alla vita. La nostra vita è assai fornita. Ma noi siam cupidi nel suo apparecchiamento, e sempre ci pare, ch' alcuna cosa ci manchi. Gran numero d'anni non farà, che noi siamo assai vivuti, se l'animo nol fa. Amico mio Lucillo, i' sono tanto vivuto, ch' assai è. Io sazio, e pieno della vita, aspetto la morte.

Mentiuntur quae sibi obstare possunt etc.

PISTOLA LXII.

Della 'nfinta, e desiderata occupazione, e che l' uomo puote venire a ricchezza per molto corta via, cioè ispregiando la ricchezza.

Coloro mentono, che vogliono far credere alla gente, che le molte faccende gli sturbano dello

studio della sapienza, mostrando d'essere occupati, moltiplicando elli medesimi le loro occupazioni, ed elli medesimi s'impedimentiscono. I' son fuori di tutte occupazioni, e ove ch' i' sia, i' son mio, e n-tendo a me, perocchè i' non mi do alle faccende, ma io mi presto, senza trovare, e procacciare cagioni di perdere il tempo. E ove ch' i' sia, i' dispongo i miei pensieri, e procaccio nell'animo mio alcune cose buone, e utili, quand' i' mi son dato agli amici, i' non m'allungo però da' miei pensieri, e non gli dimentico. E non fo troppa dimoranza con coloro, co' quali il tempo m'ha aggiunto, o cagione nata d'ufficio di città; ma i' son sempre con alcuno de' migliori. A coloro i' mando, e indirizzo l'animo, in qualunque tempo e luogo e sieno stati. I' porto nella memoria un buon uomo, che si chiamò Demetrius, e lasciato gli altri adornati, e ben vestiti, mi ragiono con lui, così povero, e 'gnudo, com'egli è, e a lui ragguardo, e di lui mi maraviglio. E questo è ragionevolmente, peroch' io ho veduto, e conosciuto, che non gli falla alcuna cosa. Alcun uomo può bene spregiare tutte le cose, ma e' non le può tutte avere. Molto corta via è ad andare a ricchezza, per ispregiamento di ricchezza. Questo buon uomo vive in questa maniera, non come e' l'abbia tutte spregiate, ma siccom'e' l'abbia ad altrui tutte lasciate.

*Graviter ferre decessisse Flaccum amicum
tuum etc.*

PISTOLA LXIII.

Qui conforta Seneca , e raceconsola il suo amico Lucillo della morte d'un suo amico , ch' avea nome Flaccus.

Molto ti pesa della morte di Flaccus tuo amico. I' non voglio, che perciò tu meni maggiore dolore che ragione richiegga. I' non ti richiederei, che non ti lamentassi di lui, con tutto, ch' io so, che sarebbe il meglio. Ma qual sarà colui ch'abbia così gran fermezza d'animo, se non chi è molto esaltato sopra fortuna? Ben' è vero, che sentirà alcuna molestia in tale avvenimento, ma e' si conterrà sì saviamente, ch' appena l' uomo se n' avvedrà. A noi, avendo lagrimato, potrà essere perdonato, se lagrimare non sarà troppo ristrguendolo noi medesimi. Quando l' uomo ha perduto l' amico, e' dee lagrimare, ma non piagnere. Non credere, ch' i' ti faccia tropp' aspro comandamento; conciossiacosachè Omero diede licenza di piagnere un di solo, quand' e' disse, che Anioba avendo perduto in un di sette figliuoli maschi, e sette femmine, pensò della cena. Vo' tu sapere onde viene il pianto, e 'l duolo, che la gente mena? Noi andiam caendo pruova, e argomento del nostro

desiderio, e non seguitiamo il duolo, anzi il mostriamo. Neuno mena duolo a se medesimo. Ma questa è ben misera pazzia, di volere burbanza in fare duolo. Tu di': come dimenticherò io l'amico? Certo tu vuogli ricordarti molto poco di lui, se tu te ne vo' ricordare, tanto quanto durerà il duolo, perocchè in poco tempo tu muterai il viso, e per piccola cagione comincerai a ridere. Senza più indugio ti vo' mostrare, come tutto il desiderio s'ammolisce. e 'l duolo s'accheta. Incontinentemente, che tu comincerai a 'ntendere a te medesimo, questa immagine di duolo si partirà da te. Ma ora tu medesimo mantieni, e guardi il tuo duolo, e con tutto questo viene meno. e tanto più tosto cessa, quant'egli è maggiore. Noi dobbiamo essere curiosi, che la memoria degli amici perduti ci sia giojosa allegrezza. Neun uomo torna volentieri a quello, che non può pensare sanz'angoscia. Per questo modo conviene, che no' sentiamo alcun tormento, ricordandoci del nome de' nostri amici perduti. Ma questo tormento ha in se alcun diletto, conciossiacosia, come disse Attalus, che così ci diletta la memoria degli amici perduti, come ci diletta alcun frutto, perch'egli è afro, o agro, e come 'l sapore del vin vecchio, che per vecchiezza sente d'amaro. E quando un lungo tempo è passato, tutto ciò, che ci tormentava, si spegne, e vienci un poco di diletto. E se noi vogliam credere ad Attalus il pensare agli amici, che vivono, è molto dolce cosa; ma la memoria di coloro, che

furono, ci diletta, con tutto ch' ella sia un poco agra. Neun può negare, che le cose un poco agre dilettono l' uomo, e confortano l' appetito. Io non sono di quella oppinione, conciossiacosachè la memoria de' miei amici passati m' è dolce, soave, e morbida, perch' i' gli ebbi, com' io gli dovessi perdere, e hogli perduti, siccome io gli avessi ancora. Dunque, Lucillo mio, fa' quello, che ragione ti comanda. Non ti biasimare del bene di fortuna. Ella t' ha tolto l' amico, ma ella lo t' avea dato. No' debbiamo usare desiderosamente i nostri amici, perocchè non sappiamo, quanto questo ci basterà. Pensiamo quante volte gli abbandonammo, quand' andavamo in alcun paese lontano, e come spesso avvenne, che stando in un medesimo luogo, noi non gli vedevamo punto, e conosceremo, che noi abbiām perduto in loro, essendo vivi, più tempo. Come sosterrò io, che menino duolo sauza misura de' loro amici, quand' e' gli hanno perduti, conciossiacosachè quando e' viveano, elli li usavano negligeramente? E' non amano neuno, se non quando e' l' hanno perduto. Allora piangono, e mostrano maggiore dolore, perocchè temono, che la gente dubiti, se l' amarono, o no. Ma tardi fanno pruove del loro amore. Se noi abbiām altr' amici, no' mostriamo, che poco di loro ci cale, e poco gli pregiām, non possendo riconfortarci della perdita d' uno. E se noi non abbiām neuno, noi ci facciamo maggior soperchio, che noi non abbiām ricevuto dalla fortuna, perocch' ella ce n' ha

tolt' uno, e non ce n'abbiamo procacciato alcun altro. D'altra parte, giammai colui non amò molto il suo amico, il quale non potea amare più, ch' uno. S'alcuno perdesse una sua roba, non avendone più, ed egli si disperasse, e non procacciasse d'un'altra per difendersi dal freddo, tu 'l terrestri pazzo. E' t'è morto colui, che tu amavi? Procaccia d'un altro, che tu ami. Me' vale rifar l'amico, che ricordarlo in pianto. I' so, che quel ch' i' dirò, è cosa usata, e detta per molti, ma però non lascerò di dirla. Colui, che non sa far fine al dolore per ragione, e per consiglio, sì il troverà per ispazio di tempo. Vituperoso rimedio di duolo è in uomo savio, menare lassezza di duolo. I' amo più, che tu lasci il duolo, che lasci te. Isforzati, e 'l più tosto, che puoi, ti rimani di far quello, che tu non potresti fare lungamente, se tu volessi. I nostri antichi concedettero alle femmine termine d'un anno a piagnere, non ch' elle potessero sì lungamente menare dolore, ma perch' elle non potessero più lungamente il lor duolo mantenere. Agli uomini non fu concesso neun termine, perocchè neun tempo è onesto, nè convenevole all'uomo, per menare duolo. E con tutto questo tu non mi mostrerai femmina di quelle, che più si dolgono al sotterrare de' loro parenti, e che si voglia gettare nella fossa, ch' abbia un mese intero mantenuto il suo duolo. Neuna cosa è, che tanto annoi all'uomo, e sì tosto sia odiata, come il duolo, il quale, tanto quant' egli è novello, truova chi 'l conforta, ma

poich'egli è invecchiato, ciascuna fa beffe di lui. E questo è ragione, perocch'egli è infinto, o folle. I' ti scrivo queste cose, e io medesimo piansi smisuratamente per la morte di Sarenus, mi' caro amico, e son degno d'esser messo fra gli assempri di coloro, che fur vinti dal duolo, la qual cosa non vorrei per gran cosa. Ma al presente io m'ne biasimo e conosco, che la maggior cagione fu, perch'io non credetti, ch'e' morisse prima di me. E quell'era, quelch'io più spesso pensava, perocch'egli era più giovane di me assai, siccome il buon destinato andasse per ordine. Dunque pensiamo continuamente della nostra mortalità, siccome di coloro, che noi amiamo. Io dovea allora dire, Sarenus è più giovane di me; ma questo, che fa al fatto? I' debbo morire prima di lui, ma e' può morire prima di me. E perch'io nol feci, fortuna m'assalì subitamente, trovandomi isfornito. Ma io penso al di d'oggi, che tutte le cose son mortali, e in questa mortalità non ha legge, nè termine. Oggi si può far quello, che per legge di morte si può far in altro tempo. Pensiamo dunque, che noi anderem tosto là, ove è ito l'amico tuo, del quale tanto ti pesa. E se l'opinione de' savj è vera, egli è ricevuto in alcuno luogo. Colui, che noi crediamo, che sia perito, è mandato innanzi.

Fuisti heri nobiscum etc.

P I S T O L A LXIV.

*Dell' effetto; e dell' utile della parola del buono-
uomo, e che l' uomo dee accrescere la dottrina
degli antichi, e avergli in reverenza.*

Tu fosti jeri con noi. Ma l' uomo puo' domandare se questo fu jeri solamente. Io ho aggiunto con noi. perchè tu se' meco sempre. Alcuni dei miei amici, erano venuti a me, pe' quali il fumo della mia cucina crebbe, ma non come quella di questi grand' uomini, che suole spaventare le guardie, che vegghiauo. Il mio era piccolo, tuttavia e' significava la venuta degli osti miei. No' parlammo di diverse cose, ma non facemmo sermone compiuto di neuna cosa, anzi passammo dell' uno nell' altro, secondo l' uso di tali ragionamenti. Poi fu letto presente noi il libro di Quintus Sestus, uomo stoico, di grand' affare, e d' alta sapienza, giassiacosach' ell' il nieghino, a com' egli è d' alto animo, e di gran vigore. Tu non troverrai questo iutra tutti i filosafi. Alcuni sono di grande nominanza, che propongono, disputano, argomentano, e fanno sofismi. Ma e' danno, e non fanno animo, perocchè non hanno punto. Ma quando tu leggerai Sestius, tu dirai e' vive, egli è forte, e franco, e di grand' animo; egli è più ch' uomo. I' ti dico, ch' a me; dà egli gran fidanza leggendo i detti.

suoi, i quali leggendo i' ti vo' dire in quale disposizione d'animo i' sono; e' mi diletta di combattere contra tutte avversitadi, e gridare contro fortuna, e dire: che fa' tu? Perchè non m' assalisci? Tu vedi, ch' io son presto a combattere. Allora prendo il cuore di colui, che cerca, dove si possa provare, e ove mostri la sua forza, e 'l suo animo, disideroso d'alcun contradio per fare queste cose. E' mi diletta d'avere alcuna cosa ch' i' vinca e per la sofferenza della quale io m' esserciti, perocchè Sestus ha questa sovrana cosa, che mostra la grandezza della beata vita, e non te ne mette in disperanza. Tu saprai, ch' ella è in alto luogo, ma chi vuole, la può aggiugnere. Questo medesimo ti farà la virtù, che tu ti maraviglierai di lei, e non avrai però minore speranza. La contemplazione della sapienza mi toglie il male della pigrizia. Io la ragguardo maravigliandomi, com' i' fo del mondo, il quale io rimiro spesso, siccom' io ci fossi venuto di nuovo. Io ho in reverenza quel che sapienza ha trovato e dilettoni d'essere presso de' trovatori, come a un retaggio di molti. Per me son queste cose trovate, e per me son' acquistate. Facciamo, che siamo buoni procuratori, e cresciamo il retaggio, ch' abbiamo ricevuto. E procuriam sì, che coloro, che verranno dopo noi il truovino maggiore, e migliore. Ancora v' ha assai a fare e assai v' avrà ancora colui, che nascerà mill'anni dopo noi, sanz' essergli negato d'aggiugnervi alcuna cosa. E con tutto, che tutte le cose

sien trovate dagli antichi, sempre sarà nuovo l'usanza, e la scienza delle cose trovate per altrui, e e la sposizione. Pognamo, che ci sian lasciate medicine per gli occhi, e non mi bisogni di cercare d'altre, nondimeno si debbono usare secondo la infermità, e 'l tempo. L'una è buona per guerire l'asprezza degli occhi, l'altra per far diseufiare le palpebre enfiate, l'altra per ristriognere il superchio omore, l'altre per rischiarare la veduta. Elle ci conviene pestare, e usare ciascuna per misura, e usarle secondo il tempo, ch'elle richieggiono. I rimedj dell'animo son trovati dagli antichi, ma noi dobbiamo provvedere il tempo, e 'l modo d'usargli. Assa' fecero que', che furono innanzi a noi ma e' non compierou tutto. Nondimeno l'uomo gli dee onorare, e ricevere come Iddii. I' voglio l'immagine de' valenti uomini per accendere il mio animo, e far festa della loro natività, e onorarli sempre. La reverenza, ch' i' debbo a' maestri miei, debb'io a coloro, che furon maestri dell'umana generazione da' quali uscì il cominciamento di tanto bene. S'io incontro nella strada un Consolo, o un Pretore, che sono maestri, e giudici del popolo di Roma, i' farò quello, che l'uom de' fare per onorevole persona onorare. Io scenderò del cavallo, e scoprironmi il capo, e darò loro la via. Dunque come riceverò io nel mi' animo Catone, o Lelius, che furon savj, o Socrates, o Platone, o Zenone, o Cleantes, senza sovrana reverenza? Certo i' la porto sempre loro grandissima, e sempre mi leva al suono del nome loro.

Esternum diem divisi etc.

PISTOLA LXV.

Del numero delle cagioni del mondo secondo diverse sentenzie, e che l'animo dell'uomo non dee porre mente a queste cose, ma alle cose di Dio.

Io divisi il dì di jeri coll' infermità, che mi tenne infino a mezzo dì. Allora mi lasciò, ond' io cominciai a provare l'animo mio leggendo, e poich' i' vidi, ch' egl' il potea sostenere, io gliel consenti' un poco più, e scrissi alcuna cosa più sollicitamente, ch' i' non solea, perch' i' avea tra le mani una materia grave, e sottile, e volea di fermo compier quello, ch' io avea cominciato. E scrivend' io mi sopravveunero alcuni miei amici, che mi ripresero di quel, ch' io facea, siccome infermo, e folle, facendomi lasciar tutto. Allora cominciammo a parlare d'alcuna cosa, della quale i' ti farò assapere una parte, essendone noi in quistione, e abbiancene chiamato giudice, sicchè tu ha' più affare, che tu non pensi. La quistione si è di tre maniere. I nostri dicono, che due cose sono in natura, delle quali tutte le cose si fanno; e queste sono la causa, e la materia. La materia è rozza, e stassi apparecchiata a tutte le cose, ma sempre starà ferma, s'alcuno non la muove. La causa forma la materia, e mena, e volge dov' ella vuole, e fanne diverse opere. Dun-

que conviene essere di che la cosa si faccia, poi da cu' ella si faccia. Questa è la causa, e l'altra è la matera. Ogn' arte è imagine, e simiglianza di natura. Dunque quel ch' i' dicea dell' universale, purò tu assimigliare alle cose, che per l'uomo si debbon fare. L' imagine ebbe matera, che sofferse l'operatore, ed ebbe operatore, che diede fazione, e forma alla matera. Dunque nella imagine la matera fu il metallo, e la causa fu il maestro. Questa condizione è in tutte le cose. La cosa è di quello, che la si fa, e da colui, che la fa. Gli Stoici dicono, che la causa è una, cioè quella, che fa. Aristotile crede, che la causa si dica in tre modi. La prima, secondo ch' e' dice, si è la matera, senza la quale neuna cosa si può fare; la seconda si è l'operatore; la terza si è la forma, che si dà a ciascuna cosa, secondo l' imagine; ch' Aristotile appella idos. Ancora dic' egli, che la quarta s'aggiugne a queste tre, e questa è il proposito di tutta l'opera. I' ti chiarirò, che questo è. Il metallo si è la prima causa dell' imagine, perocch' ella non sarebbe giammai fatta, se non fosse stato di che ella fosse fabbricata. La seconda causa si è il maestro, perocchè 'l metallo giammai non potea essere figurato in forma d' imagine, se non fossero le sottili mani del maestro. La terza si è la forma, perchè l' imagine giammai non si chiamerebbe Doriforos, o Dumenos, s' ella non fosse fegurata di tal tazzone. La quarta causa si è il proponimento del fare, perocchè se 'l proponimento non fosse stato, l' ima-

gine non sarebbe fatta, e 'l proponimento è quello, che muove il maestro a far l'opera. Questo si è moneta, se fece l'immagine per vendere; o fu gloria, se la fece per aver fama, o per offerire in alcun tempio. Dunque quello, perchè si fa la cosa, si è una delle cause. Tu de' mettere intra le cause dell'opera fatta quella, che Plato chiama idea, senza la quale quell'opera mai non sarebbe fatta, perchè questo è quello, a che 'l maestro pensando fece quello, ch'egli avea proposto di fare. A lui non fa più l'esempio di fuori, al quale egli pone mente, che quel d'entro, ch'egli ha immaginato. Quest'esempio di tutte le cose hae Iddio dentro a se. E nel suo pensiero si ha abbracciato, e compreso il numero, e la misura di tutte le cose, che sono a fare. Egli è pieno di queste figure, che Platone chiama idee, immortali, e immutabili, continue, e perdurabili. Gli uomini vengon meno, e muojono; ma l'umanità, e l'esempio, del quale l'uomo si forma, si mantiene sempre, senza sentire alcun danno, o alcun male, quando l'uomo muore. Cinque cause sono, secondo il dire di Platone. La cosa di che si fa, la cosa che fa, la cosa in che, la cosa alla quale, e la cosa perchè, e finalmente di queste cose n'è fatta una. La cosa di che, è il metallo. La cosa che fa, è il maestro. La cosa in che, è la forma, che le si dà. La cosa alla quale, è l'esempio. La cosa perchè, è il proposito del maestro. La cosa che di tutte queste è fatta, si è l'immagine. Tutte queste cose, come Platone ancora disse,

si ha il mondo in se. Il maestro chi, è Iddio. Quello di ch' egli è, la materia. La forma quale, questa è l'abito, e la disposizione del mondo, che noi vegliamo. L'esempio questo è quello, al quale Iddio formò questa grandezza di così trabella opera. Il proponimento quale, questo è la sua bontà. E così il disse Platone, che la bontà di Dio fu cagione di fare il mondo, perch' egli è buono, e 'l buono non ha invidia di neun bene, e però egli il fece il migliore, che potè. La cosa, che di tutte queste è fatta, si è il mondo. Dunque tu, che se' giudice della quistione, qual ti pare, che dica più simil cosa a verità, non che dica verità, perchè questo è così sopra a noi, come la verità medesima? Questa moltitudine di cause, che mette Aristotile, e Platone, o è di superchio, o non è sufficiente, conciossiacosachè s'elli giudicarono, che tutte le cose, le quali rimosse neuna cosa si può fare, e' conviene, che tra le sue cause egli mettano il tempo, perocchè senza il tempo non si può fare neuna cosa; e il luogo, perchè senza il luogo neuna cosa si farebbe giammai; e 'l movimento, che senza movimento non si fa, nè disfa neuna cosa, e neun' arte è senza movimento. Ma noi cerchiamo della prima, e generale causa. Quella de' essere semplice, e non doppia, conciossiacosachè la materia medesima è semplice. Noi domandiamo qual sia la causa. Questa si è la ragione operante, cioè Iddio. Dunque tutte le cause sopradette non fanno numero, e non son molte, anzi pendono, e tornano tutte a una; e questo è

quella, che fa. Se tu mi di', che la forma . che 'l maestro mette in opera, è causa; dico, che non è causa, ma parte di causa. L'esempio ancora non è causa, ma è strumento necessario alla causa. Così è necessario l'esempio all'operatore, come lo scarpello, o la lima, senza la quale l'arte non può operare. E per tutto ciò lo scarpello, e la lima non sono parti, nè cause dell'arte. Il proposito, ciò dice egli, per lo quale il maestro si mette a fare alcuna cosa, è causa, e giassiacosachè sia causa, e' non è perciò la causa che fa, anz'è una cosa antiveguente, e cotali cause sono senza numero. Noi domandiamo della causa generale. Ancora dissero, che tutto 'l mondo all'opera perfetta, è causa. Questo non fu della loro usata sottilità, conciossiacosachè gran differenza è intra l'opera, e la cagione dell'opera. Da sentenza, e deliberatene leggermente. e di', che tu ben chiaro no 'l vedi, e comanda, che noi ce ne sofferiamo. Che utilità è di consumare il tempo in così fatte cose, che non ci tolgono neuno desiderio, nè neuna cupidigia? Io intendo, e tratto prima alle cose, delle quali l'animo si pasce, e fo inquisizione di me, e poi di questo mondo, e non perdo il tempo come tu credi, perocchè queste cose, s'elle non sono minuzzate, e condotte in questa disutile sottilità, sollicitano, e innalzano l'animo, il quale è premuto, e caricato d'una grave soma, desiderando d'essere liberato per tornare alle cose, onde e' fu. Questo nostro corpo è carico, e pena dell'a-

nimo, e strignelo, e tienlo legato, se filosofia non l'ajuta a farlo un poco respirare, e guardare alla natura delle cose, sicch'egli si solliavi alle cose divine. Questa è sua franchezza, e suo recreamento. E in quel tanto, e' si delibera, e 'mbolasi dalla guardia, dov'egli è tenuto, confortandosi delle cose celestiali. Il savio seguita sapienza, con tutto, che si appoggi al su' corpo, ma l'ottima sua parte n'è assente. addirizzando i suoi pensieri all' alte cose, come obbligato per saramento, e 'l vivere reputa su' soldo sanz' amare, od odiare la vita, sofferendo queste cose mortali. benchè sappia, ch'egli è destinato a maggior fatto. I' non credo, che tu mi contradj di por mente alla natura delle cose. Dunque i' farò inquisizione, che sia, o che fu il cominciamento di tutte le cose. Chi sia il creatore di tutte le cose. E chi dee isceverare tutte le cose, che erano confuse insieme, e avviluppate in una rozza, e confusa matera. Io domanderò chi fu il maestro, che questo mondo formò, e come così gran cose son recate a ordine, e messe sotto legge. Ancora i' vo' sapere chi ha ragunate le cose sparte, e distinte le oscure; e chi ha dato figura, e fazzione alle cose, che tutte giaceano mescolate in una oscura, e confusa massa; e onde venga sì grande chiarezza. Se questo è fuoco. E voglio sapere, onde io sono venuto, e s' io debbo vedere queste cose una volta, o se i' debbo rinascere spesso, e ov' io, partendomi quinci, debbo andare, e che luogo avrà l' anima,

quand' ella sarà liberata del servaggio del corpo. Tu mi comandi, ch' i' non ragguardi il cielo, e non v' abbia l' animo, nè 'l pensiero. I' sono di maggiore affare, e nato a maggiori cose, ch' a essere servo del mi' corpo, il quale io guato siccome un legame, dal quale la mia libertà, e franchezza fosse costretta. E perciò io il metto contra fortuna, nel quale ella combatta. E non sofferrò, che neuna fedita venga a me, che tocchi lui. Tutto 'l soperchio, e l' oltraggio, che mi possa essere fatto, sarà fatto al corpo. E in questo abitacolo abita l' animo franco. Giammai questa carne non mi costringerà a paura, nè a 'nfignimento sconvenevole a buon uomo. E già per onore di questo corpo non mentirò. Quando mi parrà tempo da fare, io partirò la compagnia, ch' i' ho con lui; e tanto quant' io sarò con lui, noi non saremo iguali compagni, perocchè l' animo avrà la signoria, e 'l giudicio di tutto. Vera franchezza si è lo spregiamento del corpo. E acciocch' i' torni a proposito a questa franchezza, farà gran pro il ragguardo delle cose, di ch' io parlai di sopra, conciossiacosachè tutte le cose son fatte della materia, e da Dio. Egli ordina, e governa queste cose, e songli intorno, siccome a signore, e governatore. Ma più possente, e più preziosa cosa è colui, che fa, che non è la materia, che sofferà quello, che 'l suo fattore fa. La podestà, e l' arbitrio, che Dio ha in questo mondo, si ha l' animo nell' uomo. E quello, che la materia è a Dio, quello è il corpo a noi.

Dunque servā la cosa utile alla cosa cara. Pensiamo d'essere forti contra alle cose di fortuna, senza temere minacce di prigione, nè di fedite, nè di povertà, perocchè la morte, o è fine, o è un trapasso. Nè già io ho paura di finire, conciossiacosach' altrettanto è finire, quanto non avere cominciato. E non ho paura di trapassare, perocchè i' non sarò in neuna parte così strettamente rinchiuso.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO

Claranum cumdiscipulum meum vidi etc.

PISTOLA LXVI.

Come Seneca riprende coloro, che pongono tre gradi ne' beni, conciossiacosach' un bene solamente sia perfetto, e compiuto, e assoluto, il quale non riceve accrescimento, e questo è la virtù, per la quale tutti i beni sono iguali.

I vidi Clarano, molt'anni poi, che summo compagno alla scuola. Io non credo, che tu dubiti, ch'io dica vecchio; ma veramente io'l vidi forte, e vigoroso dell'animo, provandosi, e combattendosi contr' al su' corpo. E' pare, che la natura si portasse male di lui, che così fatto animo mise in così tanto debole corpo. Ma forse, ch'ella ci vuole mostrare quella medesima cosa, conciossiacosachè ingegno, e animo forte, e beato può essere in ciascun corpo. già non sarà tanto debole, e dispettevole. Nondimeno egli ha vinti tutti i contradj, e impedimenti, e ha spregiato tutte l'altre cose, ed è giunto al dispregio di sè medesimo. E' mi pare, che que' fallò, che disse, che la verità è più graziosa in un bel corpo. Ella di certo non ha bisogno

di neuno adornamento, perocchè ella l'ha grandissimo in sè, e da se medesima, e sacrifica, e sautifica il su' corpo. Io cominciai a ragguardare Clarano; e' mi parve bello, e diritto del corpo, com'egli era dell'animo. Un uomo di grande affare può bene uscire d'una piccola casellina. Somigliantemente un grand'animo può uscire d'un rustico corpo. Dunque, e' mi pare, che natura n'ha generato alcuno così fatto, per mostrare, e provare, che virtù può nascere in ciascun luogo. E s'ella avesse potuto generare l'animo ignudo solo, ella l'avrebbe fatto. Ma ella fa più forte cosa, ch'ella genera alcuni deboli, e magagnati dal corpo, e nondimeno vincono tutte le cose, che son loro contrarie. E' mi pare, che Clarano fu generato per essempro, acciocchè sapessimo, che la rustica fazione del corpo non vitupera, nè guasta l'animo. Ma la bellezza dell'animo dà bellezza, e pregio al corpo. E con tutto, ch'io stessi pochi dì con lui insieme, uoi parlammo, e sermonammo assai, de' quali sermoni te ne manderò una parte. Il primo dì la nostra quistione fu, come possono essere tre beni, se la loro condizione è di tre maniere. Alcuni beni, secondo che pare a' nostri Stoici, sono primi; questi sono, allegrezza, pace, santade, e salvamento, e bene del paese. Alcuni altri sono secondi, posti espressamente in contraria, e penosa materia, questi sono; pazienza ne' tormenti, e in grande infertà. I primi beni desideriamo noi assolutamente, e i secondi desideriamo, se bisogno sarà. La terza

maniera de' beni si è, andare misurato, portamento convenevole a buon uomo, bello aspetto, e piacevole. Io non so come queste tre cose possono essere insieme, conciossiacosuch' alcune di coloro si debbono desiderare, e alcune si debbono rifiutare. Se noi vogliamo dichiarare queste cose, torniamo al principal bene, e veggiamo chi egli è. Certo questo è l'animo, che le buone, e le veraci cose ragguarda, e conosce quelle, che sono da volere, e quelle che sono da fuggire, e dà pregio alle cose, non secondo l'opinioni delle genti, ma per natura, e abbraccia, e comprende tutto il mondo, e manda la sua contemplazione per tutte l'opere del mondo, e 'ntende all'opere, e a' pensieri igualmente, grande, forte, non vinto per prosperità, nè per avversità, senza sottomettersi a neuna fortuna, anz'è apparente sopra tutte le cose, ch'avven-gono, beatissimo, savio, sobrio, senza truccio, senza paura, il quale da neuna forza può essere sconfitto, e non piglia orgoglio, e non s'abbassa per prosperità di fortuna. Cotale animo è la virtù, e questa è la sua fazzone, e così si vedrebbe s'ella venisse sott'una veduta, mostrandosi tutta a una volta. Ma le sue maniere sono diverse, e mostransi secondo la diversità della vita, e secondo l'opere. Ella non cresce, nè scema, perocchè 'l sovrano bene non può menomare, nè appiccolare, e la virtù non può tornare addietro; ma ella si muta, e converte in diverse qualità di figurandosi all'abito delle cose, ch'ella dee fare. Tutto ciò, ch'ella tocca, ella

converte in suo colore. Ella dispone, e ordina l'opere, e l'amistadi alcuna volta. Ella adorna tutte le case, ov' ell' entra, e le quali sono da lei ordinate. E tutto ciò, ch' a lei s'accosta, ella fa amoroso, bello, e maraviglioso. Dunque là sua forza, e la sua grandezza non può montare più alto, perocchè la cosa, ch' è sopra tutte l'altre grandi, non può punto crescere. Tu non troverai cosa più dritta, che la diritta, nè più vera, che la vera. Tutte le virtù sono in modo, e modo si è una certa misura. La costanzia non ha, ov' ella possa andare più innanzi, non più che la fidanza, o che la verità. o lealtà. Alla cosa perfetta non si può arrogare, ma la cosa, alla quale l'uomo arroe, non è perfetta. Dunque alla virtù non si può arrogare, perocchè se ciò potesse essere, ella avrebbe alcun difetto, o menomanza. E così onestade non riceve accrescimento, perocchè ella è onesta per queste medesime cose, ch'io ho detto. Come credi tu, che sia fatto bello, giusto e legittimo? Tu puoi credere, che sono di quella medesima forma compresi in certo termine. Potere crescere, è segno di cosa non perfetta. Tutto 'l bene cade sott' una medesima legge. Il bene, e l'utile singulare di ciascuno, e 'l generale di tutti è congiunto: così la cosa, che si può lodare, e quella, che si dee chiedere, non si possono sceverare. Dunque le virtù intra loro sono eguali, e le loro opere, e tutti gli uomini, che l'hanno. Ma le virtù de' semi, e delle bestie. conciossiacosach' elle sieno mortali, sono deboli, e

di poca fermezza, e non certe. Elle salgono, e scendono abbasso, e però non son pregiate d' un pregio. Ma le vertudi umane son tutte comprese sotto una regola, perocchè la ragione è una cosa dritta e semplice. Neuna cosa è più divina della divina, nè più celestiale della celestiale. Le cose mortali diminuiscono, e vengon meno, crescono, e scemano, migliorano e peggiorano, volansi e riempionsi. E però non hanno agguaglianza nella loro condizione così incerta. Le cose divine son d' una natura. La ragione non è altro, ch' una parte dello spirito di Dio rinchiusa nel corpo dell' uomo. Dunque se la ragione è divina, e neun bene è senza ragione, ogni bene è divino. E in tra le cose divine non ha neuna differenza. Dunque tra beni non ha differenza. Dunque tutti i beni sono iguali. Ciò sono, allegrezza, fortezza, e sofferenza ne' tormenti, perocchè la grandezza dell' animo è una medesima cosa nell' uno, e nell' altro. Nell' uno riposata e cheta, nell' altro combattente, e attenta: Tu dei credere, che igual virtù sia in colui, che combatte coraggiosamente la fortezza del su' nimico, e in colui, che con grande pazienza sostiene l' assedio. Di gran cuore è Scipione, che tiene assediata, e rinchiusa la città di Numanzia, e grande è l' animo degli assediati, che sanno, che colui non è rinchiuso, al quale la via della morte è aperta, e muore abbracciando franchezza e libertà. E così sono iguali gli altri beni tra loro, cioè sono tranquillità, semplicità, libertà, costanzia, equani-

mità e sofferenza, perocchè tutti questi beni son fondati in una medesima virtù, la qual fa l'animo forte e diritto. Non ha neuna differenza intra allegrezza e dolore certo nò, in quanto appartenga a virtù. Ma egli è differenza fra le cose, per le quali l'una virtù, e l'altra si dimostra, perocchè nell'una si è naturale lentezza, e mollezza d'animo, e nell'altra si è dolore contra natura. E però queste cose sono mezzane, intra le quali è gran differenza, ma la virtù è iguale nell'una e nell'altra. La materia non cambia punto la virtù. La materia grave, e penosa non la peggiora, nè l'allegria la fa migliore. Dunque di necessità i beni sono iguali. Costui non si può me' portare in quella allegrezza, nè quell'altro in que' tormenti. E duo cose, delle quali neuna si può far mèglio, sono iguali, perocchè se le cose che son fuori di virtù, la possono crescere, e menomare, il bene, ch'è onesto, falla d'essere uno. E se tu consenti questo, tutta onestade è perduta. Questo avvien, perchè neuna cosa è onesta, la qual si fa per forza, e malgrado proprio. Tutte le cose oneste vengono da buona, e da propria volontà. Se tu v'aggiugni pigrezza, paura, pianto, o niego, ella ha perduto il meglio, ch'ell'avesse in sè, cioè dilettarsi in se medesima. La cosa, che non è franca e libera, non può essere onesta, perocchè chi teme, serve. Tutte cose oneste sono sicure, e in pace. S'ella rifiuta alcuna cosa, o fa con lamento, o giudicala rea, ella riceve noja, e avvilluppasi in gran discordia, perocchè dall'una parte la chiama la 'a-

tenzione del bene, e del diritto, dall'altra sospetto, e temenza di male la trae addietro. Dunque colui, che de' fare onestamente alcuna cosa, e alcuna contrarietà gli occorra ancora, bench'ella gli paresse noiosa, e grave, nondimeno senza credere, perciò ch'ella sia rea, facciala volontieri. Tutte cose oneste si fanno senza comandamento, e senza forza, e sono nette, e pure, e senza mescolamento d'alcun male. I' so, che l'uomo mi può far quistione, e dire: tu ti sforzi di farci credere, che neuna differenza è dallo stare in allegrezza, o in tormenti, e a lassare il tormentatore, ma io potrei rispondere come disse Epicuro: se 'l savio fosse messo, e arso nel toro di I' allaris, egli direbbe, quest' è dolce cosa, e non mi fa neente. Perchè ti maravigli tu, s' i' dico, che i beni di colui, ch' è in allegrezza, e di colui, che vigorosamente sofferà i tormenti, sono iguali, conciossiacosach' Epicuro dica cosa più forte, dicendo, ch' e' tormenti son dolci? Ma io ti rispondo così: che grande differenza è intra dolore e allegrezza. Se tu mi domandi, qual io piglierei prima; io schiferei l' uno, e l' altro piglierei, perocchè l' uno è secondo natura, e l' altro contra natura. La differenza sta nella comparazione, che l'uomo fa dall' una opera all' altra. Ma quando si viene alla virtù, l' una, e l' altra è iguale. Così quella, che passa per le cose liete, è quella, che passa per le triste, perocchè dolore, e qualunque altro male sia, non ha podere contra lei. Virtù vince, e sor-

monta tutto. Siccome la chiarezza del sole oscura i piccoli lumi, così la virtù caccia fuori, e soprastà per suo vigore i dolori, e' soperchj. E 'n qualunque parte ella si mostra, tutto ciò, che senza lei v'apparisce, si spegne. Ancora i mali, quando cagliono in uomo virtuoso, non hanno più podere, ch' una piovà in mare. Acciocchè tu sappi, ch' egli è così, il buon uomo andrà correndo a tutte cose oneste sanz' alcuno indugio, benchè vi fosse apparecchiato il tormentatore con tutti i tormenti, e non si smagherà, ma per sè verrà; e' non penserà quel ch' egli avrà a soffrire, ma quello, ch' egli avrà a fare, affidandosi alla cosa onesta, siccome a un buon uomo, e recherà a se, come buona, sicura e beata. Cotale luogo avrà appo lui la cosa onesta, già tanto non sarà aspra, quale l' uomo buono; ch' è povero, sbandito, e sbigottito. Metti d' una parte un buon uomo abbondevole e ricco, e dall' altra un altro, che sia povero, avendo tutte le cose dentro a se, e l' uno, e l' altro sarà igualmente buon uomo, con tutto ch' eglino usino fortuna non iguale. Secondo, ch' ho detto sopra, quel medesimo giudizio è delle cose, che degli uomini. Cotanto è da lodare la virtù in corpo franco, sano, e libero, quanto in uno infermo e servo. Dunque, che dirai? Non lodera' tu la tua propria virtù, essendo sano, e atante del corpo, altrettanto quanto se fosse debole, e magagnato d' alcun membro? Certo tu' l' de' fare, perocchè se fosse in altra maniera, l' uomo potrebbe giudicare di questo, come

del signore, giudicandolo secondo l'abito de' suoi servi, perocchè tutte le cose, nelle quali fortuna usa signoria, son serve, siccome sono, moneta, corpo e onore. Queste sono cose deboli, fuggitive e mortali possessioni, non certe. Ma l'opere di virtù son franche, e non vinte da alcuna parte, le quali non son più da domandare, nè da volere, perchè fortuna si porti benignamente verso loro, nè meno, perchè elle sieno caricate d'alcuna avversità. Tale è l'amore nelle cose, chente è l'amistà tra gli uomini. I'credo, che tu non ameresti più un uomo ricco, che povero, nè un che fosse forte, e quadrato, ch'uno, che fosse debole e sottile. E per questo modo tu non amerai, e non desidererai la cosa allegra, e piacevole, più che quella, ch'è in pena, e in fatica. E se questo non sarà, di due uomini igualmente buoni, tu amerà' più colui, che sarà pettinato e pulito, che quello, che sarà avvilluppato. Finalmente tu verrai a tanto, che tu amerà' più un sano, e forte di tutti i membri, che colui che sarà debole e bistorto. E tanto andrà l'errore bellamente innanzi, che de' due uomini savj e giusti igualmente, tu amerà' più quello, ch'avrà più biondo, e più ricciuto capo, essendo vertuosi d'un modo, come dett'è di sopra. Nell'altre cose non ha punto d'aguaglianza. perocchè tutte l'altre cose non sono della sostanza, ma sono come cose, sopravvegnenti da ventura. E neun uomo è di tanto mal giudicio, o di sì poco senno, ch'egli ami più il figliuolo, quand'egli è sano,

che quand'egli è infermo, o quand'egli è lungo, che quand'egli è corto. Le bestie non s'appropriano alcuno de' loro figliuoli; anzi giacciono per lattarli igualmente. Gli uccelli s'istruiscono la lor pastura igualmente. Ulisses avea così grande desiderio di tornare nell'isola sua Itaca, bench'ella fosse piccola, e povera, come Agamennone alla nobile città d'Amicena, conciossiacosachè ne un uomo ama il paese suo perchè e' sia grande, ma perchè egli è suo. A che è buono questo, ch' i' ti dico? Certo, acciocchè tu sappi, che virtù ragguarda tutte l'opere sue, come suoi figliuoli, provvedendo a tutti igualmente, e più sollecitamente a que', che sono in pena, e in angoscia. Ancora siccome l'amore de' padri s'inchina più verso coloro de' quali vien loro pietà, così la virtù vedendo sostenere pena, e travaglio nell'opere sue, non gli ama più ma in guisa di buon padre, ella gli abbraccia, accostandosi a loro più d'appresso. Perchè non è alcun bene maggiore dell'altro, perchè ne una cosa è più convenevole della convenevole, nè più piana della piana. E' non si può dire: questa cosa è più uguale ad una, ch' a un'altra. Dunque ne una cosa è più onesta, che quella, ch'è onesta. E se la natura di tutte le vertudi è uguale, dunque tre maniere di bene sono in aguaglianza. E però dich' io, che igual cosa è misuratamente allegrarsi, e misuratamente dolersi. Quell'allegrezza non vince questa fermezza d'animo, la quale fermezza inghiottisce il pianto, e'l lamento ne' tormenti. Questi

beni sono da desiderare, e gli altri sono maravigliosi. E nondimeno ambedue sono iguali, perocchè tutto il male, ch'è nell'una si copre colla forza di maggior bene. Qualunque ci dirà, che queste cose non sono iguali, e' parte gli occhi suoi dalle vertudi e ragguarda alle cose di fuori. I beni veraci son quello a peso, che mostrano per veduta, e per peso. Ma i beni falsi hanno molto del vano, e perciò non sono a peso, quel che pajono a vedergli. Dunque quelli, che pajono belli e grandi a coloro, che gli guardano; quando e' vengono al peso, falliscono, e 'ngannano. Amico mio Lucillo, egli è così, tutto ciò, che per verace ragione è confermato, è sodo, e perpetuo. Ella ferma l'animo, e sempre lo 'nnalza; il quale dee stare in alto. I beni che follemente son lodati per sentenza del popolo enfiano la gente allegra di cose vane. D'altra parte, le cose, che l'uomo teme, come ree, fanno paura all'animo, e stordisconlo come fa alle bestie la cosa, ch'hae somiglianza di pericolo. Dunque l'una cosa, e l'altra allarga, e pugne l'animo senza ragione. Ne l'una è degna d'allegrezza, nè l'altra di paura. La ragione solamente è ferma senza mutamento nel suo giudizio, perocch'ella non serve a' sentimenti, anzi è lor donna, e a loro comanda. Ragione è iguale a ragione, come diritto a diritto. Dunque virtù non è altro, che diritta ragione. Tutte le vertudi sono ragione, e ragione si è quand'ella è diritta, e iguale. Chente è la ragione, cotali sono l'opere. Dunque tutte sono iguali, perocchè,

conciossiacosach' elle sieno simiglianti alla ragione, elle sono simiglianti tra loro medesime. I' dico essere iguali tra loro l'opere, perocch' elle sono oneste, e diritte. Ma grande differenza vi sarà secondo la diversità della materia, la quale alcuna volta è larga, e alcuna volta è stretta, alcuna volta gentile, e alcuna volta villana, alcuna volta appartiene a molti, alcuna volta a pochi. E nondimeno in tutte queste cose quel ch'è il migliore, è iguale. Elle sono oneste, siccome tutti i buoni uomini sono iguali, perchè son buoni, ma egli hanno differenza, d'età, perocchè l'uno è vecchio, e l'altro giovane. E della persona, che l'uno è bello, e l'altro rustico. E di fortuna, che l'uno è ricco, e l'altro povero; l'uno è possente e grazioso conosciuto da molta gente cittadina, e forestiera; l'altro non è conosciuto da neuno. Ma perchè son buoni, sono iguali. Il sentimento non giudica de i buoni, nè de' rei, perocchè non sa qual cosa sia utile e buona, e qual no: e' non può dar sentenza, se' non è presente all'opera, nè provvede quel che è avvenire, e non si ricorda della cosa passata, e non sa, che si dee seguitare. Di queste cose s'ordina, e dispone la vita, che de' venire a perfezione. Dunque la ragione è vigorosa, e giudica de' beni, e de' mali, tenendo per vili le cose strane, che sono di fuori. E le cose, che non sono buone, nè ree, ella giudica per neente, perocch' ella ha tutto il ben suo nell'animo. Ben è vero, ch'ella giudica alcuni beni primi, a' quali ella addirizza il suo pro-

posito, ciò sono : avere vittoria, buoni figliuoli, salute del paese. Alcuni secondi, i quali non si mostrano, e non appariscono, se non in avversità, siccome con buono animo, e iguale sostenere grande infermità, o essere sbandito. Alcuni mezzani, che non sono più secondo natura, che contra natura, siccome saviamente andare, ordinatamente sedere, perocchè non è meno secondo natura, ch'andare, o stare. I due beni detti di sopra sono diversi. conciossiacosachè primì son secondo natura, ciò sono avere allegrezza, e buona nudritura ne' suoi figliuoli, e salute del su' paese. I secondi sono contra natura, siccome sono soffrire tormenti, e sete, quando il corpo arde per lo grau caldo della febbre. Sarà dunque alcuna cosa buona, ch'è contra natura? Certo no. Ma la cosa alcuna volta è contra natura, nella quale è il bene, conciossiacosachè essere fedito, o arso, o essere tormentato di grand' infertà, è contra natura, ma in queste cose avere animo forte, e sofferente, è secondo natura. E acciocchè io sponga in brieve la mia intenzione, la natura del bene è alcuna volta contra natura. Ma il bene non giammai, perocchè neun bene è senza ragione, e la ragione seguita natura. Dunque, che cosa è ragione? Seguitamento di natura. Quale è il sovràn bene dell' uomo? Portarsi secondo la volontà della natura. Tu dirai, che non è dubbio, che più beata è la pace, che giammai non fu turbata, che la racquistata con molto sangue, e che meglio è continua santade, ch'essere guerito d'una

grand' infermità per pazienza. E che meglio è, e maggior bene allegrezza. che animo forte, e presto a sostenere tormenti di piaghe, e di fuoco. Ma e' non è così, perocchè le cose della fortuna ricevono gran differenza, perch' elle sono stimate e pregiate secondo il bene, e l' utile di coloro, che l' usano. Ma de' beni si è un proponimento. e questo è consentire a natura. E questo può avvenire in tutte le cose igualmente. Quando noi ci accordiamo al giudizio d' uno del consiglio, noi non possiam dire colui vi s' accorda più, che quell' altro, perocchè tutti s' inchinano a uno giudizio. Questo ti dich' io delle vertudi; tutte consentono a natura. E così ti dico de' beni, tutti consentono a natura. Alcun uomo è morto in vecchiezza, alcuno in giovinezza, alcuno in fanciullezza, il qual non ebbe più di questo mondo, che vederlo solamente. E tutti questi furono igualmente mortali, ancora con tutto che la morte lasci andare la vita dell' uno più innanzi, all' altro la tolse nel mezzo, all' altro nel cominciamento, alcuno morì mangiando, alcuno dormendo, alcuno per usare troppo lussuria carnale, alcuno per ferro, alcuno per veleno, alcuno sotto la ruina d' un gran peso, alcuno per lunga infertà, la partita d' alcuno è buona, e d' alcuno è rea. Ma in somma la morte di costoro è iguale, benchè le cose, perch' ella viene, sieno diverse, e la cosa, ov' ella fallisce, è una. Neuna morte è maggiore, nè minore, perocchè ella ha un modo in tutte le cose. Questo medesimo ti dich' io de' beni. Alcun bene è in tra

diletti puramente, l'altro si è in tra le cose penose, e aspre. L'un bene regge, e governa la benignità della fortuna, l'altro la doma per la sua forza. E l'uno, e l'altro è bene igualmente. Giasiacosachè l'uno sia morbido, e l'altro aspro, il fine d'ambidue è uno. I beni sono da lodare, perchè seguono virtù, e ragione. La virtù fa uguale ciò, ch'ella conosce. E non ti maravigliare s'i sono di questa opinione. Epicuro disse, che due beni sono, de' quali si fa la vita beata, e l'un si è, che l'animo sia senza rancore, e 'l corpo senza dolore. Questi beni non crescono, se son pieni. Se 'l corpo è senza dolore, che si può aggiugnere a cotale disposizione? E se l'animo è bene in se, e in pace, che si può crescere a questa tranquillità? Siccome il cielo, quand'egli è sereno, e netto, non può ricevere maggior chiarezza; così lo stato dell'uomo, ch'ha cura dell'animo, e del corpo, compiendo il bene dell'uno e dell'altro si è perfetto, e ha trovato ciò, che desiderava. S'alcun altro diletto vien di fuori, e' non accresce il sovran bene. E a dire propriamente, egli gli dà grassezza, e diletto, perocchè questo sovran bene dell'umana natura si tiene contento della pace dell'animo, e del corpo. Ancora ti dirò una divisione di beni, che mette Epicuro, ch'è molto simigliante alla nostra, conciossiacosach'alcuni beni sono, de' quali egli si contenterebbe più, ch'egli avvenissero, siccome sono pace nell'animo contento, e allegro della contemplazione de' suoi beni, e riposo del corpo

franco e netto di tutto male. Alcuni altri beni sono, benchè non voglia, che egli avvengano, nondimeno egli gli loda, e approva, ciò sono sofferenza di gran dolori, nella quale e' fu il dì. ch'e' chiamò beato, sofferendo grandissimo dolore nelle 'nteriora, che tutte eran piene di malattie. E nondimeno e' chiama quel dì beato: ma beato di non può avere alcuno. se non colui. ch' è nel sovrano bene. Dunque Epicuro nomina beni quelli, i quali tu saresti più contento di non prnovare. nè toccare; ma perocch' e' disse così, e' sono da lodare, e da essere tenuti uguali. e sovrani. L' uomo non può dire, che quel bene non sia uguale al sovrano; il quale ha finito, e assommato la beata vita. al quale Epicuro rende grazia all' ultima parola della sua vita. Amico mio dolce, sofferi ch' i' dica alcuna cosa più arditamente. Se alcuni beni potessero essere maggiori, che gli altri, io avrei messo i beni, ch'alle genti pajono cotanto dolorosi, dinanzi agli altri dilettevoli, perocch' egli è maggior cosa passare le cose gravi, e dolorose leggermente, che l' allegre attemperate. I' so, che per una medesima ragione si fa, che l' uomo temperatamente sofferi il bene, e coraggiosamente il male. Igualmente può esser forte colui che guarda securamente la notte nell' oste, benchè l' oste non sia assalita da' nemici, come colui, che, poichè gli furo tagliati i nerbi delle gambe, si rizzò sopra le ginocchia senza lasciare l' arme. Di gran bontà son lodati coloro, che tornano dalla battaglia fe-

diti, e sanguinosi. E così ti dich' io: i' lodo più i ben forti, e faticosi, che si sono combattuti colla fortuna. Io lodo più senza dubbio la mano arsa di Muzio, ch' io non lodo la sana di qualunqu' altro fort'uomo, bench'egli abbia vigorosamente combattuto. Egli si tacea ispregiando il fuoco, e neente pregiando i nemici, ragguardando alla sua mano, ch' ardea nel fuoco del nemico suo, e inghiottiva la pena, tanto ch' a Porsenna suo nemico annojò, tenendosi quasi vinto per lo gran cuore, e gloria di colui, facendo il detto Porsenna levare il fuoco, malgrado di Muzio. Questo bene io metterò tra' primai, e tanto il terrò io maggiore degli altri, che fortuna non ha provati, quanto più di rado avviene, che l'uom vinca il nemico colla mano perduta, che colla mano armata. Se tu mi domandi, s' io desidero così fatto bene, dico di sì, perocchè neuno il può fare, se non colui, che 'l può desiderare. Debb' io desiderare piuttosto, ch' alcuna giovane mi pigli soavemente per la mano, e stropicciami morbidamente, perchè mi sollevi? Di certo i' tengo più beato Muzio gittando la sua mano nel fuoco, che s' e' l'avesse istesa ad alcuna, che gliela dovesse soavemente stropicciare. Egli ristorò, e ammendò tutto quello, a ch' egli avea fallito. conciossiacosach' egli monco, e disarmato finì la guerra. E quella mano mozza vinse due Re; rincrescendo la sua pena a loro, più che a lui medesimo.

Ut a communibus initium faciam etc.

PISTOLA LXVII.

Come il bene è cosa da essere desiderati.

Acciocch' i' faccia cominciamento dalle cose comuni, la primavera comincia ad aprire, ma ella s'inchina già verso la state. E quando quella stagione dovrebbe essere calda, ella è tiepida. E con tutto ciò l'uomo non si può fidare in quel tempo; perocchè spesso si ritorna nel verno. Ma questo non è altro, dira' tu, che non volere soffrire caldo, nè freddo. Carissimo mio Lucillo, egli è così: la mia età è già contenta del su' freddo, che appena si riscalda nel mezzo della state. E per questo mi conviene il più del tempo essere ben vestito. Io rendo grazie alla vecchiezza, che m'ha recato a giacere nel mi' letto. Io la debbo ringraziare, perocch' i' non posso far quello, ch' i' non dovrei volere. Io parlo, e sermoneo il più del tempo co' libri miei. E se io ricevo tue lettere alcuna volta, e' mi pare essere teco. E mi diletta, non come risponderti per lettera, ma com' io ti parlassi a bocca. E però ragioneremo insieme, siccome parlando da presso di quel che tu domandi, dichiarando ciò, che n' è. Tu domandi, se ogni bene si dee desiderare; e argomenti, s'egli è buono soffrire con grand' animo tormenti, e infermitadi; e si seguita, che queste cose si debbono desiderare. Ma

io non veggio, che neuna di queste cose sia degna di desiderio. E certo i' non so ancora neuno, che si sia botato a Dio, per essere battuto, o tormentato in sulla colla, o appenato di gotta. Lucillo, chiarisci queste cose, sì conoscerai, che tra loro è alcuna cosa, che si dee desiderare. Io vo' bene, che' tormenti non mi s'appressino, ma s'egli mi pur conviene soffrire, io desidero potermi portare coraggiosamente, e onestamente. Qual uomo dubita, ch'io ami più pace, che guerra? Ma se guerra si muove, io desidero, ch' i' possa soffrire francamente fame, e fedite, e tutto quello, che necessità di guerra apporta. I' non sono sì folle, ch' i' desidero d'essere infermo, ma se' n'fertà mi sopravviene, io desidero non portarmi mollemente, in guisa di femmina, nella 'nferità. E così ti dich' io, i mali non si debbono desiderare, ma la virtù, per la quale l'uomo gli soffera. Alcuni de' nostri dicono, che sofferenza di tutte cose, non si dee desiderare, nè rifiutare, ma dee desiderare l'uomo il bene puro, il quale è in pace, e in riposo sanz' alcuna molestia; ma io dico, e tengo il contradio, principalmente perchè non si può fare, oh' alcuna cosa sia buona, s' ella non è da essere desiderata. Poi se virtù è cosa da essere desiderata, e neun bene è senza virtù, dunque ogni bene si dee desiderare. Poi se forte sofferenza di tormenti non è cosa desiderosa, io domando se fortezza è cosa desiderosa, o cosa, che si debbia desiderare. E di certo questa è quella, che le cose pericolose spregia,

e imprende. La più bella, e la più maravigliosa parte, che sia in lei, si è, non temere fuoco, e andare contro alle fedite. Alcuna volta ella non schifera i colpi, ma riceveralli con buon volere. Se fortezza è cosa desiderosa, dunque sostenere i tormenti pacientemente è cosa desiderosa, perocchè questa è una parte di fortezza. Lucillo, dividi queste cose, siccome i' t' ho detto, sì non sarà alcuna cosa, che ti faccia errare, conciossiacosachè soffrire tormenti non è cosa desiderosa, ma la forza dell' animo a soffrirgli. E questo io desidero, perocchè egli è virtù. Tuttavia qual fu colui, che giammai desiderasse cotali cose? Alcuni desiderii sono aperti, e apparenti, quando si fanno particolarmente. Alcuni sono oscuri, quando in uno desiderio si comprendono più cose. Questo si è, quand' io desidero in me vita onesta, ma vita onesta si fa per diverse opere. E 'n questa si è la pena, che soffersse Regulus, la fedita di Catone, lo sbandimento di Rutulio, e la pregione di Socrates, e 'l veleno, ch' e' bevve. Dunque quand' io desidero onesta vita, io desidero anche queste cose, senza le quali alcuna volta non può essere onestade. Vergilio chiama beatissimi coloro, che moriavo a Troja, combattendo per salvare, e guardare libertà. Neuna differenza è dal desiderare queste cose ad alcuno, al confessare, che da desiderare sono. Decius si diliberò di dare alla morte, per salvare il popolo di Roma, e nel mezzo de' nemici spronando il cavallo, si gittò di volontà, andando per morire. L' altro appresso costui segui-

tatore della virtù per autorità, cominciate le solennitadi, e le familiari parole de' sacrificj, si gittò nella strettissima schiera de' nemici. Dubiti tu di morire in tal maniera, che sempre sia da essere ricordato in alcuna opera di virtù? Quando alcun uomo sofferà vigorosamente i tormenti, egli usa tutte le virtù. Ma forse l'una è più apparente, che l'altre, cioè la pazienza. Ma ivi si è forza, della quale sofferenza, e pazienza sono rami; e anche v'è prudenza, senza la quale neuno truova alcun consiglio, la quale ti consiglia, che sofferi coraggiosamente quel, che non puoi schifare. Ivi è fermezza, la quale per neuno avvenimento può essere sconfitta, nè per neuna forza lascia il suo proponimento. E ivi è la compagna di tutte le virtù, la qual non si può partire. Tutto ciò, ch'onestamente si fa, una virtù il fa; ma ella 'l fa per consiglio, e per consentimento di tutte l'altre. E la cosa, che da tutte le virtù è lodata, e approvata, benchè paja, ch'alcuna di queste il faccia, si è cosa desiderabile. Non credere, che queste cose solamente sieno desiderabili, che vengono con riposo, e cheto diletto, e che sono ricevute con grande allegrezza. Alcuni beni sono di diletto penoso. Alcuni buoni desiderii sono, che non sono congiunti con compagnia festosa, e allegra, ma con compagnia, che gli adora, e fa loro reverenza. Non credi tu, che Regulus desiderasse di tornare agli Affricani? Prendi l'animo del buono, e del prod' uomo, e allungati un poco dall'opinione della gente. Prendi

la bellezza della bellissima, e altissima virtù, come tu dei, la quale noi non dobbiamo coltivare con ghirlande di rose, e di fiori, ma con sudore, e con sangue. E ragguarda Catone, che fece violenza al suo santissimo corpo, e le sue mani ficcò dentro alla sua fedita, per allargarla. Or mi di', come tu gli dirai a Catone; dira' tu: i' vorrei quel, che tu vorresti, e sofferei molestamente quel che tu sofferrai, o io il sofferrai felicemente? Ora mi ricordo del nostro amico Demetrius, che la vita sicura, e senza avversità, chiama mare morto. Non avere alcuna cosa in che tu ti possi essercitare, e provare, e per la quale tu ti desti, e ove tu assaggi la fermezza del tuo animo, ma sempre giacere ozioso, non è riposo, anzi malizia. Attalus stoico dicea: io son più contento, che fortuna mi tenga in sua guerra, che in sue delizie. S' i' sono tormentato, io 'l sofferrò vigorosamente. Se l'uomo m'uccide, io ne vo bene, e sosterrollo in pace. Epicuro ancora disse: questo è dolce cosa. A così onesta, e aspra cosa io non darò già nome molle. S' i' son' arso, ma non vinto, chi dubita, che questo sia cosa desiderabile? Non essere arso, ma che 'l fuoco non mi possa vincere. Neuna cosa è più nobile, nè più bella, nè migliore di virtù. E buona cosa, e desiderabile si è tutto ciò, che l'uomo fa per suo comandamento.

Consilio tuo accedo etc.

PISTOLA LXVIII.

*Come l'uomo dee coltivare l'oziositate ,
e che opera vi dee fare.*

Io m'accordo col tuo consiglio , riposati in ozio , e nascondilo. Tu puo' far questo in esseplo degli Stoici, con tutto, ch'elli nol comandassero. Ma i' voglio, che tu 'l facci , perch'elli il commendano. E quando tu vorrai, tu potrai quest'opera approvare. Noi non mandiamo a procurare tutte le cose comuni , e senza fine. Ancora quando abbiamo commesso al savio la cosa comune degna di lui, egli non è però fuori, bench'egli se ne sia partito, ma forse avendo abbandonato un piccol canto di quella, passa alla maggiore, e più larga parte. E quand'egli è salito in cielo, intende, e conosce il basso luogo dove sedea , quand'egli era giudice della corte. Io ti dico questo in segreto. Il savio giammai non opera tanto quant'è fa, quand'egli è nel suo cospetto, e 'ntende alle cose umane , e divine. Torniamo a quel ch'io cominciai a dirti , e consigliarti. Tu non de' dire, che sii dato a filosofia. Un altro nome ti conviene dare al tuo proposito. Chiamalo lentezza di corpo, e pigra vanagloria di vantarsi d'oziosità. Alcune bestie sono, che dis fanno le loro orme intorno alle loro caverne, per non es-

sere trovate dagli uomini. Così convien fare a te, e se nol farai, molti ti seguiranno per annojarti. Molt' uomini lasciano le cose manifeste, e cercano delle nascose. Il ladro è più sollecito delle cose serrate, che delle palesi. La costuma del popolo, e di ciascun folle si è, desiderare di sapere le cose nascose, e secrete. E perciò è buon il non vantarsi d'ozio. Un modo di vanto si è allungarsi dalla compagnia della gente, e nascondersi. Alcuno andò a nascondersi a Napoli, l'altro a Taranto, l'altro è stato lungamente rinchiuso in casa sua. Ancora qualunque mette la sua oziosità in favole, chiama il popolo. Quando tu sarai partito dalla gente, tu non dei intendere a cosa, di che la gente favelli di te, ma che tu favelli a te medesimo. E che dirai? Certo i' voglio, che dichi quello, che l'un uomo volentieri dice dell'altro, che tu stimi, e giudichi di te con teo medesimo tutto 'l male, che tu puoi; e per questo modo t'accostumerai di dire, e d'udire il vero. E di quella cosa tratta, e parla più spesso, della quale tu ti senti più debole, e più vizioso. Ciascuno conosce i vizj, e le menomanze del corpo suo. E però l'uno gitta fuori dello stomaco per iscaricarlo, l'altro mangia spesso per riconfortarsi, l'altro digiuna per sottigliare, e per purgare il corpo, l'altro si guarda del vino, e del bagno per le gotte, e dell'altre cose sono lascivi, ma tuttavia e' si guardano dalla cosa, che più spesso gli grava. Così nel nostro animo sono alcune parti cagionevoli, delle quali si conviene prendere guardia, e

consiglio. Che fo io nella mia oziosità? Io medico la mia fedita. S' io ti mostrassi il piede enfiato, o la mano, o' nerbi delle gambe contratti, tu mi lascieresti giacere per guerire la mia infertà. Maggiore è la 'nfermità, ch' i' non ti posso mostrare, perchè l' omore è corrotto, e la postema ragunata dentro. I' non voglio, che tu mi lodi, nè dichi: questi è uomo di grand' affare, ch' ha spregiato tutte le cose, avendo condannato la rabbia, e la pazzia dell' umana vita, ed essi fuggito. I' non ho condannato altro. che me medesimo. Tu se' ingannato, se tu speri d' avere da me ajuto, e a me non venire per migliorare. perocchè qua entro non abita il medico, ma lo 'nfermo. I' amo più. che tu dichi: i' credea, che costui fosse savio, e volea udirlo, ma la speranza m' è fallita, perocch' i' non ho udito cosa neuna, ch' io desiderassi. Se tu intendi, e favelli in questo modo, alcuna cosa se' megliorato. I' son più contento, che tu abbi nella mia oziosità pietà, che 'nvidia. Tu di' Seneca tu mi lodi l' ozio, e tu medesimo ritorni a' detti degli Epicuri. Lucillo, i' ti lodo quello ozio, nel quale tu facci, e tratti maggiori cose, e più belle, che quelle. che tu hai abbandonate. Entrare nelle magioni de' principi, e domandare retaggi ne' vecchi, che sono senza reda, e avere gran luogo in corte, questo non è senza invidia, breve, e lorda, se tu pon mente al vero. Alcuno sarà migliore avvocato di me, e con maggior lode in corte. L' altro sarà più pregiato in fatti d' arme, acquistandoue onore, e

gloria. L'altro avrà maggiore famiglia, e maggiore potenza; tutte queste cose per esserne vinto, e avanzato dagli uomini, non mi fa neente, vincendo io la fortuna, alla turba della quale i' non mi posso agguagliare, perocch'ella è troppo graziosa nel cospetto della gente. Piacesse a Dio, che tu avessi avuto questo proponimento buon tempo è, e animo di seguitarlo, e avessimo pensato della beata vita, prima che noi avessimo la morte innanzi a' nostri occhi; ma e' non è da 'ndugiar più, perchè noi crediamo per isperienza, che molte cose sono oltraggiose, e superchievole, e contradie, la qual cosa noi dobbiamo credere per ragione. Facciamo come que', ch'entrano tardi nel cammino, che si studiano, quanto possono, per ricoverare il tempo del camminare. Sproniamo i cavalli, e studianci. La nostra età è convenevole a sì fatto studio, perocch'ella ha combattuto, e i vizj, che nel caldo della giovinezza erano forti, e ardenti, ella gli ha cacciati, e passati: con poca giunta saranno spenti. Tu mi di' quando, e a che ti farà bene quel, che tu hai apparato nel fine della tua vita? Io ti rispondo, la cagione si è, per uscirne migliore. Tu dei sapere, che non è alcuna età più convenevole a buona mente, che quella, che per molta puova è prolungata, e per ispressa sofferenza delle cose domata, ed è venuta a salutevoli desiderii, i suoi affetti già raffreddati, e quietati; e questa è la stagione di questo bene. Qualunque in vecchiezza viene a sapienza, viene per età.

*Mutare te loca, et in alium de alio
transire nolo etc.*

P I S T O L A LXIX.

*Che l'uomo dee schifare diversi mutamenti d'un
luogo in altro, e che l'uomo ha ricoverare la
certezza del tempo.*

I' non voglio, che ti muti per andare d'un luogo in altro, per due cagioni. La prima si è, che mutamento sì spesso significa, che l'animo non sia fermo, e s'è non si ritiene d'andare, e di riguardare qua e là, non può essere forte nel su' ozio. Dunque acciocchè possi tenere in pace l'animo, ritieni principalmente la fuga, e'l movimento del corpo. La seconda cagione si è, che' rimedj continuati ti faranno gran pro. L'uomo non dee interrompere il riposo e la dimenticanza della prima maniera di vivere. Lascia disapparare gli occhi tui, e gli orecchi usare a parole più utili. Tutte le volte, che tu andrai intorno, alcune cose t'incontreranno che ti rinfrescheranno le tue cupidigie. Colui, che si vuole ritrarre del folle amore, dee schifare ogni appressamento della persona amata, conciossiacosachè non è cosa, che sì tosto si racenda, come l'amore; così colui, che vuole lasciare i desiderii di tutte le cupidigie, allunghi gli occhi, e gli orecchi dalle cose, ch'egli hae abban-

donate, perocchè tosto si rileva l' affetto. E in qualunque parte e' si volgerà, tosto troverà, alcuna cagione da occuparsi. Neun male è sanz' alcuna simiglianza di bene. Avarizia ci promette moneta. Lussuria dilette. Ambizione ci promette esser bene adornato, e festa, e allegrezza dal popolo a possanza, e ciò che possanza puote. I vizj ci sollecitano, e mutanci, e promettonci guiderdone. Qui ci convieue vivere di grado senza prezzo. Appena si può fare in tutto il secolo, che i vizj, che lungamente sono stati senza freno, e senza regola, si possano domare, e sottomettere. E che sarà. se sì poco tempo noi dividiamo tramezzando? L' uomo appena può menare a perfezione una piccola cosa vegghiando continuo, e mettendovi tutto'l suo intendimento. Se tu mi vuogli udire, pensa a questo. Esercitati in potere ricevere la morte, e se bisogno sarà, che tu la chiami. E' non ci fa neente venire ella a noi, o noi andare a lei. Conforta te medesimo, e fa' che credi, che quella parola, che suol dire ciascun folle è falsa, cioè bella cosa è a morire di sua morte. Ancora pensa nel tuo animo, che neun uomo muore, se non nel dì che gli è destinato. E sappi, che tu non perdi punto del tuo tempo, perocchè l' tempo, che tu lasci, si è d' altrui.

LIBRO DECIMO

Post longum tempus Pompejos tuos vidi etc.

PISTOLA LXX.

Che l' uomo si lamenta follemente della tostana , e aracciata morte ; e quando la morte , che troppo tarda , si dee affrettare , e quand' ella si dee prolungare .

I' vidi l' altr'jери Pompeos la villa ove tu nascesti, la quale io non avea veduta lungo tempo è. E ricordandomi della mia gioventude di quel tempo , si mi pareva di poter fare quel medesimo , ch' i' feci, quand' io fu' là , parendolmi aver fatto poco dinanzi. Noi abbiamo, amico mio dolce , passato la nostra vita navicando , siccome disse Vergilio di coloro, che vanno per mare , che par loro , che le ville e le terre corrano. Questo è avvenuto a noi della nostra età, in questo corso di tempo , che tanto è veloce. Noi abbiamo passato primieramente la nostra fanciullezza, poi la giovanezza, poi tutto'l tempo, ch'è in mezzo tra giovanezza e vecchiezza, poi il miglior tempo della nostra vecchiezza. Ultimamente ci si comincia a mostrare il comune fine

dell' umana generazione. Noi pazzi, e fuor di senno crediamo, che questo sia scoglio aspro e pericoloso, ed egli è porto il quale si conviene alcuna volta addomandare, e giammai non è da rifiutare, nel quale chi entra nel cominciamento della vita, non se ne dee dolere più che colui, che tosto compie il suo viaggio, conciossiacosachè, come tu sai, alcuno ha sì poco vento in mare, che la bonaccia lo stanca rincrescendogli; l' altro ha il vento sì forte e continuo, che tosto lo spaccia del viaggio. E perciò pensa, che questo medesimo avviene a noi. La vita n' ha menato alcuno molto ratto, dove gli convenia andare, con tutto, ch' e' si fosse indugiato. Alcun altri n' ha lungamente dibattuti, e affaticati. La qual vita, come tu sai, non è però da disiderare, conciossiacosachè vivere non è buona cosa. ma ben vivere. E perciò il savio vive, quant' e' dee, non quanto e' puote, e penserà ove, e' dee vivere, e con cui, e come, e quello, che de' fare, pensando sempre di che maniera sia la sua vita, non quant' ella debbia essere lunga. Se cose infinte e bugiarde gli sopravvengono, o cose nojose, che gl' impaccino la sua pace, egli se n' esce. E questo egli non fa quando l' ultima necessità il costringe, ma incontenente, che fortuna comincia a essergli sospetta, e pon mente diligentemente; s' egli è da finire ivi la vita, senza curarsi di farla egli, o di riceverla, o che questo sia tosto, o tardi. E' ha paura della morte, come d' un gran danno. Neuno uomo può molto pendere d' un grondajo.

Morire più tosto , o più tardi , non fa niente al fatto, ma ben morire si è iscampare del pericolo del mal vivere. E per questa cagione tengh'io per misera la parola, che disse Rodio, essendo in prigione d'un tiranno, che 'l facea nutrire là entro come bestia salvatica, ed essendo confortato da un suo amico, che si sofferisse di mangiare , egli rispuose così: tanto quanto l'uomo vive dee avere speranza di tutte le cose. Benchè questo sia vero, si non dee l'uomo comperare la vita con ogni prezzo. E con tutto, ch' alcune cose sieno grandi , e certe, non andrò io a loro per vile confessione di debolezza. Io penserò, che fortuna ha tutta potenza in colui, che vive, ma ella non l'ha in colui, che sa morire. Alcuna volta essendo il savio ben certo d'essere morto, e molto tormentato, egli non s'ucciderà, perocch'egli è follià voler morire per paura di morire. Perchè tu veggì colui, che t'ucciderà, tu dei sofferirti, e non avacciare la tua morte , nè studiare la procuregione dell' altrui crudeltà, nè mostrare invidia al tuo ginsiziere , o averne pietà. Socrates potea finire la vita con astinenza, e non con veleno; e nondimeno egli stette trenta dì in prigione aspettando la morte. Questo fece egli, non per isperanza, ch' egli avesse di vivere lungamente, nè perchè tutte le cose potessero avvenire, ma solo per ubbidire alle leggi , e perchè e' suoi amici potessero più usare con lui, e rallegrarsi con lui infino all'ultimo dì, perocch'egli era sciocca cosa spregiare la morte, e temere il veleno.

Un gentiluomo romano chiamato Drusio Libo, uomo di grand' animo, e d' alto affare, fu citato a corte a petizione d' un suo nemico, ed essendo recato a casa in bara senza gran compagnia avendolo gli amici subi abbandonato, non solo come colpevole, e condannato, ma perch' egli era quasi morto, si cominciò a chiedere consiglio ad Atribona sua zia, femmina savia, e di gran pregio, s' egli dovesse procacciare la morte, o attenderla. E la buona donna disse: perchè ti diletta tu di fare i fatti altrui? Per tutto questo ella no 'l potè rimuoverlo del suo proponimento, e uccisesi colle sue mani, ma non senza ragione, perocchè colui, che de' morire apposta del nimico suo, ivi a tre, o quattro di fa il fatto altrui, se vive. L' uomo non potrebbe di questo dare giudizio generale quando il morire è di necessità, se l' uomo dee la sua morte avacciare, o aspettarla, conciossiacosachè più ragioni vi sono all' una, e all' altra parte. Se l' una morte è con tormento, e l' altra è semplice e leggiera, qui non ha alcun dubbio, qual si dee prendere, perocchè come colui, che dee andare per mare sceglie la miglior nave, e come la miglior casa si toglie per abitare, così per uscire della vita dee l' uomo la più leggiera morte scegliere, perocchè la vita per essere piu lunga, non è migliore, così la morte più lunga è peggiore. Noi non dobbiamo in neuna cosa tanto compiacere al nostro animo, quanto nella morte. Vadasene onde la volontà lo ne porta, o con ferro, o con laccio, o con

veleno fiacchi il legame del servaggio. L' uomo dee a se , e ad altrui lodare la morte. Quella , che piace , è la migliore di tutte , perocch' egli è follia a pensarvi. Alcun dice , ch'io mi son morto per codardia, l' altro per follia, l' altro dice, ch'io potea provare alcun modo più coraggioso a morire. Se tu vuogli pensare, tu hai il consiglio, presto, il quale non ha bisogno di fama. E ragguarda a queste cose, che tu solamente ti diliberi il più tosto, che puoi delle mani di fortuna, e quando che no, più saranno, che penseranno male di te. Tu troverai alcuni savi. che diranno, che l' uomo non si de' fare forza, e che essere micidiale di se medesimo è gran superchio, perocchè dee soffrire, e aspettare l' uscita, che natura hae terminata. Coloro che dicono questo, non veggiono, che chiudono la via alla libertà. La legge eterna non ha fatto alcuna cosa migliore di questa, ch' ella ci ha dato un' entrata di vita, e molte uscite. Aspetterò io la crudeltà dell' uomo, o la 'nfermità, conciossiacosach' io ne posso uscire per lo mezzo dei tormenti, e deliberarmi di tutte le cose contrarie ? Questa è la cosa. per la quale noi non ci possiamo dolere della vita, ch' ella non tiene neuno. In buon punto è il nostro fatto, per tanto, che neuno è misero, se non per sua colpa. Vivi se la vita ti piace, e quando che non ti piaccia, tu puoi tornare onde tu venisti. Tu t' hai fatto scemare del sangue per guerire del capo, che ti dolea. L' uomo per dimagherare si fa aprire la vena. E' non è bisogno di

fare gran foro per forare il cuore. Con un piccolo ferro da torre sangue, può l'uomo far via a questa grande franchezza, e libertà; la securtà tiene a un punto. Dunque quel, che ci fa paurosi, e pigri, si è, che neun di noi pensa, che gli conviene per necessità alcuna volta uscire di questo abitacolo. E l'uomo non si sa partire del luogo, ch'egli ha lungamente abitato, benchè non vi stea ad agio. Se tu vuogli essere franco contra al tu' corpo, pensa d'abitarlo, come colui, che se ne de' partire, e votare per forza in alcun tempo questo abituro. E se tu il farai, tu sarai più coraggioso, quando te ne converrà uscire. Ma come penserà del su' fine colui, che tutte le cose desidera senza fine? E neuna cosa è tanto necessaria a pensare, perocchè l'uomo affaticandosi s'esercita nell'altre cose forse senza cagione, conciossiacosachè spesso avviene, che le ricchezze durauo a colui, ch'hae l'animo apparecchiato a soffrire povertà, e colui, ch'è presto, e coraggioso a sostenere dolore, e tormento, sempre sarà sano, e prospero nella persona, senza esser messo alla pruova della sua virtù, e colui, ch'ha fermo il cuore nelle perdite de' suoi amici, non ne perderà giammai neuno, anzi viveranno dopo lui. Ma di questa sola cosa conviene per forza venga alla pruova. Non credere, che tanti uomini forti, e di grande affare, solamente elli abbiano avuto tanto cuore, ch'elli spezzassero il legame dell'umano servaggio. E non credere, che questo non possa fare altri che Ca-

tone, che si trasse l'anima di corpo colle sue mani, la quale e' non potè cacciare colla spada, conciossiachè già sono stati uomini di vile condizione, e stato, che molto coraggiosamente si deliberarono del vituperoso servaggio in ch'egli erano, e per ch'è non poterono avere gli stramenti della morte, per morire alla loro volontà, egli presero furiosamente ciò che venne loro innanzi, e in luogo di coltella, e di spade usaron cose, ch'è forse non n'eratio giammai usate. Siccome fece un di questi di uno Alamanno, ch'era giudicato a darlo mangiare alle bestie, il quale ingignendosi d'aver bisogno del luogo privato, perchè la guardia non si partia da lui, se non quaud'egli andava a quel luogo, e trovando ivi alcuna scheggia di legno, egli la si ficcò tutta nella gola per sì gran forza, che incontenente si strangolò. Questo non fu altro, che fare vituperio alla morte. Qual cosa è più sciocca, che morire in suggezione, e in vituperio? Di certo questo fu uomo di gran cuore, e degno di morire a suo volere, il quale abbandonato da tutte le cose, trovò come, e con che e' potesse morire. Ahi quanto e' si sarebbe vigorosamente fedito con una spada, se l'avesse avuta, o gittatosi nel pelago del mare, o d'un'alta roccia, se ne avesse avuto podere. Acciocchè tu sappi, che neun altra cosa ci tiene di morire, se non il volere, ciascuno giudichi di questo coraggioso uomo ciò che vuole, essendo questo il vero, che cosa certa è, che l'uomo de' più amare lordissima, e villanissima morte, che nettissimo

servaggio, e poich' i' ho cominciato a dare villani essempli, io seguirò, perocchè ciascuno si sforzerà più di spregiare la morte, quand' e' vedrà, che ancora gli uomini di vile affare possono spregiarla. Noi crediamo, che Catone, e Scipio, e gli altri, de' quali noi sogliamno parlare maravigliandoci, sieno soprapposti a tutti gli altri. E i' ti mostrerò, ch' altrettanti sono stati tra coloro, ch' alle bestie furon giudicati. ch' hanno avuto questa virtù, quanti in tra i Principi del popolo di Roma. Essendo, poco tempo è, un altro menato in su 'l carro per darlo mangiare alle bestie, egli cominciò abbassare il capo come sonnacchioso, e tanto l'abbassò, ch' egli il mise tra' rami della ruota del carro, in sul quale egli era, e tanto lo vi tenne, che la ruota facendo il giro suo, gli roppe il collo. E per questo modo si diliberò della vituperosa morte. Neuna cosa impedisce colui, che desidera la morte. La natura ci guarda in aperto. Colui, ch' è in forte punto, e meglio non possa, tenga per ottima la prossima morte, che potrà fare, bench' ella non sia usata. Ingegno per morire non fallirà, a cui non fallirà l' animo. Tu vedi i servi di vil condizione, che quando il gran dolore gli strigne, ingannano coloro, che sollecitamente gli guardano, e uccidonsi. Quegli è uomo di grand' animo, che non solamente è presto a morire, ma truova ingegno da morire. Io t' ho promesso più essempli di questo vil mestiere. Un altro si fedì colla sua medesima lancia per lo corpo, e uccisesi, per non

sofferire la schifezza del popolo, che per vedere la morte di lui, era ragunato. Io mi diliberrò di tutti tormenti, e vituperi, e non aspetterò la morte armato. Pertanto fu questo giuoco a vedere più bello, quanto più onestamente appara l'uomo a morire, ch' a uccidere. Tu di', non avrà tanto cuore colui, ch'è ammaestrato contra sì fatti avvenimenti, per ragione, e per lunghi pensieri, come coloro, che son condannati, e colpevoli? La ragione ti mostra, che gli avvenimenti destinati, sono diversi, ma il fine è uno. Neente ci fa, onde cominci la cosa, che viene. Quella medesima ragione ci ammonisce, che l'uomo muoja, siccome e' può, e ch' egli arrappi, ciò che truova in tal caso. Ingiusta, e oltraggiosa cosa è a morire di cosa tolta, e arrappata, ma morirne è bella cosa.

Subinde de rebus singulis consulis. etc.

PISTOLA LXXI.

Che l' uomo dee prendere consiglio della somma della sua vita, e che la morte è onesta cosa, ed è bene, e utilità del figliuolo.

Tu mi domandi consiglio delle particolari cose, siccome ti fosse uscito di mente, ch' un gran mare ci parte, e com' una gran parte del consiglio sia nel tempo, E' conviene, che di alcune cose la mia sentenza tu sappi a talora, che sarà migliore la

contradia , perocchè i consigli son congiunti colle cose, e le nostre cose sempre si muovono , e volgono. Dunque il consiglio dee nascere presso alle bisogne, e quasi nelle mani. Io ti mostrerò come il consiglio si trova. Tutte le volte, che tu vorrai sapere qual cosa è da fuggire, e quale è da seguire, ragguarda al sovrano bene, e al proponimento di tutta la tua vita , perchè a lui si dee accostare, e consentire tutto ciò, che noi facciamo. Neuno dispone tutti i fatti suoi, se non colui, ch'ha diviso, e proposto la somma della vita sua. Neun potrà fare alcuna immagine, bench'egli abbia i colori apparecchiati, se non è deliberato di quella, che vuole dipignere. Noi pecchiamo , perchè non dispognamo tutte le parti della vita nostra, ma neno dispone, nè si delibera interamente di tutta la sua vita. Colui, che saetta, de'sapere quel che vuole fedire, e poi addirizzare la saetta colla sua mano. I nostri consigli errano, perchè non hanno dove addirizzarsi. Neun vento è buono a colui, che non sa in qual parte e' dee andare. E' conviene, che fortuna abbia gran potenza nella nostra vita, perocchè noi viviamo senza reggerci con ragione. Alcuni non conoscono alcune cose ch'e' sanno, siccome alcuna volta andiam caendo coloro, che son con noi. Così noi spesse volte non sappiamo il fine del sovrano bene, che ci è presso. Tu puoi intendere in poche parole, e senza quistione, quale, e chent'egli è, e ti può essere, secondo che si suol dire, mostrato a dito. E' non è bisogno di farne molte parti, con-

ciossiacosachè tu possi dire, che il sovrano bene si è quello, ch'è onesto. E perchè tu ti maravigli più: un bene solo è, il quale è onesto, tutti gli altri son falsi, e bastardi. Se tu crederai queste cose perfettamente, e amerai la virtù compiutamente, perch'amarla semplicemente non basta, ch'ella tacerebbe. tutto ciò, ch'avviene ti potrà, bench'agli altri paja il contrario, a te sarà dilettevole, e buono, eziandio se tu fossi tormentato, purchè tu tacci, e sarai più sicuro di coloro medesimi, che ti tormentano. E ancora se fossi infermo, non bestemiando la fortuna, e non sottomettendosi alla 'nfermità. Finalmente tutte le cose, ch'agli altri pajon ree, se 'l tuo animo le sormonterà, a te parranno buone e dolci. Questo sappi tu, che nessuna cosa è buona. s'ella non è onesta; e tutti i mali si chiamano beni, i dico quelli, che virtù avrà fatti onesti. A molti parrà, ch'io prometta più alte cose, che non si conviene all'umana condizione, ma questo non è senza cagione, perocchè egli hanno rispetto solamente al corpo; ma s'elli ritornano all'animo, e faranno l'uomo simigliante a Dio. Dirizzati, amico mio Lucillo, e lascia questo studio di letteratura de' filosofi, che la cosa alta e nobile conducono a parole, e a sillabe, e insegnando cose minute, abbassano l'animo, e sottomettono, e tu diventerai simile a coloro, che queste cose trovano, non a coloro, che le insegnano, isforzandosi di mostrare, che filosofia sia cosa più grave, che grande. Socrates, che recò tutta la

filosofia a buoni costumi, disse, che la sovrana sapienza si è conoscere i beni da' mali. Seguigli, diss'egli, acciocchè tu sii beato, e non te ne curare s'alcuno te ne tiene folle. Perchè ti sia fatta onta, e ingiuria, tu non te ne sentirai, essendo la virtù teco. Se tu vuoi essere beato, e buon uomo in buona fede, sofferi, ch'alcuno ti dispreggi. Questo non può fare se non colui, che tutti i beni fa uguali, perocchè bene non può essere senza onestade e onestade è uguale a tutte le cose. Com'è questo? Non sarà differenza neuna in questo, se il popolo di Roma dà a Catone dignità di pretoria, o s'ei gliel toglie. E se Catone sconfigge i nemici nella battaglia di Tessaglia, essendo contro a Cesare, e s'egli è sconfitto. Quel bene di Catone, per lo quale e' non potè esser vinto, essendo tutta la sua parte sconfitta, era uguale a quell'altro su' bene, per lo quale egli avrebbe riformata, e rifatta la pace, s'egli fosse tornato vincitore nel su' paese. E che maraviglia è, se fu uguale, conciossiacosachè, per una medesima virtù l'uomo vince la fortuna contraria, e ordina la prospera, e la virtù non può crescere, nè menomare, perocchè ella si è d'una sazzione. Pompeo perderà la gente sua, e i più alti Principi di Roma, e 'l fiore del Senato sarà sconfitto in una battaglia, e lo 'mperio di Roma, che tanto è grande sarà sparto, e sbarattato per tutto il mondo; alcuna parte ne sarà vinta in Egitto, alcuna in Affrica, alcuna in Ispagna. Sia quanto male esser può prov-

veduto è di lungo tempo, che Catone non sofferì alcun danno; e nondimeno, si fu egli vinto. Questa sconfitta si può mettere coll'altre vergogne, che furon fatte a Catone, siccome fu quella, ch' e' ricevette, quando gli fu tolta la dignità di pretoria. Egli sofferrà così coraggiosamente ch' alcuna cosa gli sia stata contraria ad avere vittoria; come soffersse il vituperio dell'essere casso della pretoria. Il dì, ch' e' ne fu cacciato, egli giuocò, e sollazzò. La notte, ch' e' dovea morire, egli lesse, e studiò. Così poco pregio egli d'essere cacciato della vita, come della dignità della pretoria, perocchè egli era deliberato nell'animo di soffrire tutto quello, che potesse avvenire. E' non è maraviglia s' e' soffersse in pace il mutamento dello 'mperio perocchè non è alcuna cosa, che sia fuori di pericolo di mutamento. Nè 'l cielo, nè la terra, nè tutto l'altro mondo, giassiacosachè Iddio lo governi, durerà sempre in uno stato, ma alcun dì lo trarrà dell'ordine di questo corso. Tutte le cose vanno per certo tempo, e debbono nascere, crescere, e morire. Tutte quelle, che tu vedi correre sopra noi, e quelle, chi ci sostengono, come ferme e forti, tutte saranno diradate, e verranno meno. Ciascuna cosa ha sua vecchiezza. La natura raguna tutte le cose in luogo per ispazio non ignale. Tutto quello, ch'è ora non sarà, e non perirà, ma risolverassi tornando onde venne. A noi l'essere risoluto si è perire, perocchè noi non ragguardiamo altro, che quello, che ci è presso, e 'l nostro pensiero, ch' è

debole, e dato al corpo, non vede più oltre. Elli sosterebbe più coraggiosamente il fine di se, e delle cose sue, s'egli credesse, e sperasse le cose sopradette, e che la vita, e la morte vanno per loro stagioni, e che le cose fatte si disfauno, e le disfatte si rifanno, e che 'n quest'opera s'esercita la perpetuale arte d'Iddio, che tutte le cose governa. Dunque, secondo il modo di Catone, avendo ragguardato nel suo animo tutto 'l tempo, e l'etadi, egli dirà: tutta l'umana generazione, la presente, e la futura, è condannata a morte. Tempo verrà, che l'uomo domanderà delle gran cittadi, che dei grandi imperii furon capi, e bellezze, ov' elle sieno, e non se ne troverà alcuna insegna, essendo consumate in diverse maniere. Alcune saranno diserte per guerra, alcune per pigra pace, e per cattività della gente, e per soverchio di lussuria, che nelle gran ricchezze è dannosa, e mortale. Tutti questi campi del contagio di Roma così abbondevoli, saranno coperti di subita innondazione di mare, o diventeranno caverna per profondità di terra. Dunque io non mi debbo crucciare, nè addolorare. perch'io affretti un poco di tempo la morte, ch' a tutte le cose è comune. Il grande animo de' ubbidire a Dio, e sofferire senza dubbio tutto quello, che la comune legge comanda, perocchè passa a miglior vita, siccome colui, ch'è con Dio. E 'ntra le cose divine starà più chiaramente, e 'n più pace, che non fa in questo corpo, o egli sarà fuori di tutti i mali, essendo rimescolato colla sua natura,

e ritornerà ove tutta l'università delle cose è ammassata. Dunque a Catone non è maggior bene onesta vita, ch' onesta morte, perocchè la virtù non si rimuove, e non cresce, e non menoma. Socrates disse, che la virtù, e la verità si è una medesima cosa. E come la verità non cresce, così la virtù ha i numeri suoi è piena. E perciò tu non ti dei maravigliare, ch' e' beni sieno iguali, così quelli, che l'uom dee prendere appensatamente, e quelli, che l'uom dee ricevere, se mestiere sarà, perocchè, se tu vuo' fare questa differenza, che coraggiosamente sostenere tormenti sia da contare infra' minori beni, e' ti converrà metterlo intra' mali. E potrai dire, che Socrates fu misero nella pregone; e ancora terrai misero Catone quand' egli aperse le sue fedite più coraggiosamente, che non l'avea fatte. E Regolo riputerai anche più miserissimo di tutti, che per salvare, e tenere fermo la sua fede, e promessa, tornò a' nemici suoi a ricevere tormenti e morte. Ma di vero neuno fu eziandio di questi dilicatissimi, ch' osasse dire, che fosse misero, benchè e' dicessero, che non fu beato. Una maniera di filosofi chiamati Accademici, confessano, che l'uom può essere beato ne' tormenti, ma non perfettamente, la qual cosa in neun modo puote essere, perocchè se l'uomo non è beato, egli non può essere nel sovran bene, conciossiacosachè 'l sovran bene non ha sopra se alcun grado, avendo solamente la virtù in sè, e che avversità nol menomi, ma che gli stea intero eziandio nel corpo maga-

gnato. E veracemente egli sta sempre intero, e salvo, perch'io intendo virtù essere quella cosa coraggiosa e alta, alla quale tormento, e molestia dà più ardimento. Spesse volte i giovani di buono affare, diletlandosi nella bellezza d'alcuna onesta cosa, prendono tanto cuore, ch'egli spregiano tutte le cose di fortuna. E senza fallo la sapienza dà al savio questo medesimo coraggio, mostrandogli, ch'un bene è solamente, e questo si è quello, ch'è onesto, e questo non può crescere, nè menomare. Il regolo con che si pruova il diritto, non si può punto piegare, che non gli sia tolto la ragione del diritto. Questo medesimo ti dich'io della virtù, ch'ella è diritta, e non si può piegare. Ella può diventare aspra, e dura, ma ella non può crescere. Questa giudica di tutte le cose, e neuua cosa giudica di lei. Se ella non si può far più diritta, ch'ella sia, delle cose, ch'ella fa, non può l'una esser più diritta dell'altra perocchè conviene che tutte rispondano a lei. Dunque tutte sono eguali. Tu dirai: come è igual cosa, essere in sollazzo, ed essere ne' tormenti? Questo ti fa maravigliare, ma quest'altro ti farà maravigliare più. Essere ne' tormenti è buono, ed essere ne' sollazzi è reo; se questo si fa viziosamente, e quel di prima si fa onestamente. La matiera non fa alcuna cosa buona, nè rea, ma la virtù, la quale in qualunque luogo apparisce, tutte le cose vi sono d'un pregio, e d'una misura. In questo farà beffe di me colui, che stima l'altrui animo per lo suo,

perocch' i' dico, che' beni sono iguali di colui, che l' avversitadi fortemente porta, e le prosperitadi onestamente giudica. E perch' io dico, che pari sono i beni di colui, che torna con vittoria, e con trionfo, e di colui, che 'l seguita pregione coll' animo franco, e non viuto, perocchè non crede, che per altrui possa esser fatto quello, che può fare egli, e dà sentenza della virtù secondo la sua debolezza. Non ti maravigliare, se essere arso, o fedito, o 'ncatenato. o morto, diletta, e piace alcuna volta. A' ghiottoni l' astinenzia si è gran pena, a' nighittosi, e pigri la fatica è in luogo di tormenti. al delicato pare l' affaticarsi in virtù, che sia isventura, all' ozioso lo studiare è tormento. E però ti dich' io, che noi crediamo, che queste cose, alle quali no' siamo tutti codardi, e deboli, sieno da non potere soffrire, non ricordandoci, che ad alcuno è gran pena l' astenersi di bere vino, o 'l veggiare, o essere desto, la mattina per tempo. Queste cose non son gravi a natura, ma no' siamo molli, e deboli. L' uomo dee le gran cose coraggiosamente giudicare. Ma se per altro modo si fa, e' parrà, che 'l vizio, ch' è nostro, sia loro. siccome addiviene d'alcune cose, che sono dirittissime, che mettendole in acqua chiara pajono torte, e rotte. E non si dee considerare quel che si vede, ma come e' si vede. Il nostro animo è vocolo a ragguardare le veraci cose. Mostrami un giovane vigoroso d'ingegno, e che non sia corrotto, e dirà, che colui, che fortemente porta tutte

L'avversitadi della fortuna, è più beato, che colui, ch'è sopra lei. Neuna maraviglia è, se l'uomo non si turba nella tranquillità. ma egli è maraviglia, quando alcuno si dirizza, e innalza dove tutti gli altri s'abbassano. stando fermo e forte quando gli altri caggiono. Che male è ne' tormenti, e nell'altre cose, che noi chiamiamo contradie? Certo e' v'è di male questo venir meno nell'animo, piegandosi. e lasciandosi vincere. Delle quali cose neuna può avvenire al savio, perocchè sempre sta ritto sotto qualunque fascio egli sostiene. Neuna cosa lo può fare minore, e neuna delle cose, che sofferire gli convenga gli dispiace, e non si lamenta, perchè sopra lui caggia tutto quello, che sopra l'uomo può cadere. E' conosce, che la sua forza è tanta, ch'egli è sufficiente a portare il fascio. I' non traggo il savio del numero degli uomini, e non dico, che non senta i dolori, siccome fosse una pietra, anzi so bene. ch'egli è di due parti. L'una si è non razionale, questa sente il dolore, il male, e la pena. L'altra si è razionale, questa ha l'opinioni ferme, ed è sicura, e non vincevole, e in questa è messo il sovrano bene dell'uomo. Ma prima, che questo bene sovrano sia perfetto, e pieno in lei, il pensiero si volge, e non è certo, nè fermo; ma poi ch'egli è perfetto, quella fermezza è immutabile. E perciò colui, che vae alla somma coltivando la virtù, benchè s'appressi a quella somma del bene, non essendo giunto a lei, in quel mezzo egli rammollirà in alcuna cosa contr' alla 'ntenzione del

suo proponimento, perchè non ha in quel tanto passate le cose incerte. e vae sdrucchiando. Ma 'l beato, e perfetto in virtù, allora ha grand' allegrezza di se medesimo, quando e' s'è fortemente sperimentato e non solamente soffera le cose, ch'agli altri pajono dubbiose, essendo merito d'alcuno ufficio onesto, ma abbracciale amando più d'udir dire, che tanto è egli migliore, quant'egli è più beato. Ma acciocchè la nostra virtù non mostri che vada fuori della natura delle cose, ritorniamo a quello, che tu aspetti. Il savio tremerà, e avrà paura, perocchè tutti questi son sentimenti del corpo. Dunque ove sarà il male? Certo egli è in questo, se le cose sopradette gli tolgono l'animo, e menano a confessione di servitudine, facendolo pentere di se medesimo. Il savio è colui, che vince la fortuna per la virtù. Ma molti sono, che lodano la sapienza, e alcuna volta si spaventano di legghieri minacce. Questo vizio è nostro, il quale noi richieggiamo al savio, e a colui, ch'ancora è in meglioare. Io mi conforto ancora in queste cose, ch'io lodo, perocchè io non sono ancora perfettamente confortato. E con tutto, ch'io fossi, si non sare' io tanto essercitato, ch'io fossi presto a tutti gli avvenimenti. Secondo che la lava piglia alcun colore a un tratto, alcun altro colore non piglia, s'ella non v'è messa più volte, così sono alcune discipline, che incontanente, che lo 'ngegno dell'uomo l'hae ricevute si le mostra per opera. Ma la virtù, s'ella non s'atuffa nel

profondo dell' animo, e stavvi lungamente, e s'ella solamente l' ha tinto, ma non colorato, ella non fa quello, ch' ell' avea promesso. L' uomo può tosto, e con poche parole mostrare, ch' egli è un bene solo, e questo si è la virtù, e che neun bene può essere senza lei, e questa virtù è posta nella miglior parte di noi. Che cosa è questa virtù? Questa si è giudizio vero, e non mutabile. Tutti i modi delle cose, che muovono impeto a volontà da costui saranno recati a neente. Questi ci mostrerà, che tutte le cose, che per virtù sono acquistate, son buone, o iguali fra loro. I beni del corpo son buoni al corpo, ma non del tutto. Egli hanno alcuu pregio, e alcuna valuta, ma e' non hanno alcuna dignità di virtù, e tra loro si è gran differenza. Alcuni sono maggiori, e alcuni minori. Ancora in coloro, che 'ntendono a sapienza ci conviene confessare, che v' ha grande differenza. Alcuno ha già tanto fatto di bene, ch'egli osa dirizzare gli occhi contro fortuna, ma non fermamente, perocchè non può sostenere la gran chiarezza delle cose. L' altro si è tanto avanzato, che tien fermo il viso contro a lei. E questo si è quand' egli è pieno di fidanza, ed è venuto a compimento. E' conviene, che le cose non perfette siano senza fermezza, e vadano ora innanzi, ora indietro, o ch' elle caggiano. Elle caderanno, s' elle non si sforzano continuo d' andare innanzi. S' elle si tramezzano, o deboliscono punto lo studio, o la buona intenzione, incontenente le converrà tornare addietro. E neun uomo ritruova il

suo procedere, là ov' egli l'avea lasciato. Dunque isforzianci di perseverare, perocchè noi abbiamo troppo più a fare, che noi non abbiamo fatto. E volere procedere nel bene, si è una gran parte del procedere. Io sono testimone a me medesimo ch' i' vo' far bene, e andare innanzi con tutta la mente mia. E tu per quello, ch' i' veggio, ti conforti a far bene, e studiti molto a essere virtuoso. Dunque studianci, che per questo modo la vita nostra sarà un gran bene: ma in altro modo ella è una dimoranza, e certo rustica, rivolgendoci noi tra le rustiche cose. E facciam sì, che 'l tempo sia tutto nostro. Ma e' non sarà già, se noi non cominciamo a essere nostri. Quando saremo noi, Lucillo, venuti a tanto, che noi spregiamo l'una fortuna, e l'altra? Certo questo sarà, quando noi avremo le nostre folli volontà sottomesse alla ragione, sicchè noi possiam dire, che noi abbiám vinto. Se tu mi domanderai, cui ho vinto? Io dirò: non que' di Persia, nè di Turchia, ma l'avarizia, la vanagloria, e la paura della morte, che vince, e sconfigge coloro, che tutte le genti sconfiggono e vincono.

Quod quaeris a me liquebat mihi etc.

PISTOLA LXXII.

Che l'uomo dee tutte occupazioni lasciare , e continuamente studiare , e 'ntendere a filosofia , e che l'allegrezza del savio solamente è perpetua.

Quello di che tu mi domandi m'era chiaro , quand'io studiava in segreto , e di quello trattava io in specialità. La mia memoria non mi risponde leggermente , perocch'egli è buon tempo , ch'io non la provai. T' sento , che m'avviene come a' libri , che stanno chiusi lungo tempo , ch'hanno appiccate le carte insieme. E' mi conviene spiegare l'animo , e scuotere le cose , che gli son date in guardia , sicch' elle sien preste , quando bisogno farà d'usarle. Dunque lasciamo stare quest'opera al presente , perch'ella richiede grande studio , e diligenza. Quand'io avrò intendimento di stare lungamente fermo , io la studierò , perocch'alcune cose sono , delle quali l'uom può scriver sempre , e in ogni luogo , con tutto che l'uom sia infaccendato ; altre sono , che richieggiono luogo segreto in ozio , e lungo tempo. Ma nondimeno in queste faccende facciamo continuamente alcuna cosa , perocchè mai non ci falliranno occupazioni nuove. Noi le semiamo , e per questo modo d'una ne nascono molte. Ancora noi medesimi pigliamo indugiò , dicendo quand'io avrò tratto a fine questa mia bisogna , io

mi darò tutto allo studio. Tu non dei attendere di non aver che fare per volere studiare in filosofia. L'uom dee lasciare l'altre cose per intendere a lei, alla quale neun tempo basta, già tanto non si stenderà l'umana vita, benchè l'uomo cominciasse dalla fanciullezza. E' non è grande differenza da lasciare filosofia del tutto a sviarsene, perocchè, poich' ella è abbandonata, ella non sta ferma. Siccome alcuna cosa si rompe per troppo essere tirata, tornando al suo principio; così la cosa, che si parte dal continuare, si ritorna addietro infino al cominciamento. L'uom dee contrastare all'occupazioni, e non istenderle, ma ristringnerle. Di certo ogni tempo pare a me convenevole allo studio della salute. Molti sono, che non studiano intra quelle cose, per le quali l'uomo dee studiare. Alcuna cosa addiverrà, che 'mpedimentirà, ma non colui, l'animo del quale in tutte l'opere si truova allegro. Colui, ch' ancora non è perfetto, tramezzerà, non continuando. Ma l'allegrezza del savio si continua, senza rompersi per alcuna cagione, o fortuna. Ella è sempre in ogni luogo riposata, perch' ella non viene di strana parte, e non aspetta favore d'uomo, nè di fortuna. La sua beatitudine si è dimestica, e propria. Ella uscirebbe dell'animo, s'ella v'entrasse, ma ella nasce ivi. Alcuna volta gli sopravviene alcuna cosa di fuori, per la quale e' si ricorda della sua mortalità, ma ella gli è cosa leggiere, leggermente toccandolo, perocchè poco la pregia, conciossiacosachè il su' gran bene è fermo. e

stabile. E 'n questo modo ti dich' io, che alcune cose sono contradie solamente di fuori, siccome avviene alcuna volta in un corpo forte, nascendogli bolle, o pizzicore sanz' andare dentro. Tale differenza è tra l' uomo perfettamente savio, e colui, che s' appressa a sapienza, come è tra colui, ch' è sano, e atante, e colui, che comincia a guerire d' una grande infermità, al quale un riscaldamento più leggero gli è quasi in luogo di santade. Questi se non si guarda attentamente, ricaderà nella prima infertà. La santà del corpo è a tempo, la quale benchè 'l medico l'abbia renduta, non gliel' ha però data per sempre, ma spesse volte torna a colui medesimo, ch' egli ha guerito. Ma il savio guerisce una volta per sempre. Ma tu dei intendere savio colui, che si contenta di se, e in se si fida, e se egli sa, che tutti i desiderj della gente, e tutti i beui, che si chieggiono, e ricevono, non montano alcuna cosa, nè hanno a fare colla beata vita, perocchè la cosa, alla quale si può alcuna cosa aggiugnere, non è perfetta, e quella, che si può per alcuna cagione menomare, non è perpetua. Colui, che vuole allegrezza perpetua abbiala del suo. Tutte le cose, che il popolo disidera, vanno, e corrono, com' elle si vogliono, e di subito. Cose di fortuna non fanno bene al servo; ma elle dilettono all' uomo quando ragione le tempera. Questa è quella, che fa buone le cose strane, l' uso delle quali molesta coloro, che le desiderano. Attalus usava questa simiglianza: siccome il cane ingoja a gola aperta il pane, e la

carne, che gli è gittata interamente, e incontanente, e sempre aspettandone; così noi sempre badiamo a' beni della fortuna. ingojando incontanente sanz' alcuno diletto quello, ch'ella ci getta. non pigliandone l'uso ragionevole. Questo non avviene al savio; perocch' egli è pieno. E se alcuna cosa di quelle della fortuna gli viene, egli la riceve sicuramente, e riponla. Egli ha sempre allegrezza grande, continua, e propria. Alcuno è di buona volontà, e va innanzi col bene, ma falla egli ancora assai a essere perfetto. Colui s'innalza, e abbassa, secondo la varietà delle cose, e alcuna volta monta infino al cielo. e alcuna cade in terra. Negli uomini rozzi, e sanz' ammaestramento, non è alcun fine di ricadimento. E per questo modo caggiono nella confusione degli Eppicurij, la qual è vota, vana, rea, e senza alcun termine. Ancora si è una terza maniera d'uomini; che 'ntendono a sapienza, alla quale e' non sono ancora giunti, ma già la veggiono sì da presso, che quasi la toccano. Costoro sono ismossi, e crollansi, ma non caggiono. Ancora non son' egli in terra ferma, ma già sono arrivati a porto. Dunque. conciossiacosachè. gran differenza sia in tra' sovrani, e coloro di sotto, e' mezzani ancora abbiano la loro onda, che gli commuove, e tempesta, e per questo. sieno in gran pericolo del ritornare addietro. noi non dobbiamo intendere all' occupazioni, ma dobbiamle cacciar fuori; perocchè, se alcune ne possono alcuna volta entrar dentro, elle ve ne metteranno. dell' altre in loro

luogo. E perciò val meglio il non cominciare, che l' cessare quand' elle avranno cominciato.

Errare mihi videntur qui aestimant etc..

PISTOLA LXXIII.

Che' Principi non debbono più tener caro neun uomo, che coloro, che studiano in filosofia, e della tricescellente possa del buon uomo.

E' mi pare, ch' egli errano que', che credono, che coloro, che lealmente son dati a filosofia, sieno disubbidienti, e spregiatori de' Re, e de' Principi, e di coloro, che reggono, e governano il popolo, conciossiacosachè nel mondo non ha gente, che tanto ami i Principi. nè tanto sieno grati verso loro. E questo non è senza cagione, perocchè son più obbligati a coloro, per lo ben fare de' quali elli vivono in pacifico riposo, ch' e' non sono ad alcun altro. E però si conviene a coloro, che ricevono ajuto dalla securtà comune nel proponimento del ben vivere, amino, e onorino come padre colui, per cui hanno questo bene, assa' più, che coloro, che tempestano intorno loro, per acquistare onore, e ricchezza, a' quali i Principi non possono essere tanto larghi, e liberali, che possano saziare la loro cupidigia, la quale tanto più cresce, quanto più s' empie, perocchè qualunque pensa a ricevere, egli ha dimenticato quello, ch' egli ha ricevuto. E la.

cupidigia non ha in se neuno maggior male, ch' ella è ingrata del beneficio ricevuto. Dall' altra parte coloro, che seguono le corti, non ragguardano a coloro, cu' elli avanzano, e passano, ma solo a coloro, da' quali e' sono passati, e avanzati, e non hanno tant' allegrezza d' averne molti avanzati, e passati. quant' egli hanno pena, e angoscia, vedendosi avanzati, e passati da un solo. Ogni cupidigia d' onore ha questo vizio, ch' ella non pon mente giammai dietro a se. E non solamente quella dell' onore è insaziabile, ma ancora ogn' altra cupidigia, perocchè ella comincia sempre dalla fine. Ma il buon uomo netto, e puro, ch' hae abbandonato le corti, e tutte signorie per istarsi segretamente, e per intendere a più alte cose, ama coloro, per la grazia de' quali egli può intendere a far questo, e rende buona fama loro, di buono volere, e di grado, tenendosi obbligato a loro in gran cosa, senza loro saputa. Il Principe dà securtà generale per sua possanza. e questo non si può negare; ma siccome quando molti mercatanti navicano, avendo comunemente il mare quieto, e 'l vento buono, e temperato, che colui, che porta più cara mercanzia è più tenuto a Nettuno, e più allegramente paga il bolo il mercatante, che 'l marinajo: così il bene di questa pace, che tocca a tutti, tocca più perfettamente a coloro, ch' usano bene la pace, conciossiacosach' assa' sono di quelli, ch' hanno più a fare in tempo di pace, che 'n tempo di guerra. Non credere, che per la pace altrettanto sieno obbligati

coloro, che l'usano in ebrezza, o in lussuria, o in altri vizj, i quali convien loro lasciar per guerra, se tu non credessi già, che 'l savio sia sì reo, che non creda esser tenuto d'alcuna cosa al comun bene. Io sono tenuto molto al sole, e alla luna, benchè non lucano, nè si levano solamente per me. Ancora son io obbligato all'anno, e a Dio, che governa, e tempera l'anno, con tutto, ch' i' non debbia in quell'anno avere onore, nè altro esaltamento. Ma la folle avarizia della gente diparte le proprietadi delle cose, e le possessioni, e non crede, che neuna cosa comune sia sua; ma il savio non giudica, e non tiene neuna cosa per propria, più che quelle, ch' a tutta l'umana generazione sono comuni con lui insieme, perocchè queste medesime cose non sarebbero comuni, se parte di loro appartenesse ad alcune singolari persone. Compagno si è colui, ch' ha parte nella cosa, già non sarà sì piccola. Aggiugni a quello, ch' i' t' ho detto, ch' e' grandi, e veri beni non si partono in tal maniera, che ciascuno n'abbia un poco, ma tutti interi pervengono a ciascheduno. Tanto ne porta per se propio ciascuno, quanto n'è permesso a tutti. Il mangiare, e l'altre cose, che con mano si pigliano, si parte per parti; ma questi beni, che non si possono partire, ciò sono pace, e libertà, così sono tutti interamente di tutti, come di ciascuno per se. E perciò il savio pensa, per cui l'uso, e 'l bene di queste cose gli viene, e per cu' bontà e' non è con- stretto d'andare nell'oste, nè guardare la terra

la notte, nè di combattere co' nemici, nè agli altri diversi officj, e gravezze, ch' a tempo di guerra s' ordinano, facendone grazie al suo governatore, e rettore. E questo l' insegna principalmente la filosofia, acciocchè l' uomo riconosca bene il beneficio, e ben ne renda cambio. E alcuna volta la confessione sola sarà il cambio, che ne renderà. Dunque il savio confessa, ch' egli è molto tenuto a colui, per la cui provvidenza, e governo egli è in pace, e in grasso ozio, possendo usare il tempo a sua volontà. ed essere libero, e franco di tutte occupazioni comuni. Se l' uomo è molto obbligato al suo signore per la bontà, e governo del quale egli possiede il suo bestame, e' suoi altri beni in buona pace, quanto sarà stimato quello riposo, per lo quale si conversa tra gli Iddii, e che fa gli uomini Iddii? Amico mio carissimo, i' ti dico di vero, che tu puoi brevemente montare in cielo. Sestius dicea, che Giupiter sommo Iddio non ha più podere, che'l buon uomo. Giupiter ha più cose, che può dare agli uomini; ma de' due buon uomini colui, ch' è più ricco, non è migliore, se non come de' due nocchieri, che igualmente sanno l' arte del mare, colui non sarà migliore, il quale ha più bella, e maggior nave. Giupiter avanza il buon uomo in questo, ch' egli è buono più lungamente. Il savio non si tiene di nulla minore, perchè le sue vertudi sieno ristrette in più breve ispazio, siccome de' due savj, quello non è più beato, che piu è vivuto. E così Iddio non vince il savio in beatitudine, pognamo,

eh' egli l'avanzi in tempo. La virtù non è maggiore per essere più lunga. Giupiter ha tutte le cose, ma e' l'ha date a usare ad altrui. A lui non appartiene dell'uso, se non ch'egli è cagione a tutti dell'usarle. Il savio ragguarda, e spregia con così buon cuore tutte le cose, che gli altri posseggono, come Giupiter; e pertanto le spregia egli più; che Giupiter non può le cose usare, e 'l savio non le vuole usare. Dunque crediamo a Sestius, che ci mostra bellissima via, e grida dicendo: quinci monta l'uomo in cielo, secondo astinenza, secondo temperanza, o secondo fortezza. Iddio non è signorile, nè superchievole, nè schifo, nè invidioso. Egli riceve, e porge la mano a tutti coloro, che salgono. Tu ti maravigli, che l'uomo vada a Dio, ma Iddio viene agli uomini; ma ancora fa più; e' viene negli uomini. Neun buon animo è senza Iddio. I semi divini sono sparti ne' corpi umani, i quali fanno frutto sinigliante al principio loro, se caggiono nelle mani di buon coltivatore, crescendo iguali a quello, ond'elli procedettero; ma reo coltivatore gli guasta, e uccide, al modo, che la terra bretta, e rea fa paglia in luogo di biade.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO

Epistola tua delectavit me etc.

PISTOLA LXXIV.

Della vana paura, e da quale cagione ella viene, e per quale rimedio ella si caccia, e che le cose, che le genti tengono molto preziose, non sono buone, e sopra queste cose Seneca oppone e risponde.

LA pistola tua mi destò, e diletto, essend'io quasi come sonacchioso di pigrizia, e smosse mi la memoria, la quale è pigra e lenta. E' non è maraviglia, Lucillo, se tu credi, ch'un grande strumento della beata vita sia credere, che quella cosa solamente è buona, la quale è onesta, conciossiacosachè colui, che tiene per buone l'altre cose, egli cade nel servaggio di fortuna, e diventa uomo altrui. E colui, che crede, che neuna cosa sia buona, s'ella non è onesta, si è beato dentro a se medesimo; alcuno si è cruccioso de' figliuoli, ch'egli ha perduti, alcun altro è pauroso di quelli, ch'egli ha infermi; l'altro è doloroso avendogli viziosi d'alcuno mal vizio, o infamati d'alcuna rustica

cosa; tu vedrai alcuno, ch'è tormentato dell'amore dell'altrui moglie; alcuno dell'amore della sua propria. L'altro si duole perchè gli è disdetto, e negato l'onore, che procacciava; alcun altri sono, che si tormentano per sollecitudine, e per paura della pecunia, ch'egli hanno guadagnato; ma la maggior compagnia, che sia de' miseri nel popolo di tutti i mortali, si è quella, la quale è tormentata dall'aspettare della morte, la quale par loro, che possa venire da tutte parti, perocchè non è nennua cosa, che non faccia paura loro della morte. Costoro fanno come quei, che sono nel terreno de' nemici, che da tutte parti si guardano, di dietro, dinanzi, dal lato dritto. e del manco, volgendosi a ciascuno romore, e smovimento. E se questa paura non è tolta via, il cuore sempre angoscia, e sta sospeso. Tu troverai alcuni, che sono sbanditi; alcuni, che son cacciati da' loro beni; alcun altri, che nelle ricchezze son poveri, la qual povertà è la maggiore di tutte l'altre; alcun altri, ch' hanno perduto il loro per fortuna di mare, o per simiglianti cagioni. Siccome son coloro, che dall'ira del popolo, o dalla 'nvidia, la quale è saetta pericolosa a tutti buoni, son percossi, quand' e' si credono essere a sicuro, a modo di tempesta, che viene subita, quando il tempo è bello, e sereno, o al modo della folgore, che fa tremare tutte le luogora che son presso, là dov' ella percuote, conciossiacosachè, come colui, ch'era presso a que', che fu percosso dalla folgore, rimane stordito, così in questi

avvenimenti della 'ngiuria uno 'n' è percosso dal danno. e tutti gli altri dalla paura, e dalla tristizia. perchè veggiono, che leggermente può quel medesimo danno addivenire loro. Ciascuno si spaventa dell'altrui subita disavventura. Ancora come lo scoppio della rombola, essendo vota, spaventa gli uccelli, così noi sbigottiamo, e temiamo, non solamente del colpo, ma del suono. Dunque non può essere beato colui, che 'n questa opinione si fida, perocchè neuna cosa è beata, s'ella non è sicura. L'uomo vive molto male tra le cose sospette. Qualunque si è molto dato alle cose di fortuna. egli ha preso grande materia di turbamento, e di molestia. Una sola via è eziandio a colui, che va a cose secure, e questa è ispregiare le cose strane, e tenersi contento dell'oneste, perocchè chi crede, ch'alcun'altra cosa sia migliore, che la cosa onesta, o ch'alcuna cosa sia buona sanzà onestà, egli apre il grembo alle cose, che fortuna spande, e poi attende paurosamente le sue saette. Immagina. e fa' questa similitudine, che fortuna faccia alcuni giuochi, gittando, e spandendo tra gli uomini, onori, ricchezze, e grazie. Delle qua' cose alcune si guastano tra le mani di coloro, che l'arrappano: alcune son mal partite per disleale compagnia; alcune son tolte, e tenute da coloro, nelle mani de' quali elle pervennero con grande pericolo, e danno di loro medesimi, delle quali alcune sopravvennero ad alcuni, che badavano ad altro; alcune si perdono, perchè elle furono con troppa

desiderio prese, e arrappandole troppo cupidamente, ne furono cacciati, essendo tolte loro. E benchè alcuno l'avesse a sua volontà, s' non ne poté egli avere lungamente allegrezza. E perciò ciascun savio incontinente, che vede questi piccoli doni venire, e' si parte dal giuoco. conciossiacosachè sa, che queste son cose di piccol pregio, e di gran costo. Neuno si piglia, nè percuote con colui, che si parte della battaglia. La battaglia è al prender de' doni, che fortuna ci getta addosso. Noi isventurati siamo in angoscia, tempestando, e desiderando più mani. Ragguardiamo verso la fortuna, e ci pare, che tardi ci vengano queste cose, ch' accendono le nostre cupidigie, e tutti l' aspettano, e pochi le possono avere. Noi desideriamo d' andare loro incontro, prima ch' elle vengano a noi, e allegrianci, quando ne possiamo arrappare alcuna, e se veggiamo fallire la speranza agli altri, che le procacciano. Noi compriamo caro una vil preda, o noi ne siamo ingannati. Dunque partianci da questi giuochi, e facciam piazza agli arrappatori. Partianci, ed elli ragguardino a queste cose pendenti, e sempre più pendono. Chi vuol' essere beato, e' de' credere, ch' un bene perfetto sia solamente; e quest' è quello, ch' è onesto, perocchè, se crede, ch' alcun altra cosa sia quel bene perfetto, egli giudica principalmente male di provvidenza, perocchè molti mali avvengono agli uomini giusti, e perchè ciò, ch' ella ci ha dato è bene piccolissimo, e breve, a comparazione dell' età di tutto il secolo.

Di questo lamentare avvien questo. che no' siamo sconoscenti riprenditori de' fatti d'Iddio. Noi ci lamentiamo di avere poche cose, e di non averle continuo, e perch' elle non son certe, ma tosto si fuggono. E per questo si seguita, che noi non vogliam vivere, nè morire. Noi odiamo la vita, e dottiamo la morte. Tutto 'l nostro consiglio nuota, ed è mobile. Neun bene di fortuna ci può empier, nè saziare. E questo è la ragione, che noi non siam pervenuti al bene sovrano, il quale si è senza misura; ove conviene di necessità, che la nostra volontà s'arresti, e riposi, perocch' oltre alla cosa sovrana non ha punto di luogo. Ma se tu vuoi sapere perchè la virtù non è bisognosa d'alcuna cosa, io 'l ti dico, perch' ella s'allegra, e ha diletto, e bene delle cose presenti, senza desiderare l'assenti. Ciascuna cosa l'è grande, perocchè ciascuna cosa le basta. Se tu ti parti da questa sentenza, e non rimarrà in terra pietà, nè lealtà. A colui, che l'una, e l'altra vuole osservare, convien soffrire molte cose di quelle, che son tenute ree, e lasciarne molte di quelle, che sono amate come buone. Anche perisce la fortezza, che si dee provare, e sperimentare. Perduta è la magnanimità, la qual mai non può essere riconosciuta, s'ella non ispregia, siccome vili, e minute tutte le cose, che 'l popolo desidera, come cose alte, e di gran pregio. Perduta è la grazia; e il rendere della grazia è stimato fatica, se noi giudichiamo, e crediamo, che alcuna cosa sia più preziosa, che fede, e lealtà, e se

noi non pognam mente alle cose, che sono le migliori di tutte, ma all' utili. Dall'altra parte ti dico così, che o queste cose, che si chiamano buone, non son buone, o l' uomo è più beato, che Iddio, perocchè egli non usa punto di queste cose, ch' usian noi, perchè a lui non appartiene diletto, nè lussuria, nè delicatamente mangiare, e bere, nè di ricchezze, nè di tutte l' altre cose, che tanto dilettauo, e ingannauo gli uomini. Dunque ci convien credere, che Iddio abbia difetto d' alcun bene; o questo medesimo è argomento, che queste cose non son buone, le quali falliscono a Dio. Aggiugni a quel, che io t' ho detto, che le bestie hanno più pienamente alcuna di queste cose, che pajon buone agli uomini, che non ha l' uomo, perocchè elle mangiano con maggior desiderio, e l' opera di natura, che s' appartiene al generare, non le grava tanto, quanto l' uomo, perocchè hanno maggior forza di lui. Dunque si seguita, ch' elle son più beate, che l' uomo, perchè elle non hanno punto di retà, nè d' inganno, nè di frode, e usano i loro diletti più agevolmente, e più pienamente di lui, senza vergogna, e senza paura di pentersene. Pensa dunque, se quella cosa dee essere chiamata buona, nella quale l' uomo avanza Iddio, e la bestia l' uomo. Ritegnamo nell' animo il sovrano bene, perocchè sarà tenuto vile, e di piccolo pregio, se passa dalla miglior parte di noi alla peggiore, mettendosi ne' sentimenti, ne' quali son più forti, più scelli, e migliori nella bestie, che in noi. La somma della nostra beatitudine non è da

mettere nella carne. I beni veraci son quelli, che la ragione ci dà, i quali son fermi, e perpetui, senza poter cadere, o menomare. L'altre cose son buone per opinione. e per detto delle genti, e hanno nome comune co' veri beni; ma la proprietà del bene non è in loro. Dunque egli si debbono chiamare stimati, ma non veri. E dobbiamo sapere, che son come nostri servi, e non parte di noi. E dobianli tenere, e possedere in tal modo, che ci ricordi, che benchè sieno appresso noi, e' son però fuor di noi, e contarli fra le cose suggette, e basse, per le quali neuno si dee innalzare, nè tenere grande, perocchè non è cosa più sciocca nell'uomo, che pregiarsi di quello, che non ha fatto. Noi dobbiamo queste cose per tal maniera segnoreggiare, eh' elle non s'appicchino a noi. sicchè elle ci fossero tolte, che noi non ce ne crucciassimo, nè addolorassimo. Usianle, ma non ce ne glorifichiamo, e usianle temperatamente senza superchio, siccome cose, che ci fossero raccomandate, dovendosi partire da noi. Qualunque le possiede senza ragione, non le tiene lungamente, perocchè la felicità medesima s'ella non si tempera, affligge; e s'ella a questi beni fuggenti s'affida, ella è tosto abbandonata, e acciocchè non sia abbandonata, ella affligge. Pochi uomini sono, che dolcemente, e senza dolore, sien disposti della beatitudine. Molti sono, che ruinano colle cose medesime, per le quali e' ntra le quali egli erano alti, ed apparenti, e da quelle son gravati e moltiplicati. Però vi si conviene

aggiugnere prudenza, che dea loro misura. E temperanza, perocchè la intemperanza guasta, e fa cadere queste ricchezze. Gianmai cosa smisurata non durò langamente, se la ragione governatrice non la ristigne. Tu puoi conoscere questo per la struzione di molte cittadi, la superchievole signoria delle quali cadde, e tornò a neente, essendo elle nel loro migliore stato, e tutto quello, che per virtù v'era acquistato, andò via per superchio, e per oltraggio. E' ci conviene essere armati contr' a' casi della fortuna, ma contr' a lei non può durare neuna forza. Armiamci, e guerniamci dentro. Se quella parte è guernita, l'uom può essere assalito, e combattuto, ma non preso. Questo guernimento si è: che l'uomo non si crucci, e non si disdegni per cosa, che gli avvenga, e che sappia, che le cose, le quali gli pare, che gli nunciano, appartengono alla conversione dell'università delle cose, e sono di quelle, che fanno perfetto, e compiuto il corso, e l'ufficio del Mondo. Piaccia all'uomo ciò, che a Dio è piaciuto. E tenga buono, e pregi se, e le sue cose in questo, che non può essere vinto, e che tiene i mali sotto se, e soprastà all'avversitadi, a' dolori, e alle 'ngiurie colla ragione, la quale tutte le cose vince, e superchia. Ama la ragione, e 'l suo amore t'armerà contr' a tutte l'avversitadi. Le bestie per l'amore de' loro piccioli figliuoli si pereuotono nello spiedo, la ferezza e la forza senza ragione delle quali non le lascia essere paurose. I giovani alcuna volta per cupidigia d'acqui-

stare lodo, e pregio, spregiano pericolo d'arme, e di fuoco. Simiglianza, e ombra di virtù sospigne alcuna volta l'uomo alla morte volontaria. Quanto la ragione è più forte, e più ferma di tutte queste cose, tanto più uscirà ella vigorosamente per lo mezzo de' dubbj, e de' pericoli. Voi non fate niente. dic' ella, credendo, ch' alcuna cosa sia buona, se non l'onestà. Questo, che vo' dite, non v'assicura contro a fortuna, dicendo, che no' possiamo mettere tra' beni, figliuoli buoni, e pietosi, paese ben costumato, buon padre, e buona madre. Vo' non potete vedere securamente i pericoli di queste cose, perocchè se il paese è assediato, e guerreggiato, voi ne sarete dolorosi; e se i figliuoli vostri muojono, e se'l vostro padre è messo in servaggio, i' ti dirò innanzi la risposta, che si suol fare da nostra parte di queste cose, poi ti dirò la risposta, che l'uomo de' fare, secondo il mio parere. Tutt' altra condizione è delle cose, che in lor luogo lasciano alcuno disagio, o male, quand' elle ci son tolte, siccome la sanità corrotta si muta in infermità. e il lume degli occhi, quando si spegne, ci avocola e se l'uomo ha le giunture delle ginocchia tagliate non solamente perisce la leggerezza, ma nel suo luogo rimane gran debolezza. Questo pericolo non è nelle cose, ch' io ho detto di sopra, conciossiacosachè s' io ho perduto il buono amico, pertanto non mi converrà sofferire dislealtà, e se' miei buoni figliuoli son morti, sì non mi rimarrà in lor luogo alcuna malvagità. E questa morte non è

d' amico, nè de' figliuoli, anz' è de' corpi loro ; ma il bene perisce in questo modo, cioè : se si muta in male, la qual cosa non sofferà la natura, perocchè ciascuna virtù, e ciascuna sua opera si mantiene sempre senza corruzione. Ancora quando gli amici son morti, e' buoni figliuoli, si rimane in lor luogo alcuna cosa, e questo si è la cosa medesima, che gli fece buoni, cioè la virtù. Questa è quella, che non lascia neun luogo voto. Ella tiene tutto l' animo, e tocca il desiderio di tutte l' altre cose. Ella sola basta, perocchè in lei si è forza, e radice di tutti i beni. Che fa al fatto, perchè l' acqua corrente si dirompa, e partasi, onde ch' ella ne vada stando salda la fontana, ond' ell' esce ? Tu non puoi dire, che l' uom sia più giusto, per avere i suoi figliuoli, e' suoi amici salvi, che perduti, nè più savio, nè più ordinato, nè più onesto, dunque nè migliore. Dunque l' acquistarsi degli amici non fa l' uomo più savio, ne 'l disacquistarli fa l' uomo più folle. Dunque no 'l fa più beato, nè più misero. Tanto quanto la virtù sarà salva, tu non sentirai la perdita di neuna cosa. Non sarà più beato colui, ch' è copioso di compagnia d' amici, e di figliuoli ; certo nò : perocchè 'l sovrano bene non cresce, nè menoma, anzi si mantiene sempre in nuovo stato, comechè la fortuna vada, o vivere lungamente, o morire in gioventù. La misura del sovrano bene è una, benchè quella dell' età sia diversa. Se tu fai il cerchio suo grande, o piccolo, questo non fa niente alla

sua forma, ma allo spazio. Pognamo, che l'un uomo duri lungamente, e l'altro ritorni tosto in quella polvere, ov' egli era stato, per tutto ciò, e l'una, e l'altra virtù fu d'una forma. La cosa diritta non si stima per grandezza, nè per numero, nè per tempo, e non si può rallungare, nè raccorciare. Se tu rechi l'onesta vita del numero de' cent'anni a un dì, ella sarà onesta igualmente. La virtù alcuna volta si spande, governa cittadi, contrade, e reami, pone legge, crea amistadi, e dispensa servigj tra gli amici e parenti. Alcuna volta è rinchiusa in uno stretto luogo, siccome è essere sbandito, e 'n povertà. e privato d'amici, e di parenti. Ma perch' ella si muoti di real sedia, e vada in piccolo, e umile luogo, ella non è minore. E ancora riducendosi del comune reggimento in un piccolo canto igualmente è grande. Finalmente s' ella si ristrigne in se medesima, messa fuori di tutte abitazioni neente meno ella è di grand' animo, e di diritto, e di perfetta sapienza, e di diritta giustizia. Dunque è ella igualmente beata, perocchè la beatitudine è posta in un luogo, questo è la mente dell' uomo; e ivi si è grande, ferma, e riposata, la qual cosa non si può fare senza scienza delle cose divine. e umane. Ora seguita la risposta, ch' i' promisi di fare. Il savio non s' angoscia per la morte de' suoi figliuoli, e de' suoi amici, conciossiacosachè soffera la loro morte con quel cuore, col quale egli attende la sua. E' non teme più questa, che si dolga di quella, perocchè la virtù

si mantiene per concordia. Tutte l'opere sue si convengono, e accordano con lei. Questa concordia perisce, se l'animo, il quale conviene essere alto, e grande, si sottomette al dolore, o al desiderio. Tutte paure, e tutte sollecitudini son cosa disonesta, e ontosa, e la pigrizia medesima in tutti i fatti, conciossiacosachè l'onestade è cosa sicura, dilibera, e presta a tutti i bisogni; ma tu di: non sofferrà ella alcuna cosa simile a turbamento? Non cambierà ella il colore, e tremerà, e l'altre cose, che vengono, non per comandamento d'animo, ma per una subita, e non ragionevole forza di natura? Io ti confesso che sì, ma sempre persevererà in un giudizio, cioè: che neuna di queste cose è rea, nè degna, che la buona mente venga meno in lei. Ella farà tutte le cose, che saranno a fare arditamente, e tosto; perocchè operà di stoltizia è propriamente, a fare pigramente, e malagevolmente quel, che l'uomo fa, e sospignere il corpo in una parte, e l'animo in un'altra, e essere tratto, e diviso da diversi movimenti, perocchè ell'è spregiata per quelle medesime cose, per le quali ella s'innalza, e pregia, e non fa volentieri eziandio le cose medesime ond'ella si gloria. E s'ella teme d'alcuna avversità, ella si tramonta aspettando, siccom'ella fosse già venuta, e al presente sofferà per paura quello, ch'ella teme, che le convegna soffrire. Alcuni segni vengono principalmente ne'corpi, che significano la 'nfermità, che de' venire, siccome sono una pigrizia, ch'assalisce i nerbi, e una stanchezza senza fatica, e uno

sbadigliare, e un capriccio, che trascorre per le membra, facendole tremare. Così l'animo infermo assai, innanzi che 'l male gli vegna, è percosso, e cade, pigliando la sua disavventura innanzi tempo. Quale è maggiore pazzia, che darsi angoscia, e pena delle cose, che sono avvenire, e non contenersi, il meglio che si può. infino all' ora del tormento, ma trarre a se le miserie, le quali è ottima cosa allungarle, se schifare non si possono? Vuo' tu sapere, come neun uomo si dee tormentare di quello, che ha venire? Qualunque udirà, che debbia sostener tormenti d'allora cinquant'anni, egli non se ne spaventerà punto, se non avrà passato la metà del detto tempo, o se non manderà innanzi la sua sollecitudine nel secolo, che ha venire cotanto dalla lunga. E similgiatamente l'animo infermo, e che cerca cagioni di dolore, si contrista delle cose passate, e dimenticate. Così le cose passate, come quelle che sono avvenire, sono assenti; e noi non sentiamo quelle, nè queste, perocchè dolore non è, se non della cosa, che l'uomo sente.

Minus tibi atturas epistolas etc.

PISTOLA LXXV.

Che le parole del filosofo non debbono essere troppo pulite, nè troppo grosse, e de' tre modi di coloro, che in filosofia fanno utilità.

Tu ti lamenti, perchè le mie pistole son rozze, e di grossa materia. Qual' è colui, che si sforzi di

parlare pulitamente. se non colui , che vuol parlare disonestamente? I' voglio , che le mie pistole sieno chente sarebbe la mia parola , andando , o seggendo teco, agevoli, semplici, e sanz'ornamento. Elle non hanno in loro cose finte , nè pulite con grande studio. Se fare si potesse , i' sare' più contento di mostrarti per opera, che per parole quello, ch' i' sento. Ancora s' i' disputassi, io non percorei i piedi a terra , e non menerei le mane , e non griderei, ma tutte queste cose lascerei a' sermonatori, che parlauo al popolo per acquistar lode. I' sare' contento di mostrarti i sentimenti miei , i quali non son troppo puliti, nè troppo aspramente, nè grossamente messi innanzi. Io ti vorrei una sola cosa pienamente provare, cioè, ch' io sentissi , e 'ntendessi tutte le cose, ch' io dicessi, e non solamente le sentissi, ma amasse. L' uomo baccia in un modo l' amica sua , e in un altro i figliuoli , e nondimeno abbracciandogli, e baciandogli onestamente, si dimostra egli assai l' amore, ch' egli ha in loro. Veramente i' non voglio, che sermone di gran cosa sia senza frutto, conciossiacosachè filosofia non rifiuta sottilità d' ingegno, ma ella non ha bisogno di troppo pulito parlare. La somma del proponimento nostro sia onesta: parliamo quel che noi sentiamo, e sentiamo quel che noi parliamo. La nostra parola s' accordi colla vita. Colui ha la sua promessa compiuta , il quale è quel medesimo veggendolo, ch' egli è udendolo. Noi vedremo , chi e' sarà , e s' e' sarà grande , e s' e' sarà uno.

Le nostre parole sieno utili, e non dilettevoli. Tuttavia se l'uomo può avere eloquenzia senza gran fatica, o s'ella è presta, venga, e seguiti le bellissime, e nobilissime cose, e sia tale, ch'ella mostri più le cose, che se. L'altr'arti appartengono del tutto allo 'ngegno; ma questa faccenda è dell' animo. Lo 'nfermo non cerca di medico bel parlante, ma se colui, che 'l può guerire, sa pulitamente parlare di quello, che gli bisogna, egli il sofferrà; ma già non si rallegra più per essere venuto alle mani di medico bel parlatore, perocchè questi è come il buono marinajo, ch'è bello del corpo. Perchè mi diletichi tu? Altro si convien fare. E' mi convien guerire per cura di fuoco, e di ferro, e per astinenzia, e però se' tu venuto a me. E' ti convien guerire una 'nfertà, vecchia, grave, e comune. Tu hai cotanto a fare, quant'ha il medico nel tempo della pestilenzia. Tu ti pasci di parole. Tienti per contento, se tu se' sufficiente solamente a' fatti. Quando avra' tu sì fitto nella memoria le cose, che tu hai apparate, che tu non le possi dimenticare? Quando le proverai? Avacciati, ch'è non basta averle nella memoria, come l'altre cose, anzi si convien provare per opere. Colui non è beato, che le sa, ma chi le fa. Tu di', come ciò, non ha alcun grado sotto lui? Cad'egli incontanente, ch'egli esce di filosofia? Certo no, secondo, ch'io credo, perocchè colui, ch'apprende, e fa bene, senza dubbio egli è nel numero degli sciocchi, ma egli è partito da loro per grande.

spazio. E 'ntra quell'i. che fanno bene è grande differenza. perocchè, come ad alcuni piacque, e' ne son fatte tre parti. I primi son quelli, che non hanno sapienza ancora, ma già le son presso. Ben'è vero, che la cosa, ch'è presso, si è di fuori. Costoro son quelli, che tutti i vizj hauno messo giù, e tutti i desiderj, e hanno apparato le cose, che saranno da abbracciare, ma e' non hanno ancora provato la loro fidanza. Elli non hanno il lor bene ancora in usanza, ma e' non possono cadere nelle cose, ch'egli hanno fuggite. E già son là, ond'elli non possono sdruciolare indietro, ma ancora nol veggion chiaramente, secondo, ch' i' mi ricordo, ch' i' ti scrissi in una pistola, e non credono sapere quello, che sanno, e son tanto innanzi, ch'egli usano il lor bene. ma ancora non si fidano. Alcuni giudicano di così fatte genti, che son fuori della 'nfertà dell'animo, ma non di disiderio. Ancora sono in luogo sdruciolante, conciossiacosachè neuno è fuori di pericolo di malizia, se non colui, che tutta l'ha gittata via fuori di se. Ma neuno l'ha cacciata fuori, altri, che colui, che in luogo di lei ha ricevuto sapienza. Chente differenza sia tra le malizie dell'animo, e' desiderj, t' ho io già detto spesse volte, e ancora lo ti dico, e ricordo. Le malizie sono i vizj invecchiati, e duri, ciò sono avarizia, e cupidigia d'onori superchievoli. Queste cose hanno impacciato l'animo, e cominciato a essere suo perpetuo male. Per farti poche parole, la malizia dell'animo si è giudicio perseverante in

male, pur come le cose si dovessero molto desiderare, e procacciare, le quali non si debbono, siccome troppo pregiar le cose, che son di piccolo, e di neua pregio. I desiderj son movimenti d'animo riprensibili, subiti. e breui, i quali venendo spesso senza refrenarli, fanno la 'nfertà, siccome una gocciola di rema, scendendo dal capo al petto. la quale non è troppo accostumata, fa tossire l'uomo, ma s'ella continua. e 'nvecchia. ella il fa diventare tisico. E così ti dich'io di costoro, che son iti innanzi col bene, elli son fuori della 'nfertà, e presso a perfezione, ma e' sentono ancora i desiderj. I secondi son coloro, ch'hanno lasciato i desiderj, e le grandi infertadi dell'animo, ma per sì fatto modo, che non hanno ancora fermezza della loro securtà, perocchè possono ancora ricadere in quelle medesime infermitadi. I terzi son coloro, che son fuori de' gran vizj, ma non di tutti. E' sono scampati d'avarizia, ma e' sentono ancora di cruccio. E' son fuori del diletto della lussuria, ma e' sentono di vanagloria. E' non desideran più. ma e' temono. E in quel temere sono assa' forti contr' ad alcune cose, e ad alcune no. E'li spregiano la morte, ma e' temono il dolore. Pensiamo sopra ciò alcuna cosa. Per gran bontà di natura, e per grande, e continua intenzione di studio proviene l'uomo al grado secondo. Ben siamo arrivati, se noi siam ricevuti in quel numero. Ma la terza maniera non è da spregiare. Pensa quauto male tu ti vedi intorno, e pou mente, che non è alcun male sanz' essempro,

e come sempre cresce la malizia, e come la gente pecca in privato, e 'n palese, e tu conoscerai, che noi abbiám fatto assai. se noi non siamo intra' rei. Se tu di', ch'hai speranza di più avanzarti, questo desiderio i' ho in me più che nol prometto, perocchè no' siamo occupati, e 'mpacciati. Noi ci sforziamo d'andare alla virtù, e siamo costretti tra' vizj. Io 'l dico con vergogna. Noi coltiviamo le cose oneste quando noi non abbiamo altre faccende; ma noi avremo gran guiderdone, se noi dirompiamo, e cacciamo le nostre occupazioni, e i nostri vizj, che tanto son durati e fermi ne' nostri animi. Cupidigia, e paura non ci sospigneranno, diletto non ci corromperà. Noi non temeremo la morte, nè gl' Iddii, e conosceremo, ch' ella non è cosa rea, nè gl' Iddii sono maleficiosi. Così è debole la cosa, che nuoce, come colui a cu' nuoce. Le cose sovranamente buone non temono, ch' alcuna cosa loro faccia danno. Elle ci aspettano. Partianci alcuna volta da questa ordura, e montiamo in quella sovrana allegrezza. Se tu vuoi sapere, cliente è il riposo dell'animo, e cliente è la libertà, e la franchezza ferma, e assoluta, leva e caccia da te gli errori, e dicitoli. Questo è non temere uomo, nè Iddio, non volere cosa vituperosa, nè superchievole, e avere gran signoria sopra se medesimo. Il bene, che non si può stimare si è, diventare, ed essere signore di se medesimo.

Inimicitias mihi denuntias etc.

PISTOLA LXXVI.

*Che l'uomo dee apparare eziandio in sua vecchiezza,
e che il propio, e vero bene dell'uomo è la ragione,
e la virtù solamente.*

Tu mi minacci d'essere mio nemico, s' i' non ti fo saper ciò, ch' i' fo ciascun dì. Io m'avveggiò, ch' i' vivo teco semplicemente, e però i' ti farò tutto sapere. Io odo un filosofo quand' egli disputa, e già sono passati cinque dì. ch' i' cominciai a andare alla scuola a udirlo. Tu mi dirai in buona età oggimai fa' tu questo? E io ti dico, ch' ell' è buona di vero, perocchè egli è grau follia non apparare, perchè l' nom sia indugiato molto tempo a farlo. Tu puo' dire, ch' i' sia ben condotto, s' io farò quel che fanno i giovani scolari, e se questa sola cosa si conviene alla mia vecchiezza. Questa scuola riceve genti di tutte etadi. A questo dobbiam noi invecchiare, acciocchè noi seguitiamo i giovani. Andrò io a vedere i giuochi, e' sollazzi, e combattere i campioni, e vergognerommi d'andare a udire il filosofo? Mentre che l'uomo non sa, dee apprendere. E se noi vogliam credere al proverbio, l'uomo tanto quanto e' vive, dee apprendere, com' e' dee vivere. E questo non si conviene ad alcun' altra cosa tanto, quanto a questa. E per tanto

io insegno alcuna cosa alla scuola, dove io vo a 'mprendere, e questo si è, che 'l vecchio dee apprendere; ma io ho gran vergogna dell'umana generazione tutte le volte, ch' i' entro in iscuola, perocchè, come tu sai, chi vuole andare alla scuola di Metronato, gli conviene passare per la piazza de' Napoletani, la quale è piena di gente. Ivi con sommo studio si giudica, chi è buono sonatore d'una vivola, o d'una chitarra, e di colui, ch' ha buona boce; ma dove s'appara a essere buon uomo, si raguna poca gente; e quella poca, ch' ivi si raguna, son tenuti pigri, e cattivi, e pare alle genti, che non facciano utilità, nè bene. A me addivegna d'essere beffato per simigliante cagione. L'uomo dee senza cruccio udire i biasimi, e le rampogne, che fanno i folli. E colui, che domanda onestade, dee lo spregio spregiare. Persevera, Lucillo, e studiati, sicchè non t'avvegna, com'è avvenuto a me, che non ti convegna apprendere in tua vecchiezza. E massimamente ti studia più, che tu hai impreso tal cosa, che tu non potrai perfettamente apprendere, eziandio quando sarai molto invecchiato. Tu t'avvanzerai tanto nel bene, quanto tu tenterai. Non aspettar più, perocchè neun uomo diventa savio per fortuna. Moneta ti potrà leggermente pervenire alle mani, onore ti sarà profferto di grado; grazie, e dignitadi ti saranno quasi date per forza. Ma virtù giammai non ti verrà da ventura. Certo ella non si conosce agevolmente, nè con poca fatica. Ma l'uomo acquista assai per questa fatica,

perocch' egli acquista tutti i beni a un tratto, conciossiacosachè quelle cose solamente son buone, che sono oneste. Nelle cose, che giacciono alla nominanza tu non troverai alcuna certezza, nè alcuna verità. Io ti dirò perchè la cosa onesta solamente è buona, perchè mi dicesti, ch' io non la dichiarai bene nell' altra pistola, e perchè credi, ch' io t' ho questa opera più lodata, che provata, e ridirotti quel, ch' io ti avea detto brevemente. Tutte le cose son pregiate per lo loro proprio bene. La vigna è lodata, che fa assa' frutto. Il buono sapore loda il vino. La leggerezza loda il cerchio. L' uomo vuol sapere, se' cavalli hanno duro il dosso, e forte, perocchè la loro operazione si è in portare soma, e non ad altro. La prima bontà del cane, che dee trovare le bestie, si è s' egli ha buon naso, e se le dee giugnere, che sia ben corrente, e se le dee assalire, che sia ardito. Ciascuna cosa dee avere ottima sopra tutte l' altre, quella cosa, alla quale ella è nata, e per la quale ella è stimata. Quale è la cosa, ch' è la migliore di tutte. nell' uomo? La ragione. Per costei passa egli gli animali, e seguita Iddio. Dunque la ragione perfetta si è il su' proprio bene. L' altre cose gli sono comuni colle bestie, e co' semi. S' egli è forte, e' leoni son forti. S' egli è bello, e' il paone è bello. S' egli è corrente, e' il cavallo è corrente. I' non me ne curo perchè sia avanzato in queste cose. I' non vo caendo, che cosa l' uomo abbia in se maggiore, e più apparente, ma che cosa egli ha in se, che sia propria sua.

S'egli ha corpo, e gli arbori hanno corpo. S'egli ha movimento di volontà, e' vermini hanno movimento di volontà. S'egli ha boce; altresì l'ha il cane, e più aguta l'aguglia, e più grossa il toro, e più dolce, e più serena l'usignuolo. Che cosa è propria nell'uomo? La ragione. Questa s'ella è diretta, e compiuta, compie la beatitudine nell'uomo. Dunque se ciascuna cosa è da lodare, avendo il su' bene compiuto, ed è giunta al fine di sua natura, se ragione è proprio bene dell'uomo, egli è da lodare, se l'ha compiuta, ed è venuto al fine di sua natura. Questa ragione perfetta si chiama virtù. Quella medesima è onestade. Dunque quella sola cosa è il bene dell'uomo, la qual sola è dell'uomo. E noi non domandiamo ora, che cosa sia il bene, ma che cosa sia il ben dell'uomo. Se neun'altra cosa è propria dell'uomo, che la ragione, dunque ella sola sarà il proprio bene dell'uomo, ed ella sola val più, che tutte l'altre. Se alcun uomo è reo, i' credo, che sarà biasimato, e se alcuno è buono, i' credo, che sarà lodato. Dunque quella cosa è sovrana, e sola nell'uomo, per la quale egli è lodato, e biasimato. Tu non dubiti, se ragione è buona, ma tu dubiti s'ella sola è buona. Se alcun uomo avesse tutte queste cose, santade nel corpo, molte ricchezze, imagiai molte, e gran famiglia, ed e' fosse manifestamente reo, tu il biasimeresti. Dall'altra parte, s'alcun altro non avesse le predette cose, e fosse povero, e di basso lignaggio, ed egli fosse buono

per piuvica, e generale fama, tu il loderesti. Dunque quella sola cosa è bene dell'uomo, per la quale colui, che l'ha, è da lodare, con tutto che l'altre gli falliscano. E colui che non ha quella, bench'egli abbondi nell'altre cose, si è rifiutato, e condannato. Tale è la condizione dell'uomo, chente dell'altre cose. L'uomo non giudica, che la nave sia buona, percli'ella sia dipinta di preziosi colori. e abbia la proda cerchiata d'oro, e d'argento, e sia carica di ricchezze reali, ma quella ch'è forte, e ferma, ed è sì legata, e sakta, che l'acqua non v'entra. e non teme onde di mare, nè fortuna, e bene ubbidisce, e non sente la forza del vento, e ben corre per lo mare. Ancora tu non dirai, che quella spada sia buona, la quale ha l'elza dorata, e 'l pomo, e il fodero pieno di pietre pieziose: ma quella che ben taglia, e ha la punta ben forte. L'uomo non domanda del regolo, s'egli è bello. ma s'egli è diritto. Ciascuna cosa è lodata per quella cosa, per la quale l'uom fa comparazione a un'altra. e che l'è propia. Dunque all'uomo non fa neente perch'egli abbia gran ricchezze, e esser salutato dal popolo, e avere coperto il letto di drappi d'oro. bere con vasellamenti d'oro, e d'argento; ma essere buono, e questo appartiene a lui. Ed egli è buono, se la ragione è in lui libera, e diritta, e accordante colla volontà della sua natura. Questa cosa si chiama virtù. Questa è l'onestade, e solo è propio bene dell'uomo, perocchè, coneiossiacosachè la ragione solamente

compia l'uomo ella sola perfetta, fa l'uomo beato. E quella cosa solamente è buona, per la quale sola l'uomo diventa beato. Diciamo ancora, che quelle cose son buone, che procedono, e nascono dalla virtù, e queste son tutte l'opere sue. Ma pertanto ella sola è buona, che neun'altra cosa senza lei è buona. Ogni cosa, ch'accresce, e innalza, e conferma l'animo, si è buona. La virtù fa l'animo più forte, più alto e maggiore. Ma l'altre cose, ch'accendono, e aguzzano le nostre cupidigie, l'abbassano, e sottomettono. E quando ci pare, che lo innalzino, elle l'enfiano, e ingannano per molte vanitadi. Dunque quella sola cosa è buona, per la quale l'animo diventa migliore. Tutte l'opere di tutta la vita si governano per ragguardo d'onestade, e di disonestade. A queste due cose s'addirizza la ragione di fare, o di non fare. I ti dirò quel, che questo è. Quel che l'uomo crederà fare onestamente, egli farà senza guadagno di moneta, benchè la cosa sia di gran travaglio, e di gran pericolo. E giammai non farà cosa vituperosa, bench'ella rechi seco guadagno, o diletto o possanza. Per neuna cosa potrà essere rimosso da onestade, e per neuna potrà esser menato al contrario. Dunque egli seguirà onestade; e fuggirà onta, e vituperio. E in tutte l'opere della sua vita ragguarderà a queste due cose. E non schifera altro male, che la vergogna, se sola la virtù si mantiene sempre in lui senza corruzione di malizia, e sempre è d'un tenore. La virtù è un bene, al

quale neun avvenimento può torre l'essere buono. Ella è fuori del pericolo del mutamento. La follia s' accosta alla sapienza, ma la sapienza non si muta giammai in follia. I' t' ho detto, se te ne ricorda, che molti senza consiglio ragionevole hanno subitamente spregiato, e tenuto per nulla le cose, che sono dalla gente cotanto pregiate, e desiderate. e quelle, che son temute. Noi sappiamo, che alcuno mise la sua mano nel fuoco, e alcuno, che rise essendo tormentato, e chi non pianse alla morte de' suoi figliuoli, e chi senza paura andò correndo alla morte. Amore, cruccio, e cupidigia si son già messi in molti pericoli. Quello, che può fare una piccola ostinazione d' animo, mossa, e accesa da alcuno pugnimento, quanto più fortemente il farà la virtù, la quale non piglia forza subita, ma sempre è possente igualmente, e la quale ha forza perpetuale. E perciò si seguita, che le cose, che da' non savj sono spregiate alcuna volta, e da' savj sempre, non son buone, nè ree. Dunque una cosa solamente è buona, e questa è la virtù, la quale se ne va coraggiosamente infra l' una fortuna, e l' altra, spregiandole amendue. Se tu ricevi questa opinione, ch' alcuna cosa sia buona, se non l' onesta, tutte vertudi saranno in pericolo, conciossiacosachè neuna virtù si potrà avere. s' ella porrà mente ad alcuna cosa fuor di se. La qual cosa, se così è, ella contrasta alla ragione, dalla quale sono le vertudi, e alla verità, la quale non è senza ragione. E qualunque opinione

contrasta alla ragione, si è falsa. E' ti conviene consentire sopra tutte le cose, che 'l buon uomo sopra tutte l'altre cose ama Iddio teneramente. Dunque e' sofferrà coraggiosamente, e senza cruccio tutto ciò, che gli avverrà, perocchè saprà, che quello gli sarà avvenuto per la volontà d'Iddio, dalla quale tutte le cose avvengono. Per la qual cosa, se così è. egli terrà quella cosa solamente buona, ch'è onesta, perocchè 'n ciò si contiene obbedire a Dio, e non crucciarsi per subiti avvenimenti, e non lamentarsi di sua fortuna, e ricevere in pace il destinato, e far quello, ch'è comandato. S'alcun'altra cosa, ch'onestade, è buona, e' ne seguita cupidigia di vita, e delle cose appartenenti alla vita, la qual cosa è importabile, e infinita e disordinata. Dunque onestade solamente è buona, la quale ha misura. I' t'ho detto, che più beata sia la vita degli uomini, che quella degl'Iddii, se queste cose son buone, le quali gl'Iddii non usano punto, siccome sono moneta, e onore. Aggiugni ora questo, che s'egli è, che l'anime vivano, poi ch'elle sono partite da' corpi, ch'elle avranno poi migliore stato, che quand'elle sono ne' corpi. E se queste cose son buone, che noi usiamo per lo corpo, elle saranno in peggiore stato, quand'elle ne saranno uscite, la qual cosa è contra fede, e contra tutta verità. Ancora aveva io detto, che se le cose son buone, le quali avvengono agli uomini, com'alle bestie, che le bestie meritano beata vita, la qual cosa non si può fare

in neun modò. Tutte cose sono da sofferire per onestade, la qual cosa non sarebbe da fare, s' altra cosa, ch' onestade fosse buona. Io t' ho raccontato in brieve queste cose, con tutto ch' io ne parlassi più pienamente nell' altra pistola. Mà questa opinione giammai non parrà vera; se tu non indirizzi l' animo tuo, dicendo fra te medesimo: se caso avviene, che mi convenga morire per la mia patria, e ricomperare la salute di tutti per la mia morte, non tenderò io il collo, non solamente pacientemente, ma volentieri? Se tu de' far questo, neun' altra cosa è buona, perocchè tu abbandoni tutte l' altre per aver questa. Pon mente, come gran forza è quella dell' onestade. Tu morrai per lo tuo comune, e ancora il farai incontanente, che tu saprai, ch' e' sia da fare. L' uomo haè alcuna volta in brieve tempo grande allegrezza d' una molto bella cosa. E benchè l' utile dell' opera non faccia alcuna cosa al morto, tuttavia in riguardo dell' opera, ch' ha venire, dà gran diletto. E l' uomo vigoroso, e giusto, quando si reca innanzi l' utilità della sua morte, egli è nel suo sommo diletto, rallegrandosi del su' propio pericolo. Colui ancora, al quale questa allegrezza è tolta, la quale l' uomo sente nel fare dell' opera, giù per ciò non lascerà di mettersi alla morte, tenendosi per contento solamente d' operare dirittamente, e pietosamente. Ancora farà più, che se gli sarà detto: questo, che tu fai, sarà tosto dimenticato, le genti del paese te ne gradiranno poco: egli risponderà, e dirà:

tutte queste cose son fuori della mia opera. Io so, che questo è onesta cosa, e però la ragguardo. e seguito, e fo quello, che ella vuole. Dunque quella cosa sola è buona, la quale non solamente la sente il perfetto animo, ma ancora quel. ch'è di buona natura, ed è disposto a ben fare. L'altre cose son leggieri, e mutabili, e però si posseggono con sollecitudine. E ancora, se 'l favore di fortuna le raguna, elle gravano, e molestano i loro signori, e alcuna volta gli beffano, e scherniscono. Neuno di coloro, che tu vedi vestiti di preziosi vestimenti, è però beato neente più, che colui, che per contraffare alcuna, persona per sollazzare il popolo si veste d'alcuna roba d'altrui, e calzasi di nobile calzamento, e in mano tiene una verga reale, e quando egli ha compiuto il giuoco, egli è spogliato, e scalzato, e ritorna nel proprio abito. Alcuno di coloro, che per ricchezza, e per onori son messi in maggior luogo, non è però più grande, ma parti così, perchè tu lo stimi, e misuri con tutta la sedia, che 'l sostiene. Il nano non è maggiore, per essere posto in su 'n un'alta montagna, e l'giogante avrà la sua grandezza, benchè sia messo in un pozzo. L'errore, che ci tiene si è questo e 'n questo modo siamo ingannati, che noi non stimiamo neun uomo in quello, ch'egli è, anzi gli aggiugniamo le cose, ond'egli è parato. Ma se tu vuoi veramente stimare l'uomo, e sapere quel, ch'egli è, guardalo tutto ignudo. Leva il suo retagio, sue ricchezze, e suoi onori, e l'altre cose fallaci della fortuna. Spoglisi del corpo medesimo e

ragguarda l'animo chente egli è, e com'egli è grande, e s'egli è grande del suo, o dell'altrui, e se ragguarda con allegro viso le spade lucenti, e se sa, ch'a lui non fa neente, se l'anima gli esce per la bocca, o per la tagliata gola. Chiamalo beato se non si smagra udendolo, che gli convenga sostenere tormenti. e altre cose, ch' avvengono per fortuna, e superchio di più possente di lui, e se non teme le catene, nè essere sbandito, ned' altre cose vane, che gli aninzi della gente spaventono, dicendo: neuna novella maniera di travaglio mi può avvenire, conciossiacosach' io ho tutto preveduto, e deliberato innanzi nel mi' cuore. Tu mi fai assapere oggi queste cose, e io le seppi buon tempo è, e sonmi apparecchiato a sofferire le cose umane. Il male preveduto è meno dannoso; ma a' folli, e a coloro, che si fidano in fortuna, pare che tutti gli avvenimenti sieno novelli. E alla gente non savia, la novità è una gran parte del male. E acciocchè tu sappi, che questo è il vero, quand' e' sono accostumati alle cose che credeano, che fossero aspre, e' le sofferano più vigorosamente, che non pensavano. E però il savio s'ausa a' mali, che sono avvenire, e fa le cose leggieri, lungamente pensandole, le quali gli altri fanno leggieri lungamente sofferendole. Noi udiamo alcuna volta dire a' folli: i' non sapea, che questo mi dovesse avvenire. Il savio sa tutte le cose, che sono avvenire. Tutto ciò, che egli è fatto, dice: io'l sapea.

I N D I C E
DI CIÒ CHE SI CONTIENE
IN QUESTO VOLUME

Prefazione di Mons. Giovanni Bottari, posta
all'edizione Fiorentina. pag. 1

Prologo dello stesso Bottari
Sopra le sette arti liberali 25

VOLGARIZZAMENTO DELLE PISTOLE

LIBRO PRIMO

PISTOLA

- I. *Che l'uomo dee raccogliere, e ritenere, e guardare diligentemente il tempo, il quale si perde in tre modi, e che colui non è povero, a cui poca cosa basta . . . » 43*
- II. *Di coloro, che si mutano spesso d'un luogo in altro, e che vogliono leggere ora in un libro, ora in un altro, e che di questo si dee l'uomo guardare, e che lieta povertà è onorevole cosa. » 45*
- III. *Del modo di scegliere, e ritenere gli amici, e che così grande vizio è credere a ogni uomo, come non credere a neuno, e che così gran vizio è stare sempre in sospetto, in paura, e in fatica, come stare sempre in riposo » 47*

PISTOLA

- IV. Come l'uomo de' spregiare, e avere a vile la morte, e che grande ricchezza è la povertà ordinata secondo natura. pag. 49
- V. Che l'uomo non de' mettersi in troppa stremità di vita, per acquistare filosofia, e scienze, e del male, che seguita della speranza, e della paura. . . . » 53
- VI. Che gli ammaestramenti per essempli, sono molto utili, e di grande profitto . . . » 56
- VII. Che l'uomo si dee guardare di troppa grande compagnia, e di romore, e mormorio di moltitudine. . . . » 58
- VIII. Che l'uomo non dee desiderare, nè aver cupidigia de' beni di fortuna, perchè sono invescati, e impacciano l'uomo; e che astinenza è da lodare. . . . » 61
- IX. Come il sario è contento di se solamente, e non ha bisogno d'amico, e come l'uomo de' fare l'amico. . . . » 64
- X. Che l'uomo non perfettamente savio dee schifare solitudine, e dee pregare Iddio puramente, e semplicemente . . . » 70
- XI. Che l'uomo vergognoso non si può in nessun modo guardare di vergogna naturale, e che l'uomo dee sempre aver nel cuore la memoria, e l'immagine d'alcuno buono uomo per essempro. » 72

LIBRO SECONDO

- XII. Del bene di vecchiezza, e che nessuna necessità ci costringe a vivere in necessità. . . . » 76

PISTOLA

- XIII.** *Dell' utilità dell' esercitarsi nell' avversità, e de' remedj contro a' mali di fortuna, e che il folle, ciascun di comincia a vivere* pag. 79
- XIV.** *Che l' uomo non dee servire al corpo, e che dee schifare possanza, che possa nuocere, e che colui è ricco, il quale non ha cura di ricchezza e sopra tutti gli altri uomini è ricco* 85
- XV.** *Che l' uomo non dee ingrassare il corpo, anzi lo dee affaticare; e come l' uomo de' il suo parlare, e la sua voce attemperare, e ammisurare, e che la vita del folle ispiace, e annoja a lui medesimo, e non si tiene contento di se medesimo* 90
- XVI.** *Come l' uomo, che viene a buona vita, si dee confermare in forza di filosofia, e che l' uomo, che vive secondo natura, e giammai non sarà povero, e chi vive secondo oppinione, non sarà giammai ricco* 93
- XVII.** *Che povertà è molto utile cosa a colui che 'ntende a filosofia.* 95
- XVIII.** *Che l' uomo dee il dì della festa passare senza soperchio, e senza lussuria, e de' andare volentieri a povertà, e che cruccio smisurato genera pazzia.* 99
- XIX.** *Che l' uomo si de' ritrarre dalle occupazioni di questo secolo, e stare in riposo, e l' uomo dee fuggire la moltitudine, e la diversità delle cupidigie,*

PISTOLA

che sono incatenato, e tengonsi insieme, e che dee conversare, mangiare, e bere co' suoi amici. . . pag. 101

- XX.** *Che la dottrina dell'uomo si dee accordare colla sua vita, cioè far quello, di ch'egli ammunisce altrui, e che la vita de' essere tutta uguale e d'uno tenore nel bene di povertà, e che colui è buono, e di gran cuore, ch'usa povertà nella ricchezza; ma colui è più sicuro, che senza ricchezza si truova » 108*

LIBRO TERZO

- XXI.** *Che la falsa opinione della prosperità di questo mondo impeditentisce, e trattiene, chi 'ntende d'andare a filosofia, e che solamente lo studioso ingegno fa l'uomo nobile, e dagli grande fama, e dobbiamo menomare la nostra cupidigia in tutte le cose, che noi desideriamo. . . » 113*
- XXII.** *Che l'uomo si dee con savio consiglio deliberare delle occupazioni, e bisogni di questo secolo, e non gittarsene fuori subitamente, siccome caggendo e tramazzando, e che gli occupati si lamentano invano, e che noi mojammo peggiori, che noi non nasciamo. . . » 117*
- XXIII.** *Della forma, e verace allegrezza, e della vana e del malvagio cominciamento di vita . . . » 122*

PISTOLA

- XIV.** *Come l' uomo de' pensare i pericoli, che sono avvenire, e come e' non de' temere la morte, tuttavia l' uomo non la dee follemente, e senza ragione abbracciare e domandare. . . . pag. 126*
- XXV.** *Ch' e' vizj si debbono correggere, ed eziandio i vizj invecchiati; e che l' uomo dee sempre immaginare in se il pensiero, e 'l volere d' alcuno buono uomo. » 135*
- XXVI.** *Che l' uomo non dee biasimare il fallimento di natura, e che la morte esamina l' opera, e il merito del buon uomo; e che gran cosa è apparare a morire. . . . » 138*
- XXVII.** *Del nocimento de' diletti, e dell' allegrezza della virtù, alla quale l' uomo non può pervenire per l' altrui ajuto, e che l' uomo non può giammai troppo dire, e raccontare quello, che giammai non si può sufficientemente apparare. » 141*
- XXVIII.** *Che l' uomo non può malinconia, e tristizia schifare, per mutarsi d' un luogo in un altro, ma solo per mutamento d' animo; e che l' uomo dee schifare pericolo, e che cominciamento di salute si è il conoscimento del proprio peccato. . . » 144*

LIBRO QUARTO

- XXIX.** *Che conciossiacosachè tutte genti non sien degne d' essere ammunite, nondimeno alcuni sono, a' quali l' uomo*

PISTOLA

- de' insegnare, e ammonire, nè già tanto contraddicono, o beffansi di coloro, che gli ammoniscono, e gastigano; e che 'l savio ama più piacere a se, ch'al popolo. . . pag. 148*
- XXX.** *Che colui non ha alcuna speranza di vita, il quale è condotto alla morte per vecchiezza, e mostra, che per molte cagioni l' uomo non dee temere la morte . . . » 152*
- XXXI.** *Che l' uomo dee schifare le lusinghe, e le lode, e non temere, ma spregiare la fatica, e 'l travaglio, e della nobiltà, e dell' eccellenza della virtù e dell' animo . . . » 158*
- XXXII.** *Che l' uomo si parta dal romore, e dalla grande compagnia, e usi solitudine; e ammonisce, che l' uomo si dee studiare di vivere, e di correre il corso dellavita, il quale si è breve. » 162*
- XXXIII.** *Che tutte le parole de' filosofi sono pesanti, e di gran valore e autorità, e che vituperosa cosa è ad andare sempre cercando, e perseguitandovi detti altrui per volere sapere. » 165*
- XXXIV.** *Che l' utilità del discepolo diletta al maestro, e che gran parte della bontà è il volere essere buono. » 169*
- XXXV.** *Della differenza, ch' è trall' amore, e l' amistà, e della viva allegrezza, e della fortezza dell' animo . . » 170*

PISTOLA

LIBRO QUINTO

- XXXVI.** *Della inquietudine, e beatitudine mondana, e della buona asprezza, e che 'l proprio pensiero del buon animo, si è ispregiare la morte. . . pag.* 173
- XXXVII.** *Di due modi di magnanimità dell' animo, e che filosofia mena l' uomo a vera franchezza »* 178
- XXXVIII.** *Dell' utile della parola segreta, e del sermone fatto da uno a un altro non tra molti, e di poche parole senza adornamento. »* 181
- XXXIX.** *Della differenza del parlare lungo e ordinato, e dello abbreviato, e che propria natura è del gentile animo, di prendere grandi e alte cose, e che gran danno fa il superchio. »* 181
- XL.** *Qui ci 'nsegna Seneca, che noi dobbiamo le nostre parole ammisurare, e per l' esempio di Tullio, ci comanda, che noi siamo tardi al parlare »* 183
- XLI.** *Che Iddio abita in ciascuno buono uomo, e che l' uomo è da lodare per la bontà della ragione solamente. »* 188
- XLII.** *Qui riprende Seneca coloro, che stimano, e giudicano male de' possenti uomini, e de' rimedj contro a i danni de' beni di fortuna. . . »* 191
- XLIII.** *Come il modo di comparazione fa presso che tutte le cose parere grandi e*

PISTOLA

piccole; e che la malvagia vita
cerca di nascondersi dal comune
sentimento pag. 194

- XLIV.** Della vera gentilezza, e nobiltà, e del-
l'errore di coloro, che desiderano
di avere beata vita » 196

LIBRO SESTO

- XLV.** Del modo di studiare ne' libri, e che
l'uomo dee esercitare la sottilità del
suo ingegno non in parole, ma in
fatti; e chi sia veramente beato. » 199

- XLVI.** Qui loda Seneca la dolcezza d'un
libro, che Lucillo gli avea man-
dato e'nsegnaci, che a dettare si
dee scegliere abbondante matera. p. 204

- XLVII.** Che l'uomo dee avere familiaritade
co' servi suoi. » 205

- XLVIII.** Che più tempo bisogna a rispondere
a una quistione, che a proporla;
e che agli amici tutto è comune; e
di coloro, che in tanta menomanza
di tempo intendono a' sofismi, e alle
quistioni fanciullesche . . . » 211

- XLIX.** Che l'uomo non dee il tempo, che
tanto è veloce perdere in quistioni
senza utilità, anzi il dee ricom-
perare, e compensare per lo consi-
glio, e conforto di virtù . . . » 215

- L.** Della falsa sousa de' peccatori, e come
la malizia indurata si puote cor-
reggere, e che le virtù sono beni

PISTOLA

naturali; e che i vizj sono nemici di natura; e che il cominciamento delle vertudi è malagevole, ma il guardarle, e ritenerle è agevole, e leggere pag. 220

LIBRO SETTIMO

- LI.** *Che l'uomo dee schifare le contrade dilettevoli, e questo ci nsegna egli per ragione, e per esempi. . . . » 224*
- LII.** *Di tre maniere di genti, che pervengono a filosofia, e dell'ajuto che l'uomo dee scegliere in questa vita; e delle lode convenevoli, e delle sconvenevoli. » 228*
- LIII.** *Della tempesta, e della noja, ch'egli sofferse in mare, e nsegnaci la differenza, ch'è intra vizj corporali, e spirituali, e parla dell'autorità, e grandezza, e forza della filosofia » 235*
- LIV.** *Della 'nfertà del sospiro, e del singhiozzo, alla quale egli era dato, ov'egli soggiugne un maraviglioso ammaestramento della morte, e che 'l savio non è cacciato della vita, anzi se n' esce. » 237*
- LV.** *Della villa d'un ricco uomo chiamato Servilius Vacca, e della sua disposizione; e che il pigro riposo si dee schifare; e che il savio solamente sa rivere a se; e come l'animo fa essere sempre presente gli amici. . . » 239*
- LVI.** *Qui riprende la tempestosa lussuria de' bagni; e che tutti i vizj son più*

PISTOLA

leggieri in aperto; e della magnanimità del savio pag. 243

- LVII.** Della grotta di Napoli, e che non paura, ma una maraviglia spaventosa cade in uomo savio; e che l'anima dell'uomo non si può tener rinchiusa della stretta pregione del corpo . . . 249

LIBRO OTTAVO

- LVIII.** Di diverse divisioni delle cose, e differenze, dov'egli mostra per essempro di Platone, che astinenza conduce l'uomo a vecchiezza, cioè, che non muoja anzi tempo 252

- LIX.** Della vera allegrezza, e della vana, e come nel pericoloso viaggio di questa vita conviene al savio sempre essere fornito di vertudi, ov'egli riprende coloro, che troppo consentono a' lusingatori 259

- LX.** Qui riprende Seneca, e condanna cupidigia d'onore, e'l suo superchio. . . 265

- LXI.** Come'l savio ha sempre l'animo apparecchiato alla morte 267

- LXII.** Della 'nfinta, e desiderata occupazione, e che l'uomo puote venire a ricchezza per molto corta via, cioè ispregiando la ricchezza. 268

- LXIII.** Qui conforta Seneca, e racconsola il suo amico Lucillo della morte d'un suo amico, ch'avea nome Flaccus . . . 270

PISTOLA

LXIV. *Dell' effetto, e dell' utile della parola del buono uomo, e che l' uomo dee accrescere la dottrina degli antichi, e avergli in reverenza . . . pag.* 275

LXV. *Del numero delle cagioni del mondo secondo diverse sentenzie, e che l' animo dell' uomo non dee porre mente a queste cose, ma alle cose di Dio . . . »* 278.

LIBRO NONO

LXVI. *Come Seneca riprende coloro, che pongono tre gradi ne' beni, conciossiachè un bene solamente sia perfetto, e compiuto, e assoluto, il quale non riceve accrescimento, e questo è la virtù, per la quale tutti i beni sono iguali. »* 286

LXVII. *Come il bene è cosa da essere desiderata. »* 303

LXVIII. *Come l' uomo dee coltivare l' oziositate, e che opere vi dee fare . . . »* 308

LXIX. *Che l' uomo dee schifare diversi mutamenti d' un luogo in altro, e che l' uomo dee ricoverare la certezza del tempo »* 312.

LIBRO DECIMO

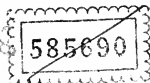
LXX. *Che l' uomo si lamenta follemente della tostana, e avacciata morte; e quando la morte, che troppo tarda, si dee affrettare, e quand' ella si dee prolungare »* 314

PISTOLA

- LXXI.** *Che l' uomo dee prendere consiglio della somma della sua vita, e che la morte è onesta cosa, ed è bene, e utilità del figliuolo . . . pag. 322*
- LXXII.** *Che l' uomo dee tutte occupazioni lasciare, e continuamente studiare, e 'ntendere a filosofia, e che l' allegrezza del savio solamente è perpetua . . . » 333*
- LXXIII.** *Che' Principi non debbono più tener caro neun uomo, che coloro, che studiano in filosofia, e della trasceliente possa del buon uomo. » 359*

LIBRO UNDECIMO

- LXXIV.** *Della vana paura, e da quale cagione ella viene, e per quale rimedio ella si caccia, e che le cose, che le genti tengono molto preziose, non sono buone, e sopra queste cose Seneca oppone e risponde. . » 344*
- LXXV.** *Che le parole del filosofo non debbono essere troppo pulite, nè troppo grosse, e de' tre modi di coloro, che in filosofia fanno utilità . . » 356*
- LXXVI.** *Che l' uomo dee apparare eziandio in sua vecchiezza, e che il propio, e vero bene dell' uomo è la ragione, e la virtù solamente . . . » 362*



OPERE DI M. T. CICERONE

pubblicate da Giovanni Silvestri

- ORAZIONI scelte, recate in lingua italiana da G. A. Cantova, col testo e note. *It. l. 3* 00
- I TRE LIBRI dell' Oratore recati in lingua italiana dal Cantova, col testo *due vol.* » 6 50
- I FRAMMENTI de' sei libri della Repubblica, volgarizzati dal principe Odescalchi. » 1 74
- LE TUSCULANE tradotte in lingua italiana, con alcuni Opuscoli del traduttore cavaliere G. F. Galeani Napione. » 3 75
- I TRE LIBRI degli Offizj e Doveri della Vita volgarizzati da Tomaso Garzanti. » 2 00
- DELLA NATURA degli Dei, libri tre volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. — Della Vecchiezza, dell' Amicizia, ed il Sogno di Scipione dello stesso, volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana; si aggiunge la Miloniana tradotta dal Padre Cesari. » 5 50
- La sola MILONIANA. » 1 00
- DEL SUPREMO dei Beni e dei Mali. Libri cinque volgarizzati dalla signora marchesa Teresa Carniani Malvezzi di Bologna. » 2 61
- LE SENTENZE, tradotte da Andrea Mustoxidi, per uso delle scuole, e col testo a fronte » 2 61
- LE LETTERE di Marco Tullio Cicerone, disposte secondo l'ordine dei tempi, volgarizzate dal Cesari. *III ediz. in tre vol.* » 12 20
- DELLE LEGGI, Libri tre, volgarizzati da Guglielmo Manzoni, col Testo e l'elogio del Traduttore scritto da Gherardo De-Rossi. » 2 00
- LA TOPICA, o sia l'arte di raccogliere, ordinare e signoreggiare le idee che sono proprie a ciascun argomento ecc. » 3 00
- LA RETTORICA di Cicerone a Caio Erennio fatta italiana da G. F. Galloni col testo » 3 50
- IL FIORE di Rettorica di frate Guidotto da Bologna, posto in luce da Bartolommeo Gamba, e corredato di molte note. » 2 61
- Importo totale dei diciassette volumi Ital. lir. 49 00*







